DEAN KOONTZ
LE LACRIME DEL DRAGO
(Dragon Tears, 1993)

Questo libro è per due persone speciali che vivono troppo lontano: Ed e Carol Gorman, con l'augurio che questo nostro mondo moderno davvero si sia contratto fino a diventare un villaggio, come sostengono gli intellettuali dei mass-media. Così potremmo incontrarci in un piccolo caffè sulla strada principale, in Maple Avenue, per mangiare un boccone, parlare e ridere.

L'autore ringrazia per l'autorizzazione a citare brani tratti da «The River», di Garth Brooks e Victoria Shaw, copyright © 1989, Major Bob Music Co., Inc. (ASCAP), Mid-Summer Music Co., Inc. (ASCAP), e Gary Morris Music. International copyright secured. Made in USA. All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Gli avvenimenti descritti sono immaginari. L'ambientazione e i personaggi sono fittizi e non intendono rappresentare luoghi o persone specifici.

Parte prima
Questa vecchia taverna degli sciocchi

Un sogno, tu lo sai, è come un fiume
Che scorre e scorre e non è mai lo stesso.
E chi lo sogna non è che la barchetta
Che non può che seguirlo nel suo corso.
L'ansia di apprendere da ciò che è ormai passato,
Senza sapere mai cosa ti aspetta,
Fa diventare un'eterna battaglia
Il semplice restare tra due sponde.

«The River»
GARTH BROOKS, VICTORIA SHAW

Buttati a capofitto nella vita
O stai seduto in casa ad aspettare.
Tutto quanto di bene, tutto il male,

VISIT…

Verrà da te comunque: è nel destino.

Senti la musica, danza se lo puoi.
Vesti di stracci o di sete preziose.
Bevi la tua scelta, inghiotti la paura
In questa vecchia taverna degli sciocchi.

The Book of Counted Sorrows

1

1

Martedì era una bella giornata californiana, piena di sole e di promesse, finché qualcuno all'ora di pranzo non dovette farsi ammazzare da Harry Lyon.

A colazione, al tavolo della cucina, mangiò delle focaccine inglesi tostate con la marmellata di limone e bevve caffè giamaicano, forte e nero. Un pizzico di cannella dava alla bevanda un sapore gradevolmente speziato.

La finestra della cucina si apriva sulla striscia di verde che serpeggia per Los Cabos, vasto complesso residenziale di Irvine. Nella sua veste di amministratore del condominio, Harry teneva ben in riga i giardinieri e sorvegliava rigorosamente il loro lavoro, affinchè alberi, cespugli ed erba fossero tenuti in ordine come lo scenario di una fiaba, come curati da un esercito di elfi giardinieri armati di centinaia di minuscole cesoie.

Da piccolo, le fiabe gli piacevano più ancora di quanto piacciano normalmente ai bambini. Nel mondo dei fratelli Grimm e di Hans Christian Andersen le colline primaverili erano sempre di un verde impeccabile, liscio come il velluto. L'ordine regnava. I malvagi immancabilmente ricevevano il loro castigo e i virtuosi erano premiati, anche se, talvolta, solo dopo spaventevoli pene. Hänsel e Gretel non morivano nel forno della strega; era la brutta vecchiaccia che ci finiva arrostita viva. Invece di rapire la figlioletta appena nata della regina, Rumpelstiltskin restava beffato e schiattava di rabbia.

Nella vita reale, in quell'ultimo decennio del ventesimo secolo, Rumpelstiltskin con tutta probabilità si sarebbe portato via la figlia della regina. L'avrebbe senza dubbio resa schiava dell'eroina, messa a battere, le avrebbe confiscato gli incassi, l'avrebbe picchiata per puro divertimento e fatta a

pezzi, e sarebbe sfuggito alla giustizia sostenendo che l'intolleranza della società verso gli gnomi irascibili e maligni lo aveva reso temporaneamente incapace di intendere e di volere.

Harry finì di bere il caffè e sospirò. Come a tanti, gli sarebbe piaciuto vivere in un mondo migliore.

Prima di andare al lavoro lavò le stoviglie, le asciugò e le ripose. Detestava rincasare e trovarsi in mezzo al disordine.

Si fermò allo specchio dell'ingresso, accanto alla porta, a sistemarsi il nodo della cravatta. Si infilò il blazer blu e controllò che l'arma nella fondina sotto l'ascella non producesse qualche bozzo rivelatore.

Come aveva fatto tutti i giorni lavorativi degli ultimi sei mesi, evitò le superstrade di maggior traffico, seguendo il suo solito tragitto fino alla sezione Progetti Speciali di Laguna Niguel, un itinerario che aveva studiato sulla carta per ridurre al minimo i tempi di percorrenza. Gli era capitato di arrivare in ufficio da un minimo delle 8.15 a un massimo delle 8.28, ma mai in ritardo.

Quel martedì, quando parcheggiò la Honda nel posteggio ombreggiato sul lato ovest della palazzina a due piani, l'orologio dell'auto segnava le 8.21. Il cronometro che portava al polso confermava. E anzi, tutti gli orologi presenti nel condominio di Harry, più quello sulla scrivania del suo ufficio, dovevano star segnando le 8.21. Li sincronizzava personalmente due volte alla settimana.

Accanto all'auto, fece un lungo respiro rilassante. La pioggia caduta durante la notte aveva ripulito l'aria. Il sole di marzo dava al mattino una tonalità dorata come la polpa di una pesca matura.

Per adeguarsi agli standard architettonici di Laguna Niguel, la sezione Progetti Speciali era una costruzione a due piani in stile mediterraneo con un portico a colonne. Circondata com'era da cespugli di azalee e da alte piante di melaleuca, non aveva molto in comune con la maggior parte delle stazioni di polizia. Per i gusti di alcuni degli agenti che vi lavoravano l'edificio era un po' troppo lezioso, ma a Harry piaceva.

Lo stile burocratico dell'arredo e della decorazione interna aveva poco a che fare con il carattere pittoresco dell'esterno. Mattonelle blu di vinile a terra. Muri grigio chiaro. Soffitti a pannelli fonoisolanti. Tuttavia l'impressione di ordine e di efficienza era confortevole.

Già a quell'ora c'era gente in attività nell'atrio e nei corridoi, perlopiù uomini forniti del fisico ben piantato e dell'atteggiamento sicuro tipici dei poliziotti di carriera. Solo pochi portavano l'uniforme. La Progetti Speciali

si serviva di investigatori della omicidi in borghese e di operativi sotto copertura provenienti da organismi federali, di stato, di contea e comunali per facilitare le indagini criminali tra una giurisdizione e l'altra. Le squadre della Progetti Speciali - talvolta intere unità operative - si occupavano dei delitti delle bande giovanili, degli omicidi in serie, degli stupri commessi da maniaci e del traffico di stupefacenti su vasta scala.

Harry divideva un ufficio al primo piano con Connie Gulliver. La metà della stanza occupata da lui era ingentilita da una piccola palma, da sempreverdi cinesi e dalle ramificazioni frondose di un pothos. La metà di lei non aveva piante. Sulla scrivania di Harry c'erano solo un tampone di carta assorbente, l'occorrente per scrivere e un piccolo orologio in bronzo. Mucchi di fascicoli, fogli volanti e fotografie erano ammassati su quella di Connie.

Sorprendentemente, era arrivata prima lei in ufficio. Era in piedi davanti alla finestra e gli dava le spalle.

«Buona giornata», disse lui.

«Buona, dici?» ribattè lei cupa.

Si girò. Portava un paio di Reebok sformate, blue jeans, una camicia a quadretti rossa e marrone e un giubbotto di velluto marrone. Il giubbotto era uno dei suoi capi preferiti e lo metteva così spesso che in alcuni punti si vedeva l'ordito, i polsi erano lisi e le pieghe dei gomiti apparivano definitive come la valle di un fiume scavata nella roccia da millenni di flusso dell'acqua.

Aveva in mano un bicchierino di plastica da caffè ormai vuoto. Lo accartocciò quasi con rabbia e lo gettò a terra. Dopo un rimbalzo si fermò nella metà della stanza di Harry.

«Andiamo in strada, dai», disse, dirigendosi verso il corridoio.

Lui rimase con gli occhi fissi sul bicchierino sul pavimento. «Che cos'è tutta questa fretta?»

«Siamo sbirri, o che? E allora piantiamola di starcene a grattarci il culo e andiamo a fare il mestiere degli sbirri.»

Mentre lei spariva nel corridoio, lui continuò a fissare il bicchierino dalla *sua* parte della stanza. Con la punta del piede lo sospinse al di là della linea immaginaria che divideva l'ufficio.

Si avviò dietro Connie ma si fermò sulla soglia. Si girò a guardare il bicchierino di plastica.

Ormai Connie doveva essere in fondo al corridoio, e forse aveva già cominciato a scendere le scale.

Harry esitò, tornò al bicchierino e lo gettò nel cestino della carta. Buttò via anche gli altri due bicchieri usati.

La raggiunse al parcheggio, dove aveva già aperto la portiera dal lato di guida della loro berlina Project senza contrassegni della polizia. Appena lui fu salito, dall'altro lato, lei avviò il motore, torcendo la chiave con tanta violenza che quasi la strappò via dal cruscotto.

«Hai dormito male?» le domandò.

Lei innestò la marcia.

«Emicrania?»

Lei uscì in retromarcia, troppo veloce, dalla piazzola.

«Una spina nella zampa?»

La macchina sgommò verso la strada.

Harry si tenne forte, ma non era preoccupato per il suo modo di guidare. Trattava le auto molto meglio di quanto trattasse la gente. «Non hai voglia di parlarne?»

«No.»

Per essere una che viveva sul filo del rasoio, che non mostrava mai paura nei momenti di pericolo, che nei fine-settimana praticava paracadutismo e motocross, Connie Gulliver era di una riservatezza scoraggiante quando si trattava di questioni personali. Erano sei mesi ormai che lavoravano insieme e anche se Harry sapeva molto di lei, talvolta aveva l'impressione di non sapere niente di *importante.*

«Magari servirebbe, parlarne», insistè Harry.

«Non servirebbe.»

Harry le lanciò un'occhiata furtiva, domandandosi se la sua collera venisse da qualche problema con un uomo. Erano quindici anni che faceva il poliziotto e di bassezze umane ne aveva viste abbastanza da sapere che gli uomini erano all'origine di gran parte delle pene delle donne. Però della vita sentimentale di Connie non sapeva niente di niente, neppure se ne avesse una.

«Ha a che vedere con questo caso?»

«No.»

Le credette subito. Lei si sforzava, apparentemente con successo, di non farsi mai contaminare dal lereiume in cui la sua vita di poliziotto la costringeva a sguazzare.

«Ma è certo che ho una gran voglia di inchiodarlo, quel figlio di puttana di Durner», aggiunse. «Ho idea che ci siamo quasi.»

Doyle Durner, uno sballato che bazzicava il mondo del surf, era ricerca-

to per essere interrogato a proposito di una serie di violenze carnali, sempre più efferate un caso dopo l'altro, finché la sua ultima vittima era stata ammazzata di botte. Una studentessa di sedici anni.

Durner era il loro indiziato numero uno perché si sapeva che si era sottoposto a un intervento di ampliamento circonferenziale autologo del pene. Un chirurgo plastico di Newport Beach aveva asportato del grasso con la liposuzione dalla vita di Durner e lo aveva iniettato nel suo pene per accrescerne la grossezza. Decisamente la procedura non era raccomandata dall'associazione americana dei medici, ma se il chirurgo aveva una grossa ipoteca da pagare e il paziente era fissato con la sua circonferenza, le leggi di mercato prevalevano sulle apprensioni riguardanti le complicazioni postoperatorie. La circonferenza della virilità di Durner era aumentata del cinquanta per cento, un ingrandimento così clamoroso che occasionalmente doveva procurargli dei disagi. Da quello che se ne sapeva, era soddisfattissimo dei risultati, non perché riuscisse a impressionare le donne ma perché poteva far loro del male, e lì era il bello. La descrizione fornita dalle vittime dell'abnorme peculiarità del loro aggressore aveva aiutato le autorità a puntare su Durner; inoltre tre di loro avevano notato il serpente che aveva tatuato sull'inguine, un particolare che corrispondeva a quanto era stato registrato nel suo fascicolo dalla polizia otto anni prima, quando era stato arrestato per due stupri a Santa Barbara.

A mezzogiorno di quel martedì, Harry e Connie avevano già parlato con dipendenti e clienti di tre posti noti ai surfisti e ai frequentatori delle spiagge di Laguna: un negozio di tavole da surf, un locale in cui si vendevano alimenti naturali, e un bar in penombra dove si beveva di mattina birra messicana. Se si voleva credere a quello che affermavano, il che non era facile, Doyle Durner non l'avevano mai sentito nominare né lo riconoscevano nella foto che gli veniva mostrata.

In auto, tra una sosta e l'altra, Connie elargiva a Harry le ultimissime acquisizioni della sua collezione di motivi di sconforto. «Hai sentito di quella donna di Filadelfia, quella che hanno trovato nel suo appartamento con due bambini piccoli morti di denutrizione e dozzine di fialette di crack e cocaina sparse dappertutto? Era così strafatta che ha lasciato morire di fame i figli, e sai di che cosa hanno potuto accusarla? Di danneggiamento colposo.»

Il commento di Harry si limitò a un sospiro. Quando Connie era in vena di parlare di quella che talvolta definiva «la crisi permanente» - o quando era più sarcastica «il festino di fine millennio», o nei momenti più cupi

«questo nuovo Medioevo» - non era previsto che lui rispondesse. Il monologo le bastava.

E così aggiunse: «Un tizio a New York ha ammazzato la figlia di due anni della sua amica; l'ha massacrata a pugni e calci perché si era messa a ballare davanti al televisore, impedendogli di vedere. Probabilmente stava guardando 'La ruota della fortuna' e non poteva perdersi un'inquadratura delle favolose gambe di Vanna White».

Come tanti poliziotti, Connie aveva una forte propensione per l'umorismo macabro. Era un meccanismo di difesa. E senza di quello, o si andava fuori di testa, o si finiva depressi a morte dal contatto continuo con la malvagità e la perversione umane, che costituivano il piatto forte del mestiere. A chi della vita nella polizia sapeva solo quello che raccontavano nei telefilm, lo spirito dei poliziotti in carne e ossa poteva forse apparire crudo e insensibile; ma a un buon poliziotto non gliene fregava un accidente di quello che chiunque potesse pensare di lui, a meno che non si trattasse di un altro poliziotto.

«C'è quel centro Prevenzione Suicidi, su a Sacramento», continuò Connie, frenando a un semaforo. «Uno degli operatori si è rotto le scatole di ricevere telefonate da un anziano signore in crisi depressiva, e allora lui e un suo amico sono andati a casa del vecchietto, lo hanno tenuto ben fermo e gli hanno tagliato polsi e gola.»

Certe volte, sotto l'umorismo più nero di Connie, Harry percepiva un'amarezza che non era comune fra i poliziotti. Forse era qualcosa di più che semplice amarezza. Forse era addirittura disperazione. Ma essendo lei così riservata, di solito era difficile determinare che cosa avesse dentro.

A differenza di Connie, Harry era un ottimista. Per rimanere tale, però, riteneva necessario non soffermarsi troppo, come faceva lei, su malvagità e follia dell'umanità.

Cercò di cambiare discorso. «Ti va di pranzare? Conosco una stupenda trattoria italiana con l'incerata sui tavoli, bottiglie per candelieri, ottimi gnocchi, cannelloni favolosi.»

Lei fece una smorfia. «Macché. Prendiamo due *tacos* al volo e ce li mangiamo continuando il giro.»

Trovarono un compromesso in una paninoteca mezzo isolato a nord della Pacific Coast Highway. Una decina di clienti e un arredo in stile texano. Il ripiano dei tavoli di legno pitturati di bianco era sigillato sotto un dito di acrilico. Piante grasse in vaso. Litografie di Gorman e Parkison. Avrebbero dovuto servire zuppa di fagioli neri e manzo alla griglia anziché ham-

burger e patatine.

Harry e Connie stavano mangiando seduti a un tavolino accanto a una parete - per lui sandwich di pollo; un cheeseburger e patate fritte per lei - quando l'uomo alto entrò in un lampo di sole che si riflette sulla porta a vetri. Si fermò alla cassa e si guardò attorno.

Benché il tipo fosse ben messo e ben vestito - calzoni di velluto a coste grigio chiaro, camicia bianca e una giacca Ultrasuede grigio scuro - qualcosa in lui mise immediatamente in allarme Harry. Il vago sorriso e l'aria leggermente distratta gli davano un aspetto curiosamente professorale. Aveva un volto tondo e morbido, il mento sfuggente e le labbra pallide. Sembrava timido, per niente minaccioso. Eppure, Harry si irrigidì. Istinto di poliziotto.

2

Sammy Shamroe era conosciuto come «Sam the Sham», Sam l'ipocrita, quando era ancora executive in un'agenzia pubblicitaria di Los Angeles con la benedizione di un singolare talento creativo e la maledizione di una notevole inclinazione per la cocaina. Ma si trattava di tre anni prima. Un'eternità.

Ora strisciava fuori dalla cassa d'imballaggio in cui viveva, seminando dietro di sé gli stracci e i giornali appallottolati che gli facevano da letto. Smise di strisciare appena fu uscito da sotto i rami reclinati del cespuglio di oleandro che cresceva sul margine del terreno abbandonato nascondendo alla vista gran parte della cassa. Per un po' rimase a quattro zampe, ciondolando la testa, con lo sguardo fisso sul marciapiede del vicolo.

Da molto tempo non era più in grado di procurarsi le droghe di alta qualità che lo avevano così completamente distrutto. Ora soffriva dei postumi di una sbronza di un vinaccio da quattro soldi. Gli pareva che, mentre dormiva, gli si fosse scoperchiato il cranio, e che il vento avesse piantato una manciata di semi spinosi sulla superficie del suo cervello esposto.

Non era minimamente disorientato. Dato che il sole scendeva dritto sul fondo del vicolo, lasciando un po' d'ombra solo lungo i muri posteriori delle costruzioni sul lato a settentrione, Sammy sapeva che era quasi mezzogiorno. Anche se non portava un orologio, non vedeva un calendario, non aveva un lavoro né un appuntamento da tre anni, era sempre cosciente della stagione, del mese e del giorno. Martedì. Sapeva perfettamente dove si trovava (Laguna Beach), come ci era arrivato (ogni errore, ogni cedimento,

ogni stupido atto autodistruttivo manteneva tutti i suoi vividi dettagli), e che cosa poteva aspettarsi per il resto della sua vita (vergogna, miseria, lotta, rimpianti).

L'aspetto peggiore della sua caduta in disgrazia, comunque, era l'ostinata lucidità della sua mente, che quantità anche massicce di alcol riuscivano a inquinare solo per brevi tratti. I semi spinosi del suo mal di testa erano un fastidio da poco, se paragonati agli aculei aguzzi della memoria e dell'autocoscienza che straziavano un livello più profondo del suo cervello.

Sentì qualcuno che si avvicinava. Dei passi pesanti. Lievemente zoppicanti: un piede strisciava leggermente sul marciapiede. Conosceva quella camminata. Si mise a tremare. Tenne giù la testa e chiuse gli occhi, pregando che il rumore dei passi si dissolvesse perdendosi nel silenzio. E invece si faceva più forte, più vicino; poi la cosa si fermò, davanti a lui.

«Non ci sei ancora arrivato?»

Era la voce profonda, catarrosa, che di recente aveva cominciato a frequentare gli incubi di Sammy. Ma ora lui non dormiva. Quello non era il mostro dei suoi sogni turbolenti. Quello era l'essere *reale* che ispirava gli incubi.

Riluttante, Sammy si sforzò di aprire gli occhi cisposi e alzò lo sguardo.

L'Uomo Ratto incombeva su di lui, con un ghigno sulla faccia.

«Non ci sei ancora arrivato?»

Alto, corpulento, la massa dei capelli scompigliata, la barba arruffata schizzata di frammenti e grumi non identificabili di materia disgustosa, la faccia un intreccio di cicatrici come se lo avessero picchiato con un saldatore rovente. Il grosso naso era ricurvo e gobbo, le labbra cosparse di piaghe purulente. Dalle gengive nere e malate, i denti sporgevano come marmoree lapidi funerarie spaccate e ingiallite dal tempo.

La voce catarrosa si fece più forte. «Magari sei già morto.»

L'unica cosa ordinaria, nell'Uomo Ratto, erano i vestiti: scarpe da tennis, calzonacci color cachi, camicia di cotone e un vecchio impermeabile nero malridotto, tutto macchiato e spiegazzato. Era l'uniforme di tanta parte del popolo della strada che, chi per propria colpa e chi no, era finito nelle crepe dell'impiantito della società moderna precipitando nella nera camera d'aria sottostante.

La voce si ammorbidì mentre l'Uomo Ratto si avvicinava, si accostava. «Già morto e all'inferno? Sarà così?»

Di tutte le cose straordinarie dell'Uomo Ratto, la più inquietante erano gli occhi. Erano di un verde insolito, con le pupille nere ellittiche come

quelle di un felino o di un rettile. Quegli occhi facevano pensare che il corpo dell'Uomo Ratto fosse semplicemente un travestimento, una mascheratura di gomma, come se qualcosa di indescrivibile sbirciasse dall'interno di un costume un mondo in cui non era nato ma che bramava.

L'Uomo Ratto abbassò ancora di più la voce, ora un roco sussurro: «Morto, all'inferno, e io il demonio assegnato a te per tormentarti?»

Sapendo quello che stava per arrivare, poiché già gli era toccato, Sammy cercò di rizzarsi in piedi. Ma l'Uomo Ratto, rapido come il vento, gli affibbiò un calcio prima che lui riuscisse a togliersi di mezzo. Il calcio lo raggiunse alla spalla sinistra, mancandogli di poco la faccia, e quella non sembrava una scarpa da tennis ma uno scarpone da lavoro, come se il piede, dentro, fosse fatto tutto di osso o di corno o della roba di cui è formato il carapace degli scarafaggi. Sammy si raggomitolò in posizione fetale, proteggendosi alla meglio la testa con le braccia ripiegate. L'Uomo Ratto scalciò ancora e ancora, piede sinistro, piede destro, piede sinistro, quasi un balletto, una sorta di giga: calcio-uno-pausa-calcio-due-pausa-calcio-uno-pausa-calcio-due, senza un suono, senza ringhiare di rabbia e ridere sprezzante, senza ansimare nonostante lo sforzo.

La tempesta di calci cessò.

Sammy si raggomitolò ancora di più, come uno di quegli insetti che si chiudono a palla, serrandosi attorno alle proprie sofferenze.

Nel vicolo c'era un silenzio innaturale, rotto solo dal piagnucolio sommesso di Sammy, un piagnucolio che lo faceva vergognare, gli faceva odiare se stesso. Il rumore del traffico nelle strade circostanti era svanito. Il cespuglio di oleandro dietro di lui non frusciava più sotto la brezza. E quando Sammy si disse con rabbia: sii uomo, quando inghiottì i suoi singhiozzi, il silenzio era perfetto, di morte.

Trovò il coraggio di aprire gli occhi e di scrutare tra le braccia, guardando in fondo al vicolo. Sbattendo le palpebre per schiarire la sua visione velata dalle lacrime, riuscì a scorgere due auto in sosta all'inizio della strada. Gli uomini al volante, semplici sagome d'ombra, aspettavano immobili.

Più vicino, giusto di fronte alla sua faccia, una forbicina senza ali, lunga un paio di centimetri, era rimasta immobile nel suo attraversare il vicolo. La coda biforcuta dell'insetto appariva temibile, malevola, ed era incurvata verso l'alto come la pinza velenosa di uno scorpione benché in realtà fosse inoffensiva. Delle sue sei zampe, alcune toccavano la strada e altre erano sollevate da terra a metà di un passo. Non muoveva neppure una delle sue antenne segmentate, come se fosse paralizzata dalla paura o pronta al-

l'attacco.

Sammy spostò lo sguardo verso l'imboccatura del vicolo. Sulla strada, le stesse macchine erano ferme negli stessi punti di prima. E gli occupanti vi sedevano dentro inanimati come manichini.

Di nuovo l'insetto. Immobile. Immobile come morto e fissato con uno spillo alla tavoletta di un entomologo.

Con circospezione, Sammy abbassò le braccia dalla testa. Lasciando andare un lamento si girò sulla schiena e alzò lo sguardo timoroso verso il suo aguzzino.

Lassù, l'Uomo Ratto sembrava alto trenta metri. Studiò Sammy con severo interesse. «Vuoi vivere?» chiese.

Sammy rimase sorpreso, non dalla domanda, ma dalla propria incapacità di rispondere. Era stretto tra la paura della morte e il bisogno di morire. Ogni mattina era uno sconforto quando si svegliava e si accorgeva di essere tra i vivi; e ogni notte, quando si rintanava nel suo letto di stracci e carta, sperava che il sonno in arrivo fosse quello definitivo. Eppure, giorno dopo giorno lottava per ottenere cibo a sufficienza, per trovare un posto caldo in quelle rare notti fredde in cui il benevolo clima della California si smentiva, per rimanere asciutto quando pioveva, così da evitare la polmonite, e guardava sempre da un lato e dall'altro della strada prima di attraversare.

Forse non desiderava vivere, ma cercava solo la punizione dell'esistenza.

«Per me è meglio se vuoi vivere», disse pacatamente l'Uomo Ratto. «C'è più gusto.»

Il cuore di Sammy batteva con un frastuono incredibile. Ogni battito pulsava con maggiore violenza nella carne illividita che indicava i punti d'impatto dei calci selvaggi dell'Uomo Ratto.

«Hai trentasei ore da vivere. Meglio fare qualcosa, ti pare? Hmmm? Le lancette girano. Tic tac, tic tac.»

«Perché mi stai facendo questo?» piagnucolò Sammy.

Anziché rispondere, l'Uomo Ratto disse: «Domani a mezzanotte i ratti verranno a prenderti...»

«Non ti ho mai fatto niente.»

Le cicatrici sulla faccia brutale del torturatore si fecero più livide. «... ti mangeranno gli occhi...»

«Ti prego.»

Le labbra bianchissime si tendevano mentre lui parlava, scoprendo i denti marci. «... ti squarceranno via le labbra mentre gridi, ti masticheranno la

lingua...»

Mentre nell'Uomo Ratto cresceva l'agitazione, il suo modo di fare si. faceva paradossalmente più freddo. Quegli occhi di rettile sembravano irradiare un gelo che si propagava fin nella carne di Sammy e più dentro ancora, nei recessi più profondi della sua mente.

«Chi sei?» domandò Sammy, e non per la prima volta.

L'Uomo Ratto non rispose. Era gonfio di collera. Le sue dita sporche e tozze si chiusero a pugno, si riaprirono, si richiusero, si riaprirono. Colpì l'aria come se ne volesse cavare sangue.

Che cosa sei? si chiese Sammy, ma non osò domandarlo.

«Ratti», sibilò l'Uomo Ratto.

Terrorizzato da quanto stava per accadere, anche se era già successo altre volte, Sammy indietreggiò strisciando sulla schiena verso il cespuglio di oleandro che nascondeva la sua cassa da imballaggio, cercando di mettere una certa distanza fra sé e quell'essere che incombeva.

«Ratti», ripetè l'uomo, e si mise a tremare.

La cosa cominciava.

Sammy si immobilizzò, pietrificato dall'orrore.

Il tremito dell'Uomo Ratto si trasformò in un brivido. Il brivido crebbe e diventò una violenta scossa ininterrotta. I suoi capelli unti frustavano l'aria attorno alla testa, le braccia annaspavano, le gambe si muovevano in scatti convulsi, e l'impermeabile nero sventolava come preso da un ciclone. Ma non c'era vento. L'aria di quella giornata di marzo aveva un'immobilità soprannaturale fin da quando il corpulento vagabondo era apparso, come se il mondo non fosse che una scena dipinta e loro due gli unici attori sul palco.

Arenato su una scogliera d'asfalto, Sammy Shamroe infine si alzò. Spinto in piedi dalla paura della marea rotolante di artigli, denti aguzzi e occhi rossi che presto si sarebbe alzata intorno a lui.

Sotto gli indumenti, il corpo dell'Uomo Ratto si dimenava come un sacco di tela pieno di serpenti a sonagli inferociti. Stava... *mutando.* La sua faccia si fondeva e si riplasmava come se fosse dentro una fucina che apparteneva a qualche divinità impazzita, impegnata a dar forma a una serie di mostruosità, ognuna più terribile della precedente. Le livide cicatrici erano scomparse, gli occhi di rettile erano scomparsi, la barba inselvatichita e la capigliatura arruffata erano scomparse, la bocca spietata era scomparsa. Per un momento la sua testa non fu altro che una massa di carne indifferenziata, un grumo di materia colante, rosso di sangue, poi marrone rossiccio, più scuro, luccicante come il contenuto appena versato di una scato-

letta di cibo per cani. Improvvisamente il tessuto si solidificò, e ora la sua testa era composta da ratti che si aggrappavano l'uno all'altro, un globo di ratti, con le code che ricadevano tutte in giro come una capigliatura da *rasta*, gli occhi fiammeggianti come gocce di sangue vivo. In fondo alle maniche, dove prima erano le mani, sgorgavano ratti dai polsini consumati. Le teste di altri roditori cominciarono a spuntare tra un bottone e l'altro della camicia che si tendeva.

Benché avesse già visto tutto ciò, Sammy cercò di urlare. La lingua, gonfia, era incollata al palato completamente asciutto, e riuscì a produrre solo un verso soffocato di panico in fondo alla gola. Urlare, comunque, non sarebbe servito. Altre volte aveva urlato, in altri incontri con il suo torturatore, e nessuno aveva risposto.

L'Uomo Ratto si aprì come uno spaventapasseri sgangherato sotto i colpi di una tempesta, lasciando cadere pezzi del suo corpo. Ogni parte che toccava terra era un ratto. Baffute, con il naso umido e i denti aguzzi, squittenti, le repellenti creature sciamavano una sopra l'altra, sciabolando a destra e a sinistra le loro lunghe code. La camicia e i calzoni vomitavano altri ratti, ben più di quanti potessero contenerne gli abiti: dieci, venti, ottanta, più di cento.

Come un pallone modellato a forma di uomo che si stesse sgonfiando, i vestiti si afflosciarono lentamente sul marciapiede. Poi anche loro si trasformarono. Dai mucchi spiegazzati di tessuto germogliavano teste e zampe, spuntavano altri roditori ancora, finché sia l'Uomo Ratto sia il suo stomachevole guardaroba non furono rimpiazzati da una fremente massa di bestie che si contorcevano e si calpestavano a vicenda con l'agilità disossata che fa così ripugnante la loro specie.

Sammy non riusciva a prendere fiato. L'aria si era fatta ancora più greve. Mentre il vento era cessato già prima, ora l'immobilità innaturale sembrava insinuarsi in livelli più profondi del mondo naturale, fino a ridurre drasticamente la fluidità delle molecole di ossigeno e di azoto, come se l'atmosfera avesse cominciato a condensarsi in un liquido, che gli era possibile aspirare nei polmoni solo con indicibile sforzo.

Ora che il corpo dell'Uomo Ratto si era disintegrato in centinaia di bestie sguscianti, la carcassa trasformata si disperse fulmineamente. I grassi, lisci ratti schizzarono dal mucchio, sparpagliandosi in tutte le direzioni, galoppando via da Sammy ma anche tutt'attorno a lui, sopra le sue scarpe, tra le gambe. Quell'orrenda marea vivente si riversò nelle ombre lungo le case e nel lotto non costruito, dove i ratti si infilarono nei buchi dei muri degli e-

difici e nel terreno - buchi che Sammy non poteva vedere - o semplicemente svanirono.

Una folata improvvisa spinse davanti a lui foglie secche e cartacce. Il fruscio delle ruote e il rumore dei motori ripresero, mentre le macchine passavano sulla via principale, oltre l'imboccatura del vicolo. Un'ape sfiorò ronzando il viso di Sammy.

Riuscì a respirare di nuovo. Stette per un momento ad ansimare alla viva luce del sole di mezzogiorno.

La cosa peggiore era che tutto si era svolto alla luce, all'aria aperta, senza fumi e specchi e accorta illuminazione e fili di seta e botole e tutta l'attrezzatura standard di un prestigiatore.

Sammy, che era sgusciato fuori dal suo ricovero con la buona intenzione di dare inizio alla giornata nonostante i postumi della sbornia - magari andando in cerca di qualche lattina vuota da portare a un centro di riciclaggio - con passo malfermo fece ritorno al cespuglio di oleandro. I rami erano appesantiti dai fiori rossi. Li scostò e fissò lo sguardo sulla grande cassa di legno.

Raccolse un bastone e smosse gli stracci e i giornali dentro il suo ricovero, aspettando che ne sgusciassero fuori un paio di ratti. Ma erano andati altrove.

Sammy si lasciò cadere in ginocchio e si infilò nella sua tana, lasciando richiudere dietro di sé la cortina di oleandro.

Dallo scarno mucchio dei suoi averi in fondo alla cassa prese una bottiglia ancora chiusa di vino rosso scadente e ne svitò il tappo. Bevve una lunga sorsata del liquido intiepidito.

Seduto con la schiena appoggiata alla parete di legno, stringendo con due mani la bottiglia, cercò di cancellare dalla mente quello che aveva visto. Per quanto poteva capire, dimenticare era l'unica risorsa che avesse per sperare di reggere. Già non riusciva più ad affrontare i problemi della vita di tutti i giorni. Come poteva sperare di sostenere una cosa così fuori dell'ordinario come l'Uomo Ratto?

Con il cervello marinato in troppi grammi di cocaina, cosparso di troppe altre droghe, macerato nell'alcol, poteva produrre il più stupefacente zoo di creature dell'allucinazione. E quando la coscienza aveva la meglio e lui si sforzava di mantenere uno dei suoi periodici impegni di sobrietà, l'astinenza portava al *delirium tremens*, popolato da una fantasmagoria ancora più pittoresca e minacciosa di bestie. Ma nessuna di quelle era memorabile e profondamente angosciosa quanto l'Uomo Ratto.

Tracannò un'altra generosa sorsata di vino e appoggiò la testa alla parete della cassa, tenendo stretta la bottiglia.

Un anno dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, Sammy aveva visto crescere la difficoltà nel distinguere fra realtà e fantasia. Da tempo aveva smesso di fidarsi delle sue percezioni. Ma di una cosa era paurosamente certo: l'Uomo Ratto era reale. Impossibile, fantastico, inesplicabile... ma reale.

Sammy non contava di trovare risposte alle domande che lo perseguitavano. Ma gli era impossibile smettere di porsele: che cosa era quell'essere; da dove veniva; perché mai doveva tormentare e uccidere un barbone malconcio e derelitto, la cui morte - o la cui esistenza - non poteva avere il minimo effetto sul mondo?

Bevve un altro sorso di vino.

Trentasei ore. Tic tac, tic tac.

3

Istinto di poliziotto.

Quando l'uomo in calzoni grigi, camicia bianca e giacca grigio scuro entrò nel ristorante, Connie lo notò e capì immediatamente che c'era qualcosa che non andava in lui. Quando vide che anche Harry lo fissava, il suo interesse per l'individuo si moltiplicò perché Harry aveva un fiuto che avrebbe fatto invidia a un segugio.

L'istinto di poliziotto, più che un istinto, è un talento affinatissimo per l'osservazione accompagnato dal buonsenso che permette di interpretare correttamente quello che si osserva. Per Connie si trattava più di vigilanza inconscia che della sorveglianza deliberata di tutti quelli che capitavano nel suo campo visivo.

Il sospetto stava appena oltre la porta, accanto alla cassa, aspettando che la direttrice di sala finisse di sistemare una giovane coppia a un tavolo vicino a uno dei finestroni anteriori.

A prima vista sembrava uno come tanti, inoffensivo. Ma approfondendo l'esame Connie riuscì a individuare le incongruenze che avevano indotto il suo inconscio a raccomandarle di guardare meglio quell'uomo. Nel viso, piuttosto insignificante, non erano visibili segni di tensione, e la sua postura era rilassata, ma le mani erano strette a pugno lungo i fianchi, come se quella persona faticasse a controllare l'impulso irresistibile di colpire qualcuno. Il vago sorriso rafforzava la sua aria di svagatezza, ma era un sorriso che continuava a comparire e scomparire, intermittente di incertezza, sotti-

le spia di un tumulto interiore. Teneva la giacca abbottonata, e la cosa faceva uno strano effetto perché non portava la cravatta e la giornata era tiepida. Inoltre, la giacca non cadeva normalmente: le tasche interne ed esterne sembravano piene di qualcosa di pesante che la sformava, ed era evidente un rigonfiamento all'altezza della vita, come se ci fosse una pistola infilata nella cintura dei calzoni.

Ovviamente, non sempre l'istinto di poliziotto era attendibile. La giacca poteva semplicemente essere sformata perché vecchia. Il tizio poteva essere davvero un professore con la testa fra le nuvole: nel qual caso la giacca poteva essere imbottita di niente di più sinistro che una pipa, una borsa per il tabacco, un regolo, un calcolatore tascabile, appunti per una lezione, e oggetti di ogni natura che poteva essersi ficcato in tasca senza nemmeno accorgersene.

Harry, che aveva lasciato a metà una frase, lentamente depose sul tavolo il suo sandwich al pollo. Fissava intensamente l'uomo dalla giacca sformata.

Connie aveva raccolto un po' di patatine fritte. Invece di mangiarle le lasciò ricadere nel piatto e si pulì con il tovagliolo le dita unte, cercando per tutto il tempo di osservare il nuovo arrivato senza fissarlo apertamente.

La direttrice di sala, una biondina di poco più di vent'anni, ritornò vicino alla cassa dopo aver sistemato la coppia al tavolo, e l'uomo sorrise. Lei gli disse qualcosa, lui rispose, e la bionda rise educatamente come a una battuta piuttosto spiritosa.

Quando vide che il cliente diceva qualche altra cosa e la ragazza rideva di nuovo, Connie si rilassò un po'. Raccolse un paio di patatine.

L'uomo prese la ragazza per la cintura, la tirò con uno strattone verso di sé e l'afferrò per la camicetta. L'attacco fu così repentino e inatteso, i movimenti rapidi come quelli di un gatto, che l'aveva già sollevata da terra prima che si mettesse a gridare. Come se fosse priva di peso, la scaraventò addosso agli avventori più vicini.

«Oh, cazzo.» Connie si spostò dalla tavola e si alzò in piedi, portando la mano sotto la giacca e dietro la schiena, al revolver infilato in vita.

Anche Harry si alzò con il revolver in mano. «Polizia!»

Il suo avvertimento fu sommerso dal fragore dell'impatto della giovane bionda contro un tavolo, che si rovesciò. Con il tavolo finirono a terra anche quelli che vi erano seduti, tra un fracasso di bicchieri che si rompevano. Tutti i clienti del ristorante si girarono da quella parte.

La rapidità e la ferocia dell'uomo potevano significare che era un droga-

to... oppure uno psicopatico.

Connie non volle correre rischi e si accoccolò a terra puntando la pistola. «Polizia!»

Quel tizio aveva già sentito il primo avvertimento di Harry oppure li aveva visti con la coda dell'occhio, perché se la stava già squagliando verso il fondo del ristorante, in mezzo ai tavoli.

Aveva anche lui una pislola, forse una Browning da 9 millimelri, a giudicare dal rumore e da quello che Connie era riuscita a intravedere della sagoma. E la stava anche usando, sparando a casaccio, ogni sparo un boato nel chiuso del locale.

Accanto a Connie, un vaso di terracotta dipinta esplose. Fu inondata da una pioggia di schegge colorate. La dracena che era nel vaso si rovesciò, sferzandola con le sue foglie lunghe e sottili, lei si acquattò ancora di più, cercando di usare un tavolo vicino come riparo.

Avrebbe volulo con tutta l'anima piantare una pallottola in corpo a quel bastardo, ma il rischio di colpire uno degli avventori era troppo alto. Quando guardò in fondo al ristorante ad altezza di bambino, sperando di potergli disintegrare un ginocchio con un proiettile ben piazzato, lo vide strisciare veloce attraverso la sala. Il problema era che tra lei e il bersaglio aveva preso rifugio sotto i tavoli un branco sparpagliato di gente in preda al panico, gli occhi sbarrati.

«Cazzo.» Si mise a seguirlo cercando di diventare più piccola possibile, sicura che Harry stesse facendo lo stesso da un'altra direzione.

Le urla che si sentivano erano di spavento, o di dolore perché qualcuno era stato colpito. La pistola di quel bastardo impazzito rimbombava troppo spesso. I casi erano due: o riusciva a cambiare caricatore a velocità sovrumana o aveva un'altra arma.

Uno dei finestroni fu colpito in pieno e si disintegrò clamorosamente. Una cascata di vetri si riversò sul freddo pavimento di piastrelle di Santa Fé.

Mentre sgusciava da un tavolo all'altro, le scarpe di Connie raccattavano patatine spiaccicate, ketchup, mostarda, pezzi stillanti di cactus, schegge di vetro che scricchiolavano. I feriti accanto a cui passava gemevano o allungavano le mani verso di lei chiedendo aiuto.

Le ripugnava ignorarli, ma doveva assolutamente divincolarsi dalla loro presa, continuare ad avanzare, cercare di far centro su quella schifezza ambulante vestita di grigio. Quel po' di pronto soccorso che era in grado di offrire non li avrebbe certo aiutati. Nulla poteva fare per il terrore e il dolore

che quel figlio di puttana aveva già provocato, ma se gli stava alle calcagna poteva almeno impedirgli di fare altri danni.

Alzò la testa, rischiando una pallottola nel cervello, e vide che il sacco di merda era arrivato in fondo al ristorante e si era fermato davanti a una porta a molla che aveva un oblò di vetro nel centro. Con un sorriso stampato sulla faccia, continuava a sparare a tutto ciò che richiamava la sua attenzione, all'apparenza ugualmente contento se colpiva una pianta o un essere umano. Era sempre sconfortantemente ordinario nell'aspetto, con la sua faccia paffuta e scialba, il mento sfuggente e la bocca molle. Neppure il sorriso lo faceva sembrare uno che avesse perso la ragione: più che il ghigno del folle era il largo e affabile sorriso di chi ha appena visto un clown fare un capitombolo. Ma che fosse pericoloso come un pazzo furioso non c'era alcun dubbio, perché sparò a un grosso cactus saguaro, poi a un tale con una camicia a scacchi, poi di nuovo al saguaro e... sì, aveva due pistole, una per mano.

Benvenuti negli anni Novanta.

Connie si alzò dal suo riparo quel tanto che le bastava per avere la linea di tiro sgombra.

Harry fu altrettanto rapido a sfruttare l'improvvisa ossessione del matto per il saguaro. Si alzò in piedi in un altro punto del ristorante e fece fuoco. Connie sparò due volte. Dalla cornice della porta accanto alla testa del pazzo schizzarono schegge di legno, e il vetro dell'oblò saltò in aria; i loro primi colpi lo avevano mancato di pochi centimetri.

Lo squilibrato sparì dietro la porta a molla, che richiudendosi assorbì in pieno i colpi successivi di Harry e Connie e continuò a oscillare. A giudicare dai buchi, la porta doveva essere di legno cavo, per cui le pallottole potevano averla attraversata e aver inchiodato il figlio di puttana dall'altra parte.

Connie corse verso la cucina, slittando sul pavimento cosparso di cibo. Dubitava che avrebbero avuto tanta fortuna da trovarlo ferito che si dibatteva come uno scarafaggio mezzo calpestato dall'altra parte della porta. Più probabilmente li stava aspettando. Ma non riusciva a frenarsi. Quello poteva persino uscire dalla porta della cucina e stenderla mentre si stava avvicinando. Ma era su di giri. E quando era su di giri non poteva astenersi dal fare tutto a pieno regime, e non aveva neppure importanza il fatto che i suoi giri fossero su il più delle volte.

Dio, come *amava* quel lavoro.

4

Harry *odiava* giocare ai cowboy.

Quando uno è un poliziotto, sa che prima o poi la violenza può venire fuori. Che ci si può ritrovare improvvisamente immersi fino al collo in mezzo a lupi ben più feroci di quelli che qualsiasi cappuccetto rosso abbia mai dovuto affrontare. Ma anche se fa parte del lavoro, non è detto che piaccia.

Salvo forse a essere Connie Gulliver.

Mentre si avventava sulla porta della cucina, tenendosi basso con il revolver pronto, Harry la sentì dietro di sé, che arrivava a tutto gas. Sapeva che se si fosse girato a guardarla le avrebbe visto sulle labbra un sorriso non diverso da quello del folle che aveva buttato per aria il ristorante; un sorriso che, pur sapendo che lei era dalla parte dei buoni, non mancava mai di angosciarlo.

Si fermò con una mezza scivolata davanti alla porta, la spalancò con un calcio e immediatamente balzò di lato, aspettandosi una scarica di proiettili.

Ma la porta ondeggiò verso l'interno, tornò fuori, e non un colpo si fece sentire. Così, quando l'uscio oscillò nuovamente verso l'interno, Connie gli sfrecciò accanto e si tuffò nella cucina. Lui la seguì, imprecando sottovoce come faceva di solito.

Nell'aria umida e opprimente della cucina gli hamburger sfrigolavano su una piastra e l'olio ribolliva in una friggitrice. Sui fornelli bollivano pentole piene d'acqua. I forni a gas crepitavano per il calore intenso che racchiudevano, e da una fila di forni a microonde veniva un ronzio sommesso.

Cinque o sei cuochi e gli altri lavoranti, in magliette e calzoni bianchi, con i capelli raccolti sotto i berretti bianchi, pallidi come morti, stavano fermi, terrorizzati, in mezzo al loro armamentario gastronomico. Avvolti com'erano dal vapore e dal fumo della carne, più che persone vere sembravano fantasmi. Quasi all'unisono si girarono verso Connie e Harry.

«Dove?» sussurrò Harry.

Uno sguattero indicò una porta socchiusa in fondo alla cucina.

Harry avanzò per primo lungo uno stretto corridoio che aveva sulla sinistra scaffali pieni di pentole e di utensili. Sulla destra c'erano una serie di ceppi da macellaio, una macchina per ridurre le patate in bastoncini da friggere e un'altra che tagliava la lattuga.

Il corridoio si allargava in uno spazio sgombro sulla cui parete di sinistra

erano allineati profondi lavelli e lavastoviglie industriali. La porta semiaperta era di fronte, a circa sei metri, dopo i lavandini.

Connie lo raggiunse quando era quasi arrivato alla porta. Mantenne fra loro una distanza sufficiente a evitare che fossero colpiti entrambi da un'unica scarica.

Il buio oltre la soglia impensierì Harry. Al di là, probabilmente, si apriva un locale di deposito senza finestre. Messo con le spalle al muro, quel sorridente sbiellato faccia di luna sarebbe stato ancora più pericoloso.

Piazzatisi ai lati della porta i due esitarono, fermandosi un attimo a riflettere. Harry si sarebbe volentieri preso mezza giornata per riflettere, lasciando allo sbiellato tutto il tempo di cucinarsi là dentro. Ma non era così che si comportava un poliziotto. A un poliziotto si chiedeva di agire più che di reagire. Se per caso ci fosse stata un'altra via d'uscita dal locale, ogni indugio da parte loro avrebbe consentito al tipo di svignarsela.

Quando poi si era con Connie Gulliver, non ci si poteva concedere il lusso di fermarsi a rimuginare. Lei non era mai spericolata, sempre professionale e cauta, ma così rapida e aggressiva che talvolta ci si chiedeva se non fosse arrivata alla sezione omicidi direttamente da una squadra speciale di teste di cuoio.

Connie afferrò una scopa appoggiata al muro. Tenendola per la base spinse con il manico la porta semiaperta, che si aprì verso l'interno con un prolungato cigolio. Quando la porta fu completamente spalancata, gettò via la scopa che rimbalzò sul pavimento con un rumore di vecchie ossa.

Si scambiarono uno sguardo teso dai due lati della soglia.

Silenzio dalla stanza buia.

Senza esporsi Harry poteva vedere soltanto una stretta fascia di oscurità.

Gli unici rumori che si sentivano erano quelli delle pentole e delle friggitrici che sobbollivano e sfrigolavano nella cucina, e il ronzio degli aspiratori.

Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità al di là della porta, Harry distinse delle forme geometriche, di un grigio scuro nel nero minaccioso. Improvvisamente si rese conto che non si trattava di un magazzino. Era il fondo di una scala.

Imprecò di nuovo sottovoce.

Connie bisbigliò: «Cosa?»

«Scale.»

Attraversò la soglia incurante della sua sicurezza quanto Connie lo era della propria, perché non c'era altro modo per farlo. Le scale sono sempre

delle anguste trappole in cui non è facile scansare una pallottola, e peggio ancora se sono scale buie. L'oscurità, in alto, era tale che non riusciva a vedere se il matto era lassù, ma grazie all'illuminazione che proveniva dalla cucina lui era sicuro di essere un bersaglio perfetto. Avrebbe preferito bloccare la porta delle scale e trovare un'altra strada per arrivare al primo piano, ma così il matto avrebbe avuto il tempo di squagliarsela o di barricarsi così bene che sradicarlo sarebbe costato la vita a un paio di agenti.

Una volta presa la decisione, affrontò le scale con tutta la velocità che il coraggio gli consentiva, rallentato solo dalla necessità di tenersi da un lato, rasente il muro, dove gli scalini di legno dovevano essere più solidi, con minori probabilità di incurvarsi e scricchiolare. Raggiunse uno stretto pianerottolo, muovendosi alla cieca con la schiena contro la parete.

Sforzando la vista nell'oscurità, si chiese come facesse un primo piano a essere buio quanto uno scantinato.

Dall'alto venne una risatina.

Harry si bloccò sul pianerottolo. Era quasi certo di non avere più la luce alle spalle. Si addossò maggiormente al muro.

Connie gli finì addosso e si immobilizzò anche lei.

Harry aspettò che la risata si ripetesse. Sperava di poter individuare il punto di provenienza con sufficiente precisione perché valesse la pena rischiare un colpo e rivelare la propria posizione.

Niente.

Trattenne il fiato.

Poi qualcosa fece un tonfo. Rotolò. Un altro tonfo. Un rotolio. Un tonfo ancora.

Capì che un oggetto veniva giù verso di loro rimbalzando per le scale. Che cosa? Non ne aveva idea. L'immaginazione lo aveva piantato in asso.

Tonfo. Rotolio. Tonfo.

L'istinto gli diceva che quella cosa che scendeva le scale, qualunque cosa fosse, non era niente di buono. Ecco perché il matto aveva riso. Qualcosa di piccolo a giudicare dal rumore ma, benché piccolo, letale. Era furioso con se stesso perché non riusciva a *pensare*, a visualizzare. Si sentiva stupido e inutile. Cominciò a sudare.

L'oggetto toccò il pianerottolo e continuò a rotolare fino ad arrestarsi contro il suo piede sinistro. Gli urtò la scarpa. Lui si ritrasse con uno scatto, poi immediatamente si abbassò, cercò a tentoni sul pavimento e trovò quella dannata cosa. La forma era più o meno quella di un uovo, ma più grande. Con l'intricata geometria superficiale di una pigna. Ma più pesante.

Con una leva in cima.

«Giù!» si rizzò e gettò la bomba a mano verso il piano superiore, poi seguì il suo stesso consiglio e si appiattì il più possibile a terra.

Sentì la granata che, in alto, urtava contro qualcosa.

Pregò che il lancio avesse mandato quel maledetto arnese a infilarsi nel corridoio del primo piano. Ma poteva anche essere rimbalzato contro il muro della tromba delle scale, poteva in quel momento star compiendo il suo arco discendente, con il timer che ticchettava gli ultimi secondi. O magari era arrivato al piano di sopra ma il matto con un calcio gliel'aveva rispedito.

L'esplosione fu potente, luminosa, un cataclisma. Un forte ronzio gli risuonava dolorosamente nelle orecchie, gli parve che ogni osso vibrasse al passare dell'onda d'urto attraverso il suo corpo, e il battito cardiaco accelerò anche se andava già al galoppo. Pezzi di legno, calcinacci e altri detriti gli piovvero addosso, e la tromba delle scale si riempì del puzzo acre della polvere da sparo bruciata, come alla fine di un grande spettacolo pirotecnico.

Gli passò davanti agli occhi la vivida immagine di quello che sarebbe successo se fosse stato di due secondi più lento: la mano che si dissolveva in uno spruzzo di sangue, il braccio strappato via dal corpo, la faccia proiettata all'indentro...

«Ma che diavolo?» domandò Connie, con una voce vicina ma lontanissima, distorta nelle orecchie di Harry che ronzavano ancora.

«Una granata», spiegò lui, tirandosi in piedi.

«Una granata? Ma chi è questo stronzo?»

Harry non aveva la più pallida idea di quali potessero essere l'identità o le motivazioni di quel tale, ma ora sapeva perché la giacca grigia gli penzolava in quel modo. Se il matto si portava in tasca una bomba a mano, perché non due? O tre?

Dopo il breve lampo dell'esplosione, il buio sulle scale si era fatto più fitto che mai.

Harry abbandonò ogni cautela e si arrampicò per la seconda rampa, sapendo che Connie gli sarebbe stata dietro. La cautela sembrava inutile, date le circostanze. Scansare una pallottola è sempre possibile, ma se un matto va in giro armato di granate, quando arriva l'esplosione tutta la prudenza del mondo non serve a niente.

Non che avessero una grande esperienza di granate. Quello per loro era un debutto.

Sperò che lo squilibrato fosse rimasto ad aspettare di sentirli morire nello scoppio, per poi invece essere colto di sorpresa dal ritorno a boomerang della bomba. Ogni volta che un poliziotto ammazzava uno di quelli, il lavoro da fare con le scartoffie era infinito, ma Harry sarebbe stato ben lieto di passare giorni interi seduto alla macchina per scrivere, se significava che il tizio in giacca grigia si era trasformato in carta da parati.

Il lungo corridoio del primo piano non aveva finestre e prima dell'esplosione doveva essere stato nero come la pece. Ma la granata aveva scardinato una porta e prodotto degli squarci in un'altra. Un po' di luce filtrava attraverso finestre di stanze che non si vedevano dall'inizio del corridoio.

Il danno prodotto dall'esplosione era enorme. L'edificio era piuttosto vecchio e le pareti erano di assicelle di legno intonacato: in alcuni punti le assicelle spuntavano come fragili ossa dagli squarci irregolari nella carne rinsecchita della mummia di un antico faraone. Le assi scheggiate dell'impiantito erano state divelte; buttate all'aria lungo mezzo corridoio, rivelavano il solaio sottostante e in alcuni punti le travi di sostegno annerite dalla deflagrazione.

Non c'erano fiamme. Il violento spostamento d'aria dello scoppio aveva soffocato qualsiasi principio di incendio. Il sottile velo di fumo prodotto dall'esplosione non riduceva la visibilità ma gli bruciava gli occhi e glieli faceva lacrimare.

Il bastardo non era in vista.

Harry respirava dalla bocca per non starnutire. La nebbia acre gli lasciava un gusto amaro sulla lingua.

Sul corridoio davano otto porte, quattro per parte, compresa quella che era stata completamente strappata via dai cardini. Comunicando solo con un'occhiata, Harry e Connie si mossero di concerto dalla cima delle scale, attenti a non finire in una buca del pavimento, diretti verso la porta sventrata. Dovevano ispezionare in fretta il primo piano. Ogni finestra poteva costituire una via di fuga, e l'edificio poteva avere delle scale posteriori.

«*Elvis!*»

L'urlo proveniva dalla stanza senza porta a cui si stavano avvicinando.

Harry lanciò un'occhiata a Connie e tutti e due esitarono: c'era nell'aria un'atmosfera innaturale che li lasciava disorientati.

«*Elvis!*»

Era possibile che sul piano ci fosse qualcuno prima dell'arrivo del matto, ma in qualche modo Harry sapeva che a gridare era lui.

«*Il re! Il maestro di Memphis!*»

Si piazzarono ai due lati della porta come avevano fatto ai piedi delle scale.

Il bastardo si mise a urlare i titoli dei successi di Presley: «*Heartbreak Hotel, Blue Suede Shoes, Hound Dog, Money Honey, Jailhouse Rock...*»

Harry guardò Connie, alzò un sopracciglio. Lei scrollò le spalle.

«*Stuck on You, Little Sister, Good Luck Charm...*»

Harry avvertì Connie a segni che sarebbe passato lui per primo, tenendosi basso, contando sul suo fuoco di copertura mentre attraversava la soglia.

«*Are You Lonesome Tonight, A Mess of Blues, In the Ghetto!*»

Nell'attimo in cui Harry stava per entrare in azione, una granata uscì al volo dalla stanza. Atterrò sul pavimento del corridoio tra lui e Connie, rotolò e scomparve in uno dei buchi prodotti dalla prima esplosione.

Non c'era tempo per ripescarla da sotto l'impiantito. Non c'era tempo per tornare alle scale. Se avessero indugiato, il corridoio sarebbe saltato in aria attorno a loro.

Contrariamente al piano di Harry, Connie si tuffò per prima nella stanza con il matto attraverso la porta schiantata, tenendosi bassa e facendo esplodere un paio di colpi. Lui la seguì, sparando due volte al di sopra della testa di Connie, calpestando i resti della porta scardinata. Scatoloni. Provviste. Roba ammucchiata dappertutto. Del bastardo nessuna traccia. Si lasciarono cadere a terra, gettandosi tra le pile degli scatoloni.

Stavano ancora strisciando a tutta velocità quando il corridoio andò in pezzi con un lampo e un boato dietro di loro. Harry si coprì la testa con un braccio tentando di proteggersi il viso.

Una breve ventata rovente soffiò un ciclone di detriti attraverso l'apertura della porta, e un lampadario si disintegrò in una grandinata di vetri.

Respirando di nuovo quell'odore di fuochi d'artificio, Harry sollevò la testa. Una grossa scheggia di legno - grossa come la lama di un coltello da macellaio, più spessa e quasi altrettanto affilata - lo aveva mancato di cinque centimetri e si era piantata in una grossa scatola di cartone piena di tovaglioli di carta.

Il velo di sudore che gli copriva il viso era gelato come ghiaccio fuso.

Estrasse il tamburo esaurito dal revolver, ricaricò e richiuse il cilindro.

«*Return to Sender, Suspicious Minds, Surrender!*»

Harry sentì una fitta di nostalgia per i semplici, diretti, comprensibili malvagi dei fratelli Grimm, come la perfida regina che mangiò il cuore di un cinghiale, pensando che fosse quello della figliastra Biancaneve, di cui invidiava la bellezza e che aveva ordinato di liquidare.

5

Connie alzò la testa e guardò Harry, steso accanto a lei: era coperto di polvere, di schegge di legno e di frammenti scintillanti di vetro; di sicuro lei non doveva sembrare più in ordine.

Vide subito che non la stava prendendo bene come lei. A Harry piaceva il suo mestiere; per lui un poliziotto era un simbolo di ordine e di giustizia. Follie come quella lo facevano soffrire perché l'ordine poteva essere imposto solo con una violenza pari a quella messa in atto dal criminale. E per le vittime, una vera giustizia non si sarebbe mai potuta ristabilire cori uno squilibrato che si era spinto così in là da non sentire più il rimorso o temere alcuna punizione.

Il verme gridò ancora. «*Long Legged Girl, All Shook Up, Baby Don't Get Hooked on Me!*»

Connie bisbigliò: «*Baby Don't Get Hooked on Me* non la cantava Elvis Presley».

Harry sbattè le palpebre. «Che cosa?»

«Era di Mac Davis, Dio santo.»

«*Rock-a-Hula Baby, Kentucky Rain, Flaming Star, I Feel SoBad!*»

La voce del matto sembrava provenisse dall'alto.

Con cautela Connie si alzò da terra, con la pistola in mano. Sbirciò tra gli scatoloni accatastati, poi si sporse sopra di essi.

In fondo alla stanza, nell'angolo, c'era una botola aperta sul soffitto. Ne scendeva una scala pieghevole.

«*A Big Hunk o' Love; Kiss Me Quick, Guitar Man!*»

Il vomito ambulante di cane era salito su per quella scala. Gridava verso di loro dall'alto del solaio.

Connie aveva voglia di mettere le mani su quel pezzo di merda e spianargli la faccia, una reazione forse non particolarmente consona a un tutore dell'ordine, ma molto sentita.

Harry scorse la scala nel momento in cui la vide lei, e i due si alzarono in piedi, l'uno accanto all'altra. Lei era in tensione, pronta a ributtarsi sul pavimento se dalla botola fosse caduta un'altra bomba a mano.

«*Any Way You Want Me, Poor Boy, Running Bear!*»

«Diamine, neanche questa era di Elvis», disse Connie senza più prendersi la briga di bisbigliare. «*Running Bear* la cantava Johnny Preston.»

«Che importanza ha?»

«Quel tizio è un coglione», annunciò lei con rabbia, anche se non era propriamente una risposta alla domanda. Ma la verità era che non sapeva neppure lei perché le seccasse tanto che quel rifiuto umano non riuscisse a citare correttamente le canzoni di Elvis.

«*You're the Devil in Disguise, Don't Cry Daddy, Do the Clam!*»

Mentre dai fili elettrici troncati che penzolavano dal soffitto continuava a venir giù una cascata di scintille, attraversarono la stanza rasentando i due lati opposti di una lunga fila di scatoloni che gli arrivavano alla vita, avvicinandosi alla botola di accesso al solaio.

Da quell'altro mondo che si apriva oltre la finestra incrostata di polvere, giungeva un suono lontano di sirene. Rinforzi e ambulanze.

Connie esitò. Ora che il verme si era rintanato in solaio, la cosa migliore era forse riempirlo di gas lacrimogeno, spedirgli una granata a percussione per metterlo fuori combattimento e aspettare l'arrivo dei rinforzi.

Ma scartò subito la via della cautela. Forse poteva essere più sicuro per lei e per Harry, ma era più rischioso per tutti gli abitanti del centro di Laguna Beach. Il solaio poteva non essere un locale cieco. Se c'era una porta di servizio che dava sul tetto il matto poteva tagliare la corda.

Evidentemente Harry fece lo stesso percorso di pensieri. Esitò una frazione di secondo in meno di lei e si avviò per primo su per la scala.

Connie lasciò che lui le facesse strada perché sapeva che non era animato da un qualche malriposto senso di protezione, dall'intento cavalieresco di evitare un pericolo a una donna poliziotto. Dalla porta precedente era passata lei per prima, per cui questa volta toccava a lui. Si spartivano il rischio per istinto, ed era questo che, nonostante le differenze di carattere, faceva di loro una buona squadra. Naturalmente, nonostante il cuore che le batteva e le viscere contratte, avrebbe di sicuro preferito andare avanti lei per prima. Attraversare un solido ponte non è mai soddisfacente quanto camminare su una corda tesa.

Lo seguì su per la scala e lui, arrivato in cima, si fermò solo per un attimo prima di sparire nell'oscurità. Nessuno sparo risuonò, nessuna esplosione scosse l'edificio e allora anche Connie penetrò nel solaio.

Harry si era spostato dalla chiazza grigia di luce che saliva attraverso la botola. Si acquattò pochi passi più in là, accanto al cadavere nudo di una donna.

A un secondo esame, il cadavere si rivelò un manichino, con gli occhi fissi e polverosi e un inquietante sorriso di serenità. Era calvo, e il cranio di cartapesta era macchiato da una chiazza d'acqua.

Il solaio era buio ma non in maniera impenetrabile. Una pallida luce filtrava dall'esterno attraverso una serie di fori schermati di ventilazione praticati nel tetto e una larga grata di areazione con una ventola sulla parete di fondo, rivelando festoni di ragnatela che pendevano dalle travi sotto il soffitto spiovente. Nel centro l'altezza era sufficiente per stare in piedi, mentre più vicino ai muri era necessario chinarsi. Le zone d'ombra e le pile di bauli e casse offrivano numerosi nascondigli.

Sembrava che lassù si fosse radunata una congrega di seguaci di Satana per una cerimonia segreta. Sparse per tutto quel lungo e ampio locale si intravedevano sagome di uomini e di donne, alcune illuminate lateralmente, altre in controluce, perlopiù visibili a stento, erette o appoggiate o distese, silenziose e immobili.

Manichini simili a quello a terra accanto a Harry. Ciononostante Connie avvertì i loro sguardi e si sentì venire la pelle d'oca.

Uno di quei manichini poteva davvero vederla, uno che non era fatto di cartapesta ma di sangue, carne e ossa.

6

Il tempo sembrava sospeso in quel consesso di manichini. Nell'aria umida aleggiavano la polvere e l'odore pungente dei giornali ingialliti dagli anni, dei cartoni ammuffiti, dell'infiltrazione d'acqua che si era fatta strada nel muro affiorando in un angolo buio e che sarebbe cessata con la fine della stagione piovosa. Le figure di gesso guardavano, senza fiatare.

Harry cercò di ricordarsi quali altre attività commerciali dividessero l'edificio con il ristorante, ma non gli venne in mente niente che potesse giustificare la presenza dei manichini.

Dal lato orientale della lunga stanza giunse un frenetico martellare, metallo su metallo. Doveva essere il matto che picchiava sulla grata di aerazione nella parete di fondo, cercando di scardinarla, pronto a rischiare un tuffo sulla strada di sotto.

Alcuni pipistrelli eruppero spaventati dai loro nidi e svolazzarono avanti e indietro per la soffitta, cercando di mettersi al sicuro ma poco disposti a barattare la penombra con la luce del giorno. Le loro vocette erano abbastanza acute da farsi udire al di sopra dell'ululato crescente delle sirene. Quando passarono vicino, il battito delle ali e un rumore che tagliava l'aria fecero arretrare Harry.

Avrebbe proprio voluto poter aspettare i rinforzi.

Il matto martellava sempre più forte.

Un cigolio come di metallo che cedeva.

Non potevano aspettare, non osavano.

Rimanendo in posizione raccolta, Harry strisciò fra le pile di casse verso la parete a sud, e Connie scivolò in direzione opposta. Lo avrebbero preso con una manovra a tenaglia. Quando Harry si fu portato vicino al muro quanto il soffitto spiovente gli permetteva, si girò verso l'estremità orientale, da dove veniva il pesante martellare.

Da ogni parte, i manichini mantenevano la loro posa eterna. Le loro membra lisce, arrotondate, sembravano assorbire e amplificare la scarsa luce che passava attraverso i fori nel tetto; dove non era rivestita dalle ombre, la loro carne dura mandava un bagliore soprannaturale come se fosse stata di alabastro.

Il martellare cessò. Non si udì alcun rumore che indicasse che la grata di aerazione aveva ceduto.

Harry si bloccò, in attesa. Riusciva a sentire solo le sirene, ormai a un isolato di distanza, e lo stridio dei pipistrelli ogni volta che gli passavano vicino.

Avanzò pianissimo. Una decina di passi più in là, una luce grigiastra proveniva da una fonte posta sulla sinistra, al di fuori del suo raggio visivo. Probabilmente la grossa presa d'aria su cui il matto si era accanito. Il che significava che la grata era ancora saldamente al suo posto. Se fosse stata scardinata, la luce avrebbe invaso quella zona del solaio.

Una alla volta, le sirene tacquero giù in strada. Sei.

Mentre avanzava con la massima cautela, Harry vide un mucchio di arti staccati in una nicchia di penombra fra due pilastri, illuminati da una luce spettrale. Sussultò e si lasciò quasi sfuggire un grido. Braccia tagliate ai gomiti. Mani amputate al polso. Dita protese come per chiedere aiuto, imploranti. Si sentì mancare il fiato, ma poi capì che la macabra collezione era solo un cumulo di arti di manichini.

Continuò a camminare chinato, era ormai a meno di tre metri dal termine dello stretto passaggio, nelle orecchie gli risuonava lo scricchiolio sommesso ma rivelatore delle sue scarpe sulle tavole polverose. Come le sirene, anche i pipistrelli tacevano. Dalla strada veniva qualche grido e il crepitio delle trasmissioni sulla banda radio della polizia, ma erano suoni distanti e irreali, come le voci di un incubo da cui si era appena svegliato o in cui stava scivolando. Harry si arrestava ogni mezzo metro, con l'orecchio teso ai rumori che poteva fare il bastardo, diventato improvvisamente

silenzioso come un fantasma.

Quando raggiunse la fine del corridoio fra le casse, a un metro e mezzo dalla parete orientale del solaio, si fermò di nuovo. La grata su cui aveva lavorato quel verme doveva essere subito dietro l'ultima pila di casse.

Harry trattenne il fiato e si sforzò di percepire il respiro della sua preda. Nulla.

Avanzò pianissimo, guardò al di là delle casse, oltre la fine del corridoio verso la zona sgombra di fronte alla parete orientale. La carogna era scomparsa.

Non era fuggito attraverso lo sfiatatoio di un metro quadrato. La grata era danneggiata ma ancora al suo posto, ne uscivano una lieve corrente d'aria e sottili linee disuguali di luce che rigavano il pavimento, dove le impronte del matto segnavano il tappeto di polvere.

Un movimento all'estremità nord della soffitta richiamò l'attenzione di Harry e il dito sul grilletto si tese. Connie fece capolino dalla fila di casse impilate in quel lato del solaio.

Attraverso l'ampio spazio libero, si fissarono.

Il bastardo li aveva aggirati.

Connie era quasi interamente nascosta dalle ombre, ma Harry la conosceva abbastanza da sapere con certezza che cosa stesse mormorando tra sé: cazzo, cazzo, cazzo.

Lei uscì dal suo riparo e cominciò a muoversi piano verso Harry. Mentre avanzava, controllava cautamente le imboccature degli altri corridoi tra le file di casse e i manichini.

Harry si avviò verso di lei, scrutando nell'ombra fitta dei corridoi dalla sua parte. Il solaio era così vasto e così ingombro da sembrare un labirinto. E ospitava un mostro che non aveva nulla da invidiare a quelli della mitologia.

Da un altro punto del locale giunse la voce ormai familiare: «*All Shook Up, I Feel So Bad, Steamroller Blues!*»

Harry strinse gli occhi. Avrebbe voluto essere altrove. Magari nel reame delle «dodici principesse danzanti», con le dodici splendide giovani eredi al trono, con i loro castelli di luce sotterranei, con gli alberi dalle foglie d'oro o di diamanti, con le sale da ballo incantate piene di musica celestiale... sì, sarebbe stato bello. Era una delle fiabe più delicate dei fratelli Grimm. Non c'era nessuno che finiva mangiato vivo o fatto a pezzi con la scure da uno gnomo.

«*Surrender!*» Arrenditi.

Questa volta era la voce di Connie.

Harry aprì gli occhi e la guardò contrariato. Così lei avrebbe segnalato la loro posizione. Era vero che lui non era riuscito a capire dove si trovasse il verme solo dalla sua voce: i suoni facevano strani rimbalzi in quel solaio, ma rimanere in silenzio sarebbe stato più saggio.

Il bastardo riprese a gridare: «*A Mess of Blues, Heartbreak Hotel!*»

«*Surrender!*» ripetè Connie.

«*Go Away Little Girl!*» Vattene, ragazzina.

Connie fece una smorfia. «Questa non era di Elvis, stronzo! Era di Steve Lawrence. *Surrender.*»

«*Stay Away.»* Stai alla larga.

«*Surrender.»*

Harry sbattè le palpebre per evitare che il sudore gli scendesse sugli occhi e fissò Connie perplesso. Non si era mai sentito meno padrone della situazione. Tra lei e lo squilibrato stava succedendo qualcosa, ma Harry non aveva la minima idea di che cosa.

«*I Don't Care If the Sun Don't Shine.»* Non m'importa se il sole non splende.

«*Surrender.»*

Improvvisamente Harry si ricordò che *Surrender* era il titolo di uno dei pezzi più famosi di Presley.

«*Stay Away.»*

Di nuovo una canzone di Elvis.

Connie si infilò in un corridoio, sparendo dalla vista di Harry, e gridò: «*It's Now or Never*». Ora o mai più.

«*What'd I Say?*» Che cosa devo dire?

Sempre spostandosi nel labirinto, Connie rispose al matto con altri due titoli: «*Surrender. I Beg of You*». Arrenditi. Ti prego.

«*I Feel So Bad.»* Sto malissimo.

Dopo un'esitazione, Connie rispose: «*Tell Me Why*». Dimmi perché.

«*Don't Ask Me Why.*» Non chiedermi perché.

Si era instaurato un dialogo. Un dialogo a base di titoli di canzoni di Presley. Come in una bizzarra gara televisiva, un quiz senza premi per le risposte esatte ma con tanto rischio per quelle sbagliate.

Avanzando chinato, Harry si infilò in un corridoio diverso da quello scelto da Connie. Una ragnatela gli si appiccicò sul viso. La tirò via e si immerse nel profondo delle ombre a cui i manichini facevano la guardia.

Connie ricorse a un titolo già usato: «*Surrender*».

«*Stay Away.*»

«*Are You Lonesome Tonight?*» Ti senti triste stasera?

Dopo un'esitazione, il matto ammise: «*Lonely Man*». Uomo solitario.

Harry non riusciva ancora a localizzare la fonte della voce. Ormai grondava letteralmente di sudore, i resti filamentosi della ragnatela rimastigli appiccicati ai capelli gli solleticavano la fronte, in bocca aveva un sapore schifoso come se avesse bevuto il fondo di un mortaio nel laboratorio di Frankenstein, e gli sembrava di essere uscito dalla realtà per penetrare nella nera allucinazione di un drogato.

«*Let Yourself Go.*» Lasciati andare, consigliò Connie.

«*I Feel So Bad*», ripetè l'altro.

Harry sapeva che non si sarebbe dovuto sentire così disorientato dalla piega singolare che stava prendendo il loro inseguimento. Dopotutto erano gli anni Novanta, età demenziale se mai ce n'era stata una, in cui l'assurdo era tanto comune da imporre una nuova definizione di normalità. Un esempio per tutti erano i rapinatori che di recente avevano preso a minacciare le loro vittime, non più con la pistola, ma con siringhe piene di sangue infettato dal virus dell'Aids.

Connie gridò al matto: «*Let Me Be Your Teddy Bear*», e quell'invito a permetterle di essere il suo orsacchiotto parve a Harry una svolta un po' strana nella conversazione.

Ma il matto replicò immediatamente con una voce piena di desiderio e di sospetto: «*You Don't Know Me*». Tu non mi conosci.

A Connie bastarono pochi secondi per trovare la risposta giusta: «*Doncha Think It's Time?*» Non ti pare che sia il momento?

E a proposito di bizzarrie: Richard Ramirez, il serial killer noto come il Marciatore della Notte, riceveva in prigione la visita di un flusso ininterrotto di belle ragazze che lo trovavano attraente, stimolante, una figura romantica. E di quel tizio nel Wisconsin, che si preparava per cena pezzi delle sue vittime e teneva in frigorifero file di teste mozzate, i vicini dicevano che sembrava così un brav'uomo. Erano anni che dal suo appartamento usciva un cattivo odore e che ogni tanto si sentivano urla e il rumore di una sega elettrica, ma non duravano mai troppo, e comunque quel tale pareva *tenerci* alla gente. Gli anni Novanta. Un decennio come non ce ne sono altri.

«*Too Much.*» È troppo, disse infine il matto, evidentemente poco convinto dell'interesse sentimentale professato da Connie.

«*Poor Boy.*» Povero ragazzo, ribattè lei con comprensione apparente-

mente autentica.

«*Way Down.*» Tanto giù. La voce, ora irritantemente lamentosa, risuonò fra le travi ricoperte di ragnatele proclamando la mancanza di autostima, una giustificazione tipicamente anni Novanta.

«*Wear My Ring Around Your Neck.»* Porta il mio anello appeso al collo, disse Connie in tono seducente continuando ad avanzare cauta nel labirinto, certo con l'intenzione di farlo secco appena lo avesse avuto a tiro. Ma quello non rispose.

Anche Harry continuava ad avanzare, esaminando con cura ogni nicchia d'ombra, ma sentendosi inutile. Non avrebbe mai immaginato che nel decennio finale di quésto strano secolo bisognasse essere un esperto di rock 'n roll per poter svolgere efficacemente la funzione di poliziotto.

Detestava quel genere di stronzate, mentre Connie le adorava. Lei era perfettamente a suo agio nel caos dei tempi; c'era in lei qualcosa di oscuro e di selvaggio.

Harry raggiunse un corridoio che era perpendicolare al suo. Era deserto, salvo per una coppia di manichini nudi caduti uno sull'altro da chissà quanto tempo. Stando sempre chinato, con le spalle arrotondate in posizione protettiva, Harry proseguì.

«*Wear My Ring Around Your Neck*», ripeté Connie da un altro punto del labirinto.

Forse il matto esitava pensando che quella era una proposta che il ragazzo doveva fare alla ragazza, non viceversa. Benché decisamente anni Novanta, forse il bastardo aveva ancora una concezione antiquata dei ruoli sessuali.

«*Treat Me Nice.»* Trattami con dolcezza, lo invitò Connie.

Nessuna risposta.

«*Love Me Tender.»* Amami teneramente, lo pregò Connie.

Il verme continuava a non rispondere e a Harry venne il preoccupante sospetto che la conversazione fosse diventata un monologo. Lo squilibrato forse si stava avvicinando a Connie, lasciandola parlare per localizzarla.

Harry stava per lanciare un grido di allarme quando un'esplosione scosse l'edificio. Si bloccò, proteggendosi il viso con le braccia. Ma lo scoppio non si era verificato nel solaio: non c'era stato il lampo.

Dal piano di sotto giunsero grida di dolore e di terrore, voci confuse, urla di rabbia.

Evidentemente altri poliziotti erano penetrati nella stanza sottostante dove c'era la scala che dava accesso alla soffitta, e il matto li aveva sentiti. E

aveva lanciato una bomba attraverso la botola.

Le urla raccapriccianti richiamarono un'immagine nella mente di Harry, quella di qualcuno che cercava di impedire alle proprie viscere di fuoriuscire dal ventre.

Sapeva che lui e Connie erano in uno dei loro rari momenti di accordo totale, che provavano lo stesso orrore e la stessa collera. Per una volta non gliene fregava un bel niente dei diritti legali della carogna, dell'uso eccessivo della forza, del modo più corretto di fare le cose. Non desiderava altro che far fuori quel bastardo.

Al di sopra delle urla, Connie cercò di ristabilire il dialogo: «*Love Me Tender*».

«*Tell Me Why.»* Dimmi perché, volle sapere il bastardo, dubitando ancora della sua sincerità.

«My *Baby Left Me.*» Il mio ragazzo mi ha lasciata, spiegò Connie. Al piano di sotto le urla si andavano smorzando. O il ferito stava morendo, oppure altri lo stavano trasportando fuori dalla stanza dov'era esplosa la bomba.

«*Anyway You Want Me.»* Comunque tu mi vuoi, riprese Connie.

L'altro rimase per un momento in silenzio. Poi la sua voce riecheggiò nel locale, sfuggendo a una possibile localizzazione. «*I Feel So Bad.»*

«*I'm Yours.»* Sono tua, disse Connie.

Harry non riusciva a capire come potesse essere così rapida a trovare i titoli appropriati.

«*Lonely Man*», ripetè il matto, in un tono davvero affranto.

«*l've Got a Thing About You Baby.*» Non riesco a toglierti dalla testa, bimbo, replicò Connie.

È un genio, pensò Harry ammirato. Un genio con una grave forma di fissazione per Presley.

Contando sul fatto che il matto fosse distratto dall'imprevedibile tentativo di seduzione di Connie, Harry arrischiò a mostrarsi. Dato che si trovava sotto il punto più alto del tetto, si alzò lentamente in tutta la sua altezza, e fece girare lo sguardo attorno al solaio.

Alcune pile di casse gli arrivavano alla spalla, ma molte altre erano più basse. Una folla di forme umane lo guardava dalle ombre, forme ammassate tra le casse e anche sedute su di esse. Ma dovevano essere tutte dei manichini perché nessuna di loro si mosse per sparargli.

«*Lonely Man. All Shook Up.*» Profondamente scosso, disse disperato il bastardo.

«*There's Always Me.*» Ci sono sempre io.

«*Please Don't Stop Loving Me.*» Non smettere di amarmi, ti prego.

«*Can't Help Falling in Love.*» Non posso fare a meno di innamorarmi, dichiarò Connie.

In piedi, Harry riuscì a individuare un po' meglio la direzione da cui venivano le voci. Connie e l'uomo erano entrambi diritto davanti a lui, ma in un primo momento non gli riuscì di distinguere se fossero vicini tra loro. Al di là delle casse non poteva vedere in nessuno degli altri corridoi del labirinto.

«*Don't Be Cruel.*» Non essere crudele, scongiurò il matto.

«*Love Me.*» Amami, lo spronò Connie.

«*I Need Your Love Tonight.*» Stanotte ho bisogno del tuo amore.

Si trovavano all'estremità occidentale della soffitta, sul lato a sud e, sì, erano vicini l'uno all'altra.

«*Stuck on You.*» Incollata a te, insistè Connie.

«*Don't Be Cruel.*»

Harry avvertì un crescendo di intensità nel dialogo, un crescendo comunicato sottilmente dal tono del killer, dalla velocità delle risposte, dal suo ripetere lo stesso titolo.

«*I Need Your Love Tonight.*»

«*Don't Be Cruel.*»

Harry smise di pensare alla cautela. Puntò verso le voci a passo svelto, in un'area più fittamente popolata da manichini, raggruppati in rientranze tra le casse. Pallide spalle, braccia aggraziate, mani che additavano o sollevate come in un saluto. Occhi dipinti senza vista nell'oscurità, labbra dipinte socchiuse per l'eternità in abbozzi di sorriso, in frasi di saluto mai formulate, in sospiri erotici privi di passione.

Anche altri ragni avevano preso dimora lì, era evidente dalle ragnatele che gli si appiccicavano fra i capelli e sui vestiti. Sempre avanzando, si strappò quei veli ripugnanti dalla faccia. Un brandello di ragnatela gli si sciolse sulla lingua e sulle labbra, e si trovò con la bocca piena di saliva e la gola stretta dalla nausea.

«*It's Now or Never.*» Ora o mai più, giurò Connie da un punto non lontano.

Le tre parole di risposta, ormai familiari, non erano più una preghiera ma un avvertimento: «*Don't Be Cruel*».

Harry ebbe la sensazione che il tizio non si stesse facendo affatto incantare ma che piuttosto si preparasse a una nuova esplosione.

Fece ancora qualche passo e si fermò, girando la testa da una parte e dall'altra, ascoltando attentamente, temendo che qualcosa gli sfuggisse perché il cuore gli rimbombava troppo forte nelle orecchie.

«*Let Yourself Go.*» Lasciati andare, lo invitò Connie, modulando la voce su un tono di intimità.

Pur ammirando l'abilità e l'istinto di Connie, Harry aveva paura che la sua ansia di fregare lo squilibrato la stesse distraendo dall'idea che forse quello non stava rispondendo in preda alla confusione mentale e al desiderio, ma motivato da un analogo intento di fregare *lei.*

«*One Broken Heart for Sale.*» Un cuore infranto in vendita, disse Connie.

Gli parve che si trovasse sulla destra davanti a lui, nel corridoio di fianco, sicuramente non più in là di due corridoi, in posizione parallela alla sua.

Il tono di Connie era diventato più aggressivo che seducente, come se anche lei si fosse accorta che il dialogo aveva preso una piega che non andava.

Harry si tese, aspettando la risposta del matto, spingendo lo sguardo nella penombra davanti a sé, poi voltandosi a guardare la strada percorsa.

La soffitta non sembrava semplicemente immersa nel silenzio ma la fonte di tutti i silenzi, come il sole è la fonte della luce. I ragni, invisibili, si muovevano furtivi in tutti gli angoli bui di quel locale, e milioni di granelli di polvere gravitavano senza un suono come pianeti e asteroidi nello spazio, e dai due lati di Harry capannelli di manichini guardavano senza vedere, ascoltavano senza udire, presenziavano senza sapere. Forzato tra i denti stretti, duro come una minaccia, il sussurro di Connie aveva smesso di essere un invito, era diventato una sfida; e ora il suo rap non era fatto solo di titoli: «*Anyway You Want Me*, comunque tu mi vuoi, verme, vieni qua, vieni dalla mamma. *Let Yourself Go,* lasciati andare, sacco di merda».

Nessuna risposta.

Nel solaio c'era silenzio ma anche un'immobilità innaturale, come quella che abita la mente di un cadavere.

Harry ebbe la strana sensazione di stare diventando uno di quei manichini, la carne trasformata in cartapesta e gesso, le ossa in stecche d'acciaio, i nervi e i tendini in fili di ferro. Permise solo agli occhi di muoversi, e il suo sguardo scivolò sugli inanimati abitanti della soffitta.

Occhi dipinti. Pallidi seni con capezzoli sempre eretti, cosce arrotondate, natiche sode, curve e superfici che sfumavano nel buio. Torsi glabri. Uo-

mini e donne. Crani calvi o parrucche stoppose incrostate di polvere.

Labbra dipinte. Protese come a scoccare un bacio, o atteggiate a un broncio giocoso, o lievemente dischiuse come per un'erotica reazione di sorpresa al tocco elettrico di un amante; altre incurvate a formare sorrisi ritrosi, alcuni civettuoli, alcuni più ampi, il vago luccichio dei denti, qui un sorriso più assorto, lì una risata aperta e perpetua. No. Sbagliato. Il luccichio dei denti. I denti dei manichini non luccicano. Non c'è saliva sui denti dei manichini.

Dov'è? Dov'è? Lì, lì, in fondo a quella nicchia, dietro quattro manichini veri, un solo fantoccio pensante, uno sguardo che si affaccia fra teste calve e imparruccate, quasi perso nell'oscurità ma gli occhi umidi lucidi nella penombra, a non più di due metri, a faccia a faccia, il sorriso che si allarga sotto gli occhi di Harry, si allarga ma non di allegria, come una ferita, il mento sfuggente, la faccia di luna piena, e un titolo, un altro titolo ma così sommesso da non essere quasi udibile: «*Blue Moon*», e Harry che coglie tutto questo in un attimo, il tempo di alzare il revolver e premere il grilletto.

Il matto aprì il fuoco con la sua Browning da 9 millimetri una frazione di secondo prima di Harry, e la soffitta si riempì delle detonazioni e degli echi degli spari. Harry vide il lampo, che sembrava proprio davanti al suo petto: Dio, ti prego, e scaricò tutto il revolver più in fretta di quanto sembrasse possibile, in un batter d'occhio se avesse osato battere gli occhi, con l'arma che scalciava con tanta violenza che pareva volesse volargli via di mano.

Qualcosa lo colpì pesantemente all'addome, e seppe di essere stato centrato, anche se non sentiva ancora il dolore, solo una pressione acuta e una vampata di calore. E prima che potesse seguire il dolore, fu scaraventato all'indietro, tra i manichini che gli cadevano addosso, contro la parete del corridoio. Le casse sovrapposte oscillarono, alcune furono sospinte nel braccio contiguo del labirinto. Harry toccò terra tra il fragore di arti di gesso e di duri corpi pallidi, intrappolato sotto di loro, senza fiato, cercando di invocare aiuto, incapace di emettere più di un sibilo. Avvertì con chiarezza l'odore metallico del sangue.

Qualcuno accese le luci del solaio, una lunga fila di lampadine appese sotto il vertice del tetto, ma questo migliorò la visibilità solo per qualche secondo, solo il tempo necessario a Harry per vedere che il matto faceva parte del peso che lo inchiodava a terra. La faccia di luna piena guardava in giù dalla cima del mucchio, tra le membra nude intrecciate, oltre i crani

pelati, con uno sguardo ormai senza vista quanto quello dei manichini. Il sorriso era scomparso. Le sue labbra erano tinte, ma di sangue.

Harry sapeva che le luci non stavano veramente calando, ma la sensazione era che qualcuno stesse ruotando un variatore di intensità. Cercò di gridare per chiedere aiuto ma di nuovo gli venne fuori solo un sibilo. Il suo sguardo si spostò dalla faccia di luna piena alle lampadine che in alto sbiadivano. L'ultima cosa che vide fu una trave del soffitto da cui pendevano ragnatele lacere. Ragnatele che sventolavano come bandiere di nazioni da tempo scomparse. Poi sprofondò in un buio profondo come il sogno di un morto.

7

Da nordovest le nuvole minacciose avanzavano come silenziosi battaglioni di macchine da guerra, spinte dal vento in quota. Al suolo l'aria era ancora calma e piacevolmente tiepida, ma il cielo azzurro andava sparendo dietro quella nuvolaglia temporalesca.

Janet Marco parcheggiò la sua Dodge malconcia a un'estremità della stradina. Con Danny, il figlio di cinque anni, e il randagio che recentemente si era aggregato a loro percorse il vicolo che correva dietro le case, esaminando il contenuto di un bidone dell'immondizia dopo l'altro, cercando la sopravvivenza negli scarti altrui.

Il lato orientale del viottolo era fiancheggiato da una scarpata stretta e profonda da cui spuntavano giganteschi eucalipti e un groviglio di cespugli rinsecchiti, mentre il lato occidentale era delimitato da una serie di garage a due o tre posti separati da steccati di lamiera ondulata e di legno dipinto. Al di là di alcune cancellate Janet intravedeva piccoli patii e cortili acciottolati ombreggiati da palme, magnolie, piante di ficus e felci arboree australiane che crescevano rigogliose nell'aria salmastra dell'oceano. Tutte le case guardavano verso il Pacifico al di sopra dei tetti di altre costruzioni erette su livelli più bassi delle colline di Laguna, perlopiù abitazioni alte tre piani, strutture verticali di pietra e stucco e assicelle di cedro su cui era evidente l'azione del sole e della pioggia, costruite in modo da sfruttare al massimo quell'area di edificazione così costosa.

Nonostante l'ambiente benestante, la caccia ai rifiuti dava risultati non molto diversi che negli altri quartieri: lattine di alluminio che si potevano portare a un centro di riciclaggio in cambio di qualche penny, bottiglie da recuperare. Di tanto in tanto, però, le capitava di trovare un tesoro: un sac-

chetto di indumenti fuori moda ma quasi nuovi, elettrodomestici guasti che potevano rendere un paio di dollari in un negozio di oggetti di seconda mano se la riparazione non avesse preso troppo tempo, bigiotteria portata una sola volta e poi buttata via, oppure libri e vecchi dischi che potevano essere venduti a un negozio per collezionisti.

Danny si trascinava dietro un sacchetto di plastica da immondizia in cui Janet lasciava cadere le lattine. Lei portava un'altra borsa per le bottiglie.

Mentre percorrevano il viottolo, sotto un cielo che si andava oscurando rapidamente, Janet non perdeva d'occhio la Dodge. Era preoccupata per la macchina e cercava di non allontanarsi mai troppo. L'auto non era solo un mezzo di trasporto, era anche il loro riparo dal sole e dalla pioggia, e un luogo dove tenere i loro scarni averi. Era la casa.

Janet viveva nel terrore di un guasto meccanico troppo grave per poterlo riparare, o la cui riparazione fosse troppo costosa. Ma la paura peggiore era che gliela rubassero, perché senza macchina non avrebbero più avuto un tetto sopra la testa, un posto sicuro dove dormire.

Sapeva però che era difficile che qualcuno avesse voglia di rubare un rottame come quello. Le condizioni del ladro dovevano essere ancora più disperate di quelle di Janet, e pensare che ci fosse una persona più disperata di lei le riusciva difficile.

Da un grosso cassonetto di plastica marrone estrasse una mezza dozzina di lattine di alluminio che qualcuno aveva già appiattito, tenendole separate per il riciclaggio. Le mise nel sacchetto di Danny.

Il bambino osservava tutto con gravità. Senza aprire bocca. Era un ragazzino taciturno. Suo padre lo aveva terrorizzato al punto da renderlo quasi muto, e in quell'ultimo anno, da quando Janet aveva sbattuto quel bastardo prepotente fuori dalle loro vite, Danny aveva appena iniziato a uscire dal suo isolamento.

Janet lanciò un'occhiata all'auto. C'era ancora.

L'ombra delle nuvole cadde sul viottolo, e si levò una leggera brezza profumata di sale. Dal mare, verso il largo, giunse il rombo sommesso di un tuono lontano.

Janet si affrettò verso il bidone successivo e Danny la seguì.

Il cane, a cui Danny aveva dato il nome di Woofer, annusò i contenitori dei rifiuti, trotterellò verso un cancello e infilò il muso tra le sbarre di ferro. Scodinzolava senza sosta. Era un bastardo affettuoso, sufficientemente ben educato, della taglia di un golden retriever, con il mantello nero e marrone e un muso simpatico. Janet aveva accettato l'idea di sobbarcarsi la

spesa della sua alimentazione solo perché negli ultimi giorni il cane era stato la causa di tanti sorrisi da parte del suo bambino. Prima che arrivasse Woofer, lei aveva quasi dimenticato com'era fatto un sorriso di Danny.

Di nuovo guardò verso quel catorcio della sua Dodge. Tutto a posto.

Portò lo sguardo verso l'altra estremità della stradina, e poi verso il fosso ingolfato dagli arbusti e dai tronchi lisci degli enormi eucalipti. Non aveva paura soltanto dei ladri di macchine, né soltanto dei residenti che potevano avere da ridire sul fatto che frugasse tra i loro rifiuti. Aveva paura anche del poliziotto che ultimamente la stava perseguitando. No. Non era un poliziotto. Era qualcosa che voleva far credere di essere un poliziotto. Quegli occhi strani, quel viso cordiale e lentigginoso che così repentinamente poteva trasformarsi in quello di una creatura da incubo...

Janet Marco aveva una sola religione: la paura. Era venuta al mondo in quella fede crudele senza esserne cosciente, piena di capacità di provare meraviglia e gioia quanto qualsiasi altro bambino. Ma i suoi genitori erano alcolizzati e quel sacramento a base di spirito distillato scatenava in loro una collera tutta profana e un'inclinazione per il sadismo. La introdussero con vigore alle dottrine e ai dogmi del culto della paura. Le insegnarono l'esistenza di un solo dio, che non era né una specifica persona né una forza; per lei, Dio era esclusivamente potere, e chiunque lo detenesse era automaticamente elevato al rango di divinità.

Che fosse caduta nelle grinfie di un picchiatore fanatico della disciplina come Vince Marco appena ebbe raggiunto l'età per scappare di casa, non fu affatto sorprendente. A quel punto era consacrata al martirio. Essere oppressa era diventato un bisogno. Vince era un infingardo, un inetto, un ubriacone, un giocatore d'azzardo, un donnaiolo, ma quanto a schiacciare lo spirito di una moglie era un maestro, capace di trovare tutta l'energia necessaria.

Per otto anni avevano girovagato per il West, senza fermarsi mai più di sei mesi in una stessa città, mentre Vince portava a casa il minimo indispensabile per sopravvivere, e non sempre con i mezzi più limpidi. Non voleva che Janet stringesse amicizie. Se fosse rimasto lui l'unica presenza costante nella sua vita, avrebbe avuto il controllo totale; non ci sarebbe stato nessuno a consigliarla e spingerla a ribellarsi.

Finché lei era totalmente succube e metteva bene in mostra la paura che aveva di lui, le legnate e i tormenti erano meno pesanti di quando si mostrava più stoica e gli toglieva il gusto di vederla soffrire. Il dio della paura

apprezzava le espressioni visibili della devozione della sua discepola non meno del Dio cristiano dell'amore. Secondo quella logica perversa, la paura divenne il suo rifugio e la sua unica difesa contro efferatezze ancora peggiori.

E avrebbe potuto continuare così fino a ridursi a un animale tremante e terrorizzato che si rintanava nel suo buco... ma era arrivato Danny a salvarla. Quando nacque il bimbo, lei cominciò ad aver paura per lui oltre che per se stessa. Che cosa sarebbe accaduto a Danny se una sera, in preda all'alcol, Vince si fosse spinto troppo in là e l'avesse ammazzata di botte? Come avrebbe potuto farcela Danny da solo, così piccolo, così indifeso? Con il passare del tempo cominciò a temere per Danny *più* che per se stessa; e questo sentimento, che avrebbe dovuto aggravare il suo fardello, fu invece stranamente liberatorio. Vince non se ne rendeva conto, ma non era più l'unica presenza costante nella sua vita. Il suo bambino, con la sua semplice esistenza, era diventato un motivo di ribellione e una fonte di coraggio.

Forse lei non avrebbe mai trovato il coraggio di scuotersi il giogo di dosso se Vince non avesse alzato le mani sul figlio. Una notte, un anno prima, in una casa cadente con un prato giallastro alla periferia di Tucson, Vince era rientrato con addosso l'odore di birra, di sudore e del profumo di un'altra e aveva cominciato a picchiare Janet, così per sport. A quel tempo Danny aveva quattro anni, troppo piccolo per proteggere sua madre ma abbastanza grande da sentire che doveva difenderla. Quando comparve, in pigiama, e cercò di intervenire, suo padre lo schiaffeggiò ripetutamente, con ferocia, lo buttò a terra e lo riempì di calci finché il piccolo non si trascinò fuori dalla casa rifugiandosi terrorizzato nel giardinetto anteriore, in lacrime.

Janet aveva sopportato le percosse ma più tardi, quando marito e figlio si erano addormentati, era andata in cucina e aveva preso un coltello appeso al muro vicino al fornello. Totalmente priva di paura per la prima - e forse l'ultima - volta in vita sua, era rientrata in camera da letto e aveva accoltellato più volte Vince alla gola, al collo, al petto e all'addome. Lui si era svegliato alla prima pugnalata, aveva cercato di urlare ma era riuscito solo a gorgogliare qualcosa con la bocca piena di sangue. Aveva cercato di difendersi, brevemente e inutilmente.

Dopo essersi accertata che nella camera accanto Danny non si fosse svegliato, Janet aveva avvolto il corpo di Vince nelle lenzuola insanguinate del suo letto. Aveva legato quel sudario alle caviglie e al collo con la corda

per stendere la biancheria, e aveva trascinato il cadavere per la casa, fuori dalla porta della cucina, e attraverso il giardino.

La luna alta quella notte si accendeva e si spegneva alternativamente mentre le nuvole veleggiavano come galeoni verso est, ma Janet non temeva di essere vista. Le proprietà lungo quel tratto di strada statale erano molto distanziate e non usciva nessuna luce dalle finestre di quelle case isolate.

Spronata dalla cupa certezza che la polizia potesse portarla via da Danny così come avrebbe fatto Vince, aveva trascinato il cadavere fino alla fine della proprietà e poi nel buio del deserto, che si apriva spopolato verso le montagne lontane. Aveva faticato tra cespugli e arbusti, sulla sabbia cedevole in alcuni punti, sulle dure pietre in altri.

Quando la fredda faccia della luna si affacciava, rivelava un paesaggio ostile di ombre nude e secche forme che sembravano di alabastro. In una delle ombre più fitte - un *arroyo* scavato da secoli di dilavazioni - Janet aveva abbandonato il cadavere.

Aveva tolto le lenzuola dal corpo e le aveva seppellite, ma per il cadavere non aveva scavato una fossa perché sperava che avvoltoi e predatori notturni ripulissero più in fretta le ossa se la carcassa rimaneva esposta. Una volta che gli abitatori del deserto avessero strappato i morbidi polpastrelli delle dita di Vince, una volta che il sole e i mangiacarogne avessero svolto il loro compito, la sua identità si sarebbe potuta dedurre soltanto dai denti. Ma poiché Vince non andava quasi mai dal dentista, e mai due volte dallo stesso, non esistevano elementi che la polizia potesse identificare. Con un po' di fortuna il cadavere sarebbe rimasto celato fino alla successiva stagione delle piogge, quando i resti consumati sarebbero stati trascinati dalle acque a miglia e miglia di distanza, scheggiati e spezzati e mescolati con mucchi di altri rifiuti, finché non fossero praticamente scomparsi.

Quella notte Janet aveva raccolto quel poco che possedevano ed era partita con Danny nella vecchia Dodge. Non sapeva neppure bene dove stesse andando finché non aveva attraversato il confine di stato proseguendo fino alla contea di Orange. Quella doveva essere la sua meta finale perché non poteva permettersi di spendere ancora in benzina solo per continuare ad allontanarsi dal morto nel deserto.

Nessuno, a Tucson, si sarebbe chiesto che fine avesse fatto Vince. Dopotutto era un vagabondo per natura. Tagliare i ponti e continuare ad andare avanti era per lui uno stile di vita.

Ma Janet era terrorizzata all'idea di rivolgersi al sostegno pubblico o di

chiedere una qualsiasi forma di assistenza. Le avrebbero domandato dove fosse suo marito, e lei non si fidava della propria capacità di mentire in maniera convincente.

E poi, nonostante i mangiacarogne e la feroce azione disidratante del sole dell'Arizona, poteva anche darsi che qualcuno trovasse per caso il corpo di Vince prima che fosse diventato impossibile identificarlo. Se la vedova e il figlio spuntavano in California a chiedere l'aiuto del governo, magari nel profondo di qualche computer avrebbe potuto stabilirsi una connessione che avrebbe spinto uno zelante operatore sociale a rivolgersi alla polizia. Considerando la propria tendenza a soccombere a chiunque esercitasse un'autorità su di lei - un tratto profondamente radicato nel suo carattere che l'assassinio del marito aveva alleviato solo superficialmente - Janet non aveva molte probabilità di superare un interrogatorio senza autoincriminarsi.

Le avrebbero portato via Danny.

Questo non poteva permetterlo. Non lo avrebbe permesso.

Per strada, senza una casa oltre alla rugginosa e sferragliante Dodge, Janet Marco aveva scoperto di avere un vero talento per la sopravvivenza. Non era un'incapace: solo che mai prima di allora aveva avuto la libertà di esercitare le proprie abilità. Da una società i cui rifiuti avrebbero potuto alimentare una porzione significativa del Terzo Mondo riusciva a trarre un certo grado di precaria sicurezza, procurandosi il cibo per suo figlio e per se stessa senza dover ricorrere sempre alle mense di beneficenza.

Aveva imparato che la paura, in cui così a lungo era rimasta imbrigliata, non doveva necessariamente immobilizzarla. Poteva anche motivarla.

La brezza si era rinfrescata e rinforzata trasformandosi in un vento che soffiava a raffiche. Il rombo del tuono era ancora lontano, ma più forte di quando Janet lo aveva sentito per la prima volta. A oriente rimaneva solo una striscia di cielo azzurro, e andava svanendo con la velocità con cui di solito svanisce la speranza.

Dopo aver saccheggiato i contenitori dell'immondizia di due isolati, Janet e Danny tornarono verso la Dodge seguiti da Woofer.

A metà strada, il cane si arrestò improvvisamente e chinò la testa mettendosi in ascolto di qualcosa che aveva sentito al di sopra del fischio del vento e del coro di voci sussurranti delle foglie agitate degli eucalipti. Emise un brontolio e parve per un attimo sconcertato, poi si girò e guardò al di là di Janet. Scoprì i denti e il brontolio salì di tono in un basso ringhio.

Janet sapeva che cosa aveva richiamato l'attenzione del cane. Non aveva bisogno di guardare.

Ciononostante si sentì spinta a voltarsi e affrontare la minaccia, per il bene di Danny se non di se stessa. Lo sbirro di Laguna Beach, *quello* sbirro, era a due o tre metri di distanza.

Sorrideva, ma la cosa cominciava sempre così. Aveva un sorriso attraente, un viso gentile, due occhi azzurri molto belli.

Come sempre, non c'era l'autopattuglia, né alcun segno di come fosse arrivato fin lì. Era come se se ne fosse stato ad aspettarla acquattato fra i tronchi spelati degli eucalipti, sicuro per chiaroveggenza che le ricerche tra i rifiuti l'avrebbero portata in quella strada proprio a quell'ora di quel giorno.

«Come sta, signora?» chiese. Inizialmente la sua voce era dolce, quasi musicale.

Janet non rispose.

La prima volta che l'aveva accostata, la settimana precedente, lei aveva risposto con timidezza, nervosa, distogliendo lo sguardo, esasperantemente rispettosa dell'autorità come lo era stata tutta la vita... tranne quella sola maledetta notte alla periferia di Tucson. Ma ben presto aveva scoperto che quell'uomo non era ciò che appariva, e che preferiva il monologo al dialogo.

«A quanto pare dovrebbe piovere», disse lui, alzando gli occhi al cielo coperto.

Danny si era fatto vicino a Janet. Lei lo cinse con il braccio libero stringendolo a sé. Il bambino tremava.

Tremava anche lei. Pregò che Danny non se ne accorgesse.

Il cane continuava a mostrare i denti e a ringhiare piano.

Riportando lo sguardo dal cielo tempestoso a Janet, il poliziotto riprese con la stessa voce melodiosa: «Bene, basta cazzeggiare. È arrivato il momento di spassarcela sul serio. E allora quello che accadrà adesso è che... hai tempo fino all'alba. Capito? Sì? All'alba ammazzo te e il tuo marmocchio».

La minaccia non sorprese Janet. Chiunque avesse autorità su di lei era sempre stato pari a un dio, ma sempre un dio selvaggio, mai benevolo. *Si aspettava* la violenza, la sofferenza, la morte imminente. E si sarebbe sorpresa solo se qualcuno che aveva il potere su di lei avesse mostrato benignità, perché la gentilezza d'animo era infinitamente più rara dell'odio e della crudeltà.

Anzi, la sua paura, che già quasi la paralizzava, avrebbe potuto farsi più acuta solo per quell'improbabile esibizione di affabilità. La benevolenza le sarebbe sembrata nient'altro che un tentativo di mascherare una qualche motivazione di una malvagità inimmaginabile.

Il poliziotto sorrideva ancora, ma il suo viso lentigginoso di irlandese non era più amichevole. Era più freddo dell'aria che veniva dal mare a preannunciare il temporale.

«Mi hai sentito, baldracca?»

Lei non rispose.

«Tu stai pensando di tagliare la corda, di scappare dalla città, magari più su, a Los Angeles, dove non posso trovarti, vero?»

Effettivamente lei stava pensando a qualcosa del genere, Los Angeles o, a sud, San Diego.

«Ma sì, forza, prova a scappare», la invitò lui. «Così mi diverto di più. Scappa, resisti. Dovunque vai ti troverò, ma così sarà molto più stimolante.»

Janet era convinta che avesse ragione. Era stata capace di fuggire dai suoi genitori ed era fuggita da Vince uccidendolo, ma ora si era imbattuta in qualcuno che non era semplicemente una delle tante divinità della paura che avevano governato la sua vita ma il dio della paura in persona, i cui poteri andavano al di là dell'intelligibile.

Gli occhi già stavano mutando, passando dall'azzurro al verde elettrico.

Improvvisamente una raffica di vento sferzò il viottolo scompigliando le foglie morte e qualche cartaccia.

Gli occhi del poliziotto erano diventati di un verde così fosforescente che sembrava avessero dietro una sorgente di luce, come un fuoco dentro il cranio. E anche le pupille erano cambiate, fino a diventare oblunghe come quelle di un felino.

Il ringhio del cane si mutò in un guaito di spavento.

Nel fosso vicino gli eucalipti si agitarono più forte nel vento, e il loro sommesso mormorio divenne il ruggito di una folla inferocita.

Janet ebbe la sensazione che quell'essere in forma di poliziotto avesse ordinato al vento di alzarsi per creare uno sfondo spettacolare alla sua minaccia, ma di certo non era che una sua sensazione: non poteva avere tanto potere.

«Quando verrò a prendervi, all'alba, aprirò in due i vostri corpi, vi mangerò il cuore.» La sua voce aveva subito una metamorfosi completa come quella degli occhi. Era la voce profonda, catarrosa, malevola, di qualcosa

che apparteneva all'inferno.

Fece un passo verso di loro.

Janet arretrò di due, tenendo Danny stretto a sé. Il cuore le batteva così forte che il suo aguzzino doveva sicuramente sentirlo.

Anche il cane indietreggiò, alternando guaiti a ringhi, con la coda tra le gambe.

«All'alba, squallida troia. Tu e il tuo moccioso. Sedici ore. Solo sedici ore, troia. Tic tac... tic tac... tic tac...»

Il vento cessò all'istante. Sul mondo intero cadde il silenzio. Niente fruscii di alberi. Niente tuoni lontani.

Un ramoscello folto di lunghe foglie di eucalipto rimase sospeso nell'aria a due palmi dal suo viso. Era immobile, abbandonato dal vento sibilante che lo sosteneva, ma ancora magicamente librato come lo scorpione racchiuso nel fermacarte trasparente che una volta Vince aveva comprato in un negozio di souvenir in Arizona.

La faccia lentigginosa del poliziotto si tese e si gonfiò con incredibile elasticità, come una maschera di gomma dietro la quale venisse esercitata una grande pressione. I suoi verdi occhi di gatto sembrarono sul punto di schizzare fuori da quel cranio selvaggiamente deformato.

Janet avrebbe voluto correre alla macchina, suo rifugio, sua casa, chiudere la sicura delle portiere e partire a velocità folle, ma non poteva farlo, non osava voltargli le spalle. Sapeva che l'avrebbe abbattuta e fatta a pezzi nonostante le sedici ore promesse, perché esigeva che lei assistesse alla sua trasformazione, lo pretendeva, e si sarebbe infuriato se lei avesse ignorato la sua volontà.

I potenti sono fieri della loro potenza. Gli dei della paura hanno bisogno di pavoneggiarsi e di essere ammirati, di vedere come la loro potenza umilii e terrorizzi quelli che, davanti a loro, potere non ne hanno.

Il volto deformato del poliziotto si fuse, i suoi lineamenti si confusero l'uno nell'altro, gli occhi si sciolsero in rosse pozze di olio bollente, l'olio prese a colare sulle guance pastose finché fu senza occhi, il naso gli scivolò nella bocca, le labbra si aprirono penzolando sul mento e le guance, e poi non ci furono più né mento né guance, solo una massa melmosa. Ma la sua carne di cera non colò o sgocciolò a terra, per cui la presenza del calore era probabilmente un'illusione.

Forse era tutto illusione, ipnosi. Questo avrebbe spiegato tante cose, sollevato nuove domande, sì, ma spiegato tante cose.

Il suo corpo palpitava, fremeva, si trasformava dentro i vestiti. Poi i ve-

stiti furono assorbiti dal corpo, come se non fossero mai stati veri e propri abiti ma solo un'altra parte di *lui.* Per qualche momento la nuova forma che aveva assunto fu coperta da un ispido pelo nero: un'immensa testa allungata cominciò a prendere consistenza su un collo potente, spalle ingobbite e bitorzolute, nefasti occhi gialli, affilate zanne letali e artigli lunghi tre dita, un lupo mannaro da film.

In ognuna delle quattro precedenti occasioni in cui era apparsa davanti a lei, quella cosa si era manifestata sotto una forma diversa, come per stupirla con il suo repertorio. Ma a quello che divenne stavolta Janet era impreparata. Abbandonò l'incarnazione del lupo prima ancora che il corpo avesse preso completamente forma, e assunse di nuovo un aspetto umano, ma non quello del poliziotto. Vince. Anche se i lineamenti facciali non si erano sviluppati nemmeno a metà, lei capì che si sarebbe trasformato nel marito morto. Identici erano i capelli neri, la forma della fronte, il colore di un occhio, chiaro, malevolo.

La resurrezione di Vince, sepolto da un anno sotto le sabbie dell'Arizona, scosse Janet più di qualsiasi altra cosa quell'essere avesse mai fatto o fosse mai diventato, e alla fine le uscì un grido di paura. Anche Danny urlò e si strinse più forte a lei.

Il cane non aveva il cuore vile di un randagio. Smise di guaire e reagì come se vivesse con loro fin da cucciolo. Scoprì i denti, ringhiò e addentò l'aria come avvertimento. La faccia di Vince rimase compiuta meno che a metà mentre il corpo continuava a prendere forma, e lui era nudo come quando lei lo aveva soppresso nel sonno. Alla gola, al petto, all'addome, le sembrò di vedere le ferite lasciate dal coltello da cucina con cui lo aveva ucciso: squarci allargati che non sanguinavano ma erano neri e vivi e terribili.

Vince alzò un braccio e lo allungò verso di lei.

Il cane attaccò. La vita di strada, senza collare, non aveva infiacchito Woofer. Era un animale robusto, muscoloso, e quando si lanciò contro l'apparizione parve che spiccasse il volo come un uccello.

Il ringhio fu troncato a metà e l'animale rimase miracolosamente immobile a mezz'aria, il corpo bloccato nell'arco dell'attacco, come nel fermoimmagine di un nastro registrato. La schiuma brillava come brina sulle sue labbra nere e nel pelo attorno al muso, e i denti scintillavano freddi come file di ghiaccioli acuminati.

Il ramoscello di eucalipto, con le sue foglie argentate, rimaneva sospeso sulla destra di Janet, il cane alla sua sinistra. Sembrava che l'atmosfera si

fosse cristallizzata intrappolando per l'eternità Woofer nel suo momento di coraggio, ma Janet riusciva ancora a respirare, quando si ricordava di provarci.

Ancora formato a metà, Vince si mosse verso di lei oltrepassando il cane.

Lei si girò e fuggì, tirandosi dietro Danny, certa che da un momento all'altro si sarebbe trovata paralizzata a metà di un passo. Che effetto avrebbe fatto? Una volta bloccata, l'oscurità le sarebbe piombata addosso oppure sarebbe stata ancora in grado di vedere Vince che la raggiungeva, le girava intorno entrando nel suo campo visivo e l'affrontava di nuovo? Sarebbe precipitata in un pozzo di silenzio o avrebbe potuto udire la voce odiata del morto? Avrebbe sofferto per i colpi che lui le avrebbe inflitto o sarebbe stata insensibile quanto il rametto di eucalipto che levitava?

Come la massa d'acqua di un'inondazione, un fiume di vento allagò la strada, scaraventandola quasi a terra. Il mondo era tornato a riempirsi di suoni.

Girò su se stessa e alzò lo sguardo in tempo per vedere Woofer tornare in vita a mezz'aria e completare il suo balzo interrotto. Ma non c'era più nessuno da attaccare. Vince era scomparso. Il cane finì a terra, scivolò, slittò, rotolò sulla schiena e si rimise sulle zampe, guardandosi attorno impaurito e confuso, cercando la preda che era svanita davanti ai suoi occhi.

Danny piangeva.

Il pericolo sembrava passato. La stradina era deserta: solo Janet, suo figlio e il cane. Ciononostante lei spinse Danny verso l'auto, ansiosa di andarsene, lanciando di continuo occhiate verso i cespugli e le ombre profonde tra gli enormi alberi, quasi aspettandosi che il mostro sbucasse di nuovo dalla sua tana, pronto a mangiarsi i loro cuori più presto di quanto avesse promesso.

Scoccò un fulmine. Il rombo del tuono riecheggiò più forte e più vicino di prima.

L'aria profumava della pioggia imminente. Quell'odore di ozono ricordò a Janet il tanfo del sangue caldo.

8

Harry Lyon era seduto a un tavolo d'angolo in fondo al ristorante, con un bicchiere d'acqua nella destra e la sinistra stretta a pugno sulla coscia. Ógni tanto beveva un sorso, e ogni volta l'acqua sembrava più fredda, come se il

vetro assorbisse gelo dalla sua mano, anziché calore.

Lo sguardo gli corse sul mobilio rovesciato, le piante distrutte, i vetri in pezzi, il cibo sparpagliato, il sangue che si andava coagulando. Nove feriti erano stati portati via, ma i due morti giacevano là dov'erano caduti. Un fotografo della polizia e i tecnici della scientifica erano all'opera.

Harry aveva coscienza della sala e della gente che la occupava, del periodico lampeggiare della macchina fotografica, ma quello che vedeva con maggiore chiarezza era l'immagine della faccia di luna piena dell'omicida che lo fissava dal groviglio di membra dei manichini. Le labbra socchiuse bagnate di sangue. Le due finestre dei suoi occhi e la veduta dell'inferno che vi si apriva dietro.

La sorpresa di Harry di essere vivo non era minore in quel momento di quando gli avevano tolto di dosso il cadavere e i manichini. Aveva ancora lo stomaco indolenzito nel punto in cui la mano di gesso del fantoccio lo aveva colpito spinta da tutto il peso del matto. Aveva creduto di essere stato raggiunto da un proiettile. Il criminale aveva sparato due volte a distanza ravvicinata, ma evidentemente tutt'e due le pallottole erano state deviate dai corpi artificiali interposti.

Dei cinque colpi sparati da Harry, almeno tre avevano fatto seri danni.

Detective in borghese attraversavano continuamente la porta della cucina sfondata dai proiettili, diretti o provenienti dal primo piano e dalla soffitta. Alcuni di loro gli parlavano o gli battevano la mano sulla spalla.

«Bel lavoro, Harry.»

«Harry, tutto a posto?»

«Ben fatto, amico.»

«Ti serve niente, Harry?»

«Bel casino, eh?»

Lui mormorava «Grazie», «Sì», «No», o si limitava a scuotere la testa. Non era pronto alla conversazione, con nessuno di loro, e di certo non era pronto a essere un eroe.

Fuori si era radunata una folla che premeva contro le barriere della polizia, sbirciando dalle vetrine rotte e da quelle intatte. Harry cercava di ignorarla perché troppi in quella folla sembravano uguali allo squilibrato, con gli occhi brillanti di uno sguardo febbrile e le loro amabili facce ordinarie incapaci di nascondere strani appetiti.

Connie uscì dalla porta a molla della cucina, raddrizzò una sedia rovesciata e si sedette al tavolo con lui. Aveva con sé un taccuino. «Nome: James Ordegard. Trentun anni. Non sposato. Viveva a Laguna. Ingegnere.

Nessun precedente. Neppure una contravvenzione per sosta vietata.»

«Che connessione c'è tra lui e questo locale? L'ex moglie, la fidanzata lavora qui?»

«No. Finora non siamo riusciti a trovare una connessione. Nessuno di quelli che lavorano qui ricorda di averlo mai visto.»

«Ha lasciato una lettera da suicida?»

«Macché. Sembrerebbe violenza casuale.»

«Hanno parlato con qualcuno dei suoi colleghi?»

Connie fece di sì con la testa. «Sono stupefatti. Era un ottimo lavoratore, felice...»

«Il solito cittadino modello.»

«Così dicono.»

Un fotografo fece ancora qualche scatto al cadavere più vicino, una donna sui trent'anni. I lampi del flash avevano una vivezza lacerante, e Harry si rese conto che il cielo, fuori, si era coperto da quando lui e Connie erano entrati per pranzare.

«Ha amici, parenti?» domandò.

«Abbiamo i nomi, ma non abbiamo ancora parlato con loro. Neppure con i vicini.» Chiuse il taccuino. «Come va?»

«Mi è capitato di star meglio.»

«La pancia?»

«Non male, quasi normale. Domani andrà molto peggio. Dove diavolo si è procurato le bombe?»

Connie alzò le spalle. «Lo scopriremo.»

La terza granata, lanciata attraverso la botola della soffitta nella stanza sottostante, aveva colto di sorpresa un agente di Laguna Beach. In quel momento si trovava all'Hoag Hospital, tra la vita e la morte.

«Bombe a mano.» Harry era ancora incredulo. «Hai mai sentito niente del genere?»

Si pentì immediatamente della domanda. Le aveva dato uno spunto per lanciarsi nel suo argomento preferito: «il festino di fine millennio», «la crisi permanente» di «questo nuovo Medioevo».

Connie si accigliò. «Del genere? Del genere no, forse, ma di peggio sì, di molto peggio. L'anno scorso a Nashville una donna ha ucciso l'amico handicappato dando fuoco alla sua sedia a rotelle.» Harry sospirò.

Lei proseguì: «Otto adolescenti, a Boston, hanno violentato e ucciso una donna. Sai come si sono giustificati? Si annoiavano. Annoiavano. La colpa era del comune, sai, che fa così poco per offrire svaghi gratuiti ai ragazzi».

Harry lanciò un'occhiata alla gente che si assiepava lungo le transenne davanti ai finestroni anteriori, e distolse subito gli occhi.

«Ma che gusto ci trovi a collezionare queste notiziole?»

«Vedi, Harry, questa è l'Età del Caos. Tieniti aggiornato.»

«Probabilmente preferisco rimanere un vecchio superato.»

«Per essere un buon poliziotto negli anni Novanta, bisogna appartenere agli anni Novanta. Devi essere in sintonia con i ritmi della distruzione. La civiltà sta crollando intorno a noi. Tutti vogliono prendersi delle licenze, nessuno le responsabilità, per cui il centro non può tenere. Bisogna sapere quando è necessario infrangere una regola per salvare il sistema... e come rimanere a galla a ogni occasionale ondata di follia che si presenta.»

Lui si limitò a fissarla, cosa abbastanza facile, molto più facile che riflettere su ciò che aveva detto, perché pensare che potesse avere ragione lo terrorizzava. Non poteva prenderlo in considerazione. Non lo avrebbe fatto. Comunque non in quel momento. E contemplare quel suo viso così grazioso era la distrazione che ci voleva.

Anche se non era all'altezza dei più elevati standard americani di bellezza rappresentati dalle bambole bionde che pubblicizzavano la birra, anche se non possedeva l'inusuale, sudata avvenenza delle star del rock femminile che con il loro décolleté da mutante e quattro chili di cerone inspiegabilmente solleticavano un'intera generazione di giovani maschi, Connie Gulliver era attraente. O almeno Harry lo pensava. Non che avesse qualche interesse sentimentale per lei. No. Ma lui era un uomo, lei una donna, e lavoravano a stretto contatto, e quindi per lui era naturale accorgersi che quei capelli castano-scuro-quasi-neri erano splendidamente folti e setosi benché li portasse tagliati cortissimi e se li pettinasse con le dita. I suoi occhi erano di un'insolita gradazione di azzurro, che dava sul viola quando la luce li colpiva da una certa angolatura, e sarebbero stati irresistibilmente seducenti se non fossero stati i guardinghi, sospettosi occhi di uno sbirro.

Aveva trentatré anni, quattro meno di Harry. Nei rari momenti in cui abbassava la guardia, ne dimostrava venticinque. Per la maggior parte del tempo, però, il pesante bagaglio di conoscenze acquisite con il lavoro nella polizia la faceva sembrare più vecchia.

«Che hai da guardare?» gli chiese.

«Mi chiedevo se dentro sei davvero dura come vuoi far credere.»

«Ormai dovresti saperlo.»

«Questo è il punto... dovrei.»

«Non metterti a fare Freud con me, Harry.»

«Figurati.» Bevve un sorso d'acqua.

«Una cosa che mi piace di te è che non cerchi di psicanalizzare tutti quanti. Quella roba è solo un cumulo di stronzate.»

«Sono d'accordo.»

Non lo stupì scoprire che su qualcosa erano d'accordo. Nonostante le numerose differenze, erano abbastanza simili da lavorare bene in squadra. Ma poiché Connie evitava il più possibile di scoprirsi, Harry non aveva idea se alle loro posizioni comuni arrivassero per motivi analoghi o diametralmente opposti.

A volte sembrava importante capire perché lei avesse particolari convinzioni. In altri momenti Harry era altrettanto certo che incoraggiare l'intimità avrebbe portato confusione nel loro rapporto. E lui odiava la confusione. Spesso la cosa migliore era evitare la familiarità in una collaborazione professionale, mantenere una certa distanza, una zona cuscinetto. Soprattutto quando si era in due a portare le armi.

Si udì, da lontano, il rombo di un tuono. Un soffio d'aria fresca si insinuò tra i margini frastagliati del finestrone infranto e attraversò fino in fondo il ristorante agitando sul pavimento i tovaglioli di carta.

La prospettiva della pioggia rianimò Harry. Il mondo aveva bisogno di una pulita, una rinfrescata.

«Conti di passare a farti fare un massaggio al cervello?» domandò Connie.

Dopo una sparatoria erano sempre invitati a fare qualche seduta con lo psicologo.

«No», rispose Harry. «Sto bene.»

«Perché non te la fili, non te ne vai a casa?»

«Non posso lasciare tutto sulle tue spalle.»

«Qui ce la faccio benissimo.»

«E tutte le scartoffie?»

«Posso cavarmela anche con quelle.»

«Già, ma i tuoi rapporti sono sempre pieni di refusi.»

Lei scosse la testa. «Sei troppo pignolo, Harry.»

«Fa tutto il computer, ma tu non ti prendi la briga neppure di far girare il programma di correzione ortografica.»

«Mi hanno appena tirato delle granate. Al diavolo l'ortografia.»

Lui annuì e si alzò. «Io vado in ufficio e comincio a stendere il verbale.»

Accompagnata da un altro lungo, basso rombo di tuono, una coppia di inservienti dell'obitorio in camice bianco si avvicinò alla donna morta. Sot-

to la supervisione di un assistente del coroner, prepararono la vittima per portarla via.

Connie passò il taccuino a Harry per il rapporto, gli sarebbero serviti alcuni dati che lei aveva raccolto.

«Ci vediamo più tardi», lo salutò.

«A più tardi.»

Uno degli inservienti srotolò un sacco di plastica opaco. Era stato avvolto così strettamente che gli strati di plastica si separarono con uno sgradevole, crepitante, appiccicoso rumore organico.

Harry fu colto alla sprovvista da un'ondata di nausea.

Il cadavere della donna era steso supino con la testa girata nell'altra direzione. Harry aveva sentito un altro detective dire che era stata colpita al petto e alla faccia. Non aveva nessuna voglia di stare a vedere quando l'avrebbero girata per infilarla nel sacco.

Ricacciando indietro la nausea con uno sforzo di volontà, si voltò e si diresse verso la porta.

Connie lo richiamò. «Harry?»

Riluttante, si girò a guardare.

«Ti ringrazio», disse lei.

«Altrettanto.»

Quello probabilmente sarebbe rimasto l'unico accenno al fatto che la loro sopravvivenza era dipesa dall'essere una buona squadra.

Proseguì verso la porta d'ingresso, sbirciando impaurito la folla dei curiosi.

Dalle sue spalle venne uno schiocco viscoso: avevano sollevato la donna dalla pozza di sangue che, rapprendendosi, l'aveva appiccicata al pavimento.

Certe volte non riusciva a ricordarsi perché avesse voluto fare il poliziotto. Sembrava, più che una scelta di carriera, un atto di follia.

Si chiese che cosa sarebbe potuto diventare se non fosse mai entrato nella polizia, ma come sempre la sua mente non produsse una risposta. Forse esisteva davvero quello che si chiama «destino», una forza infinitamente più grande di quella che fa girare la terra attorno al sole e tiene in riga i pianeti, una forza che sposta uomini e donne attraverso la vita come se non fossero altro che pezzi su una scacchiera. Forse il libero arbitrio non era che una disperata illusione.

L'agente in divisa davanti alla porta si spostò per lasciarlo uscire. «È uno zoo», commentò.

Harry non capì bene se il poliziotto si riferisse alla vita in generale o solo alla folla degli astanti.

Fuori, la giornata si era rinfrescata parecchio da quando Harry e Connie erano entrati nel ristorante. Al di sopra dello schermo degli alberi il cielo era grigio come il granito dei cimiteri.

Al di là dei cavalietti della polizia e della barriera di nastro giallo, più di settanta persone sgomitavano allungando il collo per meglio contemplare il macello. Giovani con i tagli di capelli più alla moda stavano a fianco a fianco con anziani cittadini, uomini d'affari ben vestiti accanto a ragazzotti da spiaggia in bermuda e camicette hawaiane. Alcuni mangiavano grossi dolci al cioccolato comperati in una pasticceria vicina, e su tutti aleggiava un'atmosfera festosa, come se nessuno di loro pensasse di dover mai morire.

Harry sentì immediatamente, appena uscito dal ristorante, che l'attenzione di tutti si concentrava su di lui. Evitò gli sguardi. Non voleva vedere il vuoto che i loro occhi potevano rivelare.

Svoltò a destra e oltrepassò la prima delle grandi vetrine che era rimasta intatta. Più in là c'era il finestrone distrutto dove solo poche schegge puntute spuntavano dal telaio. Il vetro aveva invaso il marciapiede.

Nel tratto fra le transenne della polizia e la facciata dell'edificio non c'era nessuno, ma un giovane di una ventina d'anni si insinuò sotto il nastro giallo che chiudeva il varco fra due alberi. Attraversò il marciapiede come se non si fosse accorto della presenza di Harry, con lo sguardo fisso su qualcosa che si trovava all'interno del ristorante.

«Per favore stia dietro la barriera», lo invitò Harry.

L'uomo - più precisamente un ragazzo in scarpe da tennis consumate, jeans e una maglietta con il marchio della birra Tecate - si arrestò davanti alla vetrina distrutta, senza dare segno di aver inteso l'avvertimento. Si sporse attraverso il telaio, concentrato maniacalmente su qualcosa all'interno.

Harry lanciò un'occhiata nel ristorante e vide il corpo della donna che veniva sistemato nel sacco da obitorio.

«Le ho detto di stare dietro la barriera.»

Ora erano vicini. Il ragazzo era qualche centimetro più basso del metro e ottanta di Harry, snello, con una folta capigliatura nera. Fissava lo sguardo sul cadavere, sui lucidi guanti di gomma degli inservienti che di momento in momento si facevano più rossi. Sembrava non essersi accorto di Harry che gli stava accanto, quasi addosso.

«Mi ha sentito?»

Il ragazzo non reagiva. Le sue labbra erano leggermente dischiuse in un'attesa senza fiato. I suoi occhi erano velati, come se fosse stato ipnotizzato.

Harry gli posò una mano sulla spalla.

Lentamente il ragazzo si distolse dalla scena di sangue, ma aveva ancora uno sguardo lontano, che fissava al di là di Harry. Il grigio dei suoi occhi era quello dell'argento leggermente ossidato. Con un gesto lento la punta rosa della lingua si sporse a leccare il labbro inferiore, come se avesse appena gustato un boccone saporito.

Non furono né il suo disobbedire all'invito né l'arroganza di quello sguardo vuoto a scatenare la reazione di Harry. Irrazionalmente, forse, fu proprio quella lingua, l'oscena punta rosa che lasciava una traccia umida su delle labbra troppo carnose. Improvvisamente Harry sentì l'impulso di piazzargli un cazzotto in faccia, di spaccargli la bocca, di rompergli i denti, di ridurlo in ginocchio, di fargli ingoiare la sua insolenzà, dargli una lezione sul valore della vita e il rispetto per i morti.

Lo agguantò, e prima ancora di capire con precisione che cosa stesse facendo, lo trascinò via dal finestrone attraverso il marciapiede. Forse lo colpì, forse no, gli parve di no, ma lo strapazzò con violenza come se lo avesse colto nell'atto di aggredire o molestare qualcuno, lo sballottò e lo scosse, lo costrinse a piegarsi in due e lo scaraventò al di là del nastro. Il ragazzo finì pesantemente a terra sulle mani e sulle ginocchia, e la folla arretrò per fargli un po' di spazio. Ansimando, si rotolò su un fianco e fissò con astio Harry. I capelli gli erano ricaduti sul viso. La maglietta era strappata. Adesso sì che il suo sguardo era a fuoco, la sua attenzione risvegliata.

Tra gli astanti si levò un mormorio eccitato. La scena nel ristorante era uno svago passivo, il killer era già morto quando loro erano arrivati, mentre quella era un'azione vera e propria che si svolgeva davanti ai loro occhi. Era come se uno schermo televisivo si fosse allargato permettendo loro di oltrepassare il vetro, e ora stessero partecipando a un'autentica scena poliziesca. Erano nel bel mezzo del brivido; e quando guardò le loro facce, Harry vi lesse la speranza che il copione fosse movimentato e violento, una storia da raccontare a familiari e amici a cena.

Improvvisamente provò disgusto per il proprio comportamento, e girò le spalle al ragazzo. Si diresse a passo veloce verso l'estremità dell'edificio, che arrivava alla fine dell'isolato, e passò sotto il nastro in un punto dove la folla non si era ammassata.

L'auto del dipartimento era parcheggiata svoltato l'angolo, a due terzi

della strada alberata che delimitava l'isolato. Ora che i curiosi erano lontani, Harry cominciò a tremare. Il tremito si trasformò in una serie di brividi violenti.

A metà strada si fermò e si appoggiò al tronco rugoso di un albero. Fece dei lenti respiri profondi.

Lo schianto di un tuono scosse il cielo sopra la volta degli alberi.

Un ballerino fantasma, fatto di foglie secche e cartacce, volteggiò in mezzo alla strada tra le braccia di un mulinello di vento.

Aveva esagerato con il ragazzo. Aveva reagito non a quello che lui aveva fatto ma a tutto quello che era accaduto nel ristorante e nel solaio. Sindrome da stress a scoppio ritardato.

Ma c'era di più: aveva sentito il bisogno di prendersela con qualcosa, qualcuno, dio o uomo che fosse, per l'avvilimento che gli dava la stupidità di tutta la faccenda, l'ingiustizia, la pura, cieca crudeltà del fato. Come un torvo uccello della disperazione, la sua mente continuava a tornare alle due persone morte nel ristorante, ai feriti, al poliziotto sospeso per un filo alla vita all'Hoag Hospital, ai mariti, alle mogli, ai genitori distrutti, ai bambini rimasti orfani, agli amici, ai tanti anelli della terribile catena di dolore forgiata da ciascuna di quelle morti.

Il ragazzo era stato semplicemente il bersaglio più a portata di mano.

Harry sapeva che sarebbe dovuto tornare indietro a chiedere scusa, ma non poteva farlo. Non era tanto il ragazzo che temeva di affrontare quanto quella folla morbosa.

«Quel piccolo bastardo aveva comunque bisogno di una lezione», si disse cercando di giustificare con se stesso le proprie azioni.

Lo aveva trattato come lo avrebbe trattato Connie. Ora anche i suoi pensieri sembravano quelli di Connie.

... devi essere in sintonia con i ritmi della distruzione... la civiltà sta crollando intorno a noi... bisogna sapere quando è necessario infrangere una regola per salvare il sistema. .. e come rimanere a galla a ogni occasionale ondata di follia che si presenta.

Harry detestava quell'atteggiamento.

Violenza, follia, invidia, odio non potevano consumare tutti. Compassione, ragione, comprensione l'avrebbero inevitabilmente avuta vinta. Tempi bui? Sicuro, il mondo ne aveva conosciuti a profusione, di tempi bui, centinaia di milioni di morti in guerre e stragi, l'ufficiale follia omicida del fascismo e del comunismo, ma c'era stata anche qualche preziosa era di pace, società che avevano funzionato almeno per un periodo, e quindi spe-

rare era sempre possibile.

Abbandonò l'appoggio dell'albero. Si stirò, cercando di sciogliere i muscoli contratti.

La giornata era cominciata così bene, ma se n'era andata al diavolo in un batter d'occhio.

Era ben deciso a rimetterla in carreggiata. Il lavoro con i verbali e le altre carte avrebbe contribuito. Niente di meglio dei rapporti ufficiali e dei moduli in triplice copia per fare apparire il mondo ordinato e razionale.

In mezzo alla strada, il mulinello aveva raccolto altra polvere, altre foglie e pezzi di carta. Prima il ballerino fantasma volteggiava come in un valzer sull'asfalto. Ora sembrava impegnato in una giga frenetica. Quando Harry si staccò di un passo dall'albero, la colonna di vento e detriti cambiò direzione, si diresse a zig zag verso di lui e lo avvolse con una forza sorprendente, costringendolo a chiudere gli occhi contro quel pulviscolo fastidioso.

Per un attimo pensò che sarebbe stato sollevato da terra e trasportato come Dorothy verso il regno di Oz. I rami degli alberi furono scossi con violenza sopra di lui e gli lasciarono cadere addosso altre foglie. Il fischio ansimante del vento salì repentinamente di tono, divenne un urlo, un ululato... ma un attimo dopo scese un silenzio da cimitero. Qualcuno parlò giusto davanti a Harry, una voce bassa, abrasiva, strana: «Tic tac, tic tac». Harry aprì gli occhi e si pentì di averlo fatto.

Un enorme abitatore delle strade, un buon metro e novanta, ripugnante e vestito di stracci, stava davanti a lui, a non più di un passo. La sua faccia era sfigurata da cicatrici e piaghe purulente. Gli occhi erano stretti, poco più che due fessure, incrostati agli angoli da una biancastra cistosità gommosa. L'alito che usciva tra i denti marci del barbone, tra le labbra putrescenti, era così fetido che Harry ebbe un conato di vomito.

«Tic tac, tic tac», ripetè il vagabondo. Parlava con un tono basso, ma l'effetto era quello di un grido perché la sua voce sembrava l'unico suono al mondo. Un silenzio soprannaturale aveva avviluppato il giorno.

Sentendosi minacciato dalla corporatura massiccia e dall'incredibile sudiciume dell'uomo, Harry fece un passo indietro. I capelli unti del barbone erano incrostati di fango, fili d'erba e foglie; la barba incolta costellata di resti di cibo rinsecchiti. Le sue mani erano scure di sporcizia e le unghie, lunghe e scheggiate, nero pece. Doveva essere di sicuro una sorta di provetta ambulante in cui prosperava ogni malattia letale nota all'uomo, un'incubatrice di nuovi orrori virali e batterici.

«Tic tac, tic tac.» Il barbone ghignò. «Tra sedici ore sarai morto.»

«Fuori dai piedi», gli intimò Harry.

«Morto all'alba.»

Il vagabondo sollevò le palpebre. Gli occhi erano rosso cremisi da un angolo all'altro, privi di iride e di pupilla, come se fossero due oblò di vetro e il cranio solo un serbatoio di sangue.

«Morto all'alba», ripetè.

Quindi esplose. Non fu come lo scoppio di una bomba, niente micidiali onde d'urto o vampate di calore, nessun boato assordante, solo un'improvvisa cessazione del silenzio innaturale e un violento afflusso di vento. Il barbone sembrava disintegrarsi, non in brani di carne e getti di sangue ma in ciottoli e polvere e foglie, in rametti e petali di fiori e zolle secche di terra, in brandelli di vecchi cenci e pezzi di fogli ingialliti di giornale, tappi di bottiglia, scintillanti schegge di vetro, biglietti del cinema strappati, penne di uccelli, lacci, carte di caramelle, stagnole di gomme da masticare, chiodi piegati e arrugginiti, bicchieri di carta accartocciati, bottoni caduti...

La colonna turbinante di rifiuti si avventò su Harry. Fu di nuovo costretto a serrare gli occhi sotto la tempesta dei colpi dei resti mondani di quel barbone soprannaturale.

Quando poté riaprire gli occhi senza rischiare di ferirli, ruotò su se stesso, guardando in ogni direzione, ma il cumulo di spazzatura portato dal vento era scomparso, disperso ai quattro angoli. Nessun mulinello. Nessun ballerino fantasma. Nessun barbone: era svanito.

Harry girò ancora su se stesso incredulo, a bocca aperta.

Il cuore gli batteva con violenza.

Da un'altra strada risuonò il clacson di un'auto. Un camioncino svoltò l'angolo nella sua direzione, con il motore rombante; dall'altro lato della via una coppia di giovani camminava tenendosi per mano, e la risata della ragazza era come il tintinnare di campanelle d'argento.

Improvvisamente Harry si rese conto di quanto innaturale fosse stato il silenzio tra l'apparizione e la scomparsa del gigante vestito di stracci. Al di là di quella voce abrasiva e malevola e dei suoni causati dai pochi movimenti che il barbone aveva fatto, la strada era rimasta silenziosa come se fosse stata a mille leghe sotto il mare o nel vuoto dello spazio interstellare.

Un fulmine lampeggiò. Le ombre dei rami sussultarono sul marciapiede intorno a lui.

Il tuono percosse la fragile membrana del cielo, poi di nuovo, più forte, e la volta celeste si oscurò come se il fulmine l'avesse bruciata, la temperatu-

ra dell'aria parve abbassarsi da un istante all'altro e le nuvole cariche si aprirono. Grosse gocce di pioggia tamburellarono sulle foglie, si spiaccicarono sui cofani delle auto in sosta, disegnarono chiazze scure sugli abiti di Harry, gli spruzzarono il viso, e mandarono un brivido gelato nel profondo delle sue ossa.

2

1

Il mondo si andava liquefacendo al di là del parabrezza dell'auto parcheggiata, come se le nuvole riversassero torrenti di un solvente universale. La pioggia d'argento scivolava sul vetro, e gli alberi sembravano sciogliersi come gessetti verdi. I passanti trafelati si fondevano con i loro ombrelli variopinti dileguandosi nella grigia colata.

Harry Lyon aveva la sensazione che si sarebbe sciolto anche lui, ridotto a un'insensata soluzione e risciacquato via alla svelta. Il suo confortevole mondo di ragione granitica e di logica ferrea gli si stava erodendo attorno, e lui era impotente ad arrestare quel disfacimento.

Non riusciva a stabilire se quel grosso vagabondo l'aveva visto davvero o se era stata un'allucinazione.

Erano tempi in cui una sottoclasse di miserabili si aggirava per il paesaggio americano. Tanto più denaro il governo stanziava per ridurne il numero, tanto più essi aumentavano, finché aveva cominciato a diffondersi la sensazione che non fossero affatto il risultato di una politica di assistenza o della mancanza di una tale politica, ma una sorta di castigo divino. Come tanti, Harry aveva imparato a non guardarli o a non vederli poiché sembrava che non ci fosse nulla che lui potesse fare per aiutarli in maniera significativa... e anche perché la loro esistenza sollevava inquietanti interrogativi sulla stabilità del suo stesso futuro. Perlopiù erano patetici e inoffensivi. Ma alcuni apparivano innegabilmente strani, con quelle facce scosse dai tic e dalle contrazioni di coazioni nevrotiche, spinti da bisogni ossessivi, lo sguardo esaltato dalla follia, l'attitudine alla violenza evidente nella tensione senza posa dei loro corpi. Anche in una cittadina come Laguna Beach - dipinta nei dépliant turistici come una perla del Pacifico, uno degli innumerevoli paradisi californiani - Harry avrebbe indubbiamente potuto trovare numerosi senzatetto dal comportamento e dall'aspetto ostili quanto quelli dell'uomo che sembrava uscito dal mulinello d'aria.

Quello che non poteva aspettarsi, però, era di trovarne uno con gli occhi scarlatti senza né iridi né pupille. Non era sicuro neppure della possibilità di individuare un vagabondo in grado di prendere corpo da una piccola tromba d'aria, o di esplodere in una collezione di rifiuti assolutamente mondani e di volarsene via con il vento.

Forse quell'incontro se l'era immaginato.

Era una ipotesi, quella, che Harry non prendeva volentieri in considerazione. L'inseguimento e l'esecuzione di James Ordegard erano stati sicuramente traumatici. Ma non riusciva a credere che l'essersi trovato coinvolto nella furia sanguinaria di Ordegard fosse stato uno stress sufficiente a provocare in lui allucinazioni con tanto di unghie sporche e fiato micidiale.

Se quel lercio gigante era reale, da dove era arrivato? Dove era andato, chi era stato, quale malattia o difetto di nascita gli aveva lasciato quegli occhi terrificanti?

Tic tac, tic tac, all'alba sarai morto.

Girò la chiavetta nel cruscotto e mise in moto.

Il lavoro d'ufficio lo aspettava, con la sua rassicurante uniformità, con gli spazi bianchi dei moduli da riempire, le caselle da sbarrare. L'ordinato dattiloscritto di un verbale avrebbe ridotto lo scriteriato Ordegard in netti paragrafi di parole su regolare carta bianca, dopodiché nulla più sarebbe parso inesplicabile come in quel momento.

Nel suo rapporto, ovviamente, non avrebbe fatto cenno al vagabondo dagli occhi cremisi. Quello non aveva nulla a che vedere con Ordegard. E poi non intendeva dare né a Connie né ad altri della sezione l'occasione di prendersi gioco di lui. Già il fatto che si vestiva per andare al lavoro immancabilmente in giacca e cravatta, si asteneva dal linguaggio volgare, si comportava sempre secondo le regole, mantenendo maniacalmente ordine e precisione nei suoi rapporti, faceva di lui un bersaglio frequente delle loro battute di spirito. Ma più tardi, a casa, avrebbe potuto battere una relazione sul barbone a proprio uso e consumo, per mettere ordine nell'insolita esperienza e lasciarsela alle spalle.

«Lyon», si disse, incontrando il proprio sguardo nello specchietto retrovisore, «certo che sei davvero un personaggio ridicolo.»

Azionò i tergicristalli e il mondo d'acqua si solidificò.

Il cielo pomeridiano era così coperto che l'illuminazione stradale, comandata da un sensore solare, era caduta nell'inganno di quel falso crepuscolo. Il nero lucido dell'asfalto scintillava. Tutti i canaletti di scolo erano pieni di un'acqua sporca, impetuosa.

Si avviò verso sud sulla Pacific Coast Highway, ma anziché svoltare a est all'altezza della Crown Valley Parkway, verso la sezione Progetti Speciali, tirò diritto. Superò Ritz Cove, poi lo svincolo per il *Ritz Carlton Hotel*, e continuò fino a Dana Point.

Quando accostò accanto alla casa di Enrique Estefan si sentì un po' sorpreso, anche se inconsciamente sapeva già dov'era diretto.

La costruzione era uno di quegli affascinanti bungalow costruiti negli anni Quaranta o nei primi Cinquanta, prima che le case a schiera senz'anima diventassero la scelta architettonica obbligata. Le imposte decorate, la fascia anteriore smerlata e il tetto a spioventi davano alla casa un certo carattere. La pioggia gocciolava dalle fronde delle grandi palme da dattero del giardino antistante.

Approfittando di una breve tregua dell'acquazzone, lasciò l'auto e corse lungo il vialetto. Nel tempo che impiegò a salire i tre gradini fino alla veranda, la pioggia aveva ripreso ancora più forte. Non c'era più vento, come se il grande peso dell'acqua l'avesse schiacciato.

Le ombre aspettavano come un raduno di vecchi amici sulla veranda, tra il dondolo e le bianche sedie di legno con i cuscini di tela verde. Anche in una giornata assolata la veranda sarebbe stata confortevolmente fresca, riparata com'era dalla fitta buganvillea fiorita che si arrampicava sul tetto avvolgendosi intorno a un pilastro.

Appoggiò il pollice sul campanello e, al di sopra del tamburellare della pioggia, sentì il lieve *din don* all'interno. Una lucertola schizzò attraverso la veranda verso gli scalini, e si avventurò sotto il temporale.

Harry attese con pazienza. Enrique Estefan - Ricky per gli amici - non si muoveva più tanto in fretta.

La porta interna si aprì e Ricky sbirciò attraverso la zanzariera, evidentemente non troppo contento di essere disturbato. Poi fece un gran sorriso. «Harry, che piacere vederti.» Aprì la porta a rete, si fece da parte. «Davvero un gran piacere vederti.»

«Sono tutto bagnato», disse Harry togliendosi le scarpe e lasciandole sulla veranda.

«Non era necessario», commentò Ricky. Harry entrò in casa con le calze.

«Sei sempre l'uomo più premuroso che abbia conosciuto», disse Ricky.

«Sono fatto così. Il signor Buonemaniere della banda Pistola-e-manette.»

Si diedero la mano. La stretta di Enrique Estefan era salda anche se la

sua mano era caldissima, arida, coriacea, scarna, quasi avvizzita, tutta nocche, metacarpi e falangi. Era un po' come scambiare un saluto con uno scheletro. «Vieni in cucina», lo invitò Ricky. Harry lo seguì lungo il corridoio di lucida quercia. Ricky camminava strascicando i piedi.

Il breve corridoio era illuminato solo dalla luce proveniente dalla cucina posta in fondo e dalla fiammella di una candela votiva che tremolava in un bicchiere di vetro color rubino. La candela faceva parte di un altarino dedicato alla Madonna disposto su un tavolinetto lungo una parete. Dietro c'era uno specchio con la cornice argentata. I riflessi della fiammella baluginavano nell'argento e danzavano nello specchio.

«Come va, Ricky?»

«Benone. E tu?»

«Ho passato giornate migliori», riconobbe Harry.

Pur essendo della stessa altezza di Harry, Ricky sembrava parecchio più basso con quel suo stare chinato come se camminasse controvento, con la schiena incurvata, i segni aguzzi delle scapole che premevano contro la camicia giallina. Da tergo il collo sembrava tutto pelle e ossa. La nuca appariva fragile come quella di un neonato.

La cucina era più spaziosa di quanto ci si potesse aspettare in un bungalow e molto più vivace del corridoio: un pavimento di piastrelle messicane, mobiletti di legno chiaro grezzo, una grande finestra che dava su un ampio giardino posteriore. Dalla radio veniva un brano di Kenny G. L'aria era carica del ricco aroma del caffè.

«Una tazza?» chiese Ricky.

«Se non ti è di disturbo.»

«Che disturbo? L'ho appena fatto.»

Mentre Ricky prendeva una tazza con il piattino da uno dei pensili e versava il caffè, Harry si soffermò a studiarlo. Quello che vide lo preoccupò.

Il volto di Ricky era troppo magro, solcato da rughe profonde agli angoli degli occhi e attorno alla bocca. La pelle era cascante come se avesse perso ogni elasticità. Gli occhi erano lacrimosi. Forse si trattava solo di un riflesso della camicia, ma i suoi capelli avevano un'insalubre sfumatura gialla, e anche il viso e il bianco degli occhi rivelavano un tono giallastro.

Aveva perso ancora peso. I vestiti gli ciondolavano addosso. La cintura era chiusa all'ultimo buco e il cavallo dei pantaloni penzolava come un sacco vuoto.

Enrique Estefan era un vecchio. Aveva solo trentasei anni, uno di meno di Harry, ma era ugualmente un vecchio.

2

Per la gran parte del tempo la cieca non viveva nel buio ma in un altro mondo, del tutto diverso da quello in cui era nata. Talvolta quel territorio interiore era un regno di vividissima fantasia con castelli color rosa e ambra, palazzi di giada, appartamenti di lusso, splendide tenute con vasti prati verdeggianti. In quegli scenari lei era la regina, la signora assoluta... o una famosa attrice, una celebre modella, un'acclamata scrittrice, una stella del balletto. Le sue avventure erano emozionanti, romantiche, stimolanti. Altre volte, invece, era un impero del male, tutto segrete tenebrose, umide catacombe stillanti piene di cadaveri in decomposizione, lande devastate grigie e desolate come i crateri della luna, popolate da esseri mostruosi e malvagi, dove lei era sempre in fuga, impaurita, in cerca di nascondigli, senza potere né fama, spesso gelata e nuda.

Qualche volta il suo mondo interiore era privo di concretezza, regno di soli colori e suoni e profumi, senza forma o struttura, e lei vi transitava in sorpresa e stupore. Spesso c'era la musica - Elton John, Three Dog Night, Nilsson, Marvin Gaye, Jim Croce, le voci del suo tempo - e i colori turbinavano ed esplodevano nell'accompagnare le canzoni, uno spettacolo di luci così abbagliante che il mondo reale non avrebbe mai potuto eguagliarlo.

Anche durante una di queste fasi informi, il magico paese dentro la sua testa poteva oscurarsi e trasformarsi in un luogo di paura. I colori si facevano più smorzati e cupi; la musica discordante, sinistra. Lei si sentiva trascinare via da un fiume gelido e turbolento, le sembrava di annegare nelle sue acque amare, di annaspare per prendere fiato ma senza riuscirci, e poi di tornare in superficie, inghiottendo a pieni polmoni un'aria aspra: frenetica, piangente, pregando di essere gettata su un argine caldo e asciutto.

Di tanto in tanto, come in quel momento, emergeva da quei mondi inventati che aveva dentro e prendeva coscienza della realtà in cui esisteva concretamente. Voci attutite da stanze vicine. Il cigolio di scarpe dalle suole di gomma. Il profumo di pino del disinfettante, odori di medicinali, talvolta (ma non adesso) il puzzo acre dell'orina. L'avvolgevano lenzuola pulite, fresche contro la sua pelle febbrile. Quando districò la mano destra dal lenzuolo e l'allungò a tentoni, trovò le fredde sbarre di acciaio di sicurezza sul lato del suo letto d'ospedale. In un primo momento avvertì il bisogno di identificare uno strano suono. Non cercò di sollevarsi, ma si tenne stretta

alla sponda e rimase assolutamente immobile, tendendo l'orecchio a quello che inizialmente pareva il boato di una grande folla in uno stadio lontano. No. Non una folla. Fuoco. I sibili, i crepitii, i mormoni di una fiamma divorante. Il cuore cominciò a batterle forte, ma alla fine riconobbe il fuoco per quello che in realtà era: il suo opposto, il freddo precipitare di un violento acquazzone.

Si rilassò leggermente, ma subito si levò un fruscio non lontano, e lei tornò a irrigidirsi, allarmata. «Chi c'è?» chiese, e fu sorpresa dal sentirsi la lingua torpida e impastata.

«Ah, Jennifer, sei tra noi.»

Jennifer. Mi chiamo Jennifer.

La voce che aveva parlato era femminile. La voce di una donna di età avanzata, professionale ma premurosa.

Jennifer la riconobbe quasi, sapeva di averla già udita, ma non si sentì più tranquilla.

«Chi sei?» domandò, sconcertata dal fatto di non riuscire a liberarsi della difficoltà di parlare.

«Sono Margaret, cara.»

Il rumore delle suole di gomma che si avvicinavano.

Jennifer si ritrasse temendo, senza sapere perché, l'arrivo di uno schiaffo.

Una mano le prese il polso destro e Jennifer si irrigidì.

«Tranquilla, cara. Voglio solo misurarti il polso.»

Jennifer cedette e si mise in ascolto della pioggia.

Dopo un po', Margaret le lasciò il polso. «Rapido ma forte e regolare.»

La memoria lentamente ritornò. «Sei Margaret?»

«Proprio così.»

«L'infermiera di giorno.»

«Sì, cara.»

«Allora è mattina?»

«Quasi le tre del pomeriggio. Smonto tra un'ora. E verrà Angelina a prendersi cura di te.»

«E perché sono sempre così confusa appena... appena mi sveglio?»

«Non fartene un cruccio, cara. Non puoi farci niente. Hai la bocca secca? Hai voglia di bere?»

«Sì, grazie.»

«Succo d'arancia, Pepsi, Sprite?»

«Il succo d'arancia va benissimo.»

«Torno subito.»

I passi che si allontanavano. Una porta che si apriva. Rimaneva aperta. Accanto al rumore della pioggia, altri suoni provenienti da altri luoghi dell'edificio, altre persone impegnate in altre attività.

Jennifer cercò di cambiare posizione nel letto per trovarne una più comoda, e così facendo riscoprì non solo la portata della sua debolezza ma anche il fatto che aveva tutto il lato sinistro paralizzato. Non poteva muovere la gamba sinistra e neppure le dita del piede. La mano e il braccio sinistro non avevano più sensibilità.

Una paura, fonda e terribile, la invase. Si sentì impotente e abbandonata. Le pareva una questione della massima urgenza ricordare in che modo fosse finita in quelle condizioni e in quel luogo.

Sollevò il braccio destro. Doveva essere smagrito e fragile, ma sembrava pesantissimo.

Con la mano destra si toccò il mento, la bocca. Labbra secche, screpolate. C'era stato un tempo in cui non erano così. C'erano stati uomini che l'avevano baciata.

Un ricordo lampeggiò nel buio della sua mente. Un bacio dolce, parole tenere mormorate. Era solo un frammento di memoria, privo di dettagli, che non aveva sbocco.

Si toccò la guancia destra, il naso. Quando esplorò il lato sinistro del volto, lo sentì con i polpastrelli, ma la guancia non registrava il contatto. I muscoli da quel lato del viso sembravano... contorti.

Dopo una breve esitazione sollevò le mani fino agli occhi. Ne seguì i contorni con la punta delle dita, e quello che scoprì diede un tremito alla sua mano.

Improvvisamente ricordò non solo come era capitata in quel posto ma tutto il resto, tutta la sua vita, fin dall'infanzia, in un solo lampo, molto di più di quanto desiderasse rammentare, più di quanto riuscisse a tollerare.

Allontanò di scatto la mano dagli occhi e mandò un lieve, orribile verso di dolore. Si sentiva schiacciata sotto il peso del ricordo.

Margaret ritornò, con le sue scarpe che scricchiolavano leggermente.

Il bicchiere tintinnò sul ripiano del comodino.

«Ti alzo lo schienale così riesci a bere.»

Il motore ronzò, e la testa del letto cominciò a sollevarsi, sospingendo Jennifer in posizione seduta.

Quando il letto smise di muoversi Margaret domandò: «Cosa c'è, cara? Be', mi era sembrato che stessi cercando di piangere... se avessi potuto».

«Viene ancora?» chiese Jennifer con voce tremante.

«Ma certo che viene. Minimo due volte alla settimana. Anzi, qualche giorno fa, quando è venuto a trovarti, eri anche sveglia. Non ti ricordi?»

«No. Io... io...»

«È così fedele.»

Il cuore di Jennifer batteva all'impazzata. Le opprimeva il petto. La sua gola era così contratta per la paura che parlò a fatica. «Io non... non...»

«Che cosa c'è, Jenny?»

«... non voglio che venga!»

«Oh, andiamo, non dici sul serio.»

«Tenetelo fuori di qui.»

«È così devoto.»

«No. È... è...»

«Minimo due volte alla settimana, e se ne sta seduto al tuo capezzale per un paio d'ore, senza badare al fatto che tu sia con noi o tutta chiusa dentro di te.»

Jennifer rabbrividì al pensiero di lui nella camera, accanto al letto, quando lei non era cosciente di ciò che le accadeva attorno.

Allungò la mano, trovò il braccio di Margaret, lo strinse con tutta la forza che aveva. «Lui non è come te o come me», disse tutto d'un fiato.

«Jenny, non agitarti così.»

«Lui è *diverso.*»

Margaret appoggiò la mano su quella di Jennifer e gliela strinse per rassicurarla. «Adesso basta, voglio che tu la smetta, Jenny.»

«È disumano.»

«Non dici sul serio. Non sai quello che dici.»

«È un mostro.»

«Povera piccola. Rilassati, tesoro.» Una mano toccò la fronte di Jennifer, si mise a lisciarle le rughe, a toglierle i capelli dal viso. «Non agitarti. Andrà tutto nel migliore dei modi. Starai bene, piccola. Mettiti giù, calmati, rilassati, qui sei al sicuro, qui ti vogliamo tutti bene. Ci prenderemo cura di te.»

Dopo un po' Jennifer si sentì più calma, ma non meno impaurita.

Il profumo di arancia le fece venire l'acquolina in bocca mentre Margaret le teneva il bicchiere. Jennifer bevve attraverso la cannuccia. La bocca non funzionava a dovere. Ogni tanto aveva qualche difficoltà a inghiottire, ma il succo era fresco e gradevolissimo.

Quando ebbe vuotato il bicchiere, lasciò che l'infermiera le asciugasse la

bocca con un tovagliolo di carta.

Ascoltò il rumore tranquillizzante della pioggia sperando che l'aiutasse a rilassarsi. Non fu così.

«Vuoi che accenda la radio?» chiese Margaret.

«No, grazie.»

«Se vuoi posso leggerti qualcosa. Poesie. Ti piace sempre ascoltare poesie.»

«Saresti gentile.»

Margaret avvicinò una sedia al lato del letto e vi si sedette. Mentre cercava un determinato punto in un libro, le pagine sfogliate mandavano un piacevole fruscio.

«Margaret?» disse Jennifer prima che la donna potesse iniziare la lettura.

«Sì?»

«Quando lui viene in visita...»

«Sì, cara?»

«Resta con noi nella stanza, vuoi?»

«Certo, se ti fa piacere.»

«Bene.»

«Allora, ti va un po' di Emily Dickinson?»

«Margaret?»

«Mmm?»

«Quando lui viene in visita e io sono... sono persa nei miei pensieri... tu non lasciarmi mai sola con lui, sì?»

Margaret rimase in silenzio e Jennifer poté quasi vedere l'espressione di disapprovazione della donna.

«Sì?» insistè.

«Sì, cara. Non lo faccio mai.»

Jennifer sapeva che l'infermiera stava mentendo.

«Ti prego, Margaret. Mi sembri una persona così gentile. Per favore.»

«Ma cara, dico davvero, lui ti vuole bene. Se viene a trovarti così spesso è perché ti vuole bene. Non corri nessun pericolo con il tuo Bryan, assolutamente nessuno.»

Jennifer rabbrividì al nome. «Lo so che pensi che sono mentalmente disturbata... confusa...»

«Un pochino di Emily Dickinson sarà d'aiuto.»

«Io sono confusa su una quantità di cose», insisté Jennifer, sgomenta al sentire con quanta rapidità la sua voce si indeboliva, «ma non su questo. Su questo non sono confusa per niente.»

Con una voce troppo artificiosa per trasmettere il potente, nascosto vigore della Dickinson, l'infermiera cominciò a leggere: «Che l'amore sia tutto ciò che c'è, è tutto quanto sappiamo dell'amore...»

3

L'ampio tavolo nella spaziosa cucina di Ricky Estefan era coperto per metà da un'incerata su cui erano disposti i piccoli attrezzi elettrici che lui usava per creare i suoi gioielli d'argento: un trapano a mano, strumenti per incidere, una mola, una lucidatrice e altri aggeggi meno facilmente identificabili. Bottiglie di liquidi e barattoli di composti misteriosi erano sistemati ordinatamente da una parte, assieme ai pennellini, ai panni bianchi di cotone e alle pagliette di ferro.

Quando Harry l'aveva interrotto stava lavorando su due pezzi: una spilla a forma di scarabeo straordinariamente dettagliata e una massiccia fibbia da cintura coperta da ideogrammi indiani, forse navajo o hopi. La sua seconda carriera.

L'attrezzatura per la fusione e lo stampaggio era nel garage. Ma quando lavorava alla finitura dei suoi gioielli talvolta preferiva sedersi alla finestra della cucina, da dove godeva della vista del suo roseto.

Fuori, anche nel cupo grigiore del diluvio, la fioritura abbondantissima risplendeva: rose gialle, rosse e color corallo, alcune grosse come pompelmi.

Harry si sedette dalla parte scoperta del tavolo con il suo caffè, mentre Ricky si trascinò dall'altro lato e appoggiò tazza e piattino tra i barattoli, le bottiglie e gli attrezzi. Prese posto sulla sedia con movimenti rigidi e lenti come quelli di un ottantenne sofferente di artrite.

Tre anni prima Ricky Estefan era un poliziotto, uno dei migliori, il partner di Harry. Era anche un bell'uomo con una ricca capigliatura, non bianco-giallastra come adesso ma folta e nera.

La sua vita era cambiata quando era piombato involontariamente nel mezzo di una rapina in un supermercato. Il rapinatore era dedito al crack, un'abitudine che richiedeva un costante finanziamento, e forse sentì puzza di sbirro nel momento in cui Ricky mise piede nel negozio, o forse era semplicemente in vena di far fuori chiunque anche inavvertitamente ritardasse il trasferimento del contante dal registratore di cassa alle sue tasche. In ogni caso, fece fuoco quattro volte contro Ricky, mancandolo una soltanto, e centrandolo una volta nella coscia sinistra e due volte all'addome.

«Come vanno gli affari con i gioielli?» chiese Harry.

«Benissimo. Tutto quello che faccio lo vendo, gli ordini che ricevo per le fibbie sono più di quelli che riesco a evadere.»

Ricky bevve un sorso di caffè e lo assaporò prima di inghiottirlo. Il caffè non rientrava nella dieta ufficialmente approvata per lui. Se ne beveva troppo, per lo stomaco erano guai. O meglio, per quello che era rimasto del suo stomaco.

Beccarsi un po' di pallottole è facile, è sopravvivere che è un bel casino. La sua fortuna era stata che l'arma fosse solo una pistola calibro .22, la sua sfortuna che gli avessero sparato da distanza ravvicinata. Tanto per cominciare, Ricky aveva perso la milza, parte del fegato e un piccolo tratto dell'intestino crasso. Nonostante le precauzioni dei chirurghi per mantenere pulita la cavità addominale, le pallottole avevano sparso in giro materiale fecale, e Ricky aveva sviluppato in fretta una diffusa peritonite traumatica acuta. Era sopravvissuto a stento. Era intervenuta una cancrena gassosa che gli antibiotici non erano riusciti a bloccare, e avevano dovuto sottoporlo a un'altra operazione in cui aveva perso la cistifellea e una parte dello stomaco. Poi un'infezione del sangue. Una temperatura che si avvicinava a quella della faccia di Mercurio esposta al sole. Altra peritonite, in più la rimozione di un altro tratto di colon. In tutto ciò aveva conservato un umore incredibilmente alto e, alla fine, si era sentito fortunato che gli fosse rimasto abbastanza del sistema gastrointestinale da potersi evitare la mortificazione di dover portare per il resto della vita un sacchetto colostomico.

Quando era entrato in quel negozio era fuori servizio, armato ma impreparato mentalmente ad affrontare un problema. Aveva promesso ad Anita, sua moglie, di fermarsi a prendere il latte e una confezione di margarina tornando a casa dal lavoro.

Il rapinatore non era arrivato al processo. La distrazione offerta da Ricky aveva permesso al proprietario - il signor Wo Tai Han - di imbracciare un fucile che teneva dietro il bancone. La scarica del calibro 12 aveva portato via tutta la parte posteriore della testa dell'uomo.

Naturalmente, essendo quello l'ultimo decennio del millennio, non era finita lì. La madre e il padre del rapinatore avevano fatto causa al signor Han per averli privati dell'affetto, della compagnia e del sostegno finanziario del loro amato figlio: e il fatto che un drogato di crack fosse incapace di fornire anche una sola di queste cose era un altro discorso.

Harry bevve un po' di caffè. Era buono, forte. «Hai notizie recenti del signor Han?»

«Sì. È molto fiducioso nell'appello.»

Harry scosse la testa. «Oggigiorno non si può mai dire che cosa farà una giuria.»

Ricky fece un sorriso tirato. «Già. Ho avuto fortuna a non essere stato denunciato anch'io.»

Per il resto, di fortuna non ne aveva avuta troppa. Al momento dell'incidente lui e Anita erano sposati da soli otto mesi. Lei gli rimase accanto per un altro anno, finché lui non fu in grado di alzarsi, ma quando si rese conto che il marito sarebbe stato un vecchio per il resto dei suoi giorni, tagliò la corda. Aveva ventisei anni. Aveva una vita da vivere. E poi, di quei tempi, la clausola della promessa nuziale che diceva «in salute e in malattia, finché morte non ci separi» era ritenuta generalmente non vincolante se non alla fine di un lungo periodo di prova, un decennio per esempio: un po' come una ditta che non ti inserisce nel programma di pensionamento se non dopo che hai lavorato con lei per cinque anni. Gli ultimi due anni, Ricky li aveva passati da solo.

Doveva essere la giornata di Kenny G. Alla radio c'era un'altra delle sue canzoni. Questa era meno melodica della prima. Metteva Harry un po' in agitazione. Probabilmente in quel momento gli avrebbe fatto lo stesso effetto qualsiasi canzone.

«Cosa c'è che non va?» chiese Ricky.

«Che ne sai che qualcosa non va?»

«Nemmeno in un milione di anni tu andresti a trovare gli amici in orario di lavoro senza un buon motivo. Tu dai sempre al contribuente ciò che gli spetta.»

«Sono proprio così rigido?»

«E me lo chiedi?»

«Doveva essere una bella rottura lavorare con me.»

«Qualche volta.» Ricky sorrise.

Harry gli raccontò di James Ordegard e della morte tra i manichini.

Ricky ascoltò. Parlava pochissimo ma quando aveva qualcosa da dire, era sempre la cosa giusta. Sapeva essere un amico.

Quando Harry finì di parlare e si mise a fissare a lungo le rose nella pioggia, avendo apparentemente concluso la sua storia, Ricky disse: «Non è tutto».

«No», ammise Harry. Andò a prendere la caffettiera, riempì di nuovo le tazze, tornò a sedersi. «C'era quel vagabondo.»

Ricky ascoltò questa parte del racconto con la silenziosa attenzione con

cui aveva ascoltato il resto. Non sembrava incredulo. Nel suo sguardo, nel suo atteggiamento non era visibile il minimo dubbio. Quando ebbe udito tutto disse: «Allora, come lo spieghi?»

«Potrei avere visto cose che non esistono, allucinazioni.»

«Potresti? Tu?»

«Ma Dio santo, Ricky, come poteva essere reale?»

«Pensi davvero che lo squilibrato nel ristorante fosse più normale del barbone?»

La cucina era calda ma Harry si sentì gelare. Strinse la tazza bollente con tutte e due le mani. «Sì. Era più normale. Non di molto, forse, ma l'altro era peggio. Il fatto è che... credi che dovrei chiedere un congedo per esaurimento nervoso, prendermi un paio di settimane di consulenza con uno psicologo?»

«Da quand'è che ti sei convinto che quegli strizzacervelli sanno quello che fanno?»

«Da mai. Ma io non starei per niente tranquillo sapendo che un altro poliziotto che va in giro con una pistola carica ha le allucinazioni.»

«Tu non sei pericoloso per nessuno se non per te stesso, Harry. Finirai prima o poi per l'ammazzarti con l'ansia. Senti, quanto al nostro amico con gli occhi rossi... capita a tutti nella vita di trovarsi davanti a qualcosa che non si è in grado di spiegare, di avere un contatto con l'ignoto.»

«A me no», replicò Harry con fermezza, scuotendo ripetutamente la testa.

«Anche a te. Ora, se quel tizio comincia a comparirti davanti in un mulinello allo scoccare di ogni ora e continua a invitarti a cena fuori e pretende di baciarti in bocca, allora forse sì che hai un problema.»

Le armate della pioggia continuavano la loro marcia sul tetto del bungalow. Harry e Ricky rimasero a guardare l'acqua che cadeva per un paio di minuti senza parlare.

Alla fine Ricky inforcò un paio d'occhiali di protezione e prese la fibbia d'argento. Accese la lucidatrice a mano, che era grande quanto uno spazzolino da denti elettrico e non tanto rumorosa da ostacolare la conversazione, e cominciò a ripulire uno dei disegni incisi.

Dopo un po' Harry sospirò. «Grazie, Ricky.»

«Figurati.»

Harry portò tazza e piattino al lavabo, li sciacquò e li mise nella lavastoviglie.

Alla radio, Harry Connick junior cantava d'amore.

Sopra il lavandino c'era un'altra finestra. La pioggia stava martoriando le rose. I petali, come coriandoli multicolori, erano sparsi per il prato inondato.

Quando Harry tornò al tavolo, Ricky spense la lucidatrice e fece per alzarsi. Harry lo prevenne: «Stai pure, vado da solo».

Ricky annuì. Aveva un aspetto fragilissimo.

«Ci vediamo.»

«Tra non molto inizia il campionato», disse Ricky.

«Potremmo vedere la prima partita degli Angels.»

«Ottima idea», rispose Ricky.

Il baseball piaceva a tutti e due. C'era una logica rassicurante nella struttura e nella progressione di ogni partita. Era un antidoto alla vita quotidiana.

Sulla veranda, Harry si rinfilò le scarpe e le allacciò mentre la lucertola che era fuggita al suo arrivo - o una sua gemella - lo scrutava dal bracciolo della sedia più vicina. Le scaglie verdi e violacee lievemente iridescenti luccicavano appena lungo le curve serpentine del suo corpo, come se sul legno bianco fosse stata gettata una manciata di gemme.

Harry sorrise al minuscolo drago.

Si sentiva di nuovo in possesso del suo equilibrio, della sua calma.

Disceso dall'ultimo gradino sul vialetto e nella pioggia, Harry alzò lo sguardo e vide qualcuno sul sedile anteriore dell'auto dalla parte del passeggero. Una sagoma buia, imponente. Una massa inselvatichita di capelli e una barba arruffata. L'intruso era rivolto dall'altra parte, ma poi girò la testa. Nonostante la pioggia che rigava il finestrino laterale e la distanza di almeno quattro metri, riconoscere il barbone fu questione di un attimo.

Harry si girò subito verso la casa, con l'intenzione di richiamare con un grido Ricky Estefan, ma cambiò idea ricordando quanto repentinamente il vagabondo fosse svanito alla fine del primo incontro.

Guardò ancora l'automobile, pensando che forse l'apparizione si era già dissolta. Ma l'intruso era ancora lì.

Nel suo rigonfio impermeabile nero l'uomo sembrava troppo grande per la berlina, come se non fosse in una macchina vera ma in una di quelle automobiline in miniatura degli autoscontri dei luna park.

Harry percorse in fretta il vialetto d'accesso, sguazzando tra le pozzanghere grigie. Via via che si avvicinava alla strada distingueva meglio le cicatrici su quel volto da folle, i suoi occhi rossi.

Raggiunta l'auto, disse: «Che stai facendo qua dentro?»

Nonostante il finestrino chiuso, la risposta del barbone si udì nitidissima: «Tic tac, tic tac...»

«Fuori di qui», ordinò Harry. «Tic tac... tic tac... tic tac...»

Qualcosa di indefinibile ma snervante nel ghigno del derelitto fece esitare Harry. «... tic tac...»

Harry estrasse la pistola, tenendola con la bocca verso il cielo. Appoggiò la sinistra alla maniglia della portiera. «... tic tac...»

Quegli occhi rosso liquido ossessionavano Harry. Sembravano bolle di sangue che potevano scoppiare da un momento all'altro riversando il loro contenuto lungo il viso grinzoso. Guardarli, disumani com'erano, infiacchiva i nervi.

Prima di perdere tutto il coraggio, spalancò lo sportello.

Fu quasi gettato a terra da una raffica di vento freddo, e arretrò di due passi barcollando. L'aria gelida che usciva dall'auto come se dentro vi fosse stata rinchiusa una bufera artica gli pungeva gli occhi, facendoli lacrimare.

Il vento passò in un paio di secondi.

Nella macchina il sedile anteriore era vuoto.

Harry vedeva abbastanza bene l'interno della berlina da essere certo che il vagabondo non c'era più. Ma girò ugualmente intorno al veicolo guardando da tutti i finestrini.

Si fermò dietro la macchina, tolse le chiavi di tasca e aprì il portabagagli tenendolo sotto mira con il revolver. Niente: ruota di scorta, crick, chiave inglese e borsa degli attrezzi.

Guardandosi attorno nel tranquillo quartiere residenziale, Harry riprese lentamente coscienza della pioggia, di cui aveva temporaneamente dimenticato l'esistenza. Dal cielo veniva giù un fiume verticale. Era inzuppato fino alle ossa.

Richiuse il cofano, poi la portiera anteriore dalla parte del passeggero. Fece il giro fino al lato di guida e si mise al volante sedendosi sui vestiti inzuppati.

La prima volta, sulla strada nel centro di Laguna Beach, il vagabondo emanava un pesante puzzo di sudore e di sporcizia, e aveva un fiato insopportabile. Nell'auto però non era rimasta traccia del suo fetore.

Harry mise la sicura alle portiere. Poi ripose il revolver nella fondina ascellare sotto la giacca fradicia.

Tremava.

Mentre si allontanava dal bungalow di Enrique Estefan, Harry accese il

riscaldamento, portandolo al massimo. L'acqua gli ricadeva dai capelli madidi e scorreva a rivoli lungo il collo. La pelle delle scarpe, gonfiandosi, gli stringeva i piedi.

Ricordò gli occhi rossi quasi luminosi che lo fissavano attraverso il finestrino, le piaghe purulente sul volto segnato e lercio, i denti gialli e spezzati... e improvvisamente riuscì a identificare che cosa nel ghigno del barbone lo aveva bloccato, quasi togliendogli le forze, quando stava per aprire lo sportello. Non era quel gongolare da matto a rendere così minaccioso quell'essere. Non era il sorriso di un pazzo. Era la smorfia di un predatore, di uno squalo a caccia, di una pantera, di un lupo che avanzava furtivo alla luce della luna, qualcosa di ben più potente e letale di un vagabondo folle.

Lungo tutto il percorso verso la sezione Progetti Speciali di Laguna Niguel, lo scenario e le vie gli erano familiari, non c'era nulla di misterioso negli altri conducenti che sorpassava, nulla di arcano nel gioco dei fari che illuminavano a tratti la pioggia, o nel ticchettio metallico delle gocce fredde contro la carrozzeria della berlina, nulla di soprannaturale nelle sagome delle palme contro il cielo di piombo. Eppure la sensazione di anormalità lo sovrastava, e dovette lottare per non giungere alla conclusione di avere davvero sfiorato qualcosa che non apparteneva a questo mondo.

Tic tac, tic tac...

Pensò all'altra cosa terrificante che aveva detto il barbone dopo essere improvvisamente sbucato dal mulinello: *All'alba sarai morto.*

Guardò l'orologio che aveva al polso. Il vetro era ancora coperto da un velo di pioggia, il quadrante distorto, ma l'ora si leggeva: 3.28.

Quando era l'alba? Alle sei? Alle sei e mezzo? Sì, da quelle parti. Mancavano al massimo quindici ore.

Il battito da metronomo delle spazzole del tergicristallo cominciò a prendere la sinistra cadenza di un tamburo da esequie.

Ma era ridicolo. Lo straccione non poteva averlo seguito fino alla casa di Enrique da Laguna Beach; quindi non era reale, solo il frutto della sua immaginazione, e perciò non costituiva una minaccia.

Non si sentì sollevato. Se il vagabondo era immaginario, Harry non correva il rischio di morire all'alba. Ma da quello che riusciva a capire, se era così, gli rimaneva un'unica spiegazione possibile, per niente rassicurante: doveva essere sull'orlo di un collasso nervoso.

Il lato dell'ufficio occupato da Harry era confortevole. Tampone e portapenne erano perfettamente in squadra uno rispetto all'altro e allineati con precisione con i bordi della scrivania. L'orologio di ottone segnava la stessa ora di quello che aveva al polso. Le foglie della palma nel vaso, dei sempreverde cinesi e del pothos erano tutte pulite e lucidate.

Anche lo schermo azzurro del monitor del computer era tranquillizzante, e tutti i formulari della sezione Progetti Speciali erano stati inseriti nel programma, cosicché poteva compilarli e stamparli senza ricorrere alla macchina per scrivere. Con quella tecnologia antiquata risultava sempre una spaziatura disuguale quando si riempivano gli spazi bianchi dei moduli.

Harry era un eccellente dattilografo, ed era capace di comporre mentalmente il testo dei rapporti quasi con la stessa velocità con cui sapeva battere sulla tastiera. Chiunque era in grado di riempire degli spazi bianchi o di segnare delle X nelle caselle, ma non tutti erano degli esperti in quella parte del lavoro che lui amava definire «il tema». I suoi verbali erano stilati nel linguaggio più vivido, succinto ed efficace mai adoperato da un detective.

Via via che le sue dita volavano sui tasti, sullo schermo si formavano nette le frasi, e Harry Lyon cominciava a sentirsi più in pace con il mondo di quanto fosse stato da quando, quella mattina, si era seduto al suo tavolo in cucina a mangiare focaccine inglesi tostate con la marmellata di limone e a godersi la vista del curatissimo prato del condominio. Quando la furia omicida di James Ordegard fu riassunta in una prosa controllata purgata di qualsìasi verbo o aggettivo che esprimesse un giudizio di valore, l'episodio cominciò a sembrare bizzarro neppure la metà di quando Harry vi aveva materialmente partecipato. Lui sfornava le parole e le parole lo rasserenavano.

Ormai si sentiva tanto rilassato da consentirsi persino una maggiore disinvoltura di quella che gli era consueta in ufficio. Si sbottonò il colletto della camicia e allentò leggermente il nodo della cravatta.

Interruppe il lavoro solo per una puntata alla stanza dove c'erano i distributori per prendere un caffè. I suoi abiti mostravano ancora qua e là i segni della pioggia ed erano tutti gualciti, ma la sensazione di gelo nelle ossa era svanita.

Mentre tornava verso l'ufficio con il caffè vide il barbone. Il gigantesco vagabondo era in fondo al corridoio e attraversava l'incrocio passando da sinistra a destra in un altro corridoio. L'uomo teneva lo sguardo fisso da-

vanti a sé senza mai voltarsi a guardare Harry, muovendosi con l'aria di chi ha altro da fare nell'edificio. In poche falcate arrivò dall'altra parte dell'incrocio e sparì alla vista.

Mentre Harry percorreva a passo svelto il corridoio per vedere dove fosse finito, cercando di non versare il caffè, si disse che sicuramente non era la stessa persona. C'era una vaga rassomiglianza, ecco tutto; l'immaginazione e i nervi tesi avevano fatto il resto.

Ma non erano obiezioni fatte con convinzione. La figura in fondo al corridoio aveva la stessa altezza del suo avversario, con quelle spalle da orso, quel torace arrotondato, quell'identica massa sporca di capelli, quella barba arruffata. Il lungo impermeabile nero gli svolazzava attorno al corpo come un manto, mentre avanzava con sicurezza leonina come se fosse un profeta invasato trasportato misticamente dai tempi dell'Antico Testamento e scaricato ai giorni nostri.

Harry frenò in fondo al corridoio scivolando nell'intersezione, fece una smorfia quando il caffè schizzò fuori dal bicchiere bruciandogli la mano. Guardò a destra, dove aveva visto diriger si lo straccione. Le uniche persone nel corridoio erano Bob Wong e Louis Yancy, due agenti assegnati dall'ufficio dello sceriffo della contea di Orange, che stavano consultando un fascicolo in una cartelletta.

«Dove è andato?» chiese Harry.

I due lo guardarono stupiti e Bob Wong disse: «Chi?»

«Quella montagna di peli con l'impermeabile nero, il barbone.»

I due agenti erano perplessi. «Barbone?» ripetè Yancy.

«Be', se non l'avete visto, di sicuro ne avrete sentito l'odore.»

«Adesso?» chiese Wong.

«Già. Due secondi fa.»

«Da qui non è passato nessuno», affermò Yancy.

Harry sapeva che non gli stavano mentendo, che non facevano parte di un immenso complotto. Eppure, avrebbe voluto proseguire e ispezionare tutte le stanze del corridoio.

Si trattenne solo perché vide che lo fissavano in modo strano. Doveva essere, sospettò, una visione notevole: scarmigliato, pallido, con gli occhi sbarrati.

Non sopportava l'idea di dare spettacolo. Si era costruito tutta una vita su principi di moderazione, ordine e autocontrollo.

Riluttante, tornò al suo ufficio. Prese un sottobicchiere di sughero dal primo cassetto, lo mise sulla carta assorbente e vi appoggiò il bicchierino

di caffè sgocciolante.

Nell'ultimo cassetto di uno degli schedari teneva dei tovaglioli di carta e una bottiglietta spray di liquido detergente. Con un paio di tovaglioli si asciugò le mani sporche di caffè, poi pulì il bicchiere bagnato.

Notò con piacere che le mani non gli tremavano. Qualsiasi cosa strana stesse succedendo, prima o poi l'avrebbe capita e affrontata. Era in grado di affrontare tutto. L'aveva sempre fatto. L'avrebbe sempre fatto. Autocontrollo. Il segreto era quello.

Respirò a lungo lentamente e profondamente. Con tutte e due le mani si scostò i capelli dalla fronte.

Pesante come una lastra di ardesia, il cielo bassissimo aveva anticipato il crepuscolo. Le cinque erano passate da pochi minuti, mancava ancora un'oretta al tramonto, ma il giorno aveva ceduto a una protratta oscurità. Harry accese le lampade fluorescenti del soffitto.

Per un paio di minuti rimase accanto ai vetri semiappannati della finestra, a guardare la pioggia che a tonnellate si abbatteva sul parcheggio. Tuoni e lampi erano passati da tempo, e l'aria era troppo pesante per lasciar spazio al vento, per cui il diluvio aveva un'intensità tropicale, un'estenuante implacabilità che richiamava alla mente antichi miti di punizioni divine, arche, continenti perduti scomparsi sotto il montare dei marosi.

Un po' più calmo, tornò alla poltroncina della scrivania e si girò verso il computer. Stava per richiamare il file che aveva salvato prima di andare in fondo al corridoio per il caffè, quando si accorse che lo schermo non era vuoto come avrebbe dovuto.

In sua assenza era stato creato un altro file. Consisteva in due sole parole che risaltavano luminose al centro dello schermo: TIC TAC.

5

Erano quasi le sei quando Connie Gulliver fece ritorno in ufficio dal luogo del delitto, avendo spuntato un passaggio su un'auto bianca e nera del dipartimento di polizia di Laguna Beach. Stava imprecando tra sé contro i media, in particolare ce l'aveva con un cronista televisivo che aveva avuto la bella idea di battezzare lei e Harry «Batwoman e Batman», forse perché aveva visto nel loro disperato inseguimento di James Ordegard una specie di impresa da supereroi, o forse semplicemente perché nel solaio dove avevano inchiodato il bastardo c'erano quei pipistrelli. I giornalisti della televisione non sempre avevano motivi logici evidenti o giustifica-

zioni credibili per dire o fare ciò che dicevano e facevano. Per loro l'informazione non era né una sacra fede né un pubblico servizio, era spettacolo, uno spettacolo in cui più che di fatti e personaggi c'era bisogno di colore e colpi di scena. Connie era abbastanza scafata da sapere tutto ciò ed esserci rassegnata, ma era infuriata lo stesso e aveva attaccato a pontificare con Harry dal momento in cui aveva messo piede in ufficio.

Quando era arrivata, lui stava giusto finendo il lavoro al computer, avendo tirato in lungo l'ultima mezz'ora in sua attesa. Aveva deciso di raccontarle del vagabondo con gli occhi rosso sangue in parte perché lei era la sua partner, e lui detestava l'idea di nascondere qualcosa di significativo al proprio compagno di squadra. Ricky Estefan e lui avevano sempre condiviso tutto, e questo era uno dei motivi per cui era passato a trovare Ricky prima di tornare alla sezione Progetti Speciali; l'altra ragione era che considerava preziosi i consigli e le valutazioni di Ricky. Del barbone minaccioso, che si trattasse di una persona reale o del sintomo di un crollo mentale, Connie aveva diritto di essere messa al corrente.

Se quella lercia figura spettrale era davvero frutto della sua immaginazione, forse il solo parlarne con qualcuno avrebbe sgonfiato la sua allucinazione come un pallone bucato. E il barbone poteva non ritornare mai più.

Inoltre Harry aveva voglia di parlargliene perché questo gli avrebbe dato un motivo per passare con lei un po' di tempo al di fuori del lavoro. Almeno un pochino di frequentazione tra compagni di squadra era auspicabile, contribuiva a rafforzare quel particolare legame tra due poliziotti che dovevano rischiare la vita l'uno per l'altro. Avevano bisogno di discutere di ciò che era loro capitato quel pomeriggio, di riviverlo insieme, trasformandolo così da un'esperienza traumatica in un aneddoto ben definito con cui ammorbare i novellini per gli anni a venire.

E per dire la verità, aveva voglia di passare un po' di tempo con Connie perché aveva cominciato a interessarsi a lei non solo come partner di lavoro ma anche come donna. E questo lo sorprendeva. I loro caratteri erano agli antipodi. Harry si era detto migliaia di volte che Connie lo avrebbe tirato pazzo. Ma non riusciva più a non pensare ai suoi occhi, alla luce dei suoi capelli, alle sue labbra carnose. Anche se non gli faceva piacere ammetterlo, era un po' di tempo che quel mutamento aveva cominciato a prendere forma in lui, e quel giorno finalmente nella sua testa era avvenuto il cambio di marcia.

In questo non c'era niente di strano. Era stato sul punto di rimanerci. Più

di una volta. La morte sfiorata era una grande chiarificatrice di pensieri e sentimenti. E lui non solo l'aveva sfiorata. L'aveva abbracciata, stretta forte.

Raramente gli era capitato di albergare contemporaneamente tante intense emozioni: solitudine, paura, bruciante incertezza, gioia per il solo fatto di essere vivo, e un desiderio così acuto che gli pesava sul cuore e gli rendeva il respiro appena un po' più faticoso del solito.

«Dove firmo?» chiese Connie quando le comunicò che aveva completato il lavoro con le carte.

Harry le squadernò davanti tutti i moduli, compresa la dichiarazione ufficiale di Connie. Gliel'aveva scritta lui, come faceva sempre, e questo non solo era contrario alla politica del dipartimento ma era anche una delle poche norme che avesse mai infranto. Ma i due si erano accordati per dividersi i compiti secondo capacità e preferenze, e in questo campo lui era più bravo di lei. Il tono delle relazioni di Connie tendeva a essere rabbioso anziché rigorosamente neutrale, come se ogni reato fosse un grave affronto personale nei suoi confronti, e talvolta usava parole come «lo stronzo» o «il testa di cazzo» al posto di «il sospetto» o «il fermato», cosa che immancabilmente in tribunale provocava vive proteste da parte dell'avvocato della difesa.

Connie firmò tutte le carte che lui le aveva messo davanti, compresa la dichiarazione ordinatamente battuta attribuita a lei, senza leggerne neppure una. Questo a Harry faceva piacere. Lei si fidava.

Mentre la guardava scarabocchiare la sua firma, decise che dovevano andare in qualche posto speciale, nonostante i suoi vestiti bagnati e spiegazzati, in un bar intimo con lussuosi séparé imbottiti e l'illuminazione soffusa e le candele sui tavoli, un pianista che serviva cocktail di musica... ma non uno di quei viscidi personaggi che producevano versioni plastificate di brani famosi e cantavano *Feelings* ogni mezz'ora, l'inno di tutti i sentimentali caramellosi d'America con il cervello andato in pappa.

Connie non riusciva a smetterla di lamentarsi del soprannome di Batwoman e delle altre violenze subite dai media, per cui Harry ebbe difficoltà a infilare tra un borbottio e l'altro l'invito a bere qualcosa e a cenare insieme, e questo gli diede troppo tempo per osservarla. Non che diventasse meno attraente quanto più lui la guardava. Anzi: avendo il tempo di studiare il suo viso particolare per particolare, si accorgeva che era più bella di quanto si fosse mai reso conto. Il problema era che Harry cominciava anche a vedere quanto fosse stanca: occhi rossi, pallida, grosse chiazze scure

di affaticamento sotto gli occhi, spalle incurvate dal peso della giornata. Cominciò a dubitare che potesse aver voglia di bere e riparlare degli eventi dell'ora di pranzo. E più si rendeva conto della stanchezza di Connie, più profonda si faceva la sensazione di spossatezza anche in lui.

L'irritazione di Connie per la tendenza della televisione a mutare in spettacolo la tragedia ricordò a Harry che la sua partner aveva iniziato la giornata già arrabbiata, turbata da qualcosa di cui non aveva voluto parlare.

Al raffreddarsi del suo ardore, si domandò se fosse poi una buona idea provare un interesse sentimentale per una collega di lavoro. La politica del dipartimento era di smembrare quelle squadre in cui si sviluppava qualcosa di più di una relazione amichevole, che i due partner fossero di sesso uguale od opposto. E le politiche di lunga tradizione erano solitamente basate su una messe di concreta esperienza.

Finito di firmare le carte, Connie lo squadrò con un'espressione di apprezzamento. Poi lo abbracciò addirittura, cosa che avrebbe potuto riattizzare la sua passione, ma era un abbraccio del tutto cameratesco. «Come va il pancino?»

Solo indolenzito, grazie, niente che mi impedirebbe di fare con te l'amore in modo appassionato, sudato, incandescente.

«Bene, grazie», rispose.

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Dio, come sono stanca!»

«Anch'io.»

«Credo che me ne andrò a dormire per un centinaio di ore.»

«O almeno una decina.»

Lei sorrise e, sorprendendolo, gli diede un pizzicotto affettuoso sulla guancia. «Ci vediamo domani mattina, Harry.»

La seguì con lo sguardo mentre usciva dall'ufficio. Aveva ancora addosso quelle Reebok sformate, i blue jeans, la camicetta a quadretti rossi e marrone, il giubbotto di velluto marrone, e l'aspetto della tenuta era peggiorato ulteriormente dopo dieci ore di servizio. Eppure lui non l'avrebbe trovata più attraente se fosse stata avviluppata in un abito aderente tutto paillette con un décolleté tipo gran canyon.

Senza di lei la stanza era uno squallore. La luce al neon dipingeva spigoli duri e freddi sul mobilio, su ogni foglia di ogni pianta.

Al di là del vetro appannato della finestra, il precoce tramonto stava lasciando il posto alla notte, ma la giornata temporalesca era stata così cupa

che la fase della demarcazione era praticamente inavvertibile. La pioggia continuava a tirare martellate sull'incudine dell'oscurità.

Harry aveva chiuso il cerchio dallo sfinimento fisico e mentale a pensieri di passione e di nuovo alla spossatezza. Gli sembrava di essere tornato adolescente.

Spense il computer, smorzò le luci, chiuse la porta della stanza e lasciò le copie dei verbali nell'ufficio centrale.

Tornando a casa in macchina sotto il piombo deprimente della pioggia, pregò Dio di riuscire a dormire, e che il suo sonno fosse senza sogni. Una volta sveglio, ristorato, al mattino, forse la risposta al mistero del barbone dagli occhi cremisi gli sarebbe apparsa chiarissima.

A metà strada pensò di accendere la radio per sentire un po' di musica. Un attimo prima di toccare i comandi, trattenne la mano. Ebbe paura di udire, anziché uno dei successi in classifica, la voce del vagabondo che cantilenava: *Tic tac, tic tac, tic tac...*

6

Jennifer doveva essersi appisolata. Era un sonno ordinario, però, non quel delirio di mondi fantastici che così frequentemente le offriva una via di evasione. Quando si svegliò non dovette scuotersi di dosso visioni di templi di smeraldi, diamanti e zaffiri, o di platee festanti stregate dai suoi virtuosismi vocali in uno splendido teatro della mente. Si sentiva appiccicosa per l'umidità, con un gusto amaro in bocca: succo d'arancia invecchiato e sonno pesante.

La pioggia non aveva smesso di cadere. Tamburellava complicati ritmi sul tetto dell'ospedale. Clinica privata, più precisamente. Ma non soltanto ritmi: anche gorgoglianti, liquide, sgocciolanti melodie atonali.

Priva della vista, Jennifer non aveva modo di sapere con certezza che ora o quale stagione fosse. Cieca da vent'anni, però, aveva sviluppato una sofisticata consapevolezza dei propri bioritmi ed era in grado di intuire il periodo dell'anno o il momento del giorno in cui si trovava con sorprendente precisione.

Sapeva che la primavera si stava avvicinando, forse era marzo, la fine della stagione delle piogge nella California meridionale. Non era sicura sul giorno della settimana, ma sospettava che fosse tardo pomeriggio, fra le sei e le otto.

Forse aveva già cenato, ma non lo ricordava. A volte era cosciente quel

tanto da permetterle di inghiottire quando la imboccavano, ma non abbastanza da gustare quello che mangiava. In altri momenti, quando lo stato catatonico era più profondo, la alimentavano con le flebo.

Nonostante il silenzio che avvolgeva la stanza, Jenny avvertiva un'altra presenza, per una qualche indefinibile peculiarità della pressione dell'aria o per un odore percepito solo a livello inconscio. Rimase immobile, sforzandosi di mantenere il ritmo del respiro di chi dorme, aspettando che quella persona sconosciuta si muovesse, desse un colpo di tosse o facesse un sospiro, fornendole così un indizio sulla sua identità.

Ma l'altra presenza non l'accontentò. Poco alla volta Jennifer cominciò a sospettare di essere sola con *lui.*

Sapeva che fingere di dormire era la cosa più sicura.

Si impose di rimanere perfettamente immobile.

Infine, non riuscì più a fingere. Chiamò: «Margaret?»

Nessuno rispose.

Sapeva che quel silenzio era falso. Si sforzò di ricordare il nome dell'infermiera dell'altro turno. «Angelina?»

Nessuna risposta. Solo la pioggia.

La stava torturando. Era una tortura psicologica, ma rimaneva di gran lunga l'arma più efficace che si potesse usare contro di lei. Di sofferenze fisiche ed emotive ne aveva conosciute tante che aveva sviluppato una difesa contro quelle forme di violenza.

«Chi c'è?» domandò.

«Sono io», rispose lui.

Bryan. Il suo Bryan.

La sua voce era tenera e dolce, persino musicale, per nulla minacciosa, ma le gelò il sangue.

«Dov'è l'infermiera?» volle sapere lei.

«Le ho chiesto io di lasciarci soli.»

«Che cosa vuoi?»

«Soltanto stare con te.»

«Perché?»

«Perché ti amo.»

La voce suonava sincera, ma lei sapeva che non lo era. Quell'uomo era congenitamente incapace di sincerità.

«Vattene», lo scongiurò.

«Perché devi ferirmi?»

«So che cosa sei.»

«Che cosa?»

Non rispose.

Lui insistè: «Come puoi sapere che cosa sono?»

«Chi può saperlo meglio?» replicò lei con asprezza, nauseata da se stessa, consumata dall'odio, dall'amarezza, dalla disperazione.

A giudicare dal suono della voce, doveva trovarsi accanto alla finestra, più vicino allo scrosciare della pioggia che ai suoni attutiti provenienti dal corridoio. Era terrorizzata all'idea che si avvicinasse al letto, le prendesse la mano, le toccasse la guancia, la fronte.

«Voglio Angelina», disse.

«Non ancora.»

«Per favore.»

«No.»

«Allora vattene.»

«Perché mi ferisci?» chiese di nuovo lui. La sua voce rimaneva dolce come sempre, melodiosa come quella di un bambino in un coro, senza traccia di collera o di frustrazione, solo addolorata. «Vengo qui due volte alla settimana. Resto seduto accanto a te. Senza di te, che cosa sarei? Niente. Lo so benissimo.»

Jennifer si morse il labbro e non rispose.

Improvvisamente avvertì che lui si stava muovendo. Non ne sentì i passi né il fruscio degli abiti. Quando voleva sapeva essere più silenzioso di un gatto.

Lei sapeva che si stava avvicinando al letto.

Disperatamente cercò la fuga nell'oblio delle sue fantasticherie: vivide fantasie od oscuri terrori della sua mente malata, non aveva importanza, qualsiasi cosa che non fosse l'orrore della realtà in quella stanza troppo, troppo privata della clinica. Ma non era in grado di ritirarsi a comando in quei regni interiori: la periodica consapevolezza involontaria era forse la peggiore condanna nel suo patetico stato di debilitazione.

Rimase in attesa, tremante.

In ascolto.

Lui era silenzioso come uno spettro.

Il poderoso martellare della pioggia sul tetto cessò da un momento all'altro, ma lei capì che la pioggia non aveva smesso di cadere. Improvvisamente il mondo era finito nella morsa di un silenzio, di un'immobilità soprannaturali.

Jennifer fremeva di paura, anche lungo le estremità paralizzate del lato

sinistro.

Lui le prese la mano, la destra.

Lei si sentì mozzare il respiro e cercò di divincolarsi.

«No», disse lui, e strinse con più forza la presa. Era forte.

Jennifer cercò di gridare il nome dell'infermiera, pur sapendo che era inutile.

Lui continuò a tenerla con una mano accarezzandole le dita con l'altra. Le massaggiò con tenerezza il polso, le accarezzò la pelle inaridita del braccio.

Nel buio lei attese, sforzandosi di non pensare alle crudeltà che sarebbero seguite.

Lui le pizzicò il braccio, e a lei sfuggì un gemito inarticolato, una preghiera. Lui pizzicò più forte, poi più forte, ma probabilmente non tanto da lasciarle un livido.

Sopportando il dolore, Jennifer si domandò come fosse quella faccia, se brutta, normale, o bella. Intuì che non sarebbe stata una benedizione recuperare la vista se fosse stata costretta, anche una volta soltanto, a fissare lo sguardo in quegli occhi pieni di odio.

Lui le introdusse un dito nell'orecchio, e quell'unghia sembrava lunga e appuntita come un ago. La ritorse, grattò, spinse ancora più a fondo, finché il dolore fu insopportabile.

Jennifer urlò, ma nessuno rispose.

L'uomo le toccò i seni, afflosciati da anni di esistenza supina, di alimentazione da flebo. Anche nella sua condizione asessuata, i capezzoli erano una fonte di dolore e lui sapeva come indurre la sofferenza.

Eppure, il peggio non era tanto quello che le faceva... ma quello che poteva pensare di farle subito dopo. La sua inventiva era sconfinata. Il terrore più vero stava nell'attesa dell'ignoto.

Urlò ancora perché qualcuno, chiunque, l'aiutasse. Supplicò Dio che la facesse morire. Gli strilli, le grida di aiuto caddero nel vuoto.

Infine tacque e sopportò lo strazio.

Lui la lasciò, ma era ancora lì, sicuramente era ancora lì vicino al letto.

«Amami», disse Bryan.

«Ti prego, vattene.»

Sommessamente: «Amami».

Se Jennifer fosse stata in grado di produrre lacrime, avrebbe pianto.

«Amami e non avrò più motivo di farti male. Voglio solo che tu mi ami.»

Jennifer si sentiva in grado di amarlo non più di quanto fosse capace di produrre lacrime. Era più facile amare una vipera, un sasso, la fredda indifferenza dello spazio nero fra le stelle.

«Ho solo bisogno di essere amato», insistè lui.

Jennifer sapeva che lui era incapace di amare. Anzi, che non aveva neppure la minima idea del significato di quel sentimento. Se lo voleva era solo perché non poteva averlo, non poteva provarlo, perché per lui era un mistero, una grande incognita. Anche se lei fosse stata in grado di amarlo e di convincerlo del suo affetto, questo non l'avrebbe messa al sicuro, perché alla fine il suo amore non l'avrebbe toccato, e lui ne avrebbe negato l'esistenza, continuando a torturarla per abitudine.

Improvvisamente il rumore della pioggia riprese. Voci nel corridoio. Il cigolio delle ruote del carrello che portava i vassoi con la cena.

Il tormento era finito. Per ora.

«Questa sera non posso rimanere a lungo», comunicò Bryan. «Non posso rimanere per la solita eternità.»

Ridacchiò, divertito dalla propria battuta, ma per Jennifer fu solo un gorgoglio offensivo nella sua gola, senza alcuna allegrìa.

«Ho avuto un imprevisto aumento negli affari», le spiegò. «Ho tanto da fare. Purtroppo devo scappare.»

Come sempre, si congedò chinandosi sul letto e baciandola sul lato sinistro, insensibile, del volto. Lei non sentì la pressione o la consistenza delle sue labbra contro la guancia, solo un tocco freddo di ali di farfalla. Probabilmente, pensò, il bacio non le sarebbe sembrato diverso, forse solo più freddo, se fosse stato deposto sul lato ancora vivo del suo viso.

Quando se ne andò, decise di farlo rumorosamente, e lei seguì con l'orecchio il suono dei passi che si allontanavano.

Dopo un po', venne Angelina a portarle la cena. Alimenti semiliquidi. Purea di patate con sugo di carne. Manzo frullato. Passato di piselli. Succo di mela con una spruzzata di cannella e di zucchero di canna. Gelato. Cose che non avrebbe avuto difficoltà a inghiottire.

Jennifer non disse nulla di quello che le era stato fatto. La sua triste esperienza le aveva insegnato che non le avrebbero creduto.

Quell'uomo doveva avere l'aspetto di un angelo perché tutti, tranne lei, sembravano pronti a fidarsi di lui a prima vista, attribuendogli solo le motivazioni più gentili e le intenzioni più nobili.

Si domandò se il suo calvario avrebbe mai avuto fine.

7

Ricky Estefan vuotò metà della scatola di rigatoni nella pentola di acqua bollente. Si alzò immediatamente uno spesso strato di schiuma e un piacevole profumo si diffuse in una nuvola di vapore. Su un altro fornello sobbolliva un tegamino di salsa.

Mentre regolava le fiamme del gas, sentì uno strano rumore provenire dalla parte anteriore della casa. Un tonfo, non particolarmente forte, ma consistente. Chinò la testa e si mise in ascolto. Era arrivato alla conclusione di esserselo immaginato, quando si ripetè: *thump.*

Attraversò il corridoio fino alla porta d'ingresso, accese la luce della veranda e guardò dallo spioncino. Da quello che riusciva a vedere non c'era nessuno.

Fece scattare la serratura, aprì la porta e con cautela si sporse a guardare a destra e a sinistra. Nessuno dei suoi mobili da giardino era caduto. La serata era senza vento, e anche il dondolo pendeva immobile dalle catene.

La pioggia continuava a incalzare. Nella strada, la luce vagamente violacea dei lampioni rivelava i due torrenti che scorrevano tumultuosi lungo i marciapiedi verso le imboccature delle fogne in fondo all'isolato, luccicando come ruscelli di argento fuso.

Temeva che quel tonfo fosse il rumore di un danno provocato dal temporale, ma vista l'assenza di vento la cosa sembrava improbabile.

Dopo aver chiuso la porta fece scattare la serratura e applicò la catena di sicurezza. Da quando gli avevano sparato e aveva dovuto rimanere a lungo tra la vita e la morte, aveva sviluppato una sana paranoia. Be', sana o insana che fosse, era un magnifico esempio di paranoia, reso lustro dall'uso. Teneva sempre le porte sbarrate e con l'arrivo del buio chiudeva le tende di tutte le finestre così che nessuno potesse sbirciare dentro.

La sua paura lo imbarazzava. Un tempo era così forte, capace, sicuro di sé. Prima, quando Harry se n'era andato, Ricky aveva finto di rimanere al tavolo della cucina a lavorare alla fibbia della cintura. Ma appena aveva sentito chiudersi la porta, si era faticosamente diretto in fondo al corridoio per rimettere silenziosamente il paletto, mentre il suo vecchio amico era ancora sulla veranda. Si era sentito il volto in fiamme per la vergogna, ma l'idea di lasciare una porta non sbarrata anche per pochi minuti lo faceva stare male.

Ora, mentre si voltava per allontanarsi dalla porta, il misterioso rumore si sentì di nuovo. *Thump.*

Questa volta gli parve che fosse localizzato nel soggiorno. Attraversò la soglia per individuarne la fonte.

In soggiorno c'erano due lampade da tavolo accese. Un caldo riverbero ambrato si diffondeva in quell'ambiente intimo e accogliente. Sul soffitto ad arco si disegnavano i due cerchi di luce interrotti dalle ombre dei fili e delle decorazioni dei paralumi.

Ricky teneva sempre qualche luce accesa in tutta la casa, di sera, finché non andava a letto. Non si sentiva più a suo agio all'idea di entrare in una stanza buia e poi far scattare l'interruttore.

Tutto era in ordine. Si spinse addirittura a controllare dietro il divano per essere sicuro... be', per essere sicuro che anche là dietro fosse tutto a posto.

Thump.

La camera da letto?

Una porta del soggiorno dava su un piccolo vestibolo dal soffitto a cassettoni, una decorazione semplice ma molto bella. Sul vestibolo si affacciavano altre tre porte: il bagno di servizio, una minuscola camera per gli ospiti e la camera da letto padronale di modeste dimensioni. Ciascun locale aveva una lampada accesa. Ricky controllò dappertutto, fin negli armadi, ma non trovò nulla che potesse aver provocato quei rumori.

Una per una scostò le tende dalle finestre per vedere se i saliscendi erano bloccati e se tutte le lastre di vetro erano intatte. Lo erano.

Thump.

Questa volta sembrava che provenisse dal garage.

Dal comodino del suo letto, prese una rivoltella. Smith & Wesson .38 Chief's Special. Sapeva che era carica, ma estrasse il tamburo per controllare. Cinque colpi: c'erano tutti.

Thump.

Avvertì una fitta all'addome, in basso a sinistra, una sensazione dolorosa di contrazione e torsione che gli era fin troppo familiare, e benché il bungalow fosse piccolo gli fu necessario più di un minuto per raggiungere la porta che dava sul garage. Questa si trovava in fondo al corridoio, subito prima della cucina. Vi si appoggiò contro, con un orecchio alla fessura tra stipite e battente, in ascolto. *Thump.*

Il rumore veniva sicuramente da lì, dal garage.

Strinse fra pollice e indice la manopola della serratura... poi esitò. L'idea di entrare nel garage non gli andava affatto.

Si accorse che sulla fronte gli si erano formate delle gocce di sudore.

«Avanti, coraggio», si disse, ma non raccolse l'esortazione.

Si disprezzò per la paura che sentiva. Anche se ricordava bene il dolore tremendo delle pallottole che gli squarciavano il ventre e gli scompaginavano le viscere, anche se ricordava lo strazio di tutte le infezioni successive e l'angoscia dei mesi passati in ospedale all'ombra della morte, anche se sapeva che molti altri avrebbero ceduto quando lui aveva perseverato, e anche se capiva che la sua paura e la sua cautela erano giustificate da tutto ciò che aveva vissuto, da tutto ciò a cui era sopravvissuto, nonostante questo si disprezzò.

Thump.

Imprecando contro se stesso, sbloccò la serratura, aprì la porta, trovò l'interruttore. Varcò la soglia.

Il garage aveva spazio per due auto, e la sua Mitsubishi blu era parcheggiata in fondo. La metà più vicina alla casa era occupata dal lungo banco di lavoro, dai portattrezzi a muro, dai mobiletti per il materiale, e dalla forgia a gas in cui fondeva i piccoli lingotti d'argento da versare negli stampi che creava per i suoi gioielli e le sue fibbie.

Il rullio della pioggia lì era più forte perché il tetto del garage era piatto e il soffitto non era isolato. Dal pavimento di cemento saliva un'aria fredda e umida. Nella prima metà dell'ampio locale non c'era nessuno e i mobiletti per il materiale non erano abbastanza grandi da nascondere un uomo.

Con la .38 in pugno, fece il giro della macchina, guardò dentro, si piegò sulle ginocchia scricchiolanti a controllare sotto. Nessuno.

La porticina del garage che dava sulla strada era chiusa dall'interno. E anche l'unica finestrella, da cui comunque, piccola com'era, sarebbe potuto passare solo un bambino di cinque anni. .

Forse, si disse, il rumore proveniva dal tetto. Rimase fermo un minuto o due accanto all'automobile con lo sguardo verso le travi del soffitto, aspettando che il tonfo si ripetesse. Niente. Solo la pioggia, la pioggia, la pioggia, il suo tamburellare incessante.

Sentendosi un po' stupido, Ricky tornò in casa e richiuse la porta di comunicazione. Portò con sé in cucina la rivoltella e l'appoggiò sul ripiano accanto al telefono.

I fornelli, sotto la pasta e sotto la salsa, erano spenti. Per un momento pensò che fosse mancato il gas, ma poi vide che tutte e due le manopole erano in posizione di chiusura.

Era sicuro di averli lasciati accesi quando era uscito dalla cucina. Girò di nuovo le manopole e le fiamme azzurre presero vita con un sibilo sotto le pentole. Dopo averne regolata l'intensità, rimase per un po' a osservarle;

non accadde niente di insolito.

Qualcuno gli stava giocando dei tiri.

Tornò alla mensola, recuperò la pistola e considerò l'idea di ispezionare di nuovo la casa. Ma l'aveva già frugata palmo a palmo e sapeva con certezza di essere solo.

Dopo una breve esitazione, fece comunque un secondo giro di controllo, con gli stessi risultati della prima volta.

Quando tornò in cucina, nessuno aveva spento il gas. La salsa bolliva così forte che aveva cominciato ad attaccarsi al fondo del tegame. Depose l'arma. Infilzò un rigatone con una forchetta, ci soffiò sopra per raffreddarlo, lo assaggiò. Un po' passato di cottura ma buono lo stesso.

Versò il contenuto della pentola in uno scolapasta nel lavandino, lo scosse per bene, scodellò la pasta in un piatto e aggiunse la salsa.

Qualcuno gli stava giocando dei tiri.

Ma chi?

8

La pioggia filtrava attraverso il folto cespuglio di oleandro, incontrava gli strati di plastica dei sacchi da immondizia che Sammy aveva usato per proteggere la cassa da imballaggio, e dalla plastica si riversava sul terreno e nel vicolo. Anche sotto gli stracci che gli servivano da letto, il pavimento della cassa era coperto di plastica, cosicché la sua umile dimora era relativamente asciutta.

Ma anche se se ne fosse stato seduto con l'acqua alla vita, Sammy Shamroe non ci avrebbe fatto caso, perché aveva già finito un bottiglione di vino da due litri e ne aveva attaccato un secondo. Non provava alcun dolore, o almeno così andava dicendo a se stesso.

In realtà, se la stava passando abbastanza bene. Il vino, per scadente che fosse, lo teneva caldo, lo purgava temporaneamente dei rimorsi e dell'odio verso se stesso, e lo metteva in contatto con certi sentimenti innocenti e ingenue attese dell'infanzia. Due grosse candele profumate al mirtillo, trovate tra i rifiuti di qualcuno e ora ancorate in uno stampo da dolci, riempivano il suo santuario di una gradevole fragranza e di una luce soffusa, intima come quella di una lampada di Tiffany. Lo spazio angusto della cassa gli dava conforto più che claustrofobia. Il coro incessante della pioggia era una nenia che lo cullava. A parte le candele, forse non era stata molto diversa la situazione dentro il sacco delle membrane fetali: annidato in un

nucleo protettivo, sospeso nel liquido amniotico, circondato dal dolce fruscio del sangue della madre che scorreva nelle vene e nelle arterie, non soltanto privo di preoccupazioni per il futuro, ma ignaro di esso.

Anche quando l'Uomo Ratto scostò il vecchio arazzo che fungeva da porta sull'unica apertura della cassa, Sammy non fu strappato da quella sua imitazione dello stato di beatitudine prenatale. Dentro di sé, nel profondo, sapeva di essere nei guai, ma era troppo sbronzo per avere paura.

La cassa era grande come un armadio, due metri e mezzo per due. Nonostante la sua corporatura da orso, l'Uomo Ratto si sarebbe potuto sistemare di fronte a Sammy senza rovesciare le candele, ma rimase accoccolato sulla soglia, tenendo scostato il panno con un braccio.

I suoi occhi erano diversi da com'erano sempre stati. Di un nero lucido. Senza bianco. Gli spilli gialli delle pupille nel centro incandescenti. Come fari lontani sull'autostrada notturna per l'inferno.

«Come va, Sammy?» chiese l'Uomo Ratto con un tono di voce insolitamente premuroso. «Te la cavi bene, sì?»

Anche se l'eccesso di vino gli aveva talmente intorpidito l'istinto di sopravvivenza che non riusciva a riprendere contatto con i suoi timori, Sammy Shamroe sapeva che avrebbe dovuto provare paura. Quindi rimase all'erta, come avrebbe fatto se un serpente a sonagli si fosse insinuato nella sua cassa bloccandone l'unica via d'uscita.

«Volevo solo avvertirti», disse l'Uomo Ratto, «che per un po' non passerò più a farti visita. Nuovi affari. Un po' di superlavoro. Devo prima occuparmi di faccende più urgenti. Quando avrò finito sarò stanchissimo, dormirò per un giorno intero.»

Il fatto che temporaneamente non sentisse la paura non significava che Sammy fosse diventato coraggioso. Non osò parlare.

«Lo sai quanto mi sfinisce questa cosa, Sammy? No? Sfoltire il branco, eliminare gli azzoppati, gli ammalati... Non è come bere un bicchier d'acqua, te lo dico io.»

Quando l'Uomo Ratto sorrise e scosse la testa, la barba spruzzò gocce luccicanti di pioggia che bagnarono Sammy.

Pur nel confortevole utero della foschia alcolica, Sammy conservava una quota di consapevolezza sufficiente per stupirsi dell'improvvisa loquacità dell'Uomo Ratto. Sì, per quanto stupefacente, il monologo del gigante gli ricordava curiosamente qualcosa che aveva già sentito, tanto tempo prima e in un altro luogo, anche se non riusciva a rammentare dove né quando né da chi. Non erano la voce catarrosa o le parole in se stesse a portare

Sammy sull'orlo del déjà vu, ma la qualità tonale delle rivelazioni dell'Uomo Ratto, l'energia innaturale, le cadenze del suo parlare.

«Vedersela con parassiti come te», riprese l'Uomo Ratto, «è sfiancante. Credimi. Sfiancante. Sarebbe molto più comodo se potessi liquidarvi uno per uno la prima volta che ci incontriamo, distruggervi provocando una combustione spontanea o farvi esplodere la testa. Non sarebbe bello?»

No. Pittoresco, emozionante, sicuramente interessante, ma bello no, pensò Sammy, anche se la sua paura rimaneva temporaneamente sospesa. «Ma per adempiere il mio destino», proseguì l'Uomo Ratto, «per diventare quello che si vuole che io diventi, devo mostrarvi la mia collera, farvi tremare, rendervi umili davanti a me, farvi capire tutto il senso della vostra dannazione.»

Improvvisamente Sammy ricordò da chi aveva già sentito quel genere di cose. Un altro abitante della strada. Un anno e mezzo prima, forse due, su a Los Angeles. Un tizio di nome Mike, uno che aveva il complesso del messia, che pensava di essere stato scelto da Dio per far pagare al mondo i suoi peccati, e che alla fine per essere coerente aveva accoltellato tre o quattro persone in coda davanti a un cinema d'essai.

«Lo sai che cosa sto diventando, Sammy?»

Per tutta risposta Sammy si strinse al suo bottiglione.

«Sto diventando il nuovo Dio», disse l'Uomo Ratto. «Un nuovo dio è necessario. Io sono stato scelto. Quello vecchio era troppo misericordioso. Le cose gli sono sfuggite di mano. È mio compito Divenire, e una volta Divenuto, dominare più severamente.»

Alla luce delle candele, le gocce rimaste tra i capelli, le sopracciglia e la barba dell'Uomo Ratto brillavano come pietre preziose.

«Quando avrò sbrigato queste sentenze più urgenti, e quando avrò avuto modo di riposare, tornerò a trovarti», promise l'Uomo Ratto. «Ci tenevo a dirti di non pensare che mi sia dimenticato di te. Non vorrei che ti sentissi trascurato, sottovalutato. Povero, povero Sammy. Non ti dimentico. Non è solo una promessa: è la parola sacrosanta del nuovo Dio.»

Quindi l'Uomo Ratto operò un malevolo miracolo per assicurarsi che non sarebbe stato dimenticato neppure nell'oblio delle più remote profondità di un oceano di vino. Chiuse gli occhi e quando le palpebre si rialzarono, i suoi occhi non erano più neri e gialli, e non erano più neppure occhi, ma sfere di untuosi vermi bianchi che si contorcevano nelle sue orbite. Quando aprì la bocca, i suoi denti erano diventati zanne affilate come lame di rasoio. Il veleno ne gocciolava, una lucida lingua nera saettava come

quella di un serpente, e una violenta esalazione proruppe da lui, puzzolente di carne putrefatta. La testa e il corpo si gonfiarono, scoppiarono, ma questa volta non si suddivisero in un'orda di ratti. Questa volta l'Uomo Ratto e i suoi vestiti si trasformarono in decine di migliaia di mosche nere che sciamarono nella cassa da imballaggio, emettendo un ronzio assordante, sbattendo contro la faccia di Sammy. Il rumore delle loro ali era così forte da sommergere persino quello della pioggia battente, e poi...

Poi scomparvero.

Sparite.

Il tappeto pendeva pesante di pioggia davanti al lato aperto della cassa.

La luce delle candele oscillava e palpitava sulle pareti di legno.

Nell'aria si sentiva l'odore della cera profumata al mirtillo.

Sammy inghiottì un paio di lunghi sorsi di vino direttamente dal collo della bottiglia, senza versarlo prima nel barattolo da marmellata sporco che stava usando. Un po' di vino gli bagnò il mento ispido, ma lui non ci badò.

Non desiderava altro che rimanere torpido, distaccato. Se negli ultimi minuti fosse stato in contatto con la sua paura, indubbiamente se la sarebbe fatta addosso.

Sentiva che era importante rimanere distaccato anche per poter pensare più freddamente a quello che gli aveva detto l'Uomo Ratto. Nelle altre occasioni, l'essere aveva parlato poco e non aveva mai rivelato nulla delle sue motivazioni e intenzioni. E ora stava dando la stura a tutto quel chiacchiericcio a proposito di gregge da assottigliare, sentenze, divinità.

Era importante sapere che la mente dell'Uomo Ratto era imbottita dello stesso materiale folle che intasava la testa del vecchio Mike, pugnalatore di cinefili. A parte la sua capacità di comparire dal nulla e scomparire nell'aria, nonostante i suoi occhi disumani e la sua abilità nel mutare forma, tutto quel blaterare su Dio non lo faceva apparire molto più speciale di uno qualsiasi degli innumerevoli eredi di Charles Manson e Richard Ramirez che si aggiravano per il mondo spronati da voci interiori, uccidendo per il piacere di farlo, tenendo frigoriferi pieni delle teste mozzate delle loro vittime. Se per qualche aspetto fondamentale era della stessa razza di quegli altri psicotici, allora, anche con le sue doti speciali, non doveva essere più invulnerabile di loro.

Pur dalla nebbia del vino, Sammy capiva che questo nuovo elemento poteva essere un utile strumento di sopravvivenza. Il problema era che lui, quanto a sopravvivenza, non era mai stato bravo.

Pensare all'Uomo Ratto gli dava una fitta alla testa. Diavolo, la sola pro-

spettiva di sopravvivere gli dava l'emicrania. Chi aveva voglia di sopravvivere? Perché? La morte, prima o poi, sarebbe comunque arrivata. Ogni sopravvivenza non era che un trionfo di breve durata. Alla fine, oblio per tutti. E nel frattempo, nient'altro che sofferenza. Per Sammy, la sola cosa terribile dell'Uomo Ratto non era il fatto che uccidesse ma che evidentemente godeva nel far soffrire, prima, le sue vittime, accumulava il loro terrore, distillava il dolore, anziché eliminarle da questo mondo con benevola rapidità.

Sammy inclinò il bottiglione e versò del vino nel barattolo da marmellata che era appoggiato a terra, stretto fra le gambe allungate. Portò quel bicchiere alle labbra. Nel liquido dallo scintillio color rubino cercò il buio, un buio smorzato, pacifico, perfetto.

9

Mickey Chan sedeva, da solo, in un séparé in fondo, tutto concentrato sulla sua zuppa.

Connie lo scorse appena entrata in quel ristorantino cinese di New Port Beach, e si diresse verso di lui facendosi strada tra le sedie laccate di nero e i tavoli apparecchiati con tovaglie grigio-argento. Un drago rosso e oro si dipanava sul soffitto, serpeggiando attorno ai lampadari.

Seppure la vide arrivare, Mickey finse di non accorgersene. Una cucchiaiata di zuppa, poi un'altra, senza mai distogliere lo sguardo dal contenuto della sua ciotola.

Era piccolo ma vigoroso, più vicino ai cinquanta che ai quaranta, e portava i capelli tagliati molto corti. Il colore della sua pelle era quello della pergamena antica.

Benché lasciasse credere ai suoi clienti di origine europea di essere cinese, in realtà era un profugo vietnamita fuggito negli Stati Uniti dopo la caduta di Saigon. Correva voce che a Saigon fosse stato un detective della omicidi o un agente della sicurezza interna sudvietnamita, e probabilmente era vero.

Qualcuno diceva che si era fatto la fama di essere un vero e proprio terrore delle salette degli interrogatori, un uomo capace di ricorrere a qualsiasi strumento o tecnica pur di spezzare la volontà di un sospetto criminale o di un comunista, ma Connie aveva i suoi dubbi sulla veridicità di queste storie. Mickey le piaceva. Era un duro, ma qualcosa in lui faceva pensare che fosse un uomo che aveva subito una grande perdita e che era capace di

profonda compassione.

Mentre lei si avvicinava al suo tavolo, le rivolse la parola senza spostare l'attenzione dalla zuppa: «Buonasera, Connie».

Lei si sedette dall'altra parte del tavolo. «Sei fissato su quella scodella come se dentro ci fosse il senso di tutta la vita.»

«C'è», rispose lui, prendendo un'altra cucchiaiata.

«Davvero? A me pare una zuppa come tutte le altre.»

«Il senso della vita lo si può trovare in una scodella di zuppa. La zuppa comincia sempre con un qualche genere di brodo, e questo è come il liquido fluire dei giorni che costituisce le nostre vite.»

«Brodo?»

«Talvolta nel brodo c'è della pasta, talvolta verdure, pezzetti di bianco d'uovo, frammenti di pollo o di gamberetti, funghi, magari riso.»

Visto che Mickey non la guardava, Connie si ritrovò a fissare la scodella di zuppa quasi con la stessa intensità con cui la scrutava lui.

«A volte è bollente», continuò lui, «a volte fredda. A volte dev'essere fredda, allora è buona anche se non ha la minima traccia di calore. Ma se non doveva essere fredda, allora ha un brutto sapore, o ti si ferma sullo stomaco, o tutt'e due le cose.»

La sua voce, forte e dolce, aveva un effetto ipnotico. Come in trance, Connie guardava la superficie tranquilla della zuppa, ormai dimentica di tutto ciò che la circondava.

«Rifletti. Prima che la zuppa sia mangiata», proseguì Mickey, «ha un suo valore e un suo scopo. Dopo, è senza valore per tutti tranne che per colui che l'ha consumata. E nel realizzare la sua finalità, cessa di esistere. Ciò che rimane sarà solo la scodella vuota. Il che può simboleggiare o desiderio e aspirazione, o la gradevole aspettativa di altre zuppe a venire.»

Connie aspettò che continuasse, e staccò lo sguardo dalla zuppa solo quando si rese conto che lui la stava fissando. Lo guardò negli occhi. «È questo?»

«Sì.»

«Il senso della vita?»

«Tutto quanto.»

Lei aggrottò la fronte. «Non ci arrivo.»

Lui alzò le spalle. «Nemmeno io. È una cazzata che ho improvvisato.»

Lei lo guardò con tanto d'occhi. «Che cosa?»

Mickey sogghignò. «Be', è più o meno quello che ci si aspetta da un investigatore privato cinese, non ti pare? Sentenze concettose, osservazioni

filosofiche sibilline, proverbi imperscrutabili.»

Lui non era cinese, e il suo vero nome non era Mickey Chan. Quando era arrivato negli USA e aveva deciso di servirsi di quello che aveva imparato nella polizia diventando investigatore privato, aveva concluso che i nomi vietnamiti erano troppo esotici per ispirare fiducia e troppo difficili da pronunciare per gli occidentali. E sapeva che guadagnarsi da vivere solo con clienti di origine vietnamita sarebbe stato duro. Le due cose americane che gli piacevano di più erano i fumetti di Mickey Mouse e i film di Charlie Chan, e gli sembrò un bene ispirarsi a esse per farsi cambiare legalmente il nome. Grazie a Disney, Rooney, Mantle e Spillane, gli americani amavano chi si chiamava Mickey; e grazie a una quantità di vecchi film, il cognome Chan veniva inconsciamente associato con il genio dell'investigazione. Evidentemente Mickey sapeva bene quel che faceva, visto che aveva messo in piedi una florida attività con una impeccabile reputazione, e ora aveva dieci dipendenti.

«Mi hai fregato», disse lei indicando la zuppa.

«Non sei la prima.»

«Se potessi muovere le leve giuste», replicò lei divertita, «ti farei cambiare il nome dal tribunale in Charlie Mouse. Poi vediamo come funziona.»

«Mi fa piacere vedere che sai ancora sorridere», commentò Mickey.

Una cameriera, una ragazza bellissima con i capelli corvini e gli occhi a mandorla, si accostò al tavolo e chiese a Connie se voleva ordinare la cena.

«Soltanto una bottiglia di Tsingtao, grazie», rispose Connie. Quindi si rivolse a Mickey: «Se vuoi sapere la verità, di voglia di sorridere non ne ho tanta. Ti assicuro che con quella telefonata, stamattina, mi hai rovinato la giornata».

«Rovinato la giornata? Io?»

«E chi se no?»

«Magari un certo signore con una Browning e qualche bomba a mano?»

«Ah, lo hai saputo.»

«E chi non lo ha saputo? Perfino nella California meridionale è il genere di notizia che al telegiornale danno prima ancora dei risultati sportivi.»

«Sì, forse in una giornata un po' fiacca.»

Mickey aveva finito la zuppa.

La cameriera ritornò con la birra.

Connie versò la Tsingtao lungo la parete gelata del boccale tenuto inclinato per ridurre al minimo la schiuma, bevve un sorso e sospirò.

«Mi dispiace», disse Mickey sinceramente. «So quanto ci tenevi a credere di avere una famiglia.»

«Io una famiglia ce l'avevo», replicò lei. «È solo che se ne sono andati tutti.»

Dai tre ai diciotto anni, Connie era passata attraverso una sfilza di istituti statali e di adozioni temporanee: un'esperienza più orrenda dell'altra che le avevano insegnato soprattutto a essere dura e sempre pronta al contrattacco. Il suo carattere le aveva impedito di trovare dei genitori adottivi, né lei aveva potuto farci nulla. Alcuni aspetti della sua personalità, che ai suoi occhi erano punti di forza, erano considerati da altri dei problemi caratteriali. Fin dalla più giovane età aveva avuto una mentalità indipendente, una serietà superiore ai suoi anni, un'incapacità, in pratica, di essere una bambina. Per lei comportarsi come tale sarebbe stata una messa in scena, poiché era un'adulta in un corpo di bimba.

Fino a sette mesi prima non si era mai interrogata molto sull'identità dei suoi genitori. Per qualche motivo l'avevano abbandonata da piccola e lei non ne aveva conservato il minimo ricordo.

Poi, un bel pomeriggio domenicale pieno di sole, era andata a fare qualche lancio, dall'aeroporto di Perris, e il cavo di spiegamento del suo paracadute si era inceppato. Era precipitata per quattromila piedi verso la sterpaglia giallastra di un deserto arido come l'inferno, convinta di essere già morta, che le mancasse ormai di morire solo materialmente. Il paracadute si aprì all'ultimissimo momento, giusto in tempo per consentirle di sopravvivere. L'atterraggio fu brusco, ma ebbe fortuna; le uniche conseguenze furono una storta alla caviglia, delle abrasioni alla mano sinistra, un po' di graffi... e un improvviso bisogno di sapere da dove venisse.

Uscire da questa vita senza avere la minima idea di dove si stia andando era una cosa che toccava a tutti: le parve quindi indispensabile avere qualche minima informazione sul suo ingresso.

Al di fuori delle ore di lavoro avrebbe potuto utilizzare canali, computer e contatti ufficiali per indagare sul suo passato, ma preferì rivolgersi a Mickey Chan. Non voleva che i suoi colleghi s'intromettessero nella sua ricerca - per genuino interesse o per curiosità - nell'eventualità che scoprisse qualcosa che non le andava di mettere in piazza.

Risultò poi che quello che Mickey aveva appreso in sei mesi passati a sbirciare fra le pratiche ufficiali non era molto simpatico.

Quando le porse il rapporto, nel suo elegante ufficio di Fashion Island

adorno di dipinti francesi dell'Ottocento e arredato con mobili Biedermeier, disse solo: «Io sono nell'altra stanza, a dettare delle lettere. Quando hai finito fammelo sapere».

La sua reticenza tipicamente asiatica, l'implicazione che lei avesse bisogno di stare da sola, la preavvertirono di quanto brutta dovesse essere la verità.

Secondo il rapporto di Mickey, era stato il tribunale a sottrarla ai suoi genitori perché era stata sottoposta a ripetute, gravi violenze fisiche. Per castigarla per chissà quali trasgressioni - forse per il semplice fatto di essere viva - la picchiavano, le rasavano a zero i capelli, la bendavano e la legavano lasciandola chiusa in uno sgabuzzino anche per diciotto ore di fila, e le avevano fratturato tre dita.

Quando era stata affidata alla tutela del tribunale, lei non aveva ancora imparato a parlare, perché i suoi non gliel'avevano insegnato né le permettevano di farlo. Ma la parola le era arrivata di getto, come se godesse della ribellione rappresentata dal solo fatto di parlare.

Comunque, non aveva mai avuto l'opportunità di accusare sua madre e suo padre. Mentre stavano allontanandosi dallo stato per sfuggire all'incriminazione, erano morti in un tremendo scontro frontale nei pressi del confine tra la California e l'Arizona.

Connie lesse il primo rapporto di Mickey con cupo trasporto, scossa dal suo contenuto meno di quanto lo sarebbero stati tanti altri, perché ormai i suoi anni nella polizia erano tanti che situazioni simili a quella - e anche peggiori - non le erano nuove. Non pensava che l'odio diretto contro di lei fosse attribuibile a suoi difetti o al fatto che lei fosse meno degna di essere amata di altri bambini. Era solo che a volte così andava il mondo. Troppe volte. Se non altro alla fine aveva capito perché, perfino alla tenera età di tre anni, era stata così seria, così assennata, così indipendente, così maledettamente troppo dura per poter essere la bambinetta carina e affettuosa che gli aspiranti genitori adottivi cercavano.

Le violenze dovevano essere state ben più gravi di quanto facesse trapelare il secco linguaggio del rapporto. Innanzitutto, abitualmente i tribunali tolleravano un livello di brutalità molto alto da parte dei genitori prima di intraprendere un'azione così drastica. Inoltre, lei aveva bloccato ogni ricordo dei genitori e di sua sorella, e questo era un atto di grande disperazione.

I bambini che escono da esperienze del genere di solito crescono profondamente turbati dai loro ricordi rimossi e dal senso di indegnità: pro-

fondamente turbati quando non totalmente sconvolti. Lei aveva avuto la fortuna di essere tra quelli più forti. Non nutriva dubbi sul proprio valore come essere umano o sulla propria importanza come individuo. Forse avrebbe preferito essere una persona più gentile, più rilassata, meno cinica, più pronta al riso, ma si piaceva ugualmente ed era contenta di com'era fatta.

Il rapporto di Mickey non conteneva soltanto brutte notizie. Connie apprese di avere una sorella della quale era all'oscuro. Colleen. Constance Mary e Colleen Marie Gulliver. La maggiore nata tre minuti prima della seconda. Due gemelle identiche. Entrambe sottoposte a violenze, entrambe sottratte definitivamente alla patria potestà, ma successivamente mandate in istituti diversi, avevano continuato a vivere due esistenze separate.

Mentre era seduta nella poltrona dei clienti, quel giorno di un mese prima, davanti alla scrivania di Mickey, un brivido di piacere era corso lungo la spina dorsale di Connie alla notizia che esisteva qualcuno che avesse con lei un legame così singolarmente intimo. D'un tratto capì come mai talvolta sognava di essere contemporaneamente due persone che agivano insieme nelle sue fantasie notturne. Benché Mickey stesse ancora cercando qualche traccia che lo portasse fino a Colleen, Connie poté permettersi di sperare di non essere più sola.

Ma quel mattino il destino di Colleen le era stato reso noto. Era stata adottata, allevata a Santa Barbara, ed era morta, cinque anni prima, all'età di ventotto anni.

Quella mattina, quando aveva appreso di aver perso di nuovo sua sorella, e questa volta per sempre, Connie aveva provato la sofferenza più intensa della sua vita.

Non aveva pianto.

Non lo faceva quasi mai.

Aveva affrontato quel dolore, invece, come affrontava ogni delusione, ogni insuccesso, ogni perdita: si teneva occupata, ossessivamente occupata... e si caricava di rabbia. Povero Harry. Aveva sopportato la sua collera per tutta la mattina senza avere la minima idea di quale fosse la causa. Gentile, ragionevole, pacifico, tollerante Harry. Non avrebbe mai saputo quanto perversamente contenta lei fosse stata dell'opportunità di dare la caccia a quel tanghero dalla faccia di luna, James Ordegard. Aveva avuto così la possibilità di deviare la sua rabbia su qualcuno che la meritava, e di sfogare l'energia compressa del dolore che non era stata capace di liberare

con le lacrime.

Prese un altro sorso di Tsingtao e disse: «Questa mattina hai parlato di fotografie».

Uno sguattero venne a portar via dalla tavola la ciotola vuota della zuppa.

Mickey depose una busta sul tavolo. «Sei sicura di volerle vedere?»

«Perché non dovrei?»

«Non potrai mai conoscerla. Le fotografie potrebbero metterti di fronte alla verità in modo brutale.»

«Questo l'ho già accettato.»

Aprì la busta. Ne vennero fuori una decina di foto.

Mostravano Colleen a cinque o sei anni, e poi a circa venticinque. I suoi vestiti erano diversi da quelli indossati da Connie, l'acconciatura era diversa, ed era fotografata in soggiorni e cucine, su prati e spiagge, che Connie non aveva mai visto. Ma in tutte le caratteristiche più sostanziali - altezza, peso, carnagione, lineamenti del viso, persino espressioni e atteggiamenti inconsci del corpo - era il perfetto doppio di Connie.

Connie ebbe la sensazione stupefacente di star osservando delle foto di se stessa in una vita che non ricordava di aver mai vissuto.

«Dove le hai trovate?» domandò a Mickey Chan.

«Dai Ladbrook. Dennis e Lorraine Ladbrook, la coppia che adottò Colleen.»

Esaminando nuovamente le fotografie, Connie rimase colpita dal fatto che Colleen in ognuna di esse sorrideva o rideva apertamente. Le poche foto mai scattate a Connie da bambina erano solitamente foto di gruppo prese negli orfanotrofi. Non possedeva nemmeno un'immagine di se stessa sorridente.

«Che tipi sono i Ladbrook?» volle sapere.

«Sono in affari. Lavorano insieme, sono proprietari di un negozio di arredamento per uffici a Santa Barbara. Brave persone, mi sembra, tranquille e modeste. Non hanno avuto figli loro, e adoravano Colleen.»

L'invidia rabbuiò il cuore di Connie. Sentì che l'amore e gli anni di normalità che Colleen aveva conosciuto le bruciavano. Irrazionale, invidiare una sorella morta. E vergognoso. Ma non poteva farci nulla.

«I Ladbrook», riprese Mickey, «non hanno ancora superato l'idea della sua morte, neppure dopo cinque anni. Non sapevano che avesse una gemella. L'istituto presso cui avevano fatto l'adozione non aveva mai dato loro questa informazione.»

Connie rimise le fotografie nella busta, non era più in grado di guardarle. L'autocommiserazione era un atteggiamento che detestava, ma proprio in quello stava trasformandosi rapidamente la sua invidia. Un senso di peso, come un mucchio di pietre, le opprimeva il petto. Più tardi, nell'intimità del suo appartamento, forse avrebbe sentito il desiderio di trascorrere ancora del tempo in compagnia del dolce sorriso di sua sorella.

La cameriera arrivò con un piatto di *moo goo gai pan* e riso per Mickey.

Ignorando le bacchette tradizionali, Mickey impugnò la forchetta. «Connie, i Ladbrook vorrebbero conoscerti.»

«Perché?»

«Te l'ho detto, non sapevano che Colleen avesse una gemella.»

«Non so proprio se è una buona idea. Non posso essere Colleen per loro. Io sono un'altra persona.»

«Non credo che sarebbe così.»

Bevve ancora della birra, poi disse: «Ci penserò».

Mickey attaccò il suo *moo goo gai pan* come se nulla di più saporito fosse mai uscito da una qualsiasi cucina dell'emisfero occidentale.

L'aspetto e l'odore della pietanza fecero venire la nausea a Connie. Sapeva che in quel cibo non c'era niente che non andasse, di sbagliato c'era solo la sua reazione. Aveva più di un motivo per sentirsi lo stomaco a soqquadro. Era stata una giornata dura.

Alla fine formulò l'ultima domanda, quella che le faceva più paura. «Com'è morta?»

Prima di rispondere, Mickey la studiò per un attimo. «Ero pronto a dirtelo questa mattina.»

«Ero io, probabilmente, che non ero pronta a sentirlo.»

«È morta di parto.»

Connie era preparata a uno qualsiasi degli stupidi e insensati aspetti con cui poteva presentarsi all'improvviso la morte a una bella ventottenne in quegli anni bui di fine millennio, ma questo non se lo aspettava, e sobbalzò.

«Era sposata.»

Mickey scosse la testa. «No. Una ragazza madre. Non conosco le circostanze, non so chi fosse il padre, ma non mi è parso che per i Ladbrook questo fosse un punto dolente, una macchia sulla sua memoria. Ai loro occhi era una santa.»

«E il bambino?»

«Una bambina.»

«È sopravvissuta?»

«Sì», annuì Mickey. Depose la forchetta nel piatto, bevve dell'acqua, si asciugò la bocca con un tovagliolo rosso senza staccare mai gli occhi da Connie. «Si chiama Eleanor. Eleanor Ladbrook. La chiamano Ellie.»

«Ellie», ripetè Connie meccanicamente.

«Ti assomiglia moltissimo.»

«Perché non me lo hai detto stamattina?»

«Non me ne hai dato il modo. Mi hai sbattuto il telefono in faccia.»

«Non è vero.»

«Quasi. Molto brusca, sei stata molto brusca. Il resto me lo racconti stasera, mi hai detto.»

«Scusami. Quando ho sentito che Colleen era morta ho pensato che la cosa fosse chiusa lì.»

«Ora hai una famiglia. Hai qualcuno che può chiamarti zia.»

Accettava la realtà dell'esistenza di Ellie, ma non riusciva ancora a rendersi conto di quello che Ellie potesse significare per la sua vita, per il suo futuro. Dopo essere stata sola per tanto tempo, sapere per certo che qualcuno del suo sangue, della sua carne, era vivo in questo mondo vasto e sconvolto, la lasciava disorientata.

«Avere dei famigliari da qualche parte, anche uno solo, non può non costituire una differenza», commentò sorridendo Mickey.

Una differenza immensa, sospettava Connie. Ironia della sorte, proprio quel giorno aveva rischiato di andarsene prima di sapere che ora aveva una nuova ragione, importantissima, per vivere.

Mickey appoggiò un'altra busta sul tavolo. «Il rapporto finale. Se dovessi decidere che hai bisogno di loro, l'indirizzo e il numero di telefono dei Ladbrook sono qui dentro.»

«Grazie, Mickey.»

«E anche la fattura. C'è dentro anche quella.»

Lei sorrise. «Ti ringrazio ugualmente.»

Mentre Connie si alzava, Mickey aggiunse: «La vita è strana. Tante connessioni con gente di cui non conosciamo neppure l'esistenza, fili invisibili che ci legano a qualcuno che abbiamo dimenticato da tanto tempo, a qualcuno che non incontreremo per anni... o forse mai».

«Già. Strana.»

«Un'altra cosa, Connie.»

«Che cosa?»

«C'è un detto cinese... 'Talvolta la vita può essere amara come le lacrime

del drago...'»

«È un'altra delle tue balle?»

«Oh, no. Esiste veramente.» Lì seduto, un ometto con il viso gentile e due occhi socchiusi pieni di buonumore, Mickey Chan sembrava un minuscolo Buddha. «Ma questa è solo una parte del detto, la parte che tu già capisci. Tutto intero è: 'Talvolta la vita può essere amara come le lacrime del drago. Ma se le lacrime del drago sono amare o dolci dipende esclusivamente da come ogni uomo ne percepisce il sapore'.»

«In altre parole, la vita è dura, anche crudele... ma è anche quello che ne fai tu.»

Mickey unì le mani come in preghiera, senza intrecciare le dita, e chinò la testa nella sua direzione in una caricatura della solennità. «Forse la saggezza può ancora penetrare le dure ossa del tuo cranio di yankee.»

«Tutto è possibile», ammise lei.

Andò via con le due buste. Il sorriso di sua sorella. La promessa della nipote.

Fuori, la pioggia cadeva in modo così torrenziale che Connie si chiese se in qualche punto del mondo Noè non fosse al lavoro, a spingere coppie di animali su per una passerella d'imbarco.

Il ristorante si trovava in un centro commerciale di recente costruzione, e il marciapiede era tenuto all'asciutto da una larga pensilina. Un uomo se ne stava ritto alla sinistra della porta. Scorgendolo con la coda dell'occhio Connie ebbe l'impressione che fosse alto e robusto, ma non lo guardò direttamente finché lui non le rivolse la parola.

«Abbia pietà per un poveretto, prego. Pietà per un poveretto, signora.»

Lei stava per scendere dal marciapiede, uscendo dalla pensilina, ma quella voce la arrestò. Morbida, gentile, addirittura musicale, sembrava stonare con le dimensioni della persona che lei aveva intravisto.

Voltandosi, rimase sorpresa dall'aspetto straordinariamente repellente dell'uomo, e si chiese come facesse a raccogliere anche una misera elemosina per vivere. La sua corporatura fuori del comune, la massa compatta dei capelli e la barba arruffata gli davano un'aria alla Rasputin, ma a paragone il folle monaco russo sarebbe sembrato un ragazzino lindo e ordinato. Delle terribili strisce di carne cicatrizzata gli sfiguravano il volto, e il suo naso aquilino era quasi nero per i capillari spezzati. Le sue labbra erano disseminate di pustole marce. L'immagine fugace dei denti guasti e delle gengive scure le fece venire in mente un cadavere che era stato riesumato dopo nove anni di sepoltura per fare degli esami tossicologici. E gli occhi.

Cateratte. Spesse membrane lattiginose. Si riusciva a malapena a distinguere il cerchio scuro dell'iride sottostante. Il suo aspetto era così minaccioso che Connie immaginò che la gente a cui lui chiedeva la carità fuggisse a gambe levate, altro che avvicinarsi a deporgli qualche moneta nella mano tesa.

«Pietà per un poveraccio... Pietà per un cieco... Qualche spicciolo per uno che è meno fortunato di lei...»

La voce era di per sé straordinaria, ma lo era doppiamente considerando da dove veniva. Limpida, melodiosa, era lo strumento di un cantante nato, capace di emettere con perfetta dolcezza ogni parola delle sue canzoni. Doveva essere la voce a permettergli, nonostante l'aspetto, di vivere da mendicante.

In un altro momento, e nonostante la voce, Connie gli avrebbe detto bruscamente di filare. Alcuni accattoni diventavano dei senzatetto non per colpa loro; ed essendosi trovata anche lei a essere in un certo senso una senza casa, quando era all'orfanotrofio, provava compassione per quelli che erano davvero delle vittime. Ma il suo mestiere la portava a contatto quotidianamente con troppa gente di strada perché le riuscisse di vederli romanticamente come una classe; secondo la sua esperienza, molti di loro erano affetti da gravi malattie mentali e per il loro bene sarebbe stato meglio che fossero ricoverati, mentre altri erano arrivati alla perdizione attraverso l'alcol, le droghe o il gioco d'azzardo.

Il suo sospetto era che in ogni strato della società, dal castello principesco al marciapiede, i veri innocenti costituissero una netta minoranza.

Per qualche motivo, però, anche se quell'uomo aveva l'aria di aver preso ogni decisione sbagliata e fatto ogni scelta autodistruttiva che poteva, Connie si frugò nelle tasche del giubbotto finché trovò un paio di monete da un quarto e un vecchio biglietto gualcito da dieci dollari. Con sua stessa sorpresa, tenne per sé le monete e gli porse la banconota.

«Dio la benedica, signora. Dio la benedica e la conservi, e che il Suo sguardo la protegga.»

Stupefatta di se stessa, si girò dall'altra parte e corse, sotto la pioggia, verso l'auto. Mentre correva, si chiese che cosa l'avesse presa. Ma in effetti non era troppo difficile da capirsi. Aveva ricevuto più di un dono nel corso di quella giornata. Le era stata risparmiata la vita quando stava braccando Ordegard. E poi lo avevano inchiodato. E poi c'era stata Eleanor Ladbrook, cinque anni. Ellie. Una nipote. Connie non ricordava molti giorni positivi come quello, e suppose che la sua fortuna l'avesse messa in uno stato d'a-

nimo tale che, quando si era presentata l'occasione, aveva voluto dare qualcosa in cambio.

La sua vita, una canaglia liquidata, una nuova prospettiva per il suo futuro... niente male, per dieci dollari.

Salì in macchina, richiuse la portiera. Aveva già le chiavi nella destra. Mise subito in moto e diede ripetutamente gas perché il motore tossiva un poco protestando per il brutto tempo.

Improvvisamente si rese conto di avere la mano sinistra stretta a pugno. Non si era accorta di averlo fatto. Era come se la sua mano si fosse contratta in uno spasmo fulmineo.

Dentro c'era qualcosa.

Aprì le dita per vedere che cosa contenessero.

L'illuminazione del parcheggio che filtrava dal parabrezza inondato di pioggia era sufficiente a permetterle di vedere l'oggetto appallottolato.

Un biglietto da dieci dollari. Vecchio e gualcito.

Lo fissò confusa, poi sempre più incredula. Dovevano essere gli stessi dieci dollari che credeva di aver dato al mendicante.

Ma lei aveva effettivamente dato la banconota all'accattone, aveva visto il suo guanto sudicio chiudersi a stringerla mentre lui farfugliava il suo ringraziamento.

Sconcertata, guardò dal finestrino verso il ristorante cinese. Il mendicante non c'era più.

Seguì con lo sguardo tutto il marciapiede. Davanti al centro commerciale lui non c'era.

Abbassò gli occhi sul biglietto appallottolato. Gradualmente il suo buonumore si spense. Si sentì improvvisamente sopraffatta dalla paura.

Non aveva la minima idea del perché avesse paura. E poi capì. Istinto di poliziotto.

10

Harry impiegò più del previsto a tornare a casa dalla sezione Progetti Speciali. Il traffico si muoveva lentissimo, bloccandosi continuamente agli incroci allagati.

Perse altro tempo quando si fermò a un supermercato per prendere un paio di cose che gli servivano per cena. Del pane. Della mostarda.

Ogni volta che entrava in uno di quei negozi, Harry pensava a Ricky Estefan che quel giorno dopo il lavoro si era fermato a prendere un quarto di

latte... e invece si era portato a casa un mutamento radicale della sua vita. Ma nulla di male avvenne nel supermercato tranne il fatto che sentì della faccenda del bambino e della festa di compleanno.

Un piccolo televisore sul banco della cassa teneva occupato l'impiegato quando il lavoro andava a rilento, e nel momento in cui Harry pagava la sua spesa stava andando in onda il telegiornale. Una giovane madre di Chicago era stata incriminata con l'accusa di aver ucciso il proprio figlio neonato. I suoi parenti le avevano organizzato una grande festa di compleanno, ma visto che la baby-sitter non arrivava, la donna aveva pensato che non le sarebbe stato possibile andare a divertirsi. E allora aveva gettato il piccolo di due mesi giù nel pozzetto di scarico dell'inceneritore dei rifiuti del suo palazzo, era andata alla festa, e si era data alla pazza gioia. L'avvocato aveva già preannunciato che la sua difesa si sarebbe basata sulla depressione postparto.

Un altro esempio perfetto per la collezione di Connie di soprusi e atrocità.

Il cassiere era un giovanotto magro con due occhi neri e afflitti. «Che cosa sta capitando a questo paese?» chiese con un accento iraniano.

«A volte me lo domando anch'io», rispose Harry. «Nel paese da cui proviene lei non lasciano che gli squilibrati se ne vadano liberamente in giro, li mettono dentro.»

«Sì», replicò l'altro. «Anche qui, però, qualche volta.»

«Non c'è dubbio.»

Stava uscendo dal negozio, era arrivato a una delle due porte a vetri con il suo pane e la sua mostarda in un sacchetto di plastica, quando improvvisamente si accorse di avere un giornale sotto il braccio. Si fermò con la porta mezzo aperta, prese in mano il quotidiano e lo guardò senza capire. Era sicuro di non aver preso dal banco nessun giornale, e tantomeno di averlo piegato e di esserselo messo sotto il braccio.

Ritornò alla cassa. Quando lo appoggiò sul bancone il quotidiano si aprì.

«Questo l'ho pagato?» chiese.

«No, signore», rispose il cassiere, perplesso. «Non mi ero neppure accorto che l'avesse preso.»

«E io *non ricordo* di averlo preso.»

«Lo vuole?»

«No, davvero.»

Poi l'occhio gli cadde sul titolo di testa: SPARATORIA IN UN RISTORANTE DI LAGUNA BEACH e sul sottotitolo: DUE MORTI,

DIECI FERITI. Era l'edizione della sera con le prime notizie su Ordegard e la sua furia omicida.

«Un momento», disse Harry. «Sì, lo prendo.»

In quelle occasioni, quando uno dei suoi casi arrivava sui giornali, Harry non leggeva mai gli articoli in proposito. Lui era un poliziotto, non una celebrità.

Diede all'impiegato un quarto di dollaro e prese una copia dell'edizione della sera.

Ancora non capiva come avesse fatto il giornale a finire ripiegato sotto il suo braccio. Un momento di black out mentale? O qualcosa di più strano, collegato più direttamente agli altri inesplicabili eventi della giornata?

Quando Harry aprì la porta dell'appartamento e, sgocciolando, entrò nell'ingresso, la casa non gli era mai sembrata così invitante. Era un rifugio pulito e ordinato, in cui al caos del mondo esterno non era permessa alcuna intrusione.

Si tolse le scarpe. Erano tutte inzuppate, probabilmente rovinate per sempre. Avrebbe fatto bene a mettersi delle galosce, ma il bollettino meteorologico non prevedeva pioggia se non dopo il tramonto.

Anche le calze erano bagnate, ma non se le tolse. Avrebbe asciugato il pavimento dell'ingresso dopo aver indossato degli abiti puliti, asciutti.

Si fermò in cucina per lasciare il pane e la mostarda sul bancone accanto al tagliere. Più tardi si sarebbe preparato dei sandwich con del pollo freddo. Era affamato.

La cucina era sfavillante. Era contentissimo di essersi fermato a lavare le stoviglie prima di andare al lavoro. Trovare disordine lo avrebbe depresso.

Dalla cucina passò in sala da pranzo, percorse il breve corridoio fino alla camera da letto portandosi il quotidiano della sera. Varcata la soglia della camera fece scattare l'interruttore... e vide il vagabondo sul suo letto.

La tana del coniglio dove Alice fece la sua caduta non era di certo più profonda di quella in cui precipitò Harry alla vista dello straccione.

L'uomo sembrava ancora più grosso di quanto gli fosse parso all'aperto o visto da lontano nel corridoio della sezione Progetti Speciali. Più sporco. Più repellente. Non possedeva la semitrasparenza di un'apparizione; anzi, con la sua massa di capelli arruffati e l'intrico variamente stratificato del sudiciume e della ragnatela di cicatrici, con i suoi abiti scuri così gualciti e sbrindellati da ricordare le bende da inumazione di un'antica mummia egiziana, era più reale della stanza stessa, come una figura minuziosamente

dettagliata eseguita da un pittore iperrealista e poi inserita nel disegno di una stanza abbozzato da un minimalista.

Gli occhi del vagabondo si aprirono. Come pozze di sangue.

Si alzò a sedere e disse: «Tu credi di essere speciale. Ma sei soltanto un animale, carne che cammina, come tutti quanti».

Harry lasciò andare il giornale ed estrasse la pistola dalla fondina sotto l'ascella. «Fermo.»

Ignorando l'intimazione, l'intruso mise i piedi a terra e si alzò.

Le impronte della testa e del corpo del vagabondo rimasero sul cuscino e sul copriletto. Un fantasma può camminare nella neve senza lasciare orme, un'allucinazione non ha peso.

«Uno dei tanti animali infetti.» La voce dell'uomo era forse ancora più profonda e abrasiva di quanto fosse stata nella strada di Laguna Beach, la voce gutturale di una bestia che faticosamente ha imparato a parlare. «Tu credi di essere un eroe, vero? Un grand'uomo. Un grande eroe. E invece non sei niente, meno di niente, ecco che cosa sei. Niente!»

Harry non riusciva a credere che stesse per accadere di nuovo: non due volte nello stesso giorno e, per l'amor di Dio, non proprio in casa sua.

Arretrando di un passo verso la soglia, disse: «Se non ti stendi immediatamente a terra, faccia in giù, mani dietro la schiena, *immediatamente*, quanto è vero Iddio ti faccio saltare la testa».

Il vagabondo cominciò a girare intorno al letto puntando verso Harry. «Tu pensi che puoi sparare a chi ti pare, sbatacchiare la gente se ti fa piacere, e che la cosa finisce lì, ma con me la cosa non finisce lì, quando si spara *a me* la cosa non finisce.»

«Fermati, immediatamente, faccio sul serio!»

L'intruso non si fermò. La sua ombra avanzava immensa sulla parete. «Ti strappo fuori le viscere, te le tengo davanti alla faccia, ti faccio sentire l'odore mentre muori.»

Harry impugnava la pistola a due mani. In posizione di tiro. Sapeva quello che stava facendo. Era un buon tiratore. A quella distanza avrebbe beccato un colibrì in volo, altro che quella grande massa incombente, per cui c'era una sola conclusione possibile: l'intruso freddo come un quarto di bue, sangue schizzato su tutti i muri, un unico scenario plausibile... eppure si sentiva in pericolo più di quanto si fosse mai sentito in vita sua, infinitamente più vulnerabile di quando si era trovato in mezzo ai manichini nel labirinto di casse nel solaio.

«Voialtri», disse il vagabondo, svoltando ai piedi del letto, «a giocarci

siete uno spasso.»

Per l'ultima volta, Harry gli intimò di fermarsi.

Ma lui continuava ad avanzare: era circa a tre metri, due metri e mezzo, due metri.

Harry aprì il fuoco, senza esitazioni o incertezze, senza lasciare che il violento rinculo della pistola ne spostasse la bocca dal bersaglio, una volta, due, tre volte, quattro, e nella piccola camera da letto le esplosioni erano assordanti. Sapeva che ogni proiettile era andato a segno, tre al busto, il quarto alla base della gola, da una distanza molto ravvicinata, facendogli girare la testa di scatto in un movimento quasi comico.

Lo straccione non crollò a terra, non arretrò barcollando, si limitò a sobbalzare a ogni pallottola che lo raggiungeva. La ferita alla gola, inflitta a bruciapelo, era orribile. Il proiettile doveva essere sbucato dall'altra parte, provocando un foro d'uscita ancora più terrificante alla base del cranio, fratturandogli o troncandogli la spina dorsale, ma non c'era sangue, né uno spruzzo né un getto, neanche una goccia, come se il cuore di quell'uomo avesse smesso di battere tanto tempo prima e tutto il sangue si fosse seccato e indurito nelle sue vene. Continuava ad avanzare, arrestabile quanto un treno; piombò su Harry, togliendogli il fiato, sollevandolo da terra, scaraventandolo all'indietro attraverso la porta, sbattendolo contro la parete del corridoio con tanta forza che i denti di Harry fecero un rumore sinistro e la pistola gli balzò via di mano.

Il dolore gli si aprì dentro come un ventaglio giapponese irradiandosi dalla vita verso le spalle. Per un momento pensò che sarebbe svenuto, ma il terrore lo manteneva sveglio. Inchiodato al muro, con i piedi che penzolavano senza toccare terra, istupidito dalla forza tremenda che lo aveva colpito, era impotente come un bambino nella morsa d'acciaio del suo aggressore. Ma se fosse riuscito a rimanere conscio, forse gli sarebbe ritornata la forza, o magari gli sarebbe venuto in mente qualcosa per salvarsi, qualsiasi cosa: una mossa, un trucco, una distrazione.

Il vagabondo si appoggiò a Harry con tutto il peso, schiacciandolo. Quella faccia da incubo incombeva sempre più vicina. Le livide cicatrici erano circondate da pori grossi quanto capocchie di fiammifero, e riempiti di sudiciume. Ciuffi di peli neri sporgevano dalle sue narici dilatate.

Quando l'uomo alitò fu come se si fosse aperta una fossa comune liberando i gas della decomposizione, e Harry fu preso da un conato di vomito.

«Hai paura, omuncolo?» chiese il vagabondo, e la sua capacità di articolare le parole non sembrava minimamente ostacolata dal buco che aveva in

gola, dal fatto che le corde vocali fossero state polverizzate, schizzando via dal retro del collo. «Hai paura?»

Harry aveva paura, altroché; sarebbe stato un idiota se non ne avesse avuta. Non c'era addestramento al tiro o pratica di polizia che preparasse al momento in cui ci si trovava a faccia a faccia con l'Uomo Nero, e lui non aveva nessuna difficoltà ad ammetterlo, era pronto a gridarlo dai tetti, se era quello che il vagabondo voleva, ma non riusciva a trovare il fiato per parlare.

«L'alba è tra undici ore», disse l'uomo. «Tic tac.»

Nel folto cespuglio della sua barba c'erano delle cose che si muovevano. Strisciavano. Forse insetti.

Scosse Harry con violenza, sbattendolo contro il muro.

Harry cercò di inserire le braccia tra loro due, di spezzare la presa del gigante. Era come voler smuovere del cemento.

«*Prima, tutto e tutti quelli che ami*», ringhiò il vagabondo.

Poi si girò, sempre stringendo Harry, e lo scagliò di nuovo dentro la camera.

Harry piombò pesantemente a terra e rotolò arrestandosi contro la fiancata del letto.

«*Poi tu!*»

Boccheggiante e rintronato, Harry alzò lo sguardo e vide l'uomo che riempiva tutto il vano della porta e l'osservava. La pistola era ai piedi del colosso. La fece scivolare con un calcio dentro la stanza, verso Harry, mandandola a fermarsi sul tappeto, appena fuori della sua portata.

Harry si chiese se ce l'avrebbe fatta a impadronirsi dell'arma prima che il bastardo gli fosse addosso. E si chiese anche se valesse la pena tentare. Quattro colpi, quattro centri, e niente sangue.

«Mi hai sentito?» chiese il vagabondo. «Mi hai sentito? Mi hai sentito, eroe? Mi hai sentito?» Non si arrestava in attesa di una risposta, continuava a ripetere la domanda in un tono di voce sempre più irato e curiosamente beffardo, più forte, sempre più forte: «Mi hai sentito, eroe? Mi hai sentito, mi hai sentito, mi hai sentito, mi hai sentito, sentito? *Mi hai sentito? MI HAI SENTITO, SÌ, SÌ, SÌ, EROE, SÌ, Sì?*»

Era scosso da un tremito violento e la sua faccia era scura di rabbia e di odio. Non guardava neppure più Harry, ma il soffitto, ululando le parole: «*MI HAI SENTITO, MI HAI SENTITO?*» come se la sua furia fosse diventata così immensa che un solo uomo non poteva più essere un bersaglio soddisfacente, urlando contro il mondo intero, contro tutti i mondi, con la

voce che oscillava tra un basso da tuono e uno strillo lacerante.

Harry cercò di rimettersi in piedi appoggiandosi al letto.

Il vagabondo alzò la mano destra, e tra le sue dita crepitarono verdi scariche di elettricità. La luce balenò nell'aria sopra il suo palmo, e improvvisamente la mano prese fuoco.

Abbassò di scatto il polso e scagliò una sfera di fiamme attraverso la stanza. Colpì le tende della finestra, che subito presero fuoco.

I suoi occhi non erano più pozze di liquido rosso. Ora lingue di fuoco uscivano dalle orbite levandosi fin sopra le sopracciglia, come se lui non fosse altro che la figura cava di un uomo, un pupazzo di vimini che bruciava dall'interno.

Harry era in piedi. Le gambe gli tremavano.

L'unico suo desiderio era andarsene da lì. La finestra era coperta dalle tende in fiamme. Lo straccione era sulla porta. Non c'era via d'uscita.

Il vagabondo si girò e fece un gesto con la mano, come un prestigiatore che fa volare la colomba, e un'altra sfera incandescente attraversò la stanza, si schiantò contro il cassettone, esplose come una molotov, spandendo fiamme. Lo specchio del cassettone si disintegrò. Il legno si spaccò, i cassetti si squarciarono, la conflagrazione si propagò.

Dalla sua barba usciva una nuvola di fumo, e le narici gettavano fuoco. Il suo naso aquilino si gonfiò e prese a fondere. La sua bocca era spalancata come in un urlo, ma gli unici suoni che ne uscivano erano i sibili, gli scoppiettii e i crepitii della combustione. Emise una cascata pirotecnica, scintille di tutti i colori dell'arcobaleno, e poi le fiamme sgorgarono dalla bocca. Le sue labbra si accartocciarono come cotenne di maiale fritte, divennero nere, scoprendo i denti fumanti.

Harry vide la fiamma serpeggiare lungo la parete, dal cassettone su fino al soffitto. In alcuni punti il tappeto bruciava.

Il calore era già spaventoso. Ben presto l'aria sarebbe stata piena di fumo irrespirabile.

Vividi bagliori scaturivano dai tre fori di proiettile nel petto del vagabondo, il rosso e l'oro del fuoco anziché il sangue. Un altro gesto della mano, e partì un terzo globo incandescente.

La massa sfrigolante puntava su Harry. Fece in tempo a raggomitolarsi: gli passò sopra la testa, così vicino che si protesse il volto con un braccio e mandò un grido quando la scia cocente gli fu addosso. Coperte e lenzuola divamparono come se fossero state inzuppate di benzina.

Quando Harry alzò lo sguardo, il vano della porta era vuoto. Il vagabon-

do era scomparso.

Raccolse al volo la pistola da terra e si precipitò nel corridoio, calpestando con i piedi coperti solo dalle calze il tappeto che emetteva fiamme. Per fortuna le calze erano ancora bagnate.

Il corridoio era deserto, e questo era un bene, perché lui non aveva alcuna voglia di un altro confronto con... quell'accidente di cosa, qualunque cosa fosse, con cui si era appena incontrato: nessuna voglia se i proiettili non funzionavano. La cucina alla sua sinistra. Esitò, poi si portò davanti alla pòrta, con la pistola pronta. Il fuoco stava divorando i pensili, le tende svolazzavano come le sottane di danzatori infernali, colonne di fumo si precipitavano verso di lui. Riprese a muoversi. L'ingresso davanti a sé, il soggiorno sulla destra, dove doveva essere andata la cosa, *la cosa*, non il vagabondo. Era riluttante a proseguire, temendo che la cosa gli saltasse addosso, lo stringesse tra le sue mani incandescenti, ma doveva uscire in fretta da lì: il posto si stava riempiendo di fumo, e lui cominciava a tossire per mancanza di ossigeno.

Avanzando piano verso l'ingresso con la schiena rivolta verso la parete sinistra del corridoio, Harry teneva la pistola davanti a sé, più per abitudine che per fiducia nella sua reale efficacia. In ogni caso, nel tamburo era rimasto un solo colpo.

Passando davanti all'arco che dava sul soggiorno, vide che anche quella stanza bruciava, e che nel mezzo si ergeva quella feroce figura, completamente avvolta dalle fiamme, con le braccia allargate ad abbracciare la torrida tempesta che la consumava, evidentemente senza sofferenza, forse addirittura trascinandola in uno stato di estasi. Ognuna di quelle carezze di fiamma sembrava una fonte di perverso piacere per la cosa.

Harry era sicuro che lo stesse osservando dall'interno del suo sudario di fuoco. Aveva paura che improvvisamente gli si facesse incontro, sempre con le braccia in croce, a stringerlo di nuovo contro il muro.

Si spostò lateralmente oltre l'arcata fin nel piccolo ingresso, mentre un'onda nera di fumo soffocante e accecante si allungava nel corridoio dalla camera da letto, sommergendolo. L'ultima cosa che Harry vide furono le scarpe bagnate e le afferrò con la stessa mano con cui teneva la pistola. Il fumo era così fitto che nell'ingresso non arrivava neppure la luce delle fiamme che divampavano dietro di lui. E comunque gli occhi gli bruciavano ed erano pieni di lacrime; dovette stringerli con forza. Nel buio pesto c'era il rischio di perdere l'orientamento anche in uno spazio così ridotto.

Trattenne il respiro. La tossicità di una sola inspirazione sarebbe bastata

a metterlo a terra, boccheggiante, in preda alle vertigini. Ma non respirava bene fin da quando si trovava in camera da letto e quindi non sarebbe stato in grado di resistere a lungo, pochi secondi al massimo. Mentre raccoglieva le scarpe, cercò a tentoni la maniglia della porta, non riuscì a trovarla con tutto quel buio, tastò in giro, e infine la incontrò con la sinistra proprio quando cominciava a sentire il panico in arrivo. Chiusa. C'era il catenaccio. Aveva i polmoni roventi, come se fossero stati raggiunti dal fuoco. Il petto era pieno di fitte. Dov'era il catenaccio? Doveva essere sopra la maniglia. Voleva respirare, trovò il catenaccio, *doveva* respirare, non poteva, sganciò il catenaccio e si accorse che gli cresceva dentro un buio più pericoloso di quello esterno, afferrò la maniglia, spalancò la porta, si tuffò fuori. Era ancora completamente circondato dal fumo aspirato all'esterno dal fresco della notte; dovette buttarsi sulla destra per trovare dell'aria pulita, e alla prima boccata fu come se i polmoni gli si riempissero di ghiaccio.

Nel giardino, dove i vialetti serpeggiavano tra le azalee, le siepi di pruno e le siepi di primule, con l'edificio che si estendeva a U attorno a lui, Harry si strofinò con furia gli occhi per schiarirsi la vista. Osservò alcuni vicini uscire dai loro appartamenti al pianterreno e in alto due persone ferme sul ballatoio che dava accesso a tutti gli appartamenti del piano superiore. Probabilmente erano stati richiamati dalla sparatoria, perché non era un quartiere in cui quel genere di rumore si sentisse di frequente. Tutti fissavano imbambolati lui e le colonne di fumo denso che uscivano dalla sua porta, ma non gli parve di aver sentito qualcuno gridare: «Al fuoco!» e così lo fece lui, subito imitato dagli altri.

Harry corse verso una delle due colonnine antincendio che si trovavano lungo il ballatoio del piano inferiore. Lasciò cadere la pistola e le scarpe e abbassò di scatto la leva che rompeva il vetro opaco. Lo scampanio fragoroso partì immediatamente.

Alla sua destra, la finestra del soggiorno del suo appartamento esplose scagliando una pioggia di frammenti di vetro sul cemento del ballatoio. Poi seguirono il fumo e le lingue guizzanti di fuoco, e Harry si aspettò quasi di vedere l'uomo in fiamme scavalcare la finestra distrutta e continuare il suo inseguimento.

Assurdamente, il ritornello della canzone di un film famoso gli attraversò come un lampo la mente: *A chi ti puoi rivolgere? Ghostbusters!*

Si ritrovava a vivere in un film con Dan Aykroyd. Magari avrebbe potuto considerare la cosa persino divertente se non fosse stato tanto terrorizzato da sentire il cuore che gli martellava in gola.

In lontananza si sentirono delle sirene, che si avvicinavano rapidamente.

Corse da una porta all'altra, bussando forte con i pugni. Altre esplosioni sommesse. Uno strano stridio metallico. L'incessante clamore dei campanelli d'allarme. Gli scoppi in sequenza dei vetri che andavano in frantumi risuonavano come centinaia di campanelle che si agitavano al vento investite dalle raffiche intermittenti di una tempesta. Harry non si girò a guardare la fonte di quei suoni, ma continuo a spostarsi da una porta all'altra.

Quando le sirene arrivarono a imporsi su tutti gli altri rumori, era ormai quasi certo che tutti gli abitanti del fabbricato fossero stati avvertiti e fossero usciti all'aperto. Il giardino era pieno di gente con lo sguardo rivolto verso il tetto o puntato in direzione della strada in attesa di veder comparire i mezzi dei pompieri, gente inorridita e spaventata, muta per lo choc o singhiozzante.

Tornò di corsa alla prima colonnina antincendio e s'infilò le scarpe che aveva lasciato lì. Raccolse la pistola, scavalcò una bordura di azalee, avanzò in mezzo alle primule in fiore e attraversò sguazzando un paio di pozzanghere sul vialetto di cemento.

Solo a quel punto si rese conto che la pioggia era cessata durante i pochi minuti che lui era rimasto nel suo appartamento. I ficus e le palme sgocciolavano ancora, e anche gli altri arbusti. Le foglie bagnate erano tempestate di migliaia di minuscoli rubini, riflessi dell'incendio che cresceva.

Si girò e, come i suoi vicini, rimase a fissare l'edificio, sbalordito dalla velocità con cui si propagavano le fiamme. L'appartamento sopra il suo era stato raggiunto. Dalle finestre spaccate, sanguigne lingue di fiamma si dimenavano tra i residui denti di vetro che spuntavano dai telai. Il fumo si alzava in colonne e una luce spaventosa palpitava sullo sfondo della notte.

Guardando verso la strada, Harry vide con sollievo che i mezzi antincendio erano entrati nel complesso di Los Cabos. A meno di un edificio di distanza, le sirene cominciarono a smorzarsi, ma i segnalatori luminosi continuarono a lampeggiare.

La gente che si era riversata in strada dagli altri edifici si affrettò a lasciar libero il passaggio ai veicoli d'emergenza.

Un'intensa ondata di calore richiamò di nuovo l'attenzione di Harry verso il suo fabbricato. L'incendio aveva sfondato il tetto.

Come in una scena da fiaba, alto sul tetto a spioventi il fuoco si stagliava come un drago contro il cielo nero, dimenando la sua coda gialla, arancione e vermiglia, spiegando enormi ali rossastre, con scaglie scintillanti, gli occhi scarlatti lampeggianti, lanciando un ruggito di sfida a tutti i cavalieri

e gli aspiranti ammazzadraghi.

11

Tornando a casa, Connie si fermò a prendere una pizza con peperoni e funghi. Mangiò seduta al tavolo della cucina, accompagnando la pizza con una lattina di birra.

Da sette anni aveva in affitto quel piccolo appartamento a Costa Mesa. La sua camera aveva solamente un letto, un comodino e una lampada, senza cassettone: il suo guardaroba era così semplice che le era possibile sistemare senza difficoltà tutti i suoi abiti e le sue scarpe nell'unico ripostiglio. Il soggiorno conteneva un divano di pelle nera, una lampada a stelo messa da un lato della grande poltrona che usava quando aveva voglia di leggere, e un tavolino dall'altro lato; di fronte al divano c'erano un televisore e un videoregistratore su un carrello. La zona pranzo della cucina era attrezzata con un tavolino e quattro sedie pieghevoli con il fondo imbottito. I mobiletti della cucina, quasi vuoti, contenevano solo il minimo di stoviglie e utensili necessario a preparare un pasto rapido, qualche scodella, quattro piatti fondi e quattro piani, quattro tazze e piattini, quattro bicchieri - sempre quattro perché quelle erano le confezioni più piccole che fosse riuscita a trovare - e cibo in scatola. Non riceveva mai.

La proprietà non le interessava. Era cresciuta senza possedere nulla, migrando continuamente da una famiglia di adozione a un orfanotrofio e viceversa con nient'altro che una malconcia sacca di stoffa.

In realtà il possesso degli oggetti la faceva sentire zavorrata, legata, intrappolata. Non aveva in casa un solo soprammobile. L'unica decorazione presente sulle sue pareti era un poster in cucina, una fotografia scattata da un paracadutista a cinquemila piedi d'altezza: campi verdi, colline ondulate, il letto di un fiume in secca, alberi sparsi, due strade asfaltate e due sterrate sottili come spaghi, che si intersecavano come le linee di un dipinto astratto. Era un'accanita lettrice, ma tutti i suoi libri li prendeva in biblioteca. Tutte le videocassette che guardava erano noleggiate.

L'auto era sua, ma la considerava uno strumento di libertà come se fosse un albatros d'acciaio.

La libertà era ciò che cercava e che coltivava con cura, non i gioielli o gli abiti o i pezzi d'antiquariato o le opere d'arte, ma talvolta era più difficile da ottenere di un Rembrandt originale. Nella lunga, dolce caduta libera, prima che il paracadute si aprisse, c'era libertà. In sella a una potente mo-

tocicletta su un'autostrada deserta, poteva gustare una certa libertà, ma una moto da cross nella vastità del deserto era ancora meglio, con nient'altro che vedute di sabbia e spuntoni rocciosi e cespugli disseccati protesi in tutte le direzioni verso il cielo.

Mentre mangiava la pizza e beveva la birra, tolse le fotografie dalla busta e le studiò. Sua sorella morta, a lei così somigliante.

Pensò a Ellie, la bimba di sua sorella, che viveva a Santa Barbara con i Ladbrook: tra le foto non c'era nessuna immagine del suo viso, ma forse assomigliava a Connie non meno di Colleen. Cercò di esaminare i propri sentimenti nei confronti dell'idea di una nipote. Come suggeriva Mickey Chan, avere una famiglia era una cosa bellissima, non essere più sola al mondo dopo esserlo stata fin da quando si ricordava. Un piacevole fremito l'attraversò mentre pensava a Ellie, ma il piacere era temperato dalla preoccupazione che la nipote potesse essere un ingombro ben più pesante di tutte le proprietà materiali del mondo.

Che cosa sarebbe accaduto se, conoscendo Ellie, avesse sviluppato un affetto per lei?

No. L'affetto non la preoccupava. Ne aveva già dato e ricevuto. L'amore. Quella era la sua preoccupazione.

Aveva il sospetto che l'amore, pur essendo una benedizione, potesse rappresentare anche una catena, una grossa limitazione. Quanta libertà poteva andare perduta amando qualcuno, o essendo amati? Non lo sapeva, perché non aveva mai dato o ricevuto un'emozione potente e profonda come l'amore... o come ciò che lei pensava dovesse essere l'amore, quel sentimento che veniva così spesso descritto nei romanzi. Aveva letto che l'amore poteva essere una trappola, una crudele prigione, e aveva visto gente con il cuore spezzato dal suo peso.

Era stata sola per tanto tempo.

Ma nella sua solitudine ci stava comoda.

Il mutamento comportava un rischio tremendo.

Studiò il viso sorridente della sorella riprodotto nei colori quasi reali della fotografia, separato da lei dalla sottile patina di vernice trasparente, e da cinque lunghi anni di morte.

Di tutte le tristi parole espresse da lingua o da penna, le più tristi sono: «Sarebbe potuto essere!»

Non avrebbe mai potuto conoscere sua sorella. Ma poteva ancora conoscere sua nipote. Le ci voleva solo il coraggio di farlo.

Prese un'altra birra dal frigorifero, tornò al tavolo, si sedette a studiare il

viso di Colleen ancora per un po'... e trovò un giornale che copriva le fotografie. Era il *Register*. Un titolo richiamò la sua attenzione: SPARATORIA IN UN RISTORANTE DI LAGUNA BEACH. DUE MORTI, DIECI FERITI.

Per un lungo momento fissò a disagio il titolo. Un minuto prima il giornale non era lì, non era neppure in casa, anzi, perché lei non l'aveva comprato.

Quando si era avvicinata al frigorifero per prendere un'altra birra non aveva mai dato la schiena al tavolo. Sapeva al di là di ogni dubbio che nell'appartamento non c'era nessun altro. Ma anche se vi fosse penetrato un intruso, lei non avrebbe in nessun modo potuto evitare di vederlo entrare in cucina.

Connie toccò il giornale. Era reale, ma il contatto la gelò come se avesse messo la mano sul ghiaccio.

Lo raccolse.

Puzzava di bruciato. Le pagine erano scure lungo i margini, e si andavano schiarendo fino al bianco del centro, come se fossero state recuperate dal fuoco un attimo prima che bruciassero.

12

Le cime delle palme più alte scomparivano tra le nuvole gonfie di fumo.

Gli inquilini storditi e in lacrime arretravano sgombrando la strada ai vigili del fuoco che, con le loro cerate gialle e nere e gli alti stivali ai piedi, srotolavano gli idranti dai camion e li trascinavano attraverso i vialetti e le aiuole. Altri pompieri sopraggiungevano al trotto impugnando asce. Alcuni portavano delle maschere per poter entrare negli appartamenti invasi dal fumo. Il loro arrivo tempestivo assicurava il salvataggio di gran parte delle abitazioni.

Harry Lyon lanciò uno sguardo verso il suo appartamento all'estremità meridionale dell'edificio, e fu colpito da una fitta di dolore. Completamente distrutto. La sua collezione di libri in stretto ordine alfabetico, i suoi CD divisi con precisione per genere musicale e secondo il nome dell'artista, la sua bianca, linda cucina, le sue piante coltivate con tanta cura, i ventinove volumi del diario che teneva da quando aveva nove anni (un quaderno diverso per ogni anno): tutto scomparso. Quando pensò al fuoco inarrestabile che si faceva strada per le sue stanze divorando tutto, alla cenere che si depositava su quel poco che le fiamme non avevano consumato, a quella

scena opaca e polverosa, si sentì stringere la gola dalla nausea.

Si ricordò della sua Honda nel garage adiacente all'edificio, e si avviò in quella direzione, poi si arrestò perché gli parve una follia rischiare la vita per salvare un'auto. E poi era l'amministratore del caseggiato. In un momento come quello doveva rimanere accanto ai suoi coinquilini, offrire loro sostegno e conforto, consigli per l'assicurazione e per gli altri problemi.

Mentre riponeva la pistola nella fondina per evitare di allarmare i vigili del fuoco, ricordò una frase che gli aveva detto il vagabondo mentre lo teneva inchiodato contro il muro, senza fiato: *Prima tutto e tutti quelli che ami... poi te!*

Quando riflette su quelle parole, considerando le loro possibili implicazioni, sentì la paura saettare rapidissima e profonda dentro di lui, più forte di qualsiasi timore avesse mai provato, oscura quanto luminoso era l'incendio.

Puntò deciso verso il garage. Improvvisamente sentiva di avere un bisogno disperato dell'auto.

Mentre Harry scansava i pompieri e svoltava dietro l'angolo dell'edificio, l'aria era piena di migliaia di scintille incandescenti, che svolazzavano come falene luminose, danzando portate dal turbinio delle correnti d'aria. In alto sul tetto un fragore da cataclisma fu seguito da uno schianto che lacerò la notte. Una cascata di assicelle in fiamme precipitò rumorosamente sul vialetto e tra i cespugli che lo fiancheggiavano.

Harry si protesse la testa con le braccia temendo che le stecche di cedro infiammate potessero appiccargli il fuoco ai capelli, sperando che i suoi vestiti fossero ancora troppo umidi per incendiarsi. Uscito illeso dalla cascata di fuoco, varcò un cancelletto di ferro ancora bagnato dalla pioggia.

Dietro l'edificio, l'asfalto era disseminato di frammenti di vetro delle finestre posteriori esplose, e cosparso di pozzanghere. Ognuna di quelle superfici a specchio rimandava le immagini color oro e rame della vivida tempesta che imperversava sul tetto dell'ala principale.

Il vialetto d'accesso posteriore era ancora deserto quando Harry raggiunse la porta del suo garage e la sollevò. Ma non si era ancora alzata del tutto quando spuntò un vigile del fuoco che gli gridò di allontanarsi.

«Polizia!» rispose Harry. E sperò che l'uomo gli concedesse i pochi secondi di cui aveva bisogno anche senza dovergli mostrare il distintivo.

I lapilli caduti avevano appiccato il fuoco ad alcuni punti del lungo tetto del garage. Un fumo rado riempiva la sua rimessa a due posti, penetrando attraverso la carta catramata tra le travi del soffitto e la copertura.

Le chiavi. Improvvisamente Harry temette di averle lasciate sul tavolino dell'ingresso o in cucina. Avvicinandosi all'auto, tossendo per il fumo acre, tastò freneticamente il giubbotto e con sollievo le sentì tintinnare in una tasca.

Prima tutto e tutti quelli che ami...

Uscì in retromarcia dal garage, poi partì in avanti, superò il pompiere che aveva gridato e sgusciò dal vialetto due secondi prima che un camion antincendio in arrivo svoltasse l'angolo. Lo evitò per un pelo e si immise con la Honda in strada.

Quando ebbe percorso tre o quattro isolati guidando con un'imprudenza che non era da lui, zigzagando fra il traffico e bruciando i semafori, la radio si accese da sola. La voce profonda, catarrosa del vagabondo risuonò dagli altoparlanti, facendolo sobbalzare.

«*Devo riposare, eroe. Devo riposare.»*

«Che diavolo?»

Gli risposero solo delle scariche.

Harry alleggerì la pressione sull'acceleratore. Allungò la mano verso la radio per spegnerla, ma esitò.

«*Stanchissimo... un riposino...*»

Ancora scariche.

«*... perciò hai un'ora...»*

Scariche.

«*... ma tornerò...»*

Scariche.

Harry continuava a distogliere gli occhi dalla strada trafficata che aveva davanti, lanciando rapide occhiate al quadrante illuminato della radio. Mandava un riverbero verde ma quel bagliore gli ricordava gli occhi rossi sfavillanti - prima di sangue, poi di fuoco - del vagabondo.

«*... grande eroe... nient'altro che carne che cammina...»* Scariche.

«*... sparare a chi ti pare... grand'uomo... ma sparare a me... la cosa non finisce... non con me... non con me...»* Scariche. Scariche. Scariche.

L'auto attraversò una cunetta allagata. L'acqua si aprì in due ventagli bianchi fosforescenti ai lati della macchina.

Harry toccò i comandi della radio, aspettandosi una scossa, o peggio, ma non accadde nulla. Spinse il bottone per spegnere, e i crepitii cessarono.

Al semaforo successivo non cercò di passare con il rosso. Rallentò fino a fermarsi in coda dietro altre macchine e si sforzò di mettere in ordine mentalmente gli avvenimenti delle ultime ore, di dar loro un senso.

A chi ti puoi rivolgere?

Non credeva né ai fantasmi né negli acchiappafantasmi.

Eppure tremava, non soltanto perché i vestiti erano ancora bagnati. Accese il riscaldamento.

A chi ti puoi rivolgere?

Fantasma o no, comunque il vagabondo non era stato una sua allucinazione. Non era un segno di crollo nervoso. Era reale. Non umano, forse, ma reale.

Con questa convinzione sopraggiunse una curiosa sensazione di calma. La cosa che Harry temeva di più non era il soprannaturale, o l'ignoto, ma il disordine interno della follia, una minaccia che ora sembrava invece da attribuire a un avversario esterno, incomprensibile e dalla potenza terrificante ma, se non altro, esterno.

Mentre il semaforo tornava verde e il traffico riprendeva a muoversi, osservò attorno a sé le strade di Newport Beach. Vide che si era diretto a ovest verso la costa, a nord di Irvine, e per la prima volta si rese conto coscientemente di dove stesse andando. Costa Mesa. A casa di Connie Gulliver.

Rimase sorpreso. La terribile apparizione incendiaria aveva promesso di distruggere tutto e tutti quelli che amava prima di ammazzare anche lui, entro l'alba. Eppure Harry aveva scelto di andare da Connie ancor prima di mettersi in contatto con i suoi genitori a Carmel Valley. Quel giorno aveva capito di provare per lei un interesse più forte di quanto fosse stato disposto ad ammettere, ma forse quell'ammissione non aveva ancora rivelato l'autentica complessità dei suoi sentimenti. Sapeva di provare affetto per lei, anche se le ragioni di quell'affetto rappresentavano per lui ancora un mistero, considerando quanto radicalmente fossero diversi l'uno dall'altra e quanto quella ragazza fosse chiusa in se stessa. Non era neppure sicuro di sapere fin dove arrivasse la profondità del suo sentimento, sapeva solo che era profondo, così profondo da poter essere la rivelazione più grossa in una giornata piena di rivelazioni.

Mentre attraversava Newport Harbor, nei varchi tra gli edifici commerciali alla sua sinistra vide gli alti alberi degli yacht puntati verso la notte, a vele ripiegate. Come una foresta di campanili. Quell'immagine gli ricordava che lui, come tanti della sua generazione, era stato allevato senza alcuna fede specifica e che da adulto non era mai giunto a scoprire una fede tutta sua. Non che negasse l'esistenza di Dio, solo che non riusciva a trovare una strada con la quale arrivare a credere.

Quando incontri il soprannaturale, a chi ti puoi rivolgere? Se non agli acchiappafantasmi, allora a Dio. Se non a Dio... a chi ti puoi rivolgere?

Per gran parte della vita Harry aveva riposto la sua fede nell'ordine, ma l'ordine era soltanto una condizione, non una forza a cui potesse fare appello per trovare aiuto. Nonostante tutte le brutalità con cui il suo mestiere lo metteva quotidianamente in contatto, continuava a credere nella civiltà e nel coraggio degli esseri umani e questa convinzione lo sosteneva anche in quel momento. Se stava andando da Connie Gulliver non era solo per avvertirla ma per cercare consiglio, per chiederle di aiutarlo a trovare una via d'uscita dal buio che era calato su di lui.

A chi ti puoi rivolgere? Al tuo compagno di squadra.

Quando si fermò al semaforo rosso successivo, ebbe un'altra sorpresa. Il riscaldamento aveva fatto salire la temperatura all'interno dell'auto e aveva placato i suoi brividi più violenti, ma lui sentiva ancora una dura freddezza sul cuore. Quest'ultima sorpresa si trovava nel taschino della sua camicia, sul petto: non erano emozioni, ma qualcosa di tangibile, qualcosa che poté tirar fuori, tenere in mano, guardare. Quattro piccole, scure masse informi. Metallo. Piombo. Benché non avesse la minima idea di come fossero finiti nella sua tasca, sapeva che cos'erano quegli oggetti: i proiettili che aveva scaricato nel corpo del vagabondo, quattro pallottole di piombo sformate dall'impatto ad alta velocità contro carne, ossa e cartilagine.

13

Harry si tolse giacca, cravatta e camicia per ripulirsi alla meglio nel bagno di Connie. Le sue mani erano talmente sporche da ricordargli quelle del vagabondo, e dovette strofinarle a lungo e vigorosamente perché tornassero pulite. Si lavò i capelli, la faccia, il petto e le braccia nel lavandino, liberandosi, assieme alla fuliggine e alla cenere, di un po' della sua stanchezza, quindi usò il pettine di Connie per sistemarsi i capelli.

Con i vestiti non poteva far molto. Li strofinò con un asciugamano asciutto per eliminare lo sporco superficiale, ma rimasero macchiati e spiegazzati. La camicia, da bianca, era diventata grigia, e puzzava di sudore e di fumo, ma dovette indossarla di nuovo perché non aveva altro da mettersi. Da quando si ricordava, non aveva mai permesso a se stesso di farsi vedere da qualcuno in quelle condizioni.

Tentò di riscattare la propria dignità abbottonando la camicia fino al colletto e annodandosi la cravatta.

Più che lo stato mortificante del suo abbigliamento, a preoccuparlo erano le condizioni del suo corpo. Aveva l'addome indolenzito nel punto in cui lo aveva colpito la mano del manichino. Una fitta acuta pulsava all'altezza della vita e saliva lungo la spina dorsale fin quasi alle spalle, ricordandogli la forza con cui il gigante lo aveva sbattuto contro il muro. Anche la parte posteriore del braccio sinistro, lungo tutto il tricipite, gli doleva, perché ci era atterrato sopra quando il vagabondo lo aveva scaraventato in camera da letto dal corridoio.

Mentre si muoveva, mentre correva per salvarsi la vita, sostenuto dall'adrenalina, non si era accorto di quei dolori, ma l'inattività li rivelò tutti. Temeva che i muscoli e le articolazioni cominciassero a irrigidirsi. Sapeva con certezza che, prima che la notte fosse finita, avrebbe avuto bisogno di tornare a essere agile ed efficiente se voleva salvare la pelle.

Nell'armadietto dei medicinali trovò una boccetta di pastiglie di aspirina. Se ne versò quattro nel palmo della mano, poi rimise il coperchio al flacone e se l'infilò in una tasca della giacca.

Quando tornò in cucina a chiedere un bicchiere d'acqua per inghiottire le pillole, Connie gli porse una lattina di birra.

Lui rifiutò. «Devo rimanere lucido.»

«Una birra non ti farà male. Anzi, può aiutarti.»

«Io non bevo molto.»

«Non ti sto mica chiedendo di spararti una vodka in vena.»

«Preferirei dell'acqua.»

«Per l'amor di Dio, non fare il rompiscatole.»

Lui annuì, accettò la birra, aprì la lattina e ingoiò le quattro pillole con una lunga, fredda sorsata. Il sapore era magnifico. Forse era proprio quello che gli ci voleva.

Affamato, prese una fetta di pizza fredda dalla scatola aperta sul bancone. Ne staccò un boccone e masticò con entusiasmo, abbandonando per una volta le sue abituali buone maniere.

Era la prima volta che andava a casa di Connie e aveva notato quanto fosse spartano quel posto. «Che stile di arredamento è? Antica clausura?»

«Chi se ne frega dell'arredamento? Sto soltanto esercitando un po' di cortesia nei confronti del padrone di casa. Se sgarro, mi può mettere fuori in un'ora e domani avrà già riaffittato l'appartamento.»

Connie ritornò al tavolino e si mise a osservare i sei oggetti che aveva allineato sul piano. Una vecchia banconota da dieci dollari. Un giornale ingiallito dal calore con le pagine leggermente bruciate lungo un margine.

Quattro pallottole di piombo sformate.

Harry le si avvicinò. «Allora?»

«Io non credo nei fantasmi, negli spiriti, nei demoni, in quelle stronzate.»

«Nemmeno io.»

«Io quello lì l'ho visto. Era né più né meno che uno straccione.»

«Ancora non riesco a credere che tu gli abbia dato dieci dollari», disse Harry.

Connie arrossì. Era imbarazzata da quel gesto che aveva rivelato la sua compassione.

Cercò di spiegare: «Aveva un che di... irresistibile».

«Allora non era un semplice straccione.»

«Forse no, se è riuscito a spillarmi dieci dollari.»

«Ascolta bene quello che ti dico.» Si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di pizza.

«E dimmelo.»

«Io l'ho visto bruciare vivo nel mio soggiorno», continuò Harry con il boccone in bocca, «ma ho idea che, tra le macerie, di ossa carbonizzate non ne troveranno. E anche se non mi avesse parlato dall'autoradio, mi aspetterei lo stesso di rivederlo, grosso e lercio e inspiegabile più che mai, e senza neppure una bruciatura.»

Mentre Harry prendeva una seconda fetta di pizza, Connie disse: «Ma mi hai appena detto che neppure tu credi ai fantasmi».

«Infatti.»

«E allora?»

Lui la fissò assorto, masticando. «Allora, mi credi?»

«Una parte di quello che ti è successo è successo anche a me, no?»

«Già. Abbastanza perché tu mi creda.»

«E allora?» ripetè lei.

Harry avrebbe voluto mettersi seduto al tavolo, alleggerire i piedi del carico del suo peso, ma immaginava che se si fosse accomodato su una sedia i muscoli gli si sarebbero irrigiditi. Si appoggiò al bancone accanto al lavabo.

«Stavo pensando... Tutti i giorni, lavorando alle indagini, fuori in strada, conosciamo persone che non sono come noi, gente che è convinta che la legge sia solo una fregatura per ridurre le masse ignoranti all'obbedienza. Questa gente non pensa ad altro che a se stessa, a soddisfare le proprie voglie, senza badare a quello che può costare agli altri.»

«Feccia, gentaglia... sono il nostro mestiere», annuì lei.

«Elementi criminali, asociali. Hanno un'infinità di nomi. Come i baccelloni di *L'invasione degli ultracorpi*, camminano in mezzo a noi e passano per esseri umani civili, normali. Ma anche se sono moltissimi, continuano a essere una piccola minoranza, e tutto fuorché 'normali'. La loro civiltà è una maschera, un trucco di scena che nasconde lo strisciante essere selvaggio e squamoso da cui ci siamo evoluti, la primitiva psicologia del rettile.»

«Be'? Non è una novità», replicò lei in tono impaziente. «Noi siamo la linea sottile che divide l'ordine dal caos. Guardiamo in quell'abisso tutti i giorni. Camminare in bilico su quell'orlo, mettermi alla prova, dimostrare che non sono una di loro, che non piomberò in quel caos, che non diventerò, non posso diventare come loro... è questo che rende il mio lavoro così entusiasmante. È per questo che faccio il poliziotto.»

«Davvero?» chiese lui, sorpreso.

Non era quello il motivo per cui lui faceva quel lavoro. Proteggere le persone civili, difenderle dai baccelloni, preservare la pace e la bellezza dell'ordine, assicurare continuità e progresso: per questo era diventato un agente di polizia, almeno in parte, e certamente non per dimostrare a se stesso di non essere un rettile, qualche gradino indietro nell'evoluzione.

Mentre parlava, Connie distolse gli occhi da Harry e posò lo sguardo su una busta di carta pesante appoggiata su una sedia vicino al tavolo. Harry si chiese cosa contenesse.

«Quando non sai da dove vieni, quando non sai se sei capace di amare», proseguì lei piano, quasi parlando a se stessa, «quando tutto quello che vuoi è la libertà, devi obbligarti ad assumerti delle responsabilità, un mucchio di responsabilità. La libertà senza responsabilità è il puro stato selvaggio.» La sua voce era angosciata. «Forse tu vieni dallo stato selvaggio, non puoi esserne certo, ma quello che sai di sicuro su te stesso è che puoi benissimo odiare, se non sai amare, e questo ti atterrisce, vuol dire che potresti ricadere anche tu in quel baratro...»

Harry smise di masticare, lo sguardo fisso su di lei.

Capiva che Connie si stava scoprendo come non aveva mai fatto prima. Ma non riusciva a comprendere esattamente che cosa stesse rivelando.

Connie alzò gli occhi di scatto dalla busta su Harry, e la sua voce si indurì. «Allora, d'accordo, il mondo è pieno di queste teste di cazzo, di questa gentaglia, di questi asociali, chiamali come ti pare. Dove vuoi arrivare?»

Lui inghiottì il boccone. «Allora, supponiamo che un comune poliziotto, facendo il suo lavoro, si imbatta in uno che è peggio della solita feccia, infinitamente peggio.»

Mentre lui parlava, Connie era andata al frigorifero. Prese un'altra birra. «Peggio? In che senso?»

«Questo qui ha...»

«Che cosa?»

«Ha... un dono.»

«Che dono? Giochiamo agli indovinelli? Sputa, Harry.»

Lui si avvicinò al tavolo, mosse con un dito le quattro pallottole. Il rumore che fecero contro il piano di formica sembrò riecheggiare fino all'eternità.

«Harry?»

Sentiva il bisogno impellente di esporle la sua teoria, ma era riluttante a iniziare. Quello che aveva da dire avrebbe sicuramente distrutto per sempre la sua immagine di Mister Equilibrio.

Bevve un sorso di birra, prese fiato e si lanciò: «Supponiamo di avere a che fare con un asociale... uno psicotico dotato di poteri paranormali che fa sembrare l'idea di metterglisi contro un po' come il venire alle mani con un apprendista dio. Poteri psichici».

Lei lo guardava a bocca aperta. L'anello della linguetta della lattina di birra circondava il suo indice, ma lei non tirava per aprirla. Sembrava in posa per un pittore.

Prima che potesse interromperlo, Harry riprese: «Non dico che sia in grado di prevedere l'ordine di uscita delle carte prese a caso da un mazzo, o di far levitare una matita. Niente di queste bazzecole. Forse questo tale ha il potere di manifestarsi dal nulla... e di scomparirvi. Il potere di scatenare incendi, di bruciare senza essere consumato, di prendersi una pallottola in corpo senza essere ucciso. Forse è capace di metterti addosso un tracciante psichico come un guardacaccia può applicare una trasmittente elettronica a un cervo, e poi seguire le tue tracce quando sei fuori della sua vista, dovunque tu vada e per quanto lontano tu possa fuggire. Lo so, lo so, è assurdo, è una cosa da pazzi, è come vivere in un film di Spielberg, o di David Lynch, ma forse è vero».

Connie scosse la testa, incredula. Aprendo lo sportello del frigorifero e rimettendovi dentro la lattina di birra, disse: «Forse stasera è meglio che mi fermi a due».

Harry sentiva un bisogno assoluto di convincerla. Avvertiva la rapidità

con cui la notte stava scivolando via, la rapidità con cui si stava avvicinando l'alba.

Connie si voltò verso di lui. «Da dove gli vengono questi poteri stupefacenti?»

«Chi lo sa? Magari ha vissuto troppo a lungo sotto i cavi dell'alta tensione, e i campi magnetici gli hanno provocato una mutazione nel cervello. Forse c'era troppa diossina nel latte quando era bambino, o ha mangiato troppe mele contaminate con chissà quale sostanza chimica tossica, o la sua casa si trova giusto sotto un buco nello strato dell'ozono, o gli alieni stanno facendo degli esperimenti su di lui, o ha ascoltato troppa musica rap! Che cazzo ne so!»

Lei lo fissò. Almeno non lo guardava più a bocca aperta. «Dici proprio sul serio?»

«Già.»

«Ci credo, perché sono sei mesi che lavoriamo insieme e questa è la prima volta che hai usato quella parola.»

«Oh. Scusami.»

«Prego», rispose lei, divertita. «Ma questo tizio... non è né più né meno che un barbone.»

«Non credo che quello sia il suo aspetto reale. Io penso che possa essere tutto quello che vuole, manifestarsi nella forma che preferisce, perché la manifestazione non è realmente lui... è una proiezione, è una cosa che lui vuole farci vedere.»

«Non sarebbe così un parente molto prossimo di un fantasma?» chiese lei. «Ed eravamo d'accordo che ai fantasmi non ci crediamo, né tu né io, no?»

Harry agguantò la banconota sul tavolo. «Se ho così torto marcio, questo come me lo spieghi?»

«E se hai ragione... come lo spieghi, tu?»

«Telecinesi.»

«E sarebbe?»

«La capacità di muovere un oggetto nel tempo e nello spazio con il solo potere della mente.»

«Allora perché non ho visto il biglietto volare nell'aria fino alla mia mano?»

«Non è così che funziona. È più una specie di teletrasporto. Va da un punto all'altro, *paf*, senza percorrere fisicamente la distanza che li separa.»

Connie alzò gli occhi al cielo esasperata.

Lui guardò l'orologio. Le 20.38. Tic tac... tic tac...

Sapeva che il suo sembrava un discorso da squilibrato, più adatto a una trasmissione televisiva pomeridiana o a un programma notturno di telefonate in diretta alla radio, che non al verbale di un poliziotto. Ma sapeva anche di essere nel giusto, o almeno di rasentarne la periferia, se non era ancora arrivato al cuore della verità.

«Guarda», riprese, raccogliendo il giornale ingiallito e sventolandoglielo davanti, «non l'ho ancora letto, ma se lo sfogli sono sicuro che ci troverai qualche storia da aggiungere a quella tua dannata collezione di episodi da 'nuovo Medioevo'.» Lasciò cadere il giornale, che toccando il tavolo emise una nuvoletta di fumo. «Vediamo un po', quali sono alcune delle storie che mi hai raccontato ultimamente, cose che hai raccattato dai giornali, dalla televisione? Sono sicuro che qualcuna me la ricordo.»

«Harry...» .

«Non che abbia voglia di ricordarmele. Preferirei dimenticarle, Dio lo sa.» Cominciò a camminare per la cucina, più o meno in circolo. «Non ce n'era una su un giudice, nel Texas, che ha condannato un tale a trentacinque anni di galera per aver rubato una lattina di birra? E nello stesso periodo, a Los Angeles, non c'era quella sul tizio che è stato picchiato a morte in strada durante una rivolta, davanti alle telecamere? In seguito nessuno ha cercato di individuare gli assassini, dato che il pestaggio era una protesta contro l'ingiustizia.»

Connie si avvicinò al tavolo, tirò fuori una sedia, la rigirò e vi si sedette a cavalcioni. Rimase a fissare il quotidiano bruciacchiato e gli altri oggetti.

Lui continuava a camminare, parlando con foga sempre maggiore: «E non c'era quella su una donna che aveva indotto l'amante a violentare sua figlia, una bambina di undici anni, perché voleva un quarto figlio ma non poteva averne più, e le era venuta l'idea che poteva fare da madre al bastardo della sua bambina? Dov'era? Wisconsin, no? Ohio?»

«Michigan», precisò Connie cupamente.

«E non c'era quella su un tale che aveva decapitato il figliastro di sei anni con un machete...»

«Cinque. Cinque anni.»

«... e la banda di ragazzini che, da qualche parte, ha dato centotredici coltellate a una donna per portarle via un dollaro di merda...»

«Boston», bisbigliò lei.

«... ah, sì, e poi c'era quella chicca sul padre che ha ammazzato di botte il figlio che non andava ancora a scuola perché non riusciva a recitare l'al-

fabeto oltre la G. E quella donna - in Arkansas, Louisiana, o in Oklahoma - che ha condito i cereali della figlia con vetro tritato, sperando che stesse malissimo, in modo che suo marito potesse ottenere una licenza dalla Marina per passare un po' di tempo a casa.»

«Non Arkansas», replicò Connie. «Mississippi.»

Harry smise di camminare, si piegò sulle ginocchia accanto alla sua sedia, a faccia a faccia con lei.

«Vedi, tutte queste cose incredibili le accetti, per incredibili che siano. Sai che sono avvenute. Connie, questi sono gli anni Novanta: il festino di fine millennio, il nuovo Medioevo, dove tutto può succedere e di solito succede, dove l'impensabile non solo è pensato ma anche accettato, dove a ogni miracolo della scienza corrisponde un atto di barbarie umana davanti al quale nessuno batte ciglio. A ogni brillante realizzazione tecnologica si contrappongono mille atrocità fatte di odio e di stupidità. Per ogni scienziato che cerca una cura contro il cancro ci sono cinquemila delinquenti pronti a ridurre in pappa il cranio di una vecchia solo per gli spiccioli che tiene in borsa.»

Turbata, Connie distolse lo sguardo. Raccolse una delle pallottole sformate. Accigliata, se la rigirò tra le dita.

Angosciato dall'incredibile velocità con cui le cifre a cristalli liquidi sul display del suo orologio cambiavano, Harry non mitigò il tono.

«E allora chi può dire che non ci sia qualcuno in un laboratorio, da qualche parte, che ha scoperto qualcosa che può accrescere il potere del cervello umano, ampliare e raggiungere le facoltà che abbiamo sempre sospettato di avere ma che non abbiamo mai saputo usare? Magari quella roba se l'è iniettata lui stesso. Oppure il tizio che cerchiamo è la cavia dell'esperimento, e quando si è reso conto di quello che era diventato, ha ucciso tutti quelli del laboratorio, tutti quelli che sapevano. Forse ora è in giro per il mondo in mezzo a noi, il più terrificante e maledetto baccellone mai esistito.»

Lei depose il proiettile deformato. Si girò verso di lui a guardarlo. Aveva due occhi bellissimi. «La faccenda dell'esperimento ha senso.»

«Ma forse non è niente del genere, niente che potremmo immaginare, qualcosa del tutto differente.»

«Se un uomo così esiste, potrà essere fermato?»

«Non è Dio. Quali che siano i suoi poteri, è sempre un uomo... e anzi, un uomo molto disturbato. Avrà dei punti deboli, delle zone vulnerabili.»

Era ancora accucciato accanto alla sedia, e lei gli mise una mano sulla

guancia. Il gesto di tenerezza lo sorprese. Lei sorrise. «Certo che di immaginazione ne hai, Harry Lyon.»

«Già, be', le fiabe mi sono sempre piaciute.»

Tornando ad accigliarsi, Connie ritrasse la mano quasi rimpiangendo di essersi fatta cogliere in un momento di tenerezza. «Anche se vulnerabile, non lo possiamo affrontare se prima non lo troviamo. Come facciamo a rintracciare questo Tic Tac?»

«Tic Tac?»

«Non sappiamo quale sia il suo vero nome», spiegò lei, «per cui Tic Tac mi sembra che per il momento possa andare bene.»

Tic Tac. Proprio un nome da cattivo delle fiabe. «D'accordo.» Harry si alzò. Riprese a camminare. «Tic Tac.»

«Come lo troviamo?»

«Non lo so. Ma so da dove intendo cominciare. L'obitorio di Laguna Beach.»

Connie sussultò. «Ordegard?»

«Già. Voglio vedere il verbale dell'autopsia, se l'hanno già fatta, parlare con il coroner, se è possibile. Voglio sapere se hanno trovato qualcosa di strano.»

«Strano? Per esempio?»

«Che io sia dannato se lo so. Qualsiasi cosa al di fuori dell'ordinario.»

«Ma Ordegard è morto. Lui non era solo un... una proiezione. Era reale, e ora è morto. Non può essere Tic Tac.»

Innumerevoli fiabe, leggende, miti, romanzi fantasy offrivano a Harry un vasto repertorio di idee incredibili a cui attingere. «Può darsi che Tic Tac abbia il potere di impadronirsi di altre persone, di insinuarsi nella loro mente, di controllare il loro corpo, di usarle come marionette, e poi liquidarle a suo piacere o sgusciar via quando muoiono. Forse stava controllando Ordegard, e poi si è trasferito nel vagabondo, e ora forse il barbone è morto, morto veramente, le sue ossa nel mio soggiorno carbonizzato, e Tic Tac la prossima volta s'incarnerà in un altro corpo.»

«Possessione?»

«Qualcosa del genere.»

«Cominci a spaventarmi», disse lei.

«Comincio? Sei proprio una dura. Ascoltami, Connie, poco prima di distruggere il mio appartamento, Tic Tac ha detto qualcosa come: 'Tu pensi di poter sparare a chiunque ti pare, e che la cosa finisce lì, ma con me no, sparare a me non è la fine'.» Harry toccò la pistola nella fondina sotto l'a-

scella. «Allora, chi è che ho ucciso oggi? Ordegard. E questo Tic Tac mi viene a dire che non è finita. Per questo voglio scoprire se c'è qualcosa di strano nel cadavere di Ordegard.»

Connie era sbalordita ma non incredula. Stava entrando nell'idea. «Vuoi vedere se ci sono segni di possessione.»

«Già.»

«Ma, con precisione, quali sono i segni della possessione?»

«Qualsiasi cosa strana.»

«Tipo che il cranio della salma è vuoto, niente cervello, solo cenere? O che ha il numero 666 inciso dietro la nuca?»

«Mi piacerebbe che si trattasse di qualche cosa di così evidente, ma ne dubito.»

Connie rise. Una risata nervosa. Tremula. Breve.

Si alzò dalla sua sedia. «Okay, andiamo all'obitorio.»

Harry sperava che un colloquio con il coroner o una rapida lettura del verbale dell'autopsia gli dicessero ciò che aveva bisogno di sapere, e che non fosse necessario vedere il cadavere. Non aveva nessuna voglia di ritrovarsi davanti quella faccia di luna piena.

14

La grande cucina della casa di cura Pacific View di Laguna Beach era tutta piastrelle bianche e acciaio inossidabile, pulita come un ospedale.

Il topo o lo scarafaggio che dovessero arrivare qua dentro, pensò Janet Marco, faranno bene ad abituarsi a vivere di detersivi, ammoniaca e cera.

Benché altrettanto asettica, la cucina non aveva però l'odore di ospedale. Profumi di prosciutto, arrosto di tacchino, ripieni di verdure e patate gratinate aleggiavano nell'aria coperti dalla fragranza di cannella delle ciambelle che stavano cuocendo nel forno per la colazione del mattino. Era anche un posto caldo, e il calore era graditissimo dopo la rinfrescata che il recente temporale aveva dato all'aria di marzo.

Janet e Danny stavano cenando seduti a un'estremità del lungo tavolo in un angolo della cucina. Non intralciavano il lavoro di nessuno ma da quel punto di osservazione potevano vedere tutto il personale all'opera.

Janet era affascinata dall'efficienza che vedeva intorno a sé. Gli inservienti erano molto occupati nel loro lavoro e sembravano soddisfatti. Li invidiò. Desiderò di avere anche lei un posto alla Pacific View, in cucina o in qualsiasi altro settore. Ma non sapeva quali specializzazioni fossero ri-

chieste. E dubitava che il proprietario, per quanto fosse una brava persona, fosse disposto ad assumere qualcuno che viveva in un'auto, si lavava nei gabinetti pubblici e non aveva un domicilio permanente.

Le piaceva guardare il personale di cucina, ma qualche volta quella vista le faceva sentire il cuore sotto le scarpe.

Non poteva prendersela con il signor Ishigura, proprietario e direttore della Pacific View, perché in una sera come quella era una manna mandata dal cielo. Parsimonioso e gentile d'animo, odiava gli sprechi e l'idea che qualcuno potesse aver fame in un paese così florido lo lasciava sgomento. Invariabilmente, dopo che i pazienti, quasi un centinaio, e lo staff avevano cenato, rimaneva cibo a sufficienza per dieci o dodici persone, perché era impossibile prevedere esattamente il numero di porzioni necessarie. Il signor Ishigura offriva quindi gratuitamente quello che avanzava ad alcuni senzatetto.

Il cibo, oltretutto, era buono, veramente buono. La Pacific View non era una casa di cura come tutte le altre. Era di classe. I pazienti erano ricchi o avevano parenti ricchi.

Il signor Ishigura non metteva in piazza la sua generosità, e la sua porta non era aperta a chiunque. Quando vedeva per strada persone che gli sembravano cadute in disgrazia non per loro colpa, le avvicinava avvertendole dei pasti gratuiti alla Pacific View. Essendo piuttosto selettivo, era possibile mangiare lì senza dover dividere il tavolo con qualche ombroso alcolizzato o drogato aggressivo, di quelli che rendono così poco gradevoli le mense di molte chiese e missioni.

Janet non approfittava sempre dell'ospitalità del signor Ishigura. Mangiava alla Pacific View non più di due giorni alla settimana. Per il resto, era in grado di provvedere a sé e a Danny, e andava fiera di ogni pasto che riusciva a procurarsi con i propri guadagni.

Quel martedì sera, lei e Danny si trovavano in compagnia di tre uomini anziani, una vecchia che aveva il viso raggrinzito come un sacchetto di carta appallottolato ma che portava uno scialle variopinto e un berretto rosso vivo, e un giovanotto dalla bruttezza sventurata, con il volto deformato. Erano tutti malconci ma non sporchi, e non mandavano un cattivo odore.

Janet non parlava con nessuno di loro, anche se le avrebbe fatto piacere scambiare due chiacchiere. Era passato talmente tanto tempo da quando aveva rivolto più di due parole a qualcuno che non fosse Danny, che non se la sentiva di intavolare una conversazione con un adulto.

E poi, aveva paura di incontrare qualcuno che fosse un po' troppo curio-

so. Non le andava di dover rispondere a delle domande su se stessa, sul suo passato. Lei, tutto sommato, era un'assassina. E se il corpo di Vince era già stato trovato, nel deserto dell'Arizona, poteva anche essere ricercata dalla polizia.

Non parlava neppure con Danny, che non aveva bisogno di alcun incoraggiamento per mangiare o per ricordarsi delle buone maniere. Pur avendo solo cinque anni, il bambino era ben educato e sapeva come comportarsi a tavola.

Janet era orgogliosissima di lui. Di tanto in tanto, mentre mangiavano, gli lisciava i capelli o gli toccava la nuca o gli dava un buffetto sulla spalla, perché capisse quanto era fiera di lui.

Dio, quanto lo amava. Così piccolo, così innocente, così paziente nel sopportare le avversità, una dopo l'altra. Niente di male doveva accadergli. Doveva avere ogni opportunità di crescere, di diventare una persona importante.

Janet riusciva a trarre piacere dalla cena solo se teneva sotto controllo il pensiero del poliziotto. Quel poliziotto che poteva cambiare forma. Che era quasi diventato il lupo mannaro di un film. Che era diventato Vince, mentre i tuoni rombavano e i fulmini lampeggiavano, e che aveva bloccato Woofer a mezz'aria.

Dopo l'incontro nel vicolo, quel giorno stesso Janet si era diretta a nord sotto la pioggia battente, fuori da Laguna Beach, puntando verso Los Angeles, con il desiderio disperato di porre quante più miglia possibile tra loro e la misteriosa creatura che voleva ucciderli. Aveva detto che poteva trovarli dovunque fuggissero, e lei ci aveva creduto. Ma starsene ad aspettare di essere uccisi era intollerabile.

Si era spinta fino a Corona del Mar, la prima cittadina che s'incontrava lungo la costa, ma poi si era resa conto che doveva tornare indietro. A Los Angeles avrebbe dovuto imparare quali erano i quartieri più fruttuosi dove raccattare rifiuti, quali erano gli orari dei camion della spazzatura per poter frugare nei bidoni prima del loro arrivo, quali quartieri avevano la polizia più tollerante, dove bisognava andare a consegnare barattoli e bottiglie, dove trovare un altro benefattore come il signor Ishigura, e tante altre cose ancora. I quattrini di cui disponeva erano scarsi, al momento, e non poteva permettersi di vivere dei suoi magri risparmi abbastanza a lungo da imparare gli usi di un luogo sconosciuto. Doveva essere Laguna Beach o nessun altro posto.

E forse la cosa peggiore dell'essere così poveri era non aver scelta.

Era ritornata a Laguna Beach, rimproverandosi per la benzina sprecata.

Avevano parcheggiato in una strada laterale ed erano rimasti in auto durante tutto quel pomeriggio piovoso. Alla luce grigia del temporale, mentre Woofer sonnecchiava sul sedile posteriore, lei aveva letto a Danny un grosso libro di racconti recuperato da un bidone dell'immondizia. Al bambino piaceva quando lei gli leggeva delle storie. Era rimasto seduto ad ascoltarla rapito, mentre le ombre di perla e d'argento dell'acqua giocavano sul suo viso con motivi che ripetevano i rivoli di pioggia che cadevano scintillando lungo il parabrezza.

Ora la pioggia era cessata, il giorno finito, la cena terminata, e bisognava fare ritorno alla vecchia Dodge per la notte. Janet era esausta, e sapeva che Danny sarebbe piombato nel sonno come un sasso nello stagno. Ma era terrorizzata all'idea di chiudere gli occhi, per la paura che quel poliziotto, che quella cosa li scovasse mentre dormivano.

Mentre raccoglievano i piatti sporchi e li portavano al lavabo dove li lasciavano sempre, Janet e Danny furono avvicinati da una cuoca che si chiamava Loretta, ma di cui Janet ignorava il cognome. Loretta era un donnone di una cinquantina d'anni, con la pelle liscia come porcellana e una fronte priva di rughe come se non avesse mai avuto un cruccio in vita sua. Le sue mani erano forti, e arrossate dal lavoro in cucina. Aveva con sé un vassoietto di stagnola pieno di scarti di carne.

«Quel cane è ancora nei paraggi?» domandò. «Quel bel tipo che vi stava dietro le ultime volte?»

«Woofer», disse Danny.

«Si è innamorato del mio ragazzino», spiegò Janet, «ora è fuori nel vicolo che ci aspetta.»

«Bene, ho un piccolo regalo per lui», disse Loretta, indicando la carne.

Una bella infermiera bionda che stava bevendo un bicchiere di latte accanto al tagliere della carne intervenne nella loro conversazione. «È veramente bello?»

«È solo un cagnetto», rispose Loretta, «non sarà di pura razza ma meriterebbe di stare in un film, quello lì.»

«Io vado matta per i cani», disse l'infermiera. «Ne ho tre. Li adoro. Posso vederlo?»

«Certo, certo, vieni», annuì Loretta. Poi rivolse un sorriso a Janet. «Ti dispiace se Angelina lo vede?»

Angelina, evidentemente, era l'infermiera.

«Santo cielo, no, perché dovrebbe dispiacermi?» rispose Janet.

Loretta fece strada fino alla porta del vicolo. La carne nel vassoio era fatta di bocconi scelti di prosciutto e tacchino.

Fuori della porta, nel cerchio di luce gialla di una lampada di sicurezza, Woofer sedeva in paziente attesa, con la testa inclinata verso destra, un orecchio ritto e l'altro ammainato come sempre, uno sguardo interrogativo negli occhi. Una brezza fresca, la prima che muovesse l'aria da quando era passato il temporale, gli arruffava il pelo.

Angelina fu conquistata immediatamente. «È proprio stupendo!»

«È mio», mormorò Danny così piano che forse solo Janet lo udì.

Come se avesse capito il complimento dell'infermiera, Woofer cominciò a spazzare vigorosamente l'asfalto con la folta coda.

Forse aveva compreso davvero. Janet aveva intuito subito che Woofer doveva essere una bestia intelligente.

Angelina prese il vassoietto di carne dalle mani della cuoca e si accovacciò davanti al cane. «È proprio vero che sei bello. Guarda qua, piccolo. Come ti pare? Scommetto che ti piace.»

Woofer lanciò uno sguardo a Janet, come per chiederle il permesso di dare inizio al banchetto. Ormai era solo un randagio di strada, ma evidentemente un tempo era stato un cane di casa. Disponeva di quell'autocontrollo che viene dall'addestramento, e della capacità di esprimere affetto che negli animali - e forse anche nelle persone - nasce dall'essere amati.

Janet fece cenno di sì con la testa.

Soltanto allora Woofer iniziò la sua cena, addentando voracemente i pezzi di carne.

D'un tratto Janet Marco percepì un'imprevedibile affinità con il cane, che le diede una scossa ai nervi. I suoi genitori l'avevano trattata con la crudeltà che alcune persone, malate, riservano agli animali; anzi, avrebbero trattato un cane o un gatto più umanamente di quanto trattavano lei. Vince non era stato più gentile. E pur non essendoci alcun segno evidente che il cane fosse stato picchiato o lasciato senza mangiare, era di sicuro stato abbandonato. Anche se non aveva il collare, era chiaro che non era cresciuto in libertà; era troppo ansioso di piacere e troppo bisognoso di affetto. L'abbandono era una forma di violenza, e questo significava che Janet e il cane avevano in comune tantissime avversità, paure ed esperienze.

Decise di tenere con sé l'animale, indipendentemente dai problemi o dalle spese che potesse comportare. C'era un legame fra loro, degno di rispetto: erano entrambi creature viventi capaci di coraggio e di dedizione... ed entrambi bisognosi.

Mentre Woofer mangiava con canino entusiasmo, la giovane infermiera bionda lo accarezzava, lo grattava dietro le orecchie, lo coccolava.

«Te l'avevo detto che era simpatico», disse la cuoca, incrociando le braccia sul suo vastissimo petto e sorridendo a Woofer. «Dovrebbe fare del cinema, dovrebbe. Un vero simpaticone.»

«È mio», ripetè Danny ansiosamente, di nuovo con una voce così bassa che poté sentirlo solo Janet. Le stava al fianco, tenendosi stretto a lei, che gli mise sulla spalla una mano rassicurante.

A metà del pasto, Woofer alzò improvvisamente lo sguardo dal recipiente e si mise a fissare Angelina con curiosità. L'orecchio buono si rizzò di nuovo. Annusò la sua uniforme bianca inamidata, le mani affusolate, poi abbassò la testa fin sotto le sue ginocchia per dare una buona annusata anche alle scarpe bianche. Le odorò di nuovo le mani, le leccò le dita, respirando forte, uggiolando e saltellando più eccitato.

L'infermiera e la cuoca risero, convinte che Woofer stesse reagendo solo al buon cibo e a tutta quell'attenzione, ma Janet sapeva che stava rispondendo a qualcos'altro. Frammisti a quegli sbuffi e a quei guaiti si udivano brevi ringhi bassi come se avesse colto nell'aria un odore che non gli piaceva. E aveva smesso di scodinzolare.

Senza preavviso, e con grande mortificazione di Janet, il cane si sottrasse alle mani affettuose di Angelina, le girò attorno, sfrecciò oltre Danny, tra le gambe della cuoca, dirigendosi in cucina attraverso la porta aperta.

«Woofer, no!» gridò Janet.

Il cane non le diede ascolto, continuò a correre e tutti i presenti nel vicolo lo inseguirono.

Il personale di cucina cercò di catturare Woofer, ma il cane era troppo veloce. Schivava, scartava, ticchettando con le unghie sulle piastrelle del pavimento. S'infilava sotto i tavoli, si rotolava a terra, saltava, cambiava continuamente direzione all'improvviso per sfuggire alle mani che cercavano di bloccarlo, mostrando l'agilità di un'anguilla, ansimando e facendo strani versi, e all'apparenza divertendosi un mondo.

Ma non era tutto gioco e divertimento. Al tempo stesso cercava con ansia qualcosa, seguiva una pista che gli sfuggiva, annusando il pavimento e l'aria. Sembrava che i forni pieni di dolci in cottura, da cui usciva un profluvio di aromi da far venire l'acquolina in bocca, non gli interessasero minimamente, né cercava di saltare sui banconi su cui era esposto il cibo. Era altro quello che lo interessava, qualcosa che aveva individuato inizialmente sulla giovane infermiera bionda che si chiamava Angelina.

«Cane cattivo», continuava a ripetere Janet che si era unita alla caccia, «cane cattivo, cane cattivo!»

Woofer lanciò un paio di occhiate offese verso di lei ma non si fermò.

Un'aiuto infermiera, ignara di ciò che stava accadendo in cucina, entrò con un carrello aprendo una doppia porta a molla, e il cane colse immediatamente l'opportunità. Schizzò oltre la donna infilandosi tra le porte, diretto verso un'altra zona della clinica.

* * *

Cane cattivo. Non è vero. Bravo cane. Bravo.

Il posto del cibo è pieno di così tanti odori saporiti che non gli riesce di individuare l'altra traccia, la traccia strana, per quanto si sforzi. Ma dall'altra parte delle porte che oscillano c'è un posto lungo, lungo e stretto, con altri posti che si aprono da una parte e dall'altra. Qui i profumi che fanno venire fame non sono così forti.

Una quantità di altri odori, però, soprattutto odori di persone, soprattutto non bellissimi. Odori acuti, odori salati, odori dolci da star male, odori aspri.

Pino. Un secchio di pino nel posto lungo, lungo e stretto. Ci ficca subito il naso, in quel secchio di pino, domandandosi come diavolo sia finito tutto un'albero lì dentro, ma non è un pino, solo acqua, acqua dall'aria sporca che odora come un intero pino, una foresta di pini, tutto dentro un secchio. Interessante.

Avanti, avanti.

Orina. Sente l'odore dell'orina. Orina di persone. Differenti tipi di orina di persone. Interessante. Dieci, venti, trenta diversi odori di orina, nessuno veramente forte, ma c'è molta più orina di persone di quanta ne abbia mai sentita dentro qualsiasi posto, mai. Sa capire tante cose dall'odore dell'orina di persone: che cosa hanno mangiato, che cosa hanno bevuto, dove sono state oggi, se ultimamente si sono accoppiate, se sono sane o malate, arrabbiate o contente, buone o cattive. In gran parte, queste persone non vanno in calore da molto tempo, e in un modo o nell'altro sono ammalate, alcune molto ammalate. Nessuna di quelle orine è il genere di orina che è bello annusare.

Sente odore di cuoio delle scarpe, cera per pavimenti, lucido per mobili, amido, rose, margherite, tulipani, garofani, limoni, dieci-venti-cento generi di sudore, cioccolato buono, cacca cattiva, polvere, terra bagnata sotto una

pianta in vaso, sapone, lacca per capelli, menta, pepe, sale, cipolle, l'amaro che fa starnutire delle termiti in una parete, caffè, ottone rovente, gomma, carta, trucioli di matita, caramelle d'orzo, altri pini in un secchio, un altro cane. Interessante. Un altro cane. Qualcuno ha un cane e si porta dietro il suo odore sulle scarpe, cane interessante, femmina, e lascia la scia in giro per il posto lungo e stretto. Interessante. Ci sono innumerevoli altri odori - il suo mondo è più odori che ogni altra cosa - compreso l'odore strano, strano e cattivo, cattivo da mostrare i denti, nemico, cosa odiosa, già sentito, odore di poliziotto, odore di lupo, odore di poliziotto-lupo-cosa, eccolo, eccolo di nuovo, da questa parte, da questa parte, seguilo.

La gente gli dà la caccia perché questo non è posto per lui. Ogni genere di posti la gente pensa che non sono posti per te, anche se tu non puzzi mai come puzza tanta gente, anche quelli puliti, e anche se non sei grosso e rumoroso e ingombrante quanto loro.

Cane cattivo, dice la donna, e questo lo offende perché a lui la donna piace e anche il bambino, questo lo sta facendo per loro, scovare il cattivo poliziotto-lupo-cosa con l'odore strano.

Cane cattivo. Non è vero. Bravo cane. Bravo.

Donna in bianco, esce da una porta, appare sorpresa, odora di sorpresa, cerca di fermarlo. Rapida ringhiata. Fa un salto all'indietro. Com'è facile spaventare la gente. Com'è facile ingannarla.

Il posto lungo e stretto incontra un altro posto lungo e stretto. Altre porte, altri odori, ammoniaca, zolfo e altri tipi ancora di odori malati, altri tipi di orina. La gente vive qui ma orina anche, qui. Stranissimo. Interessante. I cani non orinano dove abitano.

Donna nel posto stretto, porta qualcosa, pare sorpresa, odora di sorpresa, dice: *Oh, guarda che carino.*

Rivolgile una scodinzolata. Perché no? Ma seguita ad andare.

Quell'odore. Strano. Odioso. Forte, e si fa sempre più forte.

Una porta aperta, luce bassa, uno spazio con una donna ammalata su un letto. Entra, improvvisamente circospetto, guardandosi a destra e a sinistra, perché questo posto è pieno dell'odore strano, la cosa cattiva, il pavimento, le pareti, e soprattutto una poltrona, dove la cosa cattiva è stata seduta. È stata qui a lungo, più di una volta, moltissime volte.

La donna dice: *Chi è là?*

Puzza. Un leggero sudore acido. La malattia, ma non solo. Tristezza. Profonda, pesante, terribile infelicità e paura. Più di ogni altra cosa, l'acuto, bruciante, ferrigno odore della paura.

Chi è là? Chi c'è?

Passi concitati nel lungo spazio stretto di fuori, gente che arriva.

Una paura così pesante che l'odore strano-cattivo è quasi ricoperto dalla paura, paura, paura, paura.

Angelina? Sei tu, Angelina?

L'odore cattivo, l'odore della cosa è tutt'attorno al letto, sul letto. La cosa è stata qui e ha parlato con la donna, da non molto tempo: oggi; l'ha toccata, ha toccato il panno bianco che la ricopre, c'è ancora il suo schifoso residuo, lassù nel letto, intenso e preciso lassù nel letto con la donna, e interessante, oh, molto molto interessante.

Ritorna di corsa alla porta, fa dietro front, corre ancora verso il letto, spicca un balzo, prende il volo, una zampa intoppa nella sponda rialzata ma supera ugualmente ogni ostacolo, su con la donna ammalata e completamente imbevuta di paura, su.

L'urlo di una donna.

Janet non aveva mai temuto che Woofer potesse mordere qualcuno. Era un cane dolce e socievole, e sembrava incapace di far male ad anima viva tranne, forse, che alla cosa con cui si erano trovati a faccia a faccia nel vicolo, quel giorno.

Ma quando irruppe nella stanza d'ospedale in penombra, dietro Angelina, e vide il cane sul letto della paziente, per un istante Janet pensò che stesse aggredendo la donna. Attirò Danny a sé per non fargli vedere quella scena selvaggia prima di rendersi conto che Woofer, in grembo alla paziente, la stava solo annusando, con forza.

«No», gridava l'ammalata, «no, no», come se quello che aveva addosso non fosse semplicemente un cane ma una creatura dai pozzi più profondi dell'inferno.

Janet si vergognava di quel trambusto, si sentiva responsabile e aveva paura delle conseguenze. Pensò che lei e Danny non sarebbero più stati accettati a mangiare nella cucina della Pacific View.

La donna nel letto era magra - più che magra, smunta - e pallidissima, bianca come un fantasma. Anche i suoi capelli erano bianchi, e opachi. Sembrava vecchissima, una vecchia strega raggrinzita, ma qualcosa di indefinibile nel suo aspetto fece pensare a Janet che quella povera anima potesse essere molto più giovane di quanto appariva.

Evidentemente debole, si dibatteva per sollevarsi almeno un po' dal cuscino difendendosi dal cane con il braccio destro. Quando si accorse del-

l'arrivo di quelli che inseguivano Woofer, voltò la testa verso la porta. Il suo viso smagrito poteva essere stato bellissimo, ma ora era cadaverico e, almeno per un aspetto, da incubo.

I suoi occhi.

Non li aveva.

Janet fu scossa da un brivido involontario, e fu contenta di avere impedito a Danny di guardare.

«Toglietemelo di dosso!» strillava la donna in preda a un terrore sproporzionato alla minaccia costituita da Woofer. «Toglietemelo di dosso!»

Sulle prime, intraviste nella penombra grigia e violacea, le palpebre dell'ammalata sembravano semplicemente chiuse. Ma ora che la luce della lampada cadeva più diretta sul suo volto provato, l'autentico orrore della sua condizione divenne evidente. Le sue palpebre erano cucite come quelle di un cadavere. Il filo chirurgico si era sicuramente dissolto da tempo, e le palpebre superiori e inferiori si erano fuse. Sotto quei lembi di pelle non c'era nulla che li sostenesse, e così ricascavano verso l'interno, formando due concavità appena accennate.

Janet era certa che la donna non fosse nata senza occhi. Una qualche terribile esperienza, non la natura, doveva averla privata della vista. Quanto dovevano essere state gravi quelle ferite, se i medici erano arrivati alla conclusione che non era nemmeno possibile inserire come protesi due occhi di vetro? L'intuito diceva a Janet che quella paziente cieca e raggrinzita aveva incontrato qualcuno peggiore di Vince, qualcuno dal sangue ancora più gelido di quello da rettile dei suoi genitori.

Mentre Angelina e un infermiere si avvicinavano al letto, chiamando per nome la donna - Jennifer - e dicendole di non preoccuparsi, Woofer saltò di nuovo a terra e li scansò con un'altra mossa imprevista. Anziché puntare direttamente verso la porta che dava sul corridoio, s'infilò nel bagno adiacente, in comune con la camera accanto, e da lì sgusciò nel corridoio.

Questa volta fu Janet, tenendo Danny per mano, a guidare la caccia, non solo perché si sentiva responsabile per ciò che era accaduto e temeva che il loro privilegio di mangiare presso la clinica fosse sul punto di essere cancellato per sempre, ma perché desiderava lasciare al più presto quella camera soffocante, semibuia, con la sua pallida occupante senza occhi. Questa volta l'inseguimento portò nel corridoio principale e di lì nell'atrio.

Janet imprecò contro se stessa per aver lasciato entrare quell'animale nelle loro vite. La cosa peggiore non era neppure l'umiliazione a cui li aveva sottoposti con quella bravata, ma tutta l'attenzione che stava richiaman-

do. Lei aveva paura dell'attenzione. Starsene in disparte, rimanere in silenzio, rifugiarsi negli angoli e nelle ombre della vita era l'unico modo per ridurre la quantità di angherie che tocca a chiunque. E poi, voleva rimanere praticamente trasparente agli occhi degli altri, almeno finché il suo defunto marito non avesse riposato sotto le sabbie dell'Arizona per ancora un paio d'anni.

Woofer era troppo veloce per loro anche se continuava a tenere il naso a terra, annusando a ogni passo.

L'infermiera di turno all'accettazione era una giovane ispanica in uniforme bianca, con una coda di cavallo fermata da un nastro rosso. Alzatasi dalla sua scrivania per vedere quale fosse l'origine del trambusto in arrivo, valutò la situazione e agì in fretta. Si diresse alla porta d'ingresso mentre Woofer arrivava nell'atrio, la aprì e lo lasciò uscire, sfrecciando, in strada.

Fuori della clinica, Janet si fermò senza fiato in fondo ai gradini d'ingresso. L'edificio si trovava a est dell'autostrada costiera, su un viale in salita fiancheggiato da lauri ed eucalipti. I lampioni al vapore di mercurio diffondevano una luce azzurrina. Quando una brezza fluttuante scuoteva le fronde, il marciapiede era animato dalle ombre frementi delle foglie.

Woofer era lontano una quindicina di metri, screziato di luce azzurra, e annusava ininterrottamente il marciapiede, i cespugli, gli alberi. Assaggiava soprattutto l'aria notturna, cercando evidentemente una traccia olfattiva che gli sfuggiva. Il temporale aveva cosparso il marciapiede di fiorellini rossi scrollati dagli alberi, sembravano colonie di anemoni marini mutanti sconvolte da una marea apocalittica. Il cane annusò e starnutì. Il suo percorso puntava, in modo intermittente e incerto ma costante, verso sud.

«Woofer!» gridò Danny.

Il cane si girò a guardarli.

«Torna indietro!» lo scongiurò Danny.

Woofer esitò. Poi scosse la testa, azzannò l'aria e proseguì verso quel fantasma che stava inseguendo.

Cercando di trattenere le lacrime, Danny mormorò: «Credevo che mi volesse bene».

Le parole del bambino fecero pentire Janet delle mute imprecazioni che aveva lanciato contro il cane durante la caccia. Lo chiamò anche lei.

«Ritornerà», rassicurò Danny.

«No.»

«Magari non subito, ma fra un po', forse domani o dopodomani, ritornerà a casa.»

La voce del bambino tremava. «Come fa a tornare a casa se una casa dove trovarci non c'è?»

«C'è l'auto», replicò lei incerta.

Sentiva più acutamente che mai che una vecchia Dodge arrugginita era un'abitazione penosamente inadeguata. L'idea di non essere in grado di offrire niente di meglio a suo figlio improvvisamente le pesò tanto sul cuore da farglielo dolere. La paura, la collera, l'avvilimento, la disperazione che la turbavano erano così intense da darle la nausea.

«I cani hanno sensi più acuti dei nostri», aggiunse. «Riuscirà a ritrovarci. Vedrai, ci ritroverà sicuramente.»

Le nere ombre degli alberi si agitavano sul marciapiede, una visione premonitrice delle foglie morte che sarebbero cadute in autunno.

Il cane arrivò in fondo all'isolato e svoltò l'angolo, scomparendo alla vista.

«Ci ritroverà», ripetè Janet, ma non ci credeva.

Scarafaggi puzzolenti. Corteccia d'albero umida. L'odore di calce del cemento bagnato. Pollo che si sta arrostendo in un posto di gente non lontano. Gerani, gelsomini, foglie morte. L'odore acido muffoso dei lombrichi che brulicano nel terriccio impregnato di pioggia delle aiuole. Interessante.

Molti odori ora sono odori di dopo pioggia perché la pioggia ripulisce il mondo e vi lascia sopra la sua traccia. Ma neanche la pioggia più violenta riesce a sciacquare via tutti i vecchi odori, strati e strati, giorni e settimane di odori lasciati da uccelli e insetti, cani e piante, lucertole e persone e vermi e gatti...

Coglie un sentore di pelo di gatto e si immobilizza. Digrigna i denti, dilata le narici. Tende i muscoli.

Cosa strana, con i gatti. Non li odia, in realtà, è così bello dargli la caccia, così difficile resistere. Niente è più divertente di un gatto che sa il fatto suo, forse solo un ragazzo con una palla da lanciare e poi qualcosa di buono da mangiare.

È quasi pronto a mettersi sulle tracce del gatto, a inseguirlo, ma subito il muso gli brucia di un vecchio ricordo di unghiate, del naso dolorante per giorni. Ricorda le brutte cose dei gatti, come si muovono veloci, ti lasciano il segno sul muso e poi si arrampicano su un muro o su un albero dove non puoi raggiungerli, e tu rimani seduto sotto ad abbaiare, con il naso che ti brucia e ti sanguina, sentendoti un idiota, e il gatto si lecca il pelo e ti guarda e poi si mette a dormire, finché non ti resta altro che andartene a

morsicare un vecchio bastone o a fare a pezzi qualche lucertola per consolarti.

Scarichi di macchine. Giornali bagnati. Vecchie scarpe piene di odore di piedi di gente.

Topo morto. Interessante. Topo morto che marcisce nel canaletto di scolo. Occhi aperti, minuscoli denti scoperti. Interessante. Strano come le cose morte non si muovono. Salvo che siano morte da molto tempo, e allora sono piene di movimento, ma non sono loro che si muovono ma le cose dentro di loro. Topo morto, la coda ritta puntata verso l'aria. Interessante.

Poliziotto-lupo-cosa.

Alza di scatto la te'sta e cerca la traccia quasi impercettibile. Soprattutto la cosa ha un odore diverso da qualsiasi altra creatura, e questo è ciò che la rende interessante. In parte è un odore umano, ma solo in parte. È anche un odore di cosa-che-vuole-ucciderti, quell'odore che talvolta senti nella gente e in certi cani matti e feroci più grossi di te e nei coyote e nei serpenti che fanno quel rumore con la coda. In effetti puzza di cosa-che-vuole-ucciderti più di qualsiasi altra cosa abbia mai incontrato, e questo significa che bisogna andarci cauti. Soprattutto ha un odore suo: uguale ma non uguale a quello del mare in una notte fredda; uguale ma non uguale a quello di un recinto di lamiera in un giorno caldissimo; uguale ma non uguale a quello del topo morto che sta marcendo; uguale ma non uguale a quello del lampo, del tuono, dei ragni, del sangue, dei buchi neri nel terreno che sono interessanti ma mettono paura. Quell'odore quasi impercettibile è solo un esile filo nel ricco tessuto degli aromi notturni, ma lo segue.

Parte seconda
Lavoro da poliziotti e vita da cani

In quest'era moderna è nostra sorte
che la virtù abbia a compenso morte.
Questo vediamo nell'ora più tetra:
il male vince, il bene sempre arretra.

Da violenza e da vizio governati
ci troviamo sul ghiaccio radunati.
L'indole è audace in noi oppure vile
su questa lastra di ghiaccio sottile?

Si resta qui, si oserà pattinare?
Ridere azzarderò, o festeggiare,
se so che con un passo il ghiaccio spezzo?
O meglio integro serbarlo ad ogni prezzo?

The Book of Counted Sorrows

Se la tempesta ti squassa,
aggrappati al caos.

The Book of Counted Sorrows

3

1

Presero l'autostrada costiera perché all'incrocio delle superstrade di Costa Mesa e di San Diego un'autocisterna carica di azoto liquido si era rovesciata trasformando le due arterie in parcheggi a tempo indefinito. Harry lasciò sbizzarrirsi la sua Honda sgusciando da una corsia all'altra, bruciando il giallo ai semafori, passando con il rosso se non c'erano auto in arrivo, con uno stile di guida più tipico di Connie che suo.

Implacabile come un avvoltoio che volteggia nel cielo, un senso di nero presagio oscurava ogni suo pensiero. Nella cucina di Connie aveva parlato con convinzione della vulnerabilità di Tic Tac. Ma quanto poteva essere vulnerabile uno che se la rideva di proiettili e roghi?

«Ti ringrazio», disse alla sua compagna di viaggio, «per non essere come quelli che, nei film, vedono degli enormi pipistrelli sullo sfondo della luna piena, hanno tutto il sangue succhiato, ma continuano a giurare che non è possibile che stia succedendo, che i vampiri non esistono.»

«O come il prete che vede la testa della ragazzina che ruota di trecentosessanta gradi, il letto che levita, e ancora non crede che ci sia un demonio, e consulta i libri di psicologia per fare la diagnosi», scherzò lei.

Attraversarono rapidamente un ponte su un canale di Newport Harbor. Le luci delle case e delle barche scintillavano sull'acqua nera.

«Che cosa strana», commentò Harry. «Passi la vita a pensare che quelli che credono in questa roba sono dementi come dei matti lobotomizzati... poi succede qualcosa del genere, e di punto in bianco sei disposto ad accet-

tare le idee più stravaganti. Nel nostro intimo siamo tutti dei selvaggi adoratori della luna che sanno che il mondo è ben più strano di quanto si vuol credere.»

«Non è che io abbia ancora accettato completamente la tua teoria, l'idea del superman psicopatico.»

Harry la guardò. Alla luce fredda del cruscotto, il viso di lei ricordava la scultura di una dea greca, riprodotta in duro bronzo con una patina grigio-verde. «Se non va la mia teoria, allora che cos'è?»

Invece di rispondergli, Connie disse: «Se hai intenzione di guidare come me, tieni gli occhi sulla strada».

Era un buon consiglio, e lui lo seguì appena in tempo per evitare di creare una tonnellata e mezzo di marmellata di Honda spiaccicata contro il retro di una vecchia Mercedes che arrancava davanti a lui guidata dalla nonna di Matusalemme, con un adesivo sul paraurti che diceva LICENZA DI UCCIDERE. Con uno stridio di copertoni, sgusciò a lato dell'auto che lo precedeva. Mentre la sorpassavano, la veneranda dama seduta al volante gli lanciò un'occhiata feroce e gli fece un gestaccio.

«Nemmeno le nonne sono quelle di un tempo», commentò Connie.

«Se non va la mia teoria, allora che cos'è?» insistè lui.

«Non lo so. Sto solo dicendo che, se intendi fare surf sul caos, è meglio non pensi di esserti fatto un'idea precisa del giro delle correnti, perché è proprio allora che arriva l'onda grossa e ti sbatte di sotto.»

Harry ci pensò su, guidando in silenzio per un po'.

Alla loro sinistra, gli hotel e i palazzi di uffici di Newport Center sfilavano come se fossero loro a muoversi e non l'auto, grandi battelli illuminati che salpavano nella notte verso ignote destinazioni. Le aiuole d'erba e le file di palme erano di un verde innaturale, troppo perfette per essere reali, come un gigantesco scenario teatrale. Sembrava che il temporale recente fosse piombato sulla California da un'altra dimensione, inondando il mondo di stranezze, lasciandosi dietro un residuo di magia nera.

«E i tuoi genitori?» chiese Connie. «Quel tizio ha detto che avrebbe distrutto tutti quelli che ami, poi te.»

«Sono a centinaia di chilometri da qui. Sono al di fuori di tutto questo.»

«Non sappiamo fin dove può arrivare.»

«Se può arrivare così lontano, allora è davvero Dio. Comunque, ti ricordi quello che ti ho detto, il fatto che magari questo tale ti appiccica addosso una specie di tracciante psichico? Come i guardacaccia che applicano un aggeggio elettronico a un cervo o a un orso per seguirne le migrazioni.

Ho la sensazione che sia così. E questo significa che, con ogni probabilità, non gli è possibile trovare mio padre e mia madre se non sono io a condurlo da loro. Forse tutto ciò che sa di me è quanto gli ho mostrato da quando questo pomeriggio mi ha applicato il tracciante.»

«E quindi hai deciso di venire da me innanzitutto perché...»

Perché ti amo? si chiese, ma non disse nulla.

Con sollievo, sentì che lo tirava lei stessa fuori dalla trappola: «... perché io e te, insieme, abbiamo fatto fuori Ordegard. E se questo tizio stava controllando Ordegard, è infuriato con me quasi quanto con te.»

«Dovevo avvertirti», confermò Harry. «Ci siamo dentro insieme.»

Sentiva che lei lo stava osservando con acuto interesse ma non disse nulla. Finse di non essersi accorto di quello sguardo analitico.

Dopo un poco lei riprese: «Secondo te, questo Tic Tac può sintonizzarsi con noi e sentirci, o vederci, quando vuole? Ora, per esempio?»

«Non lo so.»

«Non può sapere tutto, come Dio», continuò Connie. «Quindi, forse, noi siamo solo una lucetta che lampeggia sul suo radar mentale, e può vederci o sentirci solo quando noi possiamo vedere o sentire lui.»

«Può darsi. È probabile. Chi lo sa?»

«Speriamo che sia così. Perché, se ci osserva e ci sente per tutto il tempo, non abbiamo una probabilità su un milione di inchiodarlo, quel figlio di puttana. Nell'attimo in cui ci avviciniamo, ci può bruciare sul posto, quant'è vero che ha bruciato il tuo appartamento.»

Sulla strada principale di Corona Del Mar, fiancheggiata da negozi, e lungo la costa buia di Newport, dove stavano preparando dei lotti di terreno per edificare una nuova area residenziale sulle colline davanti all'oceano e dove i giganteschi macchinari di scavo se ne stavano addormentati ritti sulle zampe come animali preistorici, Harry avvertì un formicolio lungo la nuca. Mentre abbandonavano la strada litoranea per entrare in Laguna Beach, la sensazione peggiorò. Si sentiva osservato, come un topo è osservato dal gatto che gli fa la posta.

Laguna era una colonia di artisti e un paradiso del turismo, ancora rinomata per le sue bellezze pur avendo visto giorni migliori. Disseminate di luci dorate e adorne di un morbido mantello verde, le colline digradavano da est verso le coste del Pacifico con la grazia di una bella donna che discende da una scalinata verso il mare. Ma quella notte la signora sembrava più pericolosa che attraente.

2

La casa sorgeva su un alto dirupo sopra il mare. La parete di ponente, tutta di vetro scuro, inquadrava una veduta primordiale di cielo, acqua e onde che s'infrangevano.

Quando Bryan desiderava dormire durante il giorno, le tapparelle azionate elettricamente si abbassavano a schermare il sole. Ora era notte, però, e mentre Bryan dormiva i finestroni mostravano un cielo nero, un mare ancora più nero e i cavalloni fosforescenti che avanzavano come schiere in marcia di soldati fantasma.

Quando Bryan dormiva, sognava sempre.

I suoi sogni, a differenza di quelli di tanti altri che sono in bianco e nero, erano ricchissimi di colori. Anzi, lo spettro cromatico dei suoi sogni era più ampio di quello della vita reale, una fantastica varietà di tinte e sfumature che rendeva un ammaliante intrico ogni visione.

Le stanze dei suoi sogni non erano semplicemente vaghe suggestioni di luoghi, e i paesaggi non erano schizzi impressionistici. Ogni ambientazione era vividamente - a volte angosciosamente - dettagliata. Se sognava una foresta, ogni foglia vi era rappresentata con le sue venature, i suoi colori e le sue ombre. Se nevicava, ogni fiocco era un fiocco a sé.

Dopotutto, lui non era un sognatore come tutti gli altri. Lui era un dio in dormiveglia. Creativo.

Quel martedì sera i sogni di Bryan erano, come sempre, pieni di violenza e di morte. La sua creatività si esprimeva nel modo migliore in forme fantasiose di distruzione.

Si aggirava per le strade di una città fantastica più labirintica di qualsiasi città mai esistita nel mondo reale, una metropoli irta di guglie. Quando i bambini alzavano lo sguardo su di lui, erano colpiti da un morbo di tale squisita virulenza che i loro faccini fiorivano all'istante in masse di pustule purulente; piaghe sanguinanti crepavano la loro pelle. Quando toccava degli uomini, uomini forti, questi prendevano fuoco e i loro occhi colavano fusi dalle orbite. Giovani donne invecchiavano sotto i suoi occhi, avvizzivano e morivano in pochi secondi, trasformate da oggetti di desiderio in cumuli di rifiuti vermicolanti. Bryan sorrideva a un negoziante che se ne stava davanti alla sua drogheria d'angolo, e quello crollava sul marciapiede, contorcendosi nell'agonia, e sciami di scarafaggi erompevano dalle sue orecchie, dalle narici, dalla bocca.

Per Bryan quello non era un incubo. Godeva dei suoi sogni e si sveglia-

va sempre rinfrescato ed eccitato.

Le strade della città si trasformarono in dissolvenza nelle innumerevoli stanze di un postribolo infinito, con una donna diversa che aspettava di compiacere i suoi desideri in ciascuna delle camere riccamente decorate. Nude, quelle bellezze si prostravano davanti a lui, scongiurando il permesso di soddisfarlo, ma lui non giaceva con nessuna di loro. Invece, trucidava ognuna di quelle donne in modo differente, inesauribilmente inventivo nella sua brutalità, finché non grondava del loro sangue.

Il sesso non gli interessava. Il potere era più soddisfacente di quanto potesse mai essere la lussuria, e il potere di gran lunga più soddisfacente era quello di uccidere.

Le urla con cui chiedevano misericordia non lo stancavano mai. Le loro voci erano molto simili agli squittii degli animaletti che avevano imparato a temerlo quando era bambino, e aveva appena iniziato a Divenire. Era nato per dominare, sia nel mondo dei sogni sia in quello della realtà, per aiutare il genere umano a imparare nuovamente l'umiltà che aveva perduto.

Si svegliò.

Per lunghi, deliziosi momenti, Bryan rimase disteso in un groviglio di lenzuola nere, pallido su quelle sete spiegazzate quanto la spuma luminescente era pallida sulla cresta di ogni ondata che s'infrangeva sulla costa sotto le sue finestre. L'euforia del sogno di sangue rimase in lui per un pezzo, incommensurabilmente più piacevole dell'appagamento che segue l'orgasmo.

Anelava al giorno in cui avrebbe potuto brutalizzare il mondo reale come faceva con il mondo dei suoi sogni. Meritavano il castigo, quelle moltitudini sciamanti. Nel loro egoismo avevano orgogliosamente presunto che il mondo fosse stato fatto per loro, per il loro piacere, e se n'erano impadroniti. Ma l'apice della creazione era *lui*, non loro. Dovevano essere profondamente umiliati, e il loro numero ridotto.

Ma era ancora troppo giovane, non ancora pienamente padrone del suo potere, e stava ancora Divenendo. Non osava ancora dare inizio all'operazione di pulizia della terra che era il suo destino.

Si alzò, nudo, dal letto. L'aria, leggermente fresca, produsse una sensazione piacevole sulla sua pelle nuda.

Oltre al letto, levigato, ultramoderno, laccato di nero, con le lenzuola di seta, l'ampia stanza conteneva solo due comodini neri e due lampade di marmo nero con i paralumi neri. Niente stereo, né televisore, né radio. Non c'erano poltrone in cui rilassarsi e leggere; i libri non gli interessavano,

perché non contenevano alcuna informazione che avesse bisogno di acquisire e alcun divertimento pari a quello che poteva procurarsi da sé. Quando creava e manipolava i corpi fantasma dall'interno dei quali pattugliava il mondo esterno, preferiva rimanersene sdraiato a letto, fissando il soffitto.

Non aveva orologio. Non gli serviva. Era talmente sintonizzato sui meccanismi dell'universo che sapeva sempre l'ora, il minuto, il secondo. Faceva parte del suo dono.

La parete opposta al letto era a specchio, dal pavimento al soffitto. Aveva specchi in tutta la casa; gli piaceva ciò che gli mostravano di se stesso, l'immagine della divinità in Divenire nello splendore della sua grazia, bellezza e potere.

A eccezione degli specchi, le pareti erano tutte dipinte di nero. Anche il soffitto era nero.

Gli scaffali laccati di nero di una grande libreria contenevano decine di barattoli di vetro colmi di formaldeide. Dentro vi galleggiavano varie paia d'occhi, che Bryan poteva vedere anche nella più fitta oscurità. In alcuni casi erano occhi di esseri umani: uomini, donne e bambini che erano stati raggiunti dal suo giudizio; varie tonalità di azzurro, castano, nero, grigio, verde. In altri casi erano invece gli occhi degli animali sui quali aveva inizialmente sperimentato il proprio potere, anni prima: topi, criceti, lucertole, serpenti, tartarughe, gatti, cani, uccelli, scoiattoli, conigli; certi conservavano una fioca luminescenza anche nella morte, e mandavano un tenue riverbero rosso o giallo o verde.

Occhi votivi. Offerti dai suoi sudditi. Simboli che confermavano il suo potere, la sua superiorità, il suo Divenire. A ogni ora del giorno e della notte, gli occhi erano lì, ad accettarlo, ad ammirarlo, ad adorarlo.

Volgi i tuoi occhi su di me e trema, disse il Signore, poiché io sono misericordia ma anche ira. Sono perdono ma anche vendetta. E tutto ciò che viene a te verrà da me.

3

Nonostante le ronzanti ventole di aerazione, l'aria della stanza era carica dell'odore di sangue, di bile, di gas intestinali e di un acre disinfettante che costrinse Connie a chiudere gli occhi.

Harry si spruzzò il palmo della sinistra con un rinfrescante per l'alito. Portò la mano al naso in modo che il profumo alla menta sovrastasse almeno in parte il fetore di morte.

Offrì la bomboletta a Connie, che esitò, poi l'accettò.

La donna morta giaceva nuda e con gli occhi sbarrati sul tavolo inclinato di acciaio inossidabile. Il medico legale le aveva già praticato un'ampia incisione a Y nell'addome, asportandole accuratamente gran parte degli organi interni.

Era una delle vittime di Ordegard nella strage del ristorante. Si chiamava Laura Kincade. Trent'anni. Quando si era alzata dal letto, quel mattino, era ancora carina. Ora era una macabra figura dell'orrore che sembrava uscita dal tunnel della paura di un luna park.

Le luci fluorescenti davano ai suoi occhi una lucentezza lattiginosa, su cui si rifletteva la doppia immagine del microfono sospeso e del cavo flessibile da cui pendeva. Le sue labbra erano socchiuse come se da un momento all'altro dovesse alzarsi a sedere, per parlare al microfono e aggiungere qualche commento personale alla registrazione del verbale della sua autopsia.

Il medico legale e i suoi due assistenti avevano protratto l'orario di lavoro per portare a termine anche l'ultimo dei tre esami che dovevano fare sul corpo di Ordegard e delle sue due vittime. Gli uomini erano sfiniti, fisicamente e spiritualmente.

In tutti i suoi anni di lavoro nella polizia, Connie non si era mai imbattuta in uno di quei medici legali dall'animo incallito che compaiono così spesso nei film e in televisione, quelli che pescavano allegramente nei cadaveri tra una battutaccia e un boccone di pizza, neppure sfiorati dalle tragedie altrui. Al contrario, benché un lavoro del genere richiedesse necessariamente un approccio fatto di distacco professionale, il continuo contatto ravvicinato con vittime di crimini violenti era un fardello pesante da sopportare.

Teel Bonner, il medico responsabile dell'autopsia, aveva cinquant'anni ma ne dimostrava di più. Sotto la luce cruda del neon il suo viso sembrava più giallastro che abbronzato, e le borse che aveva sotto gli occhi erano molto marcate.

Bonner sospese il suo lavoro di taglio per avvertirli che un nastro dell'autopsia di Ordegard era già stato sbobinato da una dattilografa. La trascrizione era in una cartelletta sulla sua scrivania, nell'ufficio che una vetrata separava dalla sala di dissezione. «Non ho ancora scritto la relazione finale, ma i fatti ci sono tutti.»

Connie si sentì sollevata quando entrò nell'ufficio e chiuse la porta. La saletta aveva un aeratore in funzione e l'aria era relativamente pulita.

L'imbottitura marrone in finta pelle della poltrona era graffiata, screpolata, piena di bozzi per l'età. La scrivania di metallo era scrostata e ammaccata.

Quello non era un obitorio da grande città, con numerose sale di dissezione e un ufficio arredato per ricevere giornalisti e politici. Nelle cittadine più piccole, una morte violenta non era ancora considerata un'occasione mondana come nelle grandi metropoli.

Harry si sedette e scorse la trascrizione dell'autopsia mentre Connie rimaneva in piedi accanto alla parete di vetro a osservare i tre uomini riuniti attorno al cadavere nell'altra sala.

La causa della morte di James Ordegard erano tre ferite di arma da fuoco al torace, cosa che Connie e Harry già sapevano perché tutti e tre i proiettili erano usciti dalla pistola di Harry. Tra gli effetti dei colpi c'erano la perforazione e il collasso del polmone sinistro, gravi danni che interessavano l'intestino crasso, scalfitture alle arterie iliaca e celiaca, il troncamento totale dell'arteria renale, una profonda lacerazione dello stomaco e del fegato mediante frammenti di osso e di piombo, e una lacerazione nel muscolo cardiaco sufficiente a provocare un arresto immediato.

«Qualcosa di strano?» chiese lei, dandogli le spalle.

«Per esempio?»

«Non chiederlo a me. Sei tu quello che pensa che la possessione dovrebbe lasciare il segno.»

Nella sala di dissezione, i tre patologi che lavoravano su Laura Kincade sembravano paradossalmente dei medici che si affannassero attorno a un paziente per tentare di salvargli la vita. Le posizioni erano le stesse; soltanto il ritmo cambiava. Ma le uniche cose che quegli uomini potevano fare era stabilire i modi precisi in cui un proiettile aveva danneggiato in maniera irreparabile un fragile corpo umano, il *come* della morte di Laura. Alla domanda più grande - *perché?* - non potevano neppure iniziare a rispondere. Nemmeno James Ordegard e le sue contorte motivazioni sarebbero stati una spiegazione. Trovare le ragioni era un compito che toccava a preti e filosofi, che annaspano impotenti tutti i giorni alla ricerca di un senso.

«Hanno eseguito una craniotomia», disse Harry dalla poltroncina cigolante dietro la scrivania.

«E?»

«Nessun ematoma superficiale visibile. Nessuna anormale quantità di liquido cerebrospinale, nessuna indicazione di pressione eccessiva.»

«Hanno fatto la cerebrotomia?» domandò lei.

«Sono sicuro di sì.» Sfogliò le pagine della trascrizione. «Sì, ecco.»

«Tumore cerebrale? Ascesso? Lesioni?»

Lui rimase in silenzio a lungo, esaminando il rapporto. Poi: «No, niente del genere».

«Emorragia?»

«Non rilevata.»

«Embolia?»

«Non trovata.»

«Ghiandola pineale?»

Talvolta la ghiandola pineale poteva spostarsi dalla sua posizione naturale e subire una pressione dal tessuto cerebrale circostante, pressione che si traduceva in allucinazioni estremamente vivide, che potevano causare paranoia e comportamenti violenti. Ma con Ordegard non era così.

Osservando l'autopsia da lontano, Connie pensò a sua sorella Colleen, morta da cinque anni, uccisa dal parto. Le sembrò che la morte di Colleen non avesse più senso di quella della povera Laura Kincade che aveva fatto l'errore di fermarsi a pranzare nel ristorante sbagliato.

E comunque, nessuna morte aveva senso. Follia e caos erano i motori dell'universo. Tutto nasceva solo per morire. Dov'era la logica, dov'era la ragione in questo?

«Niente», comunicò Harry, lasciando ricadere il rapporto sulla scrivania. Le molle della poltrona cigolarono e scattarono quando lui si alzò. «Nessun segno inesplicabile sul corpo, nessuna particolare situazione psicologica. Se Tic Tac stava possedendo Ordegard, sul cadavere non c'è alcun indizio del fenomeno.»

Connie si girò verso di lui. «E adesso?»

Teel Bonner fece scorrere il cassetto dell'obitorio.

Il corpo nudo di James Ordegard vi giaceva dentro. La sua pelle bianca prendeva una tonalità azzurrina in alcuni punti. Per chiudere le estese incisioni dell'autopsia erano stati usati grossi punti di filo nero.

La faccia di luna piena. Il *rigor mortis* aveva contratto le sue labbra in un sorriso obliquo. Perlomeno aveva gli occhi chiusi.

«Che cosa volevate vedere?» chiese Bonner.

«Se era ancora qui», rispose Harry.

Il medico lanciò un'occhiata a Connie. «E dove altro poteva essere?»

Il pavimento della camera da letto era piastrellato di ceramica nera. Come acqua vorticosa, scintillava qua e là per i fiochi riflessi della luce ambientale che arrivava dalla notte al di là delle finestre. Era fresco, sotto i piedi di Bryan.

Mentre si avvicinava alla parete di vetro che si affacciava sull'oceano, specchi giganti riflettevano nero su nero, e la sua forma nuda balenò come un'apparizione di fumo tra gli strati d'ombra.

Si fermò davanti al finestrone, guardando il mare di sabbia e il cielo di pece. La levigata visuale d'ebano era ravvivata solo dalle creste di spuma e dalle chiazze brinate sul ventre delle nuvole. La brina era un riflesso delle luci di Laguna Beach alle sue spalle; la sua casa sorgeva su uno dei punti più occidentali della città.

La visione era perfetta e serena perché era priva dell'elemento umano. Non un uomo, né una donna né un bambino, non una costruzione o una macchina o un manufatto vi comparivano. Così quieto, così buio. Così pulito.

Il suo sogno era sradicare l'umanità e tutte le sue opere da ampi tratti della terra, concentrando la popolazione in riserve isolate. Ma non era ancora nel pieno controllo delle sue facoltà, stava ancora Divenendo.

Abbassò lo sguardo dal cielo e dal mare sulla pallida spiaggia ai piedi del dirupo.

Appoggiando la fronte al vetro, immaginò la vita... e immaginandola, la creò. Sull'arenile erboso poco al di sopra della linea di marea, la sabbia cominciò a muoversi, si sollevò, formando un cumulo grande come un uomo... e poi *divenne* un uomo. Il vagabondo. La faccia sfregiata, occhi di rettile.

Una tale persona non era mai esistita. Il barbone era esclusivamente una creatura dell'immaginazione di Bryan. Attraverso quella costruzione, e altre, Bryan poteva percorrere il mondo senza esporsi ai suoi pericoli.

Mentre i suoi corpi fantasma potevano venire feriti, bruciati e schiacciati senza che questo lo danneggiasse, il suo corpo era avvilentemente vulnerabile. Se si tagliava, sanguinava. Se era colpito, si formava il segno del livido. Si era fatto la convinzione che, quando fosse Divenuto, allora invulnerabilità e immortalità sarebbero stati i doni finali a lui concessi, il segno della sua Ascensione alla divinità... e quell'idea lo rendeva ansioso di portare a compimento la sua missione.

Dopo aver lasciato solo una parte della sua coscienza nel corpo reale, si

trasferì nel vagabondo sulla spiaggia notturna. Dall'interno di quella figura gigantesca, lanciò uno sguardo alla sua casa sul dirupo. Vide il proprio corpo nudo, alla finestra, che guardava in basso.

Nel folclore ebraico c'era una creatura chiamata Golem. Fatta di fango in figura d'uomo, dotata di una forma di vita, era il più delle volte uno strumento di vendetta.

Bryan poteva creare una varietà infinita di Golem e attraverso dì loro dare la caccia alle sue prede, sfoltire il suo gregge, esercitare il suo controllo di polizia sul mondo. Ma non poteva penetrare nei corpi delle persone reali e controllare le loro menti, anche se gli sarebbe piaciuto molto. Forse, quando finalmente fosse Divenuto, sarebbe stato suo anche quel potere.

Ritirò la sua coscienza dal Golem sulla spiaggia e, guardandolo dall'alto della finestra, gli fece cambiare forma. Esso triplicò le sue dimensioni, assunse un corpo da rettile e sviluppò immense ali membranose.

Talvolta un effetto poteva spingersi al di là delle sue intenzioni, acquistare una vita sua, resistere ai suoi sforzi di controllo. Per questo motivo continuava costantemente ad allenarsi, a rifinire le proprie tecniche e a esercitare il proprio potere per rafforzarlo.

Una volta aveva creato un Golem ispirato al film *Alien*, e l'aveva usato per infierire spietatamente su un accampamento di dieci senzatetto sotto un cavalcavia di Los Angeles. La sua intenzione era stata di massacrarne un paio, con la velocità del fulmine, e di lasciare negli altri il ricordo del suo potere e della sua crudeltà. Ma poi si era fatto prendere dall'eccitazione per l'abietto terrore che mostravano le sue vittime davanti a quell'inesplicabile manifestazione di un mostro da film. Aveva provato un brivido di piacere nel percepire gli artigli che squarciavano la loro carne, il calore dei fiotti di sangue, il vapore dello sbudellamento, il rumore di ossa fragili come gessetti tra le sue mani mostruose. Le urla dei moribondi dapprima erano state acute e laceranti, ma poi si erano indebolite, facendosi tremolanti, erotiche; cedevano a lui la loro vita come se fossero degli amanti, così sfiniti dall'intensità della loro passione da soccombere solo con sospiri, sussurri, fremiti. Per qualche minuto egli era stato l'essere che aveva creato, tutto denti e artigli affilatissimi, aculei e coda sferzante, dimentico del suo vero corpo, in cui era riposta realmente la sua mente. Quando era tornato in sé, aveva scoperto che aveva ucciso tutti i dieci uomini sotto il cavalcavia e che si trovava in mezzo a un mattatoio di sangue, busti eviscerati, teste e arti troncati.

Non era rimasto sconvolto od ossessionato dal grado di violenza che a-

veva raggiunto... ma solo dal fatto che li aveva uccisi tutti in preda a una frenesia inconsapevole. Imparare il controllo era indispensabile se voleva portare a compimento la sua missione e Divenire.

Aveva usato il proprio potere di pirocinesi per dar fuoco ai corpi, bruciandoli con fiamme così intense che perfino le ossa si erano dissolte. Si disfaceva sempre di quelli su cui faceva esercizio perché non voleva che la gente comune sapesse che lui camminava in mezzo a loro, almeno finché il suo potere non fosse stato perfetto e la sua vulnerabilità annullata.

Questo era anche il motivo per cui per il momento concentrava le sue attenzioni soprattutto sul popolo delle strade. Se fossero andati a raccontare che un demone capace di cambiare forma a volontà li tormentava, le loro lamentele sarebbero state prese per il delirio di menti distrutte dalla droga e dall'alcol. E una volta scomparsi dalla faccia della terra, nessuno ci avrebbe badato né avrebbe tentato di scoprire che fine avevano fatto. Un giorno non lontano, però, sarebbe stato in grado di portare il sacro terrore e il giudizio divino a persone di ogni strato della società.

Perciò si esercitava.

Come un prestigiatore che vuole migliorare la sua destrezza.

Controllo. Controllo.

Sulla spiaggia, la forma alata si staccò dalla sabbia da cui era stata creata. Sbattè le ali nella notte, come una gotica gargolla vagabonda che ritornasse sul cornicione della sua cattedrale. E rimase librata davanti alla sua finestra, scrutando l'interno con i suoi luminosi occhi gialli.

Pur essendo una cosa senza cervello finché lui non vi proiettava dentro parte di sé, lo pterodattilo era comunque una creazione imponente. Le sue immense ali coriacee accarezzavano con fluidità l'aria, sostenendolo facilmente sulle correnti termiche che salivano lungo il dirupo.

Bryan sentiva lo sguardo degli occhi nei vasi dietro di lui. Lo fissavano. Lo guardavano, stupiti, ammirati, adoranti.

«Sparisci», disse allo pterodattilo, esibendosi in un colpo di scena per quel suo pubblico.

Il rettile alato ridiventò sabbia, che piovve sulla spiaggia sottostante.

Basta con i giochi. Aveva del lavoro da fare.

5

La Honda di Harry era parcheggiata vicino al municipio, sotto un lampione.

Le falene di primavera, uscite dopo la pioggia, volteggiavano attorno alla luce. Le loro ombre enormi, distorte, svolazzavano sopra l'auto.

Mentre percorreva il marciapiede con Harry per tornare alla macchina, Connie disse: «Ti ripeto la domanda. E adesso?»

«Adesso voglio andare a casa di Ordegard a dare un'occhiata.»

«A cercare che?»

«Non ne ho idea. Ma è l'unica cosa che mi viene in mente di fare. A meno che tu non abbia un'altra proposta.»

«Magari.»

Mentre si avvicinavano all'auto, lei vide un oggetto che ciondolava dallo specchietto retrovisore, rettangolare e vagamente brillante dietro le ombre delle falene che svolazzavano sopra il parabrezza. Non si ricordava di averlo già visto.

Salì subito in macchina ed esaminò più da vicino il rettangolo argentato prima di Harry. Era appeso con un nastro rosso al sostegno dello specchio. Non riusciva assolutamente a capire che cosa fosse. Lo afferrò, lo girò perché la luce lo investisse più direttamente, e vide che si trattava di una fibbia da cintura lavorata con motivi ornamentali indiani.

Harry si mise al volante, richiuse la portiera e notò quello che Connie teneva in mano.

«Oh, Gesù», mormorò, «Oh, Gesù: Ricky Estefan.»

6

Le rose avevano preso una bella batosta dalla pioggia, ma alcuni fiori erano riusciti a superare indenni il temporale. Oscillavano delicatamente alla brezza notturna. I petali raccoglievano la luce che veniva dalle finestre della cucina e sembravano intensificarla, mandando un riverbero come se fossero radioattivi.

Ricky sedeva al tavolo della cucina, da cui aveva tolto momentaneamente gli attrezzi e i lavori che aveva in corso. Aveva finito di cenare da più di un'ora ed era rimasto lì a sorseggiare il suo porto. Aveva intenzione di prendersi una mezza sbronza.

Prima che gli sparassero, non era un gran bevitore, ma quando voleva bere qualcosa, la sua scelta cadeva su tequila o birra. Un bicchierino di Sauza e una bottiglia di Tecate erano per lui il massimo della raffinatezza. Dopo tutti gli interventi a cui era stato sottoposto, però, un solo sorso di Sauza - o di qualsiasi altro alcolico forte - gli provocava un mal di stomaco

e un bruciore che duravano per tutta la giornata. Lo stesso gli capitava con la birra.

Aveva imparato che poteva reggere abbastanza bene i liquori dolci, ma sbronzarsi di Baileys Irish Cream o di crema di menta o di Midori comportava l'ingestione di una tale quantità di zucchero che i denti gli sarebbero marciti prima che fosse riuscito a procurarsi un qualsiasi danno al fegato. Neppure i vini normali andavano bene, mentre il porto si era rivelato una giusta via di mezzo, abbastanza dolce da tener buone le sue viscere delicate ma non tanto da scatenargli il diab'ete.

Un buon porto era l'unica debolezza che si concedesse. O meglio, un buon porto e un tantino di autocommiserazione di tanto in tanto.

Guardando le rose che ondeggiavano nella notte, ogni tanto metteva a fuoco un punto più vicino e osservava il suo riflesso nel vetro. Era uno specchio imperfetto, che gli presentava un volto incolore e trasparente come quello di uno spettro; ma forse, dopotutto, quel riflesso era un'immagine esatta, dato che ormai era diventato il fantasma di ciò che era un tempo, e in un certo senso era già morto.

La bottiglia di Taylor's era sul tavolo davanti a lui. Tornò a riempire il bicchiere e bevve un sorso.

A volte, in momenti come quello, era difficile credere che la faccia nella finestra fosse proprio la sua. Prima che gli sparassero era un uomo allegro, ben raramente dedito all'introspezione, mai uno che rimuginasse troppo. Anche durante la convalescenza e la riabilitazione aveva conservato il suo senso dell'umorismo, un ottimismo riguardo al futuro che nessuna sofferenza riusciva a oscurare del tutto.

La sua faccia era diventata la faccia della finestra solo dopo che Anita se n'era andata. Più di due anni dopo, non riusciva ancora a credere che l'avesse lasciato, o a capire cosa dovesse fare della solitudine che lo stava distruggendo più efficacemente delle pallottole.

Sollevando il bicchiere, Ricky avvertì qualcosa che non andava proprio nel momento in cui lo portava alla bocca. Forse inconsciamente registrò l'assenza dell'aroma del porto, o l'odore lievemente sgradevole che lo aveva rimpiazzato. Si fermò mentre stava per inclinare il bicchiere, e vide quello che conteneva: due o tre grassi, umidi lombrichi attoreigliati, vivi e serpeggianti languidamente uno attorno all'altro.

Con un sobbalzo, lanciò un'esclamazione e il bicchiere gli sfuggì dalle dita. Ricadde sul tavolo senza rompersi. Ma quando si rovesciò i vermi si riversarono sul lucido ripiano di pino.

Ricky spinse indietro la sedia, sbattendo furiosamente le palpebre...

... e i vermi erano scomparsi.

Sulla tavola scintillava una chiazza di vino.

Rimase sospeso con le mani sui braccioli della sedia, fissando incredulo la piccola pozza color rubino del porto.

Era sicuro di averli visti, i vermi. Non erano frutto della sua immaginazione. Non era ubriaco. Diavolo, non aveva neppure iniziato a sentire l'effetto del porto!

Si rimise lentamente seduto e chiuse gli occhi. Attese un secondo, due. Guardò. Il vino era ancora lì, luccicante sulla tavola.

Esitante, avvicinò un indice alla macchia. Era umida, reale. Strofinò indice e pollice, allargando la goccia di vino sulla pelle.

Controllò la bottiglia per assicurarsi di non averne bevuto più di quanto gli sembrasse. Il vetro era scuro e dovette alzare la bottiglia controluce per vedere il livello del liquido. L'aveva stappata in quell'occasione, e la linea del porto arrivava appena sotto il collo. Se n'era versato solo due bicchieri.

Scosso non solo da quanto era successo ma anche dall'incapacità di trovare una spiegazione, Ricky andò all'acquaio, aprì il mobiletto sottostante e prese lo strofinaccio umido dal gancio fissato dietro lo sportello. Tornato al tavolo, asciugò il vino versato.

Gli tremavano le mani.

Era adirato con se stesso per essersi lasciato impaurire, anche se il motivo della paura era ben comprensibile. Temeva di aver subito quello che i medici avrebbero definito un «piccolo incidente cerebrale», un leggero ictus di cui la repentina allucinazione dei lombrichi era l'unico segno. Quello che più aveva temuto durante il suo lungo ricovero in ospedale era proprio un ictus cerebrale.

La formazione di emboli sanguigni nelle gambe e attorno alle suture nelle vene e nelle arterie ricostruite era uno dei possibili effetti collaterali particolarmente pericolosi di un esteso intervento chirurgico addominale come quello a cui era stato sottoposto lui e della protratta immobilità a letto che aveva dovuto rispettare in seguito. Se uno di quei coaguli si fosse distaccato e fosse arrivato al cuore, poteva seguirne una morte immediata. Se invece fosse giunto al cervello, ostruendo la circolazione, il risultato poteva essere una paralisi parziale o totale, la cecità, la perdita della favella o addirittura la distruzione delle facoltà mentali. I medici gli avevano somministrato i farmaci adatti per impedire i coaguli e le infermiere lo avevano sottoposto a un programma di esercizi fisici passivi già quando era ancora

obbligato a starsene supino, ma non era passato un solo giorno durante la sua lunga convalescenza in cui non avesse temuto di ritrovarsi improvvisamente impossibilitato a muoversi o a parlare, senza sapere dove si trovasse, incapace di riconoscere sua moglie o di ricordare il proprio nome.

In quella circostanza, almeno, aveva avuto il conforto di sapere che, qualunque cosa fosse successa, Anita sarebbe stata al suo fianco a prendersi cura di lui. Ma ormai non aveva più nessuno e avrebbe dovuto affrontare le avversità da solo. Se un colpo lo avesse ridotto al silenzio e malamente storpiato, sarebbe stato alla mercé di estranei.

Benché comprensibile, si rendeva conto, però, che la sua paura era in una certa misura irrazionale. Era guarito. Aveva, sì, le sue cicatrici. E il calvario che aveva subito lo aveva lasciato malconcio. Ma non era più ammalato della media degli uomini, e probabilmente era più sano di molti di loro. Dall'ultimo intervento erano passati più di due anni. I rischi di subire un'embolia cerebrale rientravano ormai nella media di un uomo della sua età. Trentasei anni. Uomini così giovani raramente venivano colpiti da ictus debilitanti. Secondo le statistiche aveva più probabilità di morire in un incidente stradale, per un attacco cardiaco, vittima della criminalità, e forse anche colpito da un fulmine.

Quello che temeva non era tanto la paralisi, l'afasia, la cecità, o qualche altro malanno fisico. Quello che lo spaventava veramente era il fatto di essere solo, e quella faccenda inspiegabile dei vermi gli aveva mostrato con chiarezza quanto assolutamente solo sarebbe stato se fosse accaduto qualcosa di increscioso.

Determinato a non farsi vincere dalla paura, Ricky mise da parte lo strofinaccio macchiato di porto e raddrizzò il bicchiere rovesciato. Si sarebbe seduto e avrebbe riflettuto sulla cosa bevendoci sopra. La risposta, quando ci avesse ripensato, sarebbe apparsa ovvia. C'era sicuramente una spiegazione per i lombrichi. Forse un gioco di luci che si poteva replicare tenendo il bicchiere nella stessa maniera, inclinandolo di qualche grado, ricreando le circostanze precise di quell'illusione ottica.

Prese la bottiglia di Taylor's e l'abbassò verso il bicchiere. Per un attimo, benché l'avesse guardata in controluce solo un paio di minuti prima per controllare il livello del vino, si aspettò che dalla bottiglia scaturissero untuosi grovigli di vermi avviluppati. Ma era solo porto.

Depose la bottiglia e alzò il bicchiere. Mentre se lo portava alle labbra, esitò, schifato all'idea di bere da un bicchiere che aveva contenuto vermi resi viscidi da quel freddo muco che trasudavano.

La mano aveva ripreso a tremargli, la fronte si era coperta improvvisamente di sudore, e si sentiva furibondo con se stesso perché si comportava in maniera così stupida. Il vino roteava contro la superficie interna del bicchiere, scintillando come un gioiello liquido.

Lo portò alle labbra, bevve un breve sorso. Un sapore dolce e pulito. Un altro sorso. Delizioso.

Gli sfuggì una risatina tremolante. «Coglione», si disse, e prendersi in giro lo fece sentir meglio.

Decise che ci voleva qualcosa per accompagnare il vino, depose il bicchiere e andò al pensile dove teneva i barattoli di mandorle tostate e i salatini. Quando aprì lo sportello, il mobiletto brulicava di tarantole.

Con una rapidità e un'agilità che non aveva più da anni si ritrasse dall'armadietto aperto, sbattendo contro il bancone alle sue spalle.

Sette od otto di quegli enormi ragni strisciavano sui barattoli di mandorle, sulle scatole di salatini misti, esplorando i pacchetti di biscotti secchi. Erano anche di dimensioni maggiori di quelle che avrebbero dovuto avere le tarantole, grandi come mezzo melone, sembravano i frementi abitatori del peggior incubo di un aracnofobo.

Ricky chiuse gli occhi con forza. Li riaprì. I ragni erano ancora lì.

Al di sopra del battito del suo cuore e del suo respiro affannoso, riusciva a sentire il rumore delle zampe pelose delle tarantole che strusciavano sul cellophane dei pacchetti di cracker al formaggio. Il *tic-ti-tic* chitinoso dei loro piedi o delle loro mandibole contro le pile di barattoli. Dei bassi, malevoli sibili.

Ma poi si rese conto che si sbagliava sull'origine dei rumori. Quei suoni non venivano dall'armadietto aperto dall'altro lato della cucina ma dai pensili subito dietro di lui, sopra la sua testa.

Guardò al di sopra della spalla, verso i mobiletti di legno di pino, nei quali dovevano esserci solo piatti e scodelle, tazze e piattini. Qualcosa, una qualche massa in espansione stava spingendo verso l'esterno gli sportelli, li socchiudeva di un centimetro, poi di due. Prima che Ricky potesse muoversi, si spalancarono. Una valanga di serpenti gli franò sulla testa e le spalle.

Urlando, cercò di fuggire. Scivolò sul tappeto pullulante di serpenti e cadde in mezzo a loro.

Serpenti sottili come fruste, serpenti spessi e muscolosi, serpenti neri e verdi, gialli e marroni, di Un solo colore e variegati, dagli occhi rossi, dagli occhi gialli, alcuni dotati di un cappuccio come i cobra, che lo fissava-

no con le fauci aperte, le agili lingue svolazzanti, sibilando, fischiando. Era sicuramente un sogno. E stava avendo un'allucinazione. Un grosso serpente nero, lungo più di un metro, lo morse. Oh, Gesù, attaccato al dorso della sua mano sinistra immergeva i denti in profondità, facendo schizzare fuori il sangue, eppure poteva ancora essere un sogno, un incubo, ma c'era il dolore.

Non aveva mai sentito dolore in sogno, e certamente non un dolore così. Una fitta lacerante gli invase la mano, e poi una pugnalata ancora più bruciante gli risalì come una scossa elettrica fino al polso e su, lungo l'avambraccio, fino al gomito.

Non era un sogno. Stava accadendo realmente. Chissà come. Ma da dove erano venuti? Da dove?

Gli strisciavano addosso dappertutto, sessanta, ottanta. Un altro lo attaccò, gli trapassò con i denti la manica della camicia e penetrò nell'avambraccio sinistro, triplicando il dolore che già sentiva. Un altro lo morse alla caviglia, attraverso la calza.

Riuscì ad alzarsi in piedi, e il serpente che gli aveva azzannato il braccio si staccò, e cadde anche quello alla caviglia, ma quello che lo aveva addentato alla mano mantenne saldamente la presa, come se fosse inchiodato. Lui lo afferrò, cercando di strapparlo via. Il lampo di dolore fu così intenso, incandescente, che lo lasciò quasi svenuto, ma il serpente continuava a rimanere lì, ferrato alla mano insanguinata.

Un tumulto di rettili sibilava e si avvinghiava intorno a lui. Non gli parve di vedere, o di sentire, nessun serpente a sonagli. Ne sapeva troppo poco per identificare le altre specie, non aveva idea di quali fossero velenosi, e neppure se ve ne fossero, compresi quelli che lo avevano già morso. Velenosi o meno, anche altri lo avrebbero addentato se non si fosse mosso in fretta.

Staccò una mannaia dal portacoltelli fissato alla parete. Quando abbattè il braccio sinistro sul ripiano più vicino, l'implacabile serpente nero si distese in tutta la sua lunghezza. Ricky sollevò in alto la mannaia da macellaio, la calò, troncò in due il serpente, e la lama d'acciaio risuonò contro la superficie di ceramica sottostante.

L'orrenda testa continuava a rimanere agganciata alla sua mano, portandosi dietro solo pochi centimetri del suo corpo nero, e gli occhi luccicanti sembravano osservarlo, vivi. Ricky lasciò andare la mannaia e tentò di forzare la bocca del serpente, di estrarre i suoi lunghi denti ricurvi dalla carne. Urlò e bestemmiò, inferocito dal dolore, continuò a far leva, ma inutilmen-

te.

Alle sue urla, l'agitazione percorse i serpenti che erano a terra.

Si precipitò verso l'ingresso della cucina che dava sul corridoio, facendosi strada a calci in mezzo ai serpenti prima che potessero arrotolarsi e scattare verso di lui. Alcuni, già avvolti a spirale, si slanciarono, ma lo spesso tessuto dei suoi pantaloni li respinse.

Aveva paura che qualcuno si arrampicasse sulle scarpe, s'infilasse nella gamba dei calzoni e raggiungesse la sua carne. Ma riuscì a uscire indenne dalla cucina.

I serpenti erano rimasti dietro di lui, non lo inseguivano. Due tarantole erano cadute dall'armadietto in quell'incubo erpetologico sul pavimento, e i serpenti se le disputavano. Le zampe di ragno, scalciando convulsamente, svanirono sotto il mare di scaglie.

Thump!

Ricky fece un sobbalzo di sorpresa.

Thump!

Fino a quel momento non aveva associato lo strano rumore che lo aveva allarmato nel pomeriggio con i ragni e i serpenti.

Thump!

Thump!

Qualcuno, allora, gli stava giocando un tiro, ma quello non era più un gioco. Era qualcosa di mortalmente serio. Impossibile, fantastico come un sogno, ma serio.

Thump!

Ricky non riusciva a individuare l'origine del tonfo e neppure a stabilire con precisione se venisse dall'alto o dal basso. Le finestre tremavano, e gli echi di ciascun colpo vibravano cupamente nelle pareti. Sentì che era in arrivo qualcosa, qualcosa di peggio dei ragni e dei serpenti, qualcosa che non avrebbe mai voluto incontrare.

Ansimando, con la testa del serpente nero ancora appesa alla mano sinistra, Ricky si girò dalla cucina verso la porta anteriore in fondo al corridoio.

Il braccio morsicato due volte gli pulsava orribilmente a ogni battito convulso del cuore. Così non va, Gesù, un cuore che batte a precipizio fa entrare più in fretta in circolo il veleno, se c'è del veleno. Quello che doveva fare era calmarsi, respirare profondamente e lentamente, camminare anziché correre, andare a casa di un vicino, telefonare alla polizia e chiamare il pronto soccorso.

THUMP!

Avrebbe potuto usare il telefono della camera da letto, ma non voleva entrarci. Non si fidava più della sua casa, era una cosa da matti, sì, una pazzia, ma aveva la sensazione che il posto avesse preso vita e si fosse rivoltato contro di lui.

THUMP, THUMP, THUMP!

La casa era squassata come se fosse in groppa a un terremoto che caricava a testa bassa. Ricky perse l'equilibrio, barcollò lateralmente, e finì contro la parete.

La statuetta di ceramica della Madonna cadde dal tavolino nel corridoio, sistemato come un altarino di quelli che sua madre teneva in casa. Da quando gli avevano sparato, la paura gli aveva fatto abbracciare le difese che un tempo erano state di sua madre contro le crudeltà del mondo. La statuina toccò terra e andò in mille pezzi ai suoi piedi.

Il pesante vaso di vetro rosso contenente il cero votivo sobbalzò sul tavolino, provocando una danza di ombre sul muro e sul soffitto.

THUMPTHUMPTHUMPTHUMP!

Ricky era a due passi dalla porta d'ingresso quando le tavole di quercia del pavimento scricchiolarono sinistramente, spinte verso l'alto, e si spezzarono con lo schianto di un tuono. Arretrò vacillando.

Qualcosa eruppe dal sottosuolo del bungalow, mandando in schegge l'impiantito come fosse un guscio d'uovo. Per un momento la tempesta di polvere, frammenti di legno e tavole spezzate impedì di vedere quello che era spuntato nell'ingresso.

Poi Ricky vide un uomo nel buco, con i piedi piantati nel terreno mezzo metro sotto il pavimento della casa. Pur poggiando su un livello inferiore a quello di Ricky, quell'uomo incombeva, immenso e minaccioso. La barba e i capelli inselvatichiti erano aggrovigliati e sporchi, e le parti visibili del suo viso erano pesantemente sfregiate. L'impermeabile nero gli svolazzava come un mantello intorno alle spalle mosso da una raffica di vento che usciva fischiando dal sottosuolo attraverso le tavole spaccate.

Ricky sapeva che quello che stava vedendo era il vagabondo che era apparso a Harry spuntando da un mulinello di vento. Tutto in lui corrispondeva alla descrizione, tranne gli occhi.

Quando vide quegli occhi grotteschi, Ricky si immobilizzò in mezzo ai frammenti della Santa Vergine, paralizzato dalla paura e dalla certezza di aver perso la ragione. Anche se avesse continuato ad arretrare o si fosse girato e avesse tentato di fuggire dalla porta posteriore, non sarebbe riuscito

a mettersi in salvo: il vagabondo emerse dal buco con la velocità fulminea di un serpente che colpisce. Afferrò Ricky, lo sollevò da terra con una forza così disumana che qualsiasi resistenza sarebbe stata inutile, e lo scaraventò contro la parete con una violenza tale da spaccare l'intonaco e la sua spina dorsale.

A faccia a faccia con il barbone, inondato dal suo alito puzzolente, Ricky guardò dentro quegli occhi e si sentì troppo terrorizzato per urlare. Non erano le pozze di sangue descritte da Harry. Non erano neppure occhi. Annidate nel profondo delle orbite c'erano due teste di serpente, due occhietti gialli in ciascuna, con le lingue biforcute frementi.

Perché io? si chiese Ricky.

Come due pupazzi in una scatola a molla, i serpenti schizzarono dalle orbite del vagabondo e azzannarono il volto di Ricky.

7

Fra Laguna Beach e Dana Point, Harry guidò così forte che persino Connie, con tutta la sua passione per la velocità e il rischio, fu costretta a tenersi aggrappata emettendo un verso inarticolato di paura ogni volta che lui prendeva una curva troppo stretta. Erano nella sua auto personale, non in una macchina della polizia, quindi non c'era a bordo un segnalatore di emergenza da applicare al tetto. Non aveva neppure la sirena; d'altra parte la strada litoranea era poco battuta, alle dieci e mezzo di sera del martedì, e azionare il clacson e gli abbaglianti gli era sufficiente per farsi largo in mezzo allo scarso traffico che incontrava.

«Forse dovremmo chiamare Ricky, avvertirlo», disse lei, mentre si trovavano ancora nella zona sud di Laguna.

«Non ho il telefono in macchina.»

«Fermati a una stazione di servizio, a un negozio aperto, da qualche parte.»

«Non abbiamo tempo da perdere. E poi penso che ormai il suo telefono non funzioni più.»

«Perché?»

«Funziona solo se Tic Tac vuole che funzioni.»

Attaccarono una salita, presero una curva troppo velocemente. Le ruote posteriori sollevarono ghiaia dalla spalletta della strada, schizzandola contro il fondo dell'auto e il serbatoio. Il paraurti posteriore toccò un guardrail e subito dopo si ritrovarono sull'asfalto, sfrecciando in avanti senza neppu-

re aver frenato.

«Allora chiamiamo la polizia di Dana Point», insistè lei.

«Per come stiamo andando, se non mi fermo a telefonare saremo lì prima che possano arrivarci loro.»

«Dei rinforzi potrebbero esserci d'aiuto.»

«I rinforzi non ci servono a niente se arriviamo tardi e troviamo Ricky già morto.»

Harry stava male per l'ansia ed era furibondo con se stesso. Andando da Ricky, quel giorno, lo aveva messo in pericolo. In quel momento non poteva in nessun modo prevedere il cumulo di guai che stava scaricando sul suo vecchio amico, ma successivamente avrebbe dovuto capire che Ricky era diventato un bersaglio, quando Tic Tac aveva promesso: *Prima tutto e tutti quelli che ami.*

Talvolta un uomo faceva fatica ad ammettere che amava un altro uomo, se pur in modo fraterno. Lui e Ricky Estefan erano stati compagni di squadra, avevano attraversato insieme brutti momenti. Erano ancora amici, e Harry lo amava. La cosa stava in questi semplicissimi termini. Ma la tradizione americana del macho autosufficiente gli impediva di riconoscerlo apertamente.

Stronzate, pensò Harry infuriato.

La verità era che aveva difficoltà ad ammettere di amare chiunque, maschio o femmina che fosse, perfino i suoi genitori, perché l'amore era un casino tremendo. Comportava obblighi, impegni, legami, emozioni condivise. Quando si ammette di amare qualcuno, si è costretti a lasciarlo entrare nella propria vita alla grande, permettendogli di portare con sé tutte le sue abitudini disordinate, i suoi gusti indiscriminati, le sue opinioni confuse, i suoi atteggiamenti disorganizzati.

Mentre stavano attraversando il limite cittadino di Dana Point, Harry esclamò: «Gesù, certe volte sono proprio un idiota».

«Dimmi piuttosto qualcosa che non so», replicò Connie.

«Un vero esempio di imbecille.»

«No, siamo ancora in territorio familiare.»

Aveva una sola giustificazione al fatto di non essersi reso conto che Ricky sarebbe diventato un bersaglio: da quando era scoppiato l'incendio a casa sua, meno di tre ore prima, aveva continuato a reagire più che ad agire. Non aveva avuto scelta. Gli avvenimenti si erano succeduti con tale rapidità, ed erano stati così inspiegabili, una stranezza dopo l'altra, che non aveva avuto tempo per pensare. Una debole scusa, ma lui ci si attaccò.

Non sapeva neppure *come* riflettere su un bizzarro rompicapo come quello. Il ragionamento deduttivo, lo strumento più utile di ogni detective, non era adeguato ad affrontare il soprannaturale. Ci aveva provato con il ragionamento induttivo, che gli aveva permesso di tirar fuori la teoria di uno psicopatico asociale dotato di poteri paranormali. Ma non era bravo a usarlo perché il ragionamento induttivo gli sembrava troppo affine all'intuizione, e l'intuizione era qualcosa di illogico. Gli piacevano le prove concrete, le solide premesse, le deduzioni logiche, le conclusioni nette, il tutto ben preciso e ordinato.

Mentre svoltavano l'angolo della strada di Ricky, Connie esclamò: «Che diavolo?»

Harry le lanciò un'occhiata.

Vide che si stava fissando la mano.

«Che cosa?» domandò.

Connie aveva qualcosa nel palmo. La voce le tremava: «Giuro che un secondo fa non ce l'avevo... da dove diavolo è venuto?»

«Che cos'è?»

Lei alzò la mano per farglielo vedere mentre accostavano sotto il lampione davanti alla casa di Ricky. La testa di una statuina di ceramica spezzata all'altezza del collo.

Strisciando con le ruote contro il marciapiede, frenò di scatto e la cintura di sicurezza gli diede uno strappo al petto.

«È stato come se la mia mano si chiudesse da sola di scatto», spiegò lei. «Come se si contraesse con uno spasmo, e dentro c'era questa, venuta dal nulla, Dio santo.»

Harry la riconobbe. La testa della Madonna che aveva visto sull'altarino nel corridoio di Ricky Estefan.

Invaso dai presentimenti più neri, Harry spalancò lo sportello e uscì dall'auto. Estrasse la pistola.

La strada era tranquilla. Le luci risplendevano calde in buona parte delle case, compresa quella di Ricky. La musica proveniente dallo stereo di un vicino aleggiava nell'aria fresca, il volume era così basso che non riuscì a identificare il pezzo. La brezza mormorava piano tra le fronde dei grandi palmizi nel giardino davanti alla casa del suo amico.

Non c'è niente di cui preoccuparsi, sembrava dire la brezza, qui tutto è calmo, in questo luogo tutto va bene.

Ciononostante, continuò a stringere la pistola.

Risalì di corsa il vialetto, in mezzo alle ombre notturne delle palme, fin

sulla veranda drappeggiata di buganvillea. Sentiva Connie dietro di sé e sapeva che anche lei aveva estratto l'arma.

Fa' che Ricky sia vivo, pensò fervidamente, *ti prego, fa' che sia vivo.*

Era la frase più prossima a una preghiera che avesse formulato da tanti anni.

Al di là della zanzariera, la porta d'ingresso era socchiusa. Una sottile striscia di luce proiettava il disegno della rete sul pavimento della veranda.

Anche se pensava erroneamente che nessuno lo notasse, Ricky era ossessionato dall'idea della sicurezza fin da quando gli avevano sparato. Teneva tutto perfettamente chiuso. Una porta socchiusa, anche di pochi centimetri, era un brutto segno.

Harry cercò di controllare l'ingresso dal varco tra il battente e lo stipite. Con la zanzariera di mezzo non gli era possibile avvicinarsi abbastanza alla fessura in modo da vedere qualcosa.

Le finestre ai lati della porta erano coperte dalle tende, completamente tirate e sovrapposte al centro.

Harry lanciò un'occhiata a Connie.

Con la pistola lei accennò all'ingresso anteriore.

In una situazione normale si sarebbero divisi: Connie avrebbe fatto il giro per coprire il retro mentre Harry si occupava dell'entrata principale. Ma in quel momento non stavano cercando di impedire a qualcuno di farla franca, perché il bastardo in questione non era tipo da poter mettere con le spalle al muro, ridurre all'impotenza e ammanettare. Stavano solo cercando di rimanere vivi, e di mantenere Ricky in vita, se per lui non era troppo tardi.

Harry annuì e con cautela aprì la porta a rete. I cardini cigolarono. La molla di chiusura mandò un lungo, basso ronzio da insetto.

Aveva sperato di fare il tutto nel massimo silenzio, ma visto che la porta esterna lo aveva tradito, mise una mano su quella interna e spinse, con l'intenzione di entrare velocemente, tenendosi basso. La porta cominciò ad aprirsi e lui infilò la spalla nel varco che si andava allargando. Il battente urtò contro qualcosa e si bloccò prima che l'apertura fosse sufficiente. Lui spinse. Uno scricchiolio. Un rumore graffiante. Uno sbattere secco. La porta si aprì fino in fondo, spostando detriti di natura imprecisata, e Harry fece irruzione con tanta veemenza che finì quasi nello squarcio del pavimento dell'ingresso.

Gli venne in mente il corridoio distrutto nell'edificio di Laguna, sopra il ristorante. Se era stata una bomba a provocare quel danno, però, doveva

essere esplosa nello spazio *sotto* il bungalow. L'esplosione aveva spinto travetti, strato isolante e impiantito verso l'alto. Ma non si avvertiva l'odore chimico, di bruciato, provocato da una bomba.

Il lampadario dell'ingresso proiettava la sua luce sulla terra nuda sotto le tavole di quercia schiantate e la base di cemento. In precario equilibrio sul bordo dell'altarino, la candela votiva nel recipiente di vetro rosso proiettava pennellate fluttuanti di luce e ombra.

A metà del corridoio, la parete di sinistra era spruzzata di sangue, non a secchi ma abbastanza da indicare che si era svolto un combattimento mortale. Sul pavimento, sotto le macchie di sangue, rannicchiato contro il muro, giaceva il corpo di un uomo, contorto in una posizione così innaturale che la sua morte risultava sinistramente ovvia alla prima occhiata.

Quanto del cadavere Harry riusciva a vedere gli confermava al di là di ogni dubbio che si trattava di Ricky. Non aveva mai sentito un simile peso al cuore. Alla bocca dello stomaco si formò un nodo gelato, le forze abbandonarono le sue gambe.

Connie entrò in casa mentre Harry superava il buco nel pavimento. Vide il corpo, non disse niente, ma fece un gesto verso l'arcata che dava sul soggiorno.

La procedura standard della polizia esercitava in quel momento un'attrattiva fortissima su Harry, anche se, date le circostanze, era inutile effettuare una perquisizione alla ricerca del killer. Tic Tac, quale che fosse la sua natura, di sicuro non se ne stava acquattato in un angolo né tentava di sgusciare da una finestra posteriore, visto che poteva dissolversi in una tromba d'aria o in una colonna di fuoco. E a che cosa potevano servire le pistole, contro di lui, seppure l'avessero trovato? Eppure, procedere come se fossero i primi ad arrivare su un'ordinaria scena del delitto aveva un effetto calmante; il protocollo, il metodo, la consuetudine, il rituale imponevano l'ordine al caos.

Subito oltre l'arcata del soggiorno, sulla sinistra, c'era un mucchio di terra scura. Si poteva pensare che fosse arrivato da sotto la casa, sparato fin lì dall'esplosione, ma non c'era traccia di fango spruzzato né nell'ingresso né nel corridoio. Era come se qualcuno avesse trasportato accuratamente la terra a secchi dentro la casa ammucchiandola sul tappeto del soggiorno.

Benché la cosa fosse strana, Harry diede al mucchio di fango solo un'occhiata superficiale prima di procedere attraverso il soggiorno. Ci sarebbe stato tempo più tardi per pensarci su.

Controllarono i due bagni e le camere da letto, ma vi trovarono solo una

grossa tarantola. Harry si prese un tale spavento che lasciò quasi partire un colpo. Se la bestia si fosse messa a correre verso di lui anziché rifugiarsi sotto un cassettone, l'avrebbe fatta saltare a pezzi prima di rendersi conto di cosa fosse.

La California meridionale, un deserto prima che l'uomo vi portasse l'acqua e ne rendesse abitabili vaste zone, era un terreno favorevolissimo per le tarantole, che però difficilmente si allontanavano dai canyon disabitati e dalle zone desertiche. Nonostante l'aspetto terrificante, erano creature timide, che passavano gran parte della vita sottoterra, emergendo raramente, se non nella stagione degli amori. Dana Point, o almeno quella zona particolare, era troppo abitata perché potesse suscitare l'interesse delle tarantole, e Harry si chiese come avesse fatto una di loro a farsi strada fin nel cuore della cittadina, dov'era fuori del suo ambiente quanto lo sarebbe stata una tigre.

In silenzio, rifecero il cammino attraverso la casa, nell'ingresso, nel corridoio, e passarono oltre il corpo. Una rapida occhiata confermò che Ricky non era più in condizione di essere aiutato. Sotto i piedi, i frammenti della statuina religiosa scricchiolavano.

La cucina era piena di serpenti.

«Oh, cazzo», mormorò Connie.

Uno era appena oltre la soglia. Altri due si aggiravano tra le gambe della sedia e del tavolo. La maggior parte era dall'altra parte del locale, una massa aggrovigliata di spire frementi, non meno di trenta o quaranta, forse anche di più. Diversi di loro sembrava stessero mangiando qualcosa.

Altre due tarantole zampettavano veloci lungo un banco, sul bordo, tenendo d'occhio i serpenti di sotto.

«Che diavolo è successo qui?» chiese Harry, e non si meravigliò di sentire un tremito nella sua voce.

I serpenti cominciarono ad accorgersi della presenza di Harry e Connie. I più non mostravano interesse, ma alcuni di loro sgusciarono dalla massa irrequieta per indagare.

Una porta a soffietto separava la cucina dal corridoio. Harry la chiuse in fretta.

Controllarono il garage. L'auto di Ricky. Una macchia umida sul cemento del soffitto dove il tetto perdeva e una piccola pozza, sul pavimento, non ancora completamente evaporata. Nient'altro.

Tornato nel corridoio, Harry finalmente s'inginocchiò accanto al corpo del suo amico. Aveva rinviato il più possibile quel doloroso accertamento.

«Vado a vedere se c'è un telefono in camera da letto», annunciò Connie.

Allarmato, lui alzò lo sguardo. «Telefono? No, per l'amor di Dio, non pensarci neppure.»

«Dobbiamo avvertire la omicidi.»

«Senti», disse lui, guardando l'orologio, «sono già quasi le undici. Se facciamo rapporto, rimarremo bloccati qui per ore.»

«Ma...»

«Non abbiamo tempo da perdere. Non vedo come possiamo riuscire a trovare questo Tic Tac prima dell'alba. A quanto pare non abbiamo la minima possibilità. E anche se lo troviamo, non ho idea di come potremmo fare per affrontarlo. E sarebbe da idioti non provarci, ti sembra?»

«Sì, hai ragione. Non mi va di starmene ad aspettare che mi accoppino.».

«Okay allora», riprese lui, «lascia perdere il telefono.»

«Ti... ti aspetto.»

«Occhio ai serpenti», le ricordò lui mentre Connie si muoveva lungo il corridoio.

Rivolse l'attenzione a Ricky.

Le condizioni del cadavere erano ancora peggiori di quanto avesse previsto. Vide la testa del serpente inchiodata con i denti nella mano sinistra di Ricky, e rabbrividì. I piccoli buchi, a coppie, sul volto potevano essere segni di morsi. Tutte e due le braccia erano piegate all'indietro all'altezza dei gomiti; le ossa non erano soltanto spezzate ma polverizzate. Ricky Estefan era così malridotto che era difficile capire quale delle ferite fosse stata la causa della morte; se però non era ancora deceduto quando la testa gli era stata rigirata di centottanta gradi sulle spalle, aveva sicuramente cessato di vivere in quel feroce momento. Il collo era lacerato e livido, la testa penzolava, con il mento appoggiato tra le scapole.

Gli occhi non c'erano più.

«Harry?» chiamò Connie.

Con lo sguardo fisso nelle orbite vuote del cadavere, Harry non era in grado di risponderle. Aveva la bocca secca, la voce incastrata in gola.

«Harry, vieni a dare un'occhiata a questo.»

Aveva visto abbastanza di quanto era stato fatto a Ricky, anche troppo. La rabbia che provava contro Tic Tac era superata solo dalla furia che sentiva contro se stesso.

Si allontanò dal corpo, si girò e colse un'immagine di sé nello specchio sopra l'altarino. Era bianco come un lenzuolo. Sembrava morto quanto l'uomo steso a terra. Una parte di lui era effettivamente morta quando ave-

va visto il corpo; sentiva di aver perso un pezzo della sua anima.

Quando incrociò i propri occhi dovette immediatamente distogliere lo sguardo dall'espressione di terrore, confusione e furia primitiva che vi vide. L'uomo nello specchio non era l'Harry Lyon che lui conosceva... o che desiderava essere.

«Harry?» ripetè lei.

In soggiorno, trovò Connie accovacciata accanto al mucchio di fango. Più che di fango, si trattava in realtà di un centinaio di chili di terra umida e compatta.

«Guarda qua, Harry.»

Gli indicò un fenomeno inesplicabile che al primo passaggio non avevano notato. Dal mucchio spuntava una mano umana, non reale ma formata di terra umida. Era grande, forte, con le dita tozze, rifinita nei dettagli come se fosse stata modellata da un grande scultore.

La mano usciva da una manica fatta anch'essa di terra, completa di polsino e di tre bottoni di fango. Perfino la grana del tessuto era realizzata alla perfezione.

«Come te lo spieghi?» chiese Connie.

«Che mi venga un colpo se lo so.»

Toccò con un dito la mano, quasi aspettandosi di scoprire che si trattava di un arto reale, solo incrostato di un sottile strato di fango. Ma era soltanto terra, più fragile di quanto apparisse, e si disfece al suo tocco, lasciando intatte la manica della giacca e due dita.

Il ricordo di qualcosa si affacciò alla niente di Harry e scomparve di nuovo prima che gli riuscisse di agganciarlo, elusivo come un rapido pesciolino intravisto in un lampo di colore nelle oscure profondità di una pozza. Fissando ciò che rimaneva della mano di terra, ebbe la sensazione di essere sul punto di scoprire qualcosa di enorme importanza su Tic Tac. Ma più frugava nella memoria alla ricerca di quel ricordo, più esso svaniva.

«Usciamo di qui», disse.

Seguendo Connie nel corridoio, Harry non si girò a guardare il cadavere.

Stava camminando su una linea sottile che divideva l'autocontrollo dalla perdita di ogni inibizione, pieno di una rabbia così intensa che a stento riusciva a contenerla, più forte di qualsiasi emozione avesse mai provato. Le sensazioni nuove lo turbavano sempre perché non sapeva con certezza dove potessero sfociare; preferiva mantenere la sua vita emotiva ordinata quanto i suoi fascicoli sugli omicidi e la sua collezione di CD. Se avesse

guardato Ricky un'altra volta soltanto, la sua rabbia sarebbe potuta crescere in modo insostenibile, e lui sarebbe caduto in preda all'isteria. Sentiva l'impulso di urlare contro qualcuno, una persona qualsiasi, urlare fino a scorticarsi la gola, e anche di colpire qualcuno, a pugni, a calci. Non avendo un bersaglio che meritasse tanto, avrebbe voluto rivolgere la sua collera contro oggetti inanimati, spaccare tutto quello che gli capitava sottomano, per quanto stupido e inutile fosse quel gesto, anche se avrebbe richiamato l'attenzione dei vicini, che non desiderava affatto. L'unica cosa che lo tratteneva dallo sfogare la sua rabbia era l'immagine di sé in preda a una frenesia 'del genere, l'immagine dei suoi occhi spiritati e bestiali; non tollerava l'idea di essere visto mentre perdeva il controllo, soprattutto se a vederlo era Connie Gulliver.

Appena fuori, lei chiuse completamente la porta. Imboccarono insieme la strada.

Quando raggiunsero l'auto, Harry si fermò guardandosi attorno. «Ascolta.»

Connie si accigliò. «Che cosa?»

«Tutto tranquillo.»

«E allora?»

«Dovrebbe aver fatto un frastuono del demonio», notò lui.

Lei capì subito. «L'esplosione che ha sventrato il pavimento. E lui deve aver urlato, chiesto aiuto.»

«Come mai allora nessuno dei vicini è uscito a vedere che cosa stava succedendo? Questa non è una grande città, è una piccola comunità piuttosto unita. Qui non fai il sordo se senti del trambusto a casa del tuo vicino. Sarebbero accorsi.»

«Il che significa che non hanno sentito niente», concluse Connie.

«Com'è possibile?»

Un uccello notturno lanciò il suo verso da un albero non lontano.

La musica sommessa continuava a venire da una delle case. Questa volta riuscì a identificare il pezzo: *A String of Pearls.*

Un isolato più in là, un cane fece sentire la sua voce malinconica, tra il gemito e l'ululato.

«Non hanno sentito niente... com'è possibile?»

Ancora più lontano, un grosso autocarro iniziò un tratto in salita su una strada distante. Il rumore del motore era come l'urlo profondo di un brontosauro fuori del suo tempo.

8

La cucina era completamente bianca: bianche le pareti, bianche le piastrelle del pavimento, bianchi i ripiani di marmo, bianche le attrezzature. L'unico respiro a tutto quel bianco era dato dalle lucide cromature e dall'acciaio inossidabile nei punti in cui erano richiesti rifiniture o pannelli metallici, che riflettevano altre superfici bianche.

Le camere da letto dovevano essere nere. Il sonno era nero, tranne quando i sogni si dipanavano nel cinematografo della mente. E, benché i suoi sogni fossero rutilanti di colori, erano sempre un po' scuri: i cieli che vi comparivano erano immancabilmente neri o ribollenti di nuvole temporalesche. Il sonno era come una breve morte. La morte era nera.

Le cucine, invece, dovevano essere bianche, perché le cucine riguardavano il cibo, e il cibo riguardava la pulizia e l'energia. L'energia era bianca: elettricità, fulmini.

Con indosso una vestaglia di seta rossa, Bryan era seduto su una seggiola color guscio d'uovo con sedile e spalliera imbottiti di cuoio bianco davanti a un tavolo laccato di bianco con uno spesso ripiano di cristallo. Gli piaceva quella vestaglia. Ne aveva altre cinque uguali a quella. L'ottima seta era bella da sentirsi contro la pelle, liscia e fresca. Il rosso era il colore del potere e dell'autorità: il rosso dell'abito cardinalizio; il rosso bordato d'oro e d'ermellino del mantello imperiale di un re; il rosso della «veste di drago» di un imperatore cinese.

In casa, quando decideva di non rimanere nudo, vestiva solo di rosso. Lui era un re in incognito. Una divinità segreta.

Quando andava fuori nel mondo, vestiva in modo trasandato perché non voleva richiamare l'attenzione. Finché non fosse Divenuto, era almeno parzialmente vulnerabile, perciò la scelta più saggia era l'anonimato. Quando il suo potere si fosse pienamente sviluppato e lui ne avesse raggiunto il controllo totale, sarebbe stato finalmente in grado di presentarsi nell'abbigliamento più consono alla sua autentica posizione, e ognuno si sarebbe prostrato davanti a lui o avrebbe distolto lo sguardo preso dal timore reverenziale, o sarebbe fuggito terrorizzato.

La prospettiva era elettrizzante. Essere riconosciuto. Essere famoso e venerato. Presto.

Seduto al tavolo bianco della sua cucina, mangiava gelato al cioccolato in salsa di caramello, affogato nelle ciliegie al maraschino, accompagnato da biscotti al cocco con gli zuccherini. Amava i dolci. Anche i salatini. Pa-

tatine fritte, salatini al formaggio, tarallini, fiocchi di mais, cotenne di maiale abbrustolite. Mangiava dolci e stuzzichini salati, e nient'altro, perché non c'era più nessuno a dirgli che cosa dovesse o non dovesse fare.

A nonna Drackman sarebbe venuto un colpo se avesse visto in che cosa consisteva ultimamente la sua dieta. Lo aveva cresciuto praticamente dalla nascita fino ai diciotto anni, e sull'alimentazione era stata rigidissima. Tre pasti al giorno, niente spuntini. Verdure, frutta, cereali integrali, pane, pasta, pesce, pollo, niente carni rosse, latte magro, yogurt al posto del gelato, sale al minimo, zucchero al minimo, grassi al minimo, piacere al minimo.

Perfino il suo detestabile botolo, un barboncino nervosissimo chiamato Pierre, era costretto a nutrirsi secondo le regole della nonna, che nel suo caso imponevano un regime vegetariano. Era convinta che i cani mangiassero la carne solo perché ci si aspettava che lo facessero, che il termine «carnivoro» fosse un'etichetta insensata applicata da scienziati incompetenti, e che ogni specie - soprattutto, chissà perché, i cani - avesse la possibilità di sollevarsi al di sopra dei propri impulsi naturali e di vivere una vita più pacifica di quella che conduceva abitualmente. La roba che finiva nella ciotola di Pierre sembrava a volte macinato di granito, a volte cubetti di tofu, a volte carbonella, e la cosa che più si avvicinava ad avere il gusto della carne era quel finto manzo fatto di soia e condito con una polvere proteica che compariva su gran parte di ciò che gli veniva servito. Il più delle volte Pierre aveva un'aria stravolta e disperata, come se fosse perseguitato dal desiderio di qualcosa che non riusciva a identificare e che quindi non poteva soddisfare. E forse per questo era così insopportabile, infido, e così portato a orinare per l'eccitazione nei luoghi meno adatti, come nel guardaroba di Bryan, sopra le sue scarpe.

Era un demonio legiferatore, nonna Drackman. Aveva norme e regole precise su come agghindarsi, vestirsi, studiare e comportarsi in ogni concepibile situazione sociale. Un computer da dieci megabyte non ce l'avrebbe fatta a tenere in memoria tutte le sue regole.

Pierre, il cane, aveva le sue norme da imparare. Su quali poltrone poteva sedere, su quali no. Vietato abbaiare. Vietato guaire. Pasti secondo rigidi orari, mai avanzi della tavola. Strigliata bisettimanale, buono là, non fare storie. Seduto, sulla schiena, fa' il morto, non mordere i mobili...

Già a quattro o cinque anni Bryan aveva capito, a modo suo, che la nonna aveva una sorta di personalità ossessivo-coatta, che era una squilibrata ritentivo-anale, e aveva cominciato subito a essere circospetto con lei, educato e obbediente, fingendo amore, ma senza permetterle di entrare nel suo

vero mondo interiore. Quando, mentre era ancora così piccolo, cominciò a manifestarsi per vaghi accenni la sua unicità, fu abbastanza furbo da nasconderle i propri talenti in boccio, ben sapendo che la reazione poteva essere pericolosa per lui. La pubertà portò con sé uno sviluppo tumultuoso non solo del suo organismo, ma anche nelle sue abilità segrete, ma lui continuò a tenere tutto per sé, sondando il proprio potere con l'aiuto di una schiera di animaletti che perirono in una vasta gamma di torture di grande soddisfazione.

Due anni prima, poche settimane dopo il suo diciottesimo compleanno, la strana e dinamica forza che aveva dentro aveva subito un altro incremento, come faceva periodicamente, e benché lui non si sentisse ancora sufficientemente forte da affrontare il mondo intero, capì di essere pronto per provare con nonna Drackman. Lei se ne stava seduta nella sua poltrona preferita con i piedi su un divanetto, mangiando bastoncini di carota, sorseggiando un bicchiere di acqua minerale, leggendo un articolo dal *Los Angeles Times* sulla pena capitale, aggiungendo i suoi sentiti commenti sulla necessità di estendere la compassione anche ai peggiori criminali, quando Bryan ricorse a una sua facoltà, di recente messa a punto, per appiccarle il fuoco. Cribbio, se bruciò! Benché sulle ossa avesse meno grasso di una mantide religiosa di media corporatura, s'infiammò come una candela di sego. Contravvenendo a una delle sue regole - mai alzare la voce in casa - urlò così forte da mandare quasi in frantumi i vetri delle finestre... ma non a lungo. Era un incendio controllato, concentrato sulla nonna e i suoi abiti, che strinò appena la poltrona e il divanetto, ma lei fu avvolta in una tale vampa incandescente che Bryan dovette socchiudere gli occhi per continuare a guardarla. Come un bruco inzuppato nell'alcol e acceso con un fiammifero, sfrigolò e scoppiettò e divampò sempre più vivamente, poi si annerì, si rinsecchì e si arrotolò su se stessa. Ma continuò a bruciare finché la brace residua delle sue ossa si trasformò in cenere e finché le ceneri divennero fuliggine e la fuliggine scomparve in uno sbuffo finale di scintille verdi.

Dopodiché lui trascinò Pierre fuori dal nascondiglio dove si era rintanato e abbrustolì anche lui.

Una splendida giornata.

E quella fu la fine di nonna Drackman e delle sue regole. Da allora in poi Bryan aveva vissuto secondo regole proprie. E presto anche tutto il mondo avrebbe vissuto secondo quelle regole.

Si alzò e andò al frigorifero. Era zeppo di dolci e guarnizioni da dessert.

Tornò al tavolo con un vasetto di caramello e ne aggiunse alla sua coppa di gelato.

«*Ding dong*, la strega è crepata, la vecchia stregaccia, la strega è crepata», canterellò allegramente.

Manomettendo i documenti, aveva procurato alla nonna un certificato di morte ufficiale, aveva alterato la propria età attribuendosi ventun anni (in modo che il tribunale non lo affidasse a un tutore), e si era nominato erede universale nel testamento. Era stato un gioco da ragazzi, perché con lui nessun ufficio chiuso a chiave, nessuna cassaforte era al sicuro; esercitando il suo Più Grande e Più Segreto Potere, poteva andare dove voleva, fare quello che voleva, e nessuno avrebbe mai neppure saputo che era stato lì. Preso possesso della casa, l'aveva fatta sventrare e ristrutturare completamente secondo i suoi gusti, eliminando ogni traccia della stronza mangiacarote.

Pur avendo speso negli ultimi due anni più di quanto avesse ereditato, la prodigalità non era per lui un problema. Poteva procurarsi qualsiasi somma in qualsiasi momento gli occorresse. E di denaro non gliene occorreva di frequente perché, grazie al suo Più Grande e Più Segreto Potere, poteva ottenere praticamente tutto quanto gli serviva senza essere mai scoperto.

«Alla tua, nonnina», disse, alzando un cucchiaino ricolmo di gelato.

Pur non avendo la capacità, per il momento, di guarire le proprie ferite o anche di far sbiadire un livido, sembrava in grado di mantenere il peso giusto e un eccellente tono muscolare semplicemente concentrandosi per qualche minuto ogni giorno, regolando il suo metabolismo come con un comune termostato. Grazie a questa abilità era certo che, ancora una o due fasi di crescita, e il suo potere si sarebbe esteso alla rapida autoguarigione e poi all'invulnerabilità.

Nel frattempo, nonostante tutti i dolci e i salatini, aveva un fisico in perfetta forma. Era fiero della propria snella e soda muscolatura, e questo era uno dei motivi per cui gli piaceva girare nudo per casa e cogliere qualche visione improvvisa di se stesso nei tanti specchi.

Sapeva che alle donne il suo corpo sarebbe piaciuto. Se avesse avuto interesse per le donne, avrebbe potuto possedere tutte quelle che voleva, magari senza neppure usare i suoi poteri.

Ma il sesso non lo riguardava. Prima di tutto, il sesso era il più grosso sbaglio del vecchio Dio. L'umanità era diventata un'ossessione, e il suo interminabile, frenetico moltiplicarsi aveva rovinato il mondo. Per colpa del sesso, il nuovo Dio doveva assottigliare il branco e ripulire il pianeta. E

poi, per lui, l'orgasmo non era scatenato dal sesso, ma dalla terminazione violenta di una vita umana. Dopo aver usato uno dei suoi Golem per uccidere qualcuno, spesso trovava le lenzuola di seta nera umide di luccicanti tracce di seme.

Che cosa avrebbe pensato la nonna di questo!

Scoppiò a ridere.

Poteva fare quello che voleva e mangiare quello che voleva, e dov'era la nonna rompicoglioni? Bruciata, morta, andata per sempre: ecco dov'era.

Aveva vent'anni, e poteva viverne mille, duemila, magari per sempre. Quando fosse vissuto abbastanza a lungo, molto probabilmente avrebbe dimenticato del tutto la nonna, e quella sarebbe stata una buona cosa.

«Stupida, vecchia vacca», disse, e ridacchiò. Lo divertiva poter parlare di lei come gli pareva, in quella che era stata la sua casa.

Si era preparato il gelato in una ciotola enorme, ma lo mangiò fino alla fine. Esercitare i suoi poteri era sfibrante, e gli rendeva necessaria una quantità giornaliera di sonno e di calorie ben superiore alla media. Sonnecchiava e mangiucchiava per gran parte del tempo, ma prevedeva che il bisogno di sonno e di cibo sarebbe scomparso completamente quando avesse terminato il suo Divenire, e lui fosse stato, finalmente, il nuovo Dio. Allora, forse, non avrebbe mai più dormito, e avrebbe mangiato non per necessità ma solo per piacere.

Quando ebbe raccolto l'ultima cucchiaiata, leccò la ciotola.

Nonna Drackman sarebbe inorridita al vederlo!

La leccò fino in fondo. Quando ebbe finito, era pulita come se fosse stata lavata.

«Posso fare tutto quello che voglio», disse. «Qualsiasi cosa.»

Sulla tavola, in un barattolo di vetro, fluttuanti nel liquido conservante, gli occhi di Enrique Estefan lo fissavano adoranti.

9

Guidando verso nord lungo la costa buia mentre Ricky giaceva morto nella casa infestata dai serpenti a Dana Point, Harry disse: «È colpa mia, quello che gli è successo è colpa mia».

Connie, seduta sul sedile a fianco, lo guardò. «Non dire stupidaggini.»

«Sì che lo è.»

«Sarà colpa tua anche il fatto che tre anni fa è entrato in quel negozio dopo essere smontato dal turno.»

«Sei carina a cercare di farmi sentire meglio, ma lascia perdere.»

«Vuoi che cerchi di farti sentire peggio? Senti, questa cosa che stiamo cercando, questo Tic Tac... non si può minimamente prevedere che cosa farà.»

«Ma forse sì. Mi sembra di intravedere una specie di spiraglio. Comincio a comprendere che cosa posso aspettarmi. È solo che mi trovo un passo indietro rispetto al bastardo. Appena ho notato la fibbia, ho capito che era naturale che attaccasse Ricky. Faceva parte della sua minaccia. Solo che l'ho capito troppo tardi.»

«È esattamente quello che voglio dire io. Forse non c'è modo di raggiungerlo. È qualcosa di sconosciuto, maledettamente sconosciuto, e pensa molto diversamente da come pensiamo tu e io, da come pensiamo noi gente comune; non corrisponde a nessun profilo psicologico, per cui non è possibile con lui giocare d'astuzia. Stammi a sentire, Harry, tu non hai assolutamente nessuna responsabilità.»

Senza volerlo Harry reagì aggressivamente, non era più capace di trattenere la rabbia. «È per questo che il mondo sta andando a rotoli, Gesù, è esattamente per questo! Nessuno vuole prendersi la responsabilità di niente. Tutti vogliono l'autorizzazione a essere quello che gli pare e a fare il loro porco comodo, e nessuno vuole pagare il conto.»

«Hai ragione.»

Era chiaro che Connie era sinceramente d'accordo con lui, che non stava solo cercando di rabbonirlo, ma non sarebbe stato facile fargli sbollire la rabbia.

«Oggigiorno, se la tua vita va a puttane, se non mantieni i tuoi impegni con la famiglia e gli amici, non è mai colpa tua. Sei un ubriacone? Be', forse è una predisposizione genetica. Sei un maniaco dell'adulterio, hai un centinaio di partner diverse all'anno? Be', forse da bambino non ti sentivi amato, forse i tuoi genitori non ti hanno dato le coccole di cui avevi bisogno. Puttanate, dalla prima all'ultima.»

«Esattamente», annuì lei.

«Hai appena fatto saltare la testa di un bottegaio o hai ammazzato di botte una vecchietta per venti dollari? Be', tu non sei cattivo, no, non è colpa tua! La colpa è dei tuoi genitori, dei tuoi insegnanti, la colpa è della società, di tutta la cultura occidentale, ma tua no, tua mai, che rozzezza suggerire una cosa del genere, che insensibilità, che irrecuperabile arretratezza mentale.»

«Se avessi una rubrica alla radio ti ascolterei tutti i giorni», disse lei.

Stava superando le auto che si trovava davanti anche quando doveva oltrepassare la doppia linea gialla. Non l'aveva mai fatto in vita sua, neppure quando si era trovato su un'auto a sirene spiegate e con il segnalatore luminoso lampeggiante.

Si chiese che cosa gli fosse preso. Si chiese come gli venisse in mente di chiederselo... e continuò a farlo ugualmente, sgusciando intorno a un furgone con un'immagine delle Montagne Rocciose sulla fiancata e finendo nella corsia opposta in quella che era praticamente una curva cieca, benché anche il furgone stesse già superando abbondantemente il limite di velocità.

Continuò il suo sfogo: «Vuoi piantare tua moglie e i tuoi figli senza dare un soldo di alimenti, truffare un milione di dollari ai tuoi investitori, ridurre in marmellata il cervello di uno perché è gay o perché ti ha mancato di rispetto...»

Connie si inserì: «... scaricare tuo figlio appena nato in un cassonetto perché hai avuto un ripensamento sulle gioie della maternità...»

«... evadere le tasse, truffare l'assistenza pubblica...»

«... vendere droga ai bambini delle elementari...»

«... violentare tua figlia e continuare a sostenere che la vittima sei tu. Oggi tutti quanti sono vittime. Carnefici non ce ne sono più. Qualunque sia l'atrocità che hai commesso, puoi fare appello alla solidarietà, piagnucolare che sei vittima del razzismo, del razzismo alla rovescia, del sessismo, del classismo, dei pregiudizi contro gli anziani, i grassi, i brutti, gli stupidi, i furbi. Ecco perché hai rapinato una banca o ammazzato uno sbirro, perché sei una vittima, ci sono milioni di modi per essere una vittima. Sì, certo, così svaluti le giuste rivendicazioni delle vittime vere, ma chi se ne frega, la giostra fa un giro solo, la tua occasione ti spetta, e comunque chi se ne frega delle vittime vere, Dio santo, quelli là sono dei perdenti.»

Si stava avvicinando a tutta velocità a una Cadillac che avanzava ad andatura lenta.

La corsia di sorpasso era bloccata da una jeep station wagon con due adesivi sul lunotto posteriore: IO VIAGGIO CON GESÙ, e BAGNI, BIKINI E BIRRA.

Non poteva superare di nuovo la doppia linea gialla perché improvvisamente apparve una fila di auto in arrivo dietro fasci di luce degli abbaglianti.

Pensò di suonare il clacson per spingere la Cadillac o la jeep ad aumentare l'andatura, ma non aveva abbastanza pazienza per farlo.

In quel punto il margine della strada era insolitamente ampio, e lui ne approfittò, accelerando con forza nel lasciare l'asfalto e superando la Cadillac sulla destra. Nel momento stesso in cui lo faceva, non riusciva a crederci. E neppure ci riusciva il conducente della Cadillac: Harry guardò verso sinistra e vide l'uomo che lo fissava sbalordito, un buffo ometto con un paio di baffetti sottili e uno scadente parrucchino. Un tratto molle di terra erosa, coperto di edera selvatica, stringeva il fianco destro della Honda. Era solo a un palmo dalla portiera anche quando il margine era ampio... ma poi la spalletta cominciò a ridursi. La Cadillac rallentò, cercando di togliersi dalla sua strada. Harry accelerò, e il margine si restrinse ancora di più. Un palo con un cartello di divieto di sosta apparve davanti a lui, e lo avrebbe senza alcun dubbio fermato se lo avesse colpito. Sterzò per ritornare sulla sede stradale, scarrocciando violent'emente davanti alla Cadillac, riprese il controllo e continuò verso nord con la vastità del Pacifico alla sua sinistra, nero come il suo umore.

«Bel colpo!» esclamò Connie.

Harry non capì se il tono era sarcastico o di approvazione. Conoscendo il suo amore per la velocità e il rischio, poteva essere tutte e due le cose.

«Quello che intendo dire», riprese lui, sforzandosi di mantenere incandescente la sua rabbia, «è che non voglio essere così, sempre a puntare il dito su qualcun altro. Se sono responsabile, voglio strozzarmi con la mia responsabilità.»

«Ti capisco.»

«Io sono responsabile per Ricky.»

«Come vuoi.»

«Se fossi stato più sveglio, lui sarebbe ancora vivo.»

«D'accordo.»

«Ce l'ho sulla coscienza.»

«Per me va bene.»

«Io sono responsabile.»

«E io sono sicura che per questo marcirai all'inferno.»

Non gli riuscì di evitarlo: dovette ridere. Fu una risata amara, e per un momento temette che si sarebbe trasformata in un pianto disperato per Ricky, ma lei non lo avrebbe permesso.

«Te ne starai seduto per l'eternità», precisò Connie, «in una pozza di vomito di cane, se pensi che questo è ciò che meriti.»

Nonostante i suoi tentativi di alimentarla, la rabbia di Harry stava scemando. Si girò a guardarla e rise più forte.

Lei insistè. «Sei un così pessimo individuo che ti faranno mangiare vermi e bere bile di diavolo per, vediamo, almeno mille anni...»

«La bile di diavolo la detesto...»

Anche lei stava ridendo: «... e puoi giurare che dovrai lasciarti fare un clistere da dieci litri da Satana in persona...»

«Oh, questo no, anche l'inferno ha un limite.»

Ora sghignazzavano tutti e due, sfogando la tensione, e le risate continuarono per un pezzo.

Quando tra loro tornò il silenzio fu Connie la prima a romperlo: «Stai bene?»

«Mi sento da schifo.»

«Ma meglio?»

«Un poco.»

«Starai bene.»

«Sì, penso di sì.»

«Ma certamente. Alla fin fine, forse la vera tragedia è questa. In qualche modo, si formano delle belle croste su tutte le nostre ferite e perdite, anche le peggiori, le più profonde. Tiriamo avanti, e non c'è nulla che faccia male per sempre, anche se qualche volta sembrerebbe giusto il contrario.»

Proseguirono, con il mare sulla sinistra. A destra, colline buie punteggiate dalle luci delle case.

Erano di nuovo a Laguna Beach ma lui non sapeva dove stessero andando. Quello che avrebbe voluto fare era continuare a guidare verso nord, su su lungo la costa, a Santa Barbara, lungo Big Sur, sopra il Golden Gate, nell'Oregon, nello stato di Washington, in Canada, magari fino in Alasca, a vedere un po' di neve, sentire il morso del vento artico, guardare la luce della luna riflessa sui ghiacciai, e poi continuare ad andare, attraverso lo stretto di Bering, con l'auto che teneva l'acqua con la magica facilità di un veicolo da fiaba, e poi giù lungo la costa congelata di quella che un tempo era l'Unione Sovietica, e di lì in Cina, fermandosi per qualche buon piatto speciale.

Disse: «Gulliver?»

«Sì?»

«Tu mi piaci.»

«E a chi non piaccio?»

«Dico sul serio.»

«Be', anche tu mi piaci, Lyon.»

«Ho pensato che era giusto dirtelo.»

«Sono contenta che l'abbia fatto.»

«Ma questo non vuol mica dire che andiamo a vivere insieme o cose del genere.»

Lei sorrise. «Bene. A proposito, vuoi dirmi dove andiamo adesso?»

Lui si trattenne dal suggerire un ristorante di Pechino. «A casa di Ordegard. Non è che per caso conosci l'indirizzo?»

«Non solo lo conosco, ci sono stata.»

«Quando?» domandò lui sorpreso.

«Dopo il ristorante, prima di tornare in ufficio, mentre tu battevi a macchina i rapporti. Il posto non è niente di speciale, non so se vi troveremo qualcosa che possa aiutarci.»

«Quando ci sei andata, non sapevi ancora niente di Tic Tac. Adesso vedrai le cose da un punto di vista diverso.»

«Può darsi. Avanti per due isolati, poi svolta a destra.»

Lui seguì le indicazioni e si inoltrarono su per le colline, lungo stradine tortuose fiancheggiate da palme ed eucalipti. Un gufo bianco con un'apertura alare di un metro veleggiò dal comignolo di una casa al tetto di un'altra, librandosi nella notte come un'anima persa in cerca di rifugio, sotto un cielo senza stelle così basso che Harry poteva quasi sentirlo sfregare piano contro le cime delle alture orientali.

10

Bryan aprì una delle due porte a vetri e uscì sulla terrazza della camera da letto.

Le porte non erano chiuse a chiave, come non lo era nessuna in tutta la casa. Pur mantenendosi prudentemente defilato finché non fosse Divenuto, non aveva paura di niente, non l'aveva mai avuta. Altri ragazzi erano vigliacchi, lui no. Il suo potere lo rendeva fiducioso, più di chiunque altro probabilmente in tutta la storia del mondo. Sapeva che nessuno poteva impedirgli di realizzare il suo destino; il suo viaggio verso il trono supremo era decretato, e tutto quello che gli occorreva era solo la pazienza, per finire di Divenire.

L'ora notturna era fresca e umida, il pavimento del terrazzo era imperlato di rugiada. Una brezza rinfrescante alitava dal mare. La sua vestaglia rossa era stretta alla vita dalla cintura, ma gli svolazzava attorno alle gambe allargandosi come una pozza di sangue.

Le luci di Santa Catalina, una quarantina di chilometri a ovest, erano na-

scoste dietro un fitto banco di nebbia che si spingeva per più di trenta chilometri verso il largo ed era esso stesso invisibile. Passata la pioggia, il cielo rimaneva basso, escludendo la luce delle stelle e della luna. Non poteva vedere le finestre illuminate dei suoi vicini perché la sua casa era l'ultima del promontorio, che scendeva a precipizio su tre lati del giardino posteriore.

Si sentiva avvolto da un buio confortevole quanto la sua vestaglia di seta fina. Il brontolio, lo sciacquio e l'incessante mormorio delle onde gli davano una sensazione di pace.

Come uno stregone davanti a un altare isolato, alto su un pinnacolo roccioso, Bryan chiuse gli occhi ed entrò in contatto con il suo potere.

Smise di avvertire la fresca aria notturna e la brina gelida sul pavimento del terrazzo. Non sentiva neppure più la vestaglia che svolazzava attorno alle sue gambe, né udiva le onde che s'infrangevano contro la costa sottostante.

Dapprima si protese a cercare le cinque bestie da macello ammalate in attesa della mannaia. Le aveva contrassegnate con un laccio di energia psionica per rintracciarle con facilità. Con gli occhi chiusi, gli sembrava di volare alto sopra la terra, e abbassando lo sguardo vide cinque luci speciali, aureole diverse da tutte le altre fonti di energia lungo la costa meridionale. Gli oggetti del suo sport cruento.

Ricorrendo alla chiaroveggenza - ossia la «visione a distanza» - poteva osservare il suo bestiame, un capo alla volta, e quello che lo circondava. Non poteva udirli, e questo talvolta era frustrante. Era certo però che avrebbe potenziato le sue facoltà per tutti i cinque sensi quando finalmente fosse Divenuto il nuovo Dio.

Bryan guardò Sammy l'ipocrita, i cui tormenti erano stati rimandati a un secondo momento per la necessità imprevista di affrontare il tracotante eroe degli sbirri. Quel relitto pieno di alcol non era rannichiato nella sua cassa sotto i rami ricadenti dell'oleandro della stradina, a scolarsi il secondo bottiglione da due litri di vino, come Bryan pensava. Era invece in cammino al centro di Laguna, portandosi dietro qualcosa che sembrava un thermos, avanzando con passo malfermo davanti ai negozi chiusi, appoggiandosi per un momento al tronco di un albero per riprendere fiato e orientarsi. Poi fece barcollando un'altra dozzina di passi per appoggiarsi di nuovo a un muro, ciondolando la testa, evidentemente considerando se fosse il caso di alleggerirsi lo stomaco. Dopo aver deciso che era meglio di no, riprese ad avanzare ondeggiando, sbattendo furiosamente le palpebre,

strizzando gli occhi, con la testa spinta in avanti, un'espressione insolitamente determinata sul volto, come se avesse in niente una qualche importante destinazione, benché con tutta probabilità stesse procedendo a casaccio, guidato da irrazionali motivazioni bovine comprensibili solo da qualcuno con il cervello altrettanto inzuppato di alcol.

Lasciato Sam l'ipocrita, Bryan cercò poi quello smargiasso di pistolero e, per associazione, quella troia della sua partner. Erano nella Honda dell'eroe, sul vialetto d'accesso di una casa piena di grandi finestre, su nelle colline. Stavano parlando. Non gli era possibile udire quello che dicevano. Animati. Seri. I due poliziotti scesero dall'auto, ignari di essere osservati. Bryan guardò attorno a loro. Riconobbe la zona, perché aveva vissuto per tutta la vita a Laguna Beach, ma non sapeva a chi appartenesse la casa.

Ancora pochi minuti e avrebbe dedicato una visita più diretta a Lyon e alla Gulliver.

Infine si rivolse a Janet Marco e al suo moccioso, che se ne stavano rintanati nella loro Dodge scassata nel parcheggio accanto alla chiesa metodista. Il bambino sembrava addormentato sul sedile posteriore. La madre era seduta al volante, accasciata sul sedile e contro la portiera. Era perfettamente sveglia, e faceva la guardia alla notte che circondava l'auto.

Aveva promesso di ucciderli all'alba, e intendeva rispettare la scadenza che si era dato. Liquidare loro e due poliziotti, dopo aver speso di recente tanta energia per tormentare ed eliminare Enrique Estefan, sarebbe stato sfiancante. Ma con uno o due sonnellini prima del sorgere del sole, con un paio di sacchetti di patatine e qualche biscotto e magari un altro gelato, era certo che sarebbe stato in grado di schiacciarli tutti impiegando sistemi che sarebbero stati meravigliosamente soddisfacenti.

In circostanze normali si sarebbe manifestato tramite un Golem almeno due o tre volte durante le ultime sei ore di vita della madre e del figlio, tormentandoli in modo da acuire al massimo il loro terrore. Ammazzare era piacere puro, intenso e orgiastico ma le ore, e talvolta i giorni, di tormento che precedevano la maggior parte delle sue uccisioni gli davano un godimento quasi pari a quello del momento in cui, finalmente, il sangue scorreva. Era eccitato dalla paura mostrata dal bestiame, dall'orrore e dalla soggezione che provocava; era stimolato dalla sbalordita incredulità e isteria delle sue vittime quando il loro tentativo di fuggire o di nascondersi, inevitabile, prima o poi, falliva. Ma con Janet Marco e il suo bambino avrebbe dovuto rinunciare ai preliminari, visitarli un'unica altra volta, all'alba, quando avrebbero dovuto pagare in sofferenza e sangue per aver

lordato il mondo con la loro presenza.

Gli era necessario conservare l'energia per il poliziotto pistolero. Voleva che il grande e potente eroe soffrisse particolari tormenti. Voleva umiliarlo. Piegarlo. Ridurlo a un bambinetto piagnucolante. Dentro l'eroe sputafuoco c'era un vigliacco. Il vigliacco che si nasconde in tutti loro. Bryan intendeva far strisciare sul ventre quel vigliacco, rivelare quale essere debole e impotente fosse in realtà, una medusa, nient'altro che un cacasotto che si faceva scudo del distintivo e della sua pistola. Prima di uccidere i due poliziotti, li avrebbe sfiniti, distrutti pezzo a pezzo, avrebbe fatto desiderar loro di non essere mai nati.

Interruppe la visione a distanza e si ritirò dalla Dodge nel parcheggio della chiesa. Riportò la sua piena consapevolezza al proprio corpo sul terrazzo della camera da letto.

Le alte ondate avanzavano da ponente senza luce schiantandosi sulla costa sottostante, facendo venire in mente a Bryan Drackman i lucenti grattacieli delle città dei suoi sogni, che crollavano sotto la spinta del suo potere e annegavano milioni di persone urlanti sotto una marea di vetri e schegge d'acciaio.

Una volta completato il suo Divenire, non avrebbe più avuto bisogno di riposare o di risparmiare energia. Il suo potere sarebbe stato quello dell'universo, rinnovabile all'infinito e al di là di ogni misura.

Rientrò nella camera da letto nera e richiuse la portafinestra.

Lasciò cadere la vestaglia rossa.

Nudo, si allungò sul letto, con la testa appoggiata su due cuscini di piuma dalle federe di seta nera.

Qualche respiro lento e profondo. Chiudere gli occhi. Abbandonare il corpo. Liberare la mente. Rilassarsi.

In meno di un minuto era pronto a creare. Proiettò una notevole quantità di coscienza nel giardino laterale della casa moderna con le grandi finestre, in alto sulla collina, dove la Honda del poliziotto era ferma nel vialetto.

Il lampione più vicino era a mezzo isolato di distanza. L'ombra era dappertutto e profonda.

Nell'oscurità, un pezzo di prato iniziò a muoversi. Le zolle d'erba si aprirono come se un aratro invisibile fosse all'opera, e il terriccio emerse ribollendo con un rumore sommesso, umido, come fosse l'impasto per un dolce rimestato da una spatola di gomma. Il tutto - erba, terriccio, pietre, foglie morte, vermi, blatte, una scatola da sigari contenente le piume e le ossa sbriciolate di un pappagallino sepolto da un bimbo tanto tempo prima - si

sollevò in una nera, fremente colomba alta e larga quanto un uomo di grossa corporatura.

Da quella massa, la figura gigantesca prese forma dall'alto verso il basso. Prima comparvero i capelli, aggrovigliati e unti. Poi la barba. Una bocca si aprì. Spuntarono i denti guasti, macchiati. Le labbra coperte di piaghe purulente.

Un occhio si dischiuse. Giallo. Malevolo. Inumano.

11

È in un vicolo buio, avanza trotterellando, cercando la traccia della cosa-che-vuole-ucciderti, sapendo che l'ha persa ma annusando lo stesso, lo fa per la donna, per il bambino, perché è un bravo cane, bravo.

Lattina vuota, odore di metallo, ruggine. Pozzanghera di pioggia, gocce di petrolio che la colorano in superficie. Ape morta che galleggia nell'acqua. Interessante. Non quanto un topo morto, ma interessante.

L'ape vola, l'ape ronza, l'ape ti fa male quanto può farti male un gatto, ma quest'ape è morta. La prima ape morta che abbia mai visto. Interessante, le api possono morire. Non ricorda di aver mai visto neppure un gatto morto, e quindi ora si domanda se magari anche i gatti possono morire come le api.

Buffo pensare che i gatti possono morire.

Che cosa può mai ucciderli?

Schizzano sugli alberi e in posti dove nient'altro può andare, e ti squarciano il naso con i loro artigli affilati con una velocità tale che non li vedi arrivare, per cui se c'è qualcosa che può uccidere i gatti, non può essere una cosa buona nemmeno per i cani, proprio per niente, qualcosa di più veloce di un gatto, e cattivo.

Interessante.

Avanza lungo il vicolo.

Da qualche parte, in un posto da persone, stanno cuocendo della carne, si lecca le labbra perché è ancora affamato.

Un pezzo di carta. Un incarto di dolce. Odora di buono. Ci piazza su una zampa per tenerlo fermo e lo lecca. L'incarto ha un buon sapore. Lecca, lecca, lecca, ma questo è quanto, non molto, appena un po' di sapore dolce sulla carta. Così vanno di solito le cose, qualche leccata, qualche morso, ed è finito tutto, raramente tanto quanto ne vorrebbe, mai più di quanto ne vorrebbe.

Annusa la carta giusto per sicurezza, e quella gli si appiccica al naso, e allora lui scuote la testa, facendola volare via. La carta si solleva in aria e poi vola lungo il vicolo cavalcando la brezza, su e giù, da un lato e dall'altro, come una farfalla. Interessante. All'improvviso viva e svolazzante. Come può essere? Interessantissimo. Le trotterella dietro e quella continua a svolazzare e allora lui salta, cerca di addentarla, la manca, e ora lui la vuole, la vuole davvero, deve averla, salta, azzanna, la manca. Che cosa sta capitando, che cos'è questa cosa? Un comune pezzo di carta e ora si mette a volare come una farfalla. Ne ha davvero, davvero, davvero bisogno. Corre e salta e azzanna e questa volta l'acchiappa, la mastica, ma è solo carta, quindi la sputa. Rimane a guardarla, la fissa, la punta, aspettando, in guardia, pronto a balzare, a non farsi fregare, ma quella non si muove più, morta come l'ape.

Poliziotto-lupo-cosa! La cosa-che-vuole-ucciderti.

Un odore strano e orribile improvvisamente gli arriva portato da una ventata che viene dal mare, e lui sente una fitta. Annusa, cerca. La cosa cattiva è lì nella notte, ritta nella notte, da qualche parte verso il mare.

Segue l'odore. Dapprima è debole, in certi momenti svanisce quasi, ma poi si fa più forte. Comincia a eccitarsi. Si sta avvicinando, non proprio vicinissimo, ma sempre un pochino più vicino, muovendosi dal vicolo alla strada, al parco, al vicolo, di nuovo nella strada. La cosa cattiva è la cosa più strana, più interessante che abbia mai annusato.

Luci forti. *Beep-beep-beeeeeeeeep.* Automobile. Vicina. A momenti finivo morto in una pozzanghera come un'ape.

Continua a dare la caccia all'odore della cosa cattiva, muovendosi più veloce, le orecchie ritte, all'erta e vigile, ma sempre basandosi soprattutto sul naso.

Poi perde la pista.

Si ferma, si volta, annusa l'aria di qua e di là. La brezza non ha cambiato direzione, viene sempre dal mare. Ma non porta più l'odore della cosa cattiva. Aspetta, annusa, aspetta, si gira, guaisce avvilito, e annusa, annusa, annusa.

La cosa cattiva non è più lì nella notte. È andata da qualche parte, magari in un posto da persone, dove la brezza non passa. Come un gatto che si rifugia su un albero, fuori portata.

Resta per un po' a guardarsi in giro, ansimando, senza saper bene cosa fare, e poi il più stupefacente degli uomini spunta in fondo al marciapiede, barcollando e ondeggiando avanti e indietro, con una strana bottiglia in

mano, farfugliando tra sé. L'uomo manda più odori di quanti il cane ne abbia mai sentiti su una sola persona, quasi tutti brutti, come se ci fosse un mucchio di gente puzzolente in un solo corpo. Vino inacidito. Capelli unti, sudore vecchio, cipolla, aglio, fumo di candela, mirtilli. Inchiostro di giornali, oleandro. Panni umidi, flanella bagnata. Sangue secco, orina umana, mentine in una tasca della giacca, pezzetti di prosciutto rinsecchito e di pane ammuffito dimenticati in un'altra tasca, mostarda incrostata, fango, erba, appena un pochino di vomito umano, birra andata a male, scarpe di pezza marce, denti guasti. In più continua a scorreggiare via via che avanza oscillando, a scorreggiare e a farfugliare, si appoggia a un albero per un po', scorreggia, poi viene ancora avanti e si ferma contro il muro di un posto da uomini e scorreggia ancora.

Tutto questo è interessante, interessantissimo, ma la cosa più interessante di tutte è che, tra i tanti odori, l'uomo porta addosso una traccia di quello della cosa cattiva. Non è lui la cosa cattiva no, no, ma conosce la cosa cattiva, viene da un posto dove si è incontrato con la cosa cattiva non molto tempo fa, ha addosso il tocco della cosa cattiva.

È senza dubbio *quell'odore*, così strano e malvagio: come quello del mare in una notte fredda, di un recinto di lamiera in un giorno caldo, di topi morti, fulmini, tuoni, ragni, sangue, buchi neri nel terreno... come tutte quelle cose ma non proprio esattamente come una di esse.

L'uomo lo supera incespicando, lui arretra con la coda fra le gambe. Ma sembra che l'uomo non lo veda neppure, continua ad andare avanti ondeggiando e svolta l'angolo di un vicolo.

Interessante.

Osserva.

Aspetta.

Infine lo segue.

12

L'idea di trovarsi a casa di Ordegard non faceva sentire Harry a suo agio. Un comunicato della polizia fissato alla porta anteriore vietava l'ingresso finché le indagini non fossero terminate, ma lui e Connie non avevano seguito la procedura appropriata per entrare. Lei aveva con sé una serie completa di grimaldelli in una borsetta di cuoio, ed era riuscita a forzare le serrature di Ordegard più in fretta di quanto un politico riesca a mettere le mani su un miliardo di dollari.

In circostanze ordinarie Harry sarebbe inorridito davanti a simili metodi, e quella era la prima volta che le permetteva di usare i suoi grimaldelli da quando erano compagni di squadra. Fatto sta che tempo per rispettare le norme non ce n'era; all'alba mancavano meno di sette ore, e loro non erano più vicini a trovare Tic Tac di quanto lo fossero stati ore prima.

La casa, con tre camere da letto, non era grande, ma lo spazio era ben organizzato. Come l'esterno, anche l'interno era privo di angoli netti, erano tutti leggermente arrotondati e molte stanze avevano almeno una parete curva. Quasi tutti i muri erano dipinti con una lacca bianca lucidissima, il che dava alle stanze una lucentezza perlacea, mentre la sala da pranzo era rifinita in modo da dare l'illusione che fosse tappezzata di lussuoso cuoio beige.

Sembrava di stare all'interno di un'imbarcazione da crociera e, se non accogliente, la casa doveva essere confortevole. Ma Harry era teso, non solo perché il killer dalla faccia di luna piena aveva abitato lì o perché si erano introdotti illegalmente, ma anche per altri motivi che non era in grado di identificare.

Forse l'arredamento aveva qualcosa a che fare con il suo stato d'ansia. Tutto il mobilio era moderno, in stile svedese, severo, privo di ornamenti, di faggio bianco-giallastro, spigoloso quanto la casa era arrotondata e smussata agli angoli. L'estremo contrasto con l'architettura creava la sensazione che i bordi netti dei braccioli delle poltrone, dei tavoli e dei telai dei divani puntassero aggressivamente contro di lui. Il tappeto era berbero con motivi stilizzati, sottilissimo, privo quasi di imbottittura; se pure cedeva sotto il piede, la sua elasticità era quasi inavvertibile.

Mentre si muovevano tra il soggiorno, la sala da pranzo, il tinello e la cucina, Harry notò che alle pareti non c'erano quadri. Non c'erano neanche soprammobili; i tavolini erano totalmente sgombri salvo per le lampade di ceramica di linea semplicissima in bianco e nero. In tutto l'appartamento non si trovava un solo libro o una sola rivista.

Le stanze avevano un'atmosfera monastica, come se la persona che vi aveva vissuto stesse scontando una lunga penitenza per i suoi peccati.

Ordegard sembrava aver avuto una doppia personalità. Le linee e le strutture superficiali della casa in sé, con il loro carattere organico, facevano pensare a un inquilino dotato di una natura fortemente sensuale, un uomo a suo agio con se stesso e con le sue emozioni, rilassato e in una certa misura molto attento alle proprie esigenze. Dall'altra parte, l'implacabile ripetitività del mobilio e la mancanza totale di ornamenti facevano pensare

che fosse freddo, duro con se stesso e con gli altri, introverso, portato a elucubrare cupamente.

«Che cosa ne pensi?» domandò Connie mentre uscivano sul corridoio che dava sulle camere da letto.

«Sinistro.»

«Te l'avevo detto. Ma, esattamente, perché?»

«I contrasti sono... estremi.»

«Già. E non sembra vissuta.»

Finalmente, nella camera da letto principale, un dipinto c'era: sulla parete di fronte al letto. Doveva essere la prima cosa che Ordegard vedeva al risveglio e l'ultima prima di addormentarsi tutte le sere. Era la riproduzione di una famosa opera d'arte che Harry aveva già visto, ma di cui ignorava il titolo. L'autore doveva essere Francisco Goya; almeno questo, dal suo corso di arte, gli era rimasto impresso. L'opera era minacciosa, lacerante, e trasmetteva un senso di orrore e disperazione, anche perché raffigurava un mostro gigantesco, demoniaco, nell'atto di divorare un corpo umano sanguinante e senza testa.

Profondamente inquietante, ideata ed eseguita in maniera geniale, era indubbiamente una grande opera d'arte, più adatta alle pareti di un museo che a quelle di un'abitazione privata. Aveva bisogno di un vasto spazio espositivo che ne attenuasse l'effetto; lì, in quella stanza dalle dimensioni ordinarie, il dipinto era troppo potente, la sua nera energia quasi paralizzante.

«Secondo te con chi si identificava?» chiese Connie.

«Che cosa intendi dire?»

«Con il mostro o con la vittima?»

Lui ci pensò. «Con tutt'e due.»

«Autocannibalismo.»

«Già. Divorato dalla propria follia.»

«E privo della capacità di fermarsi.»

«Forse peggio che privo della capacità. Privo della volontà. Un sadico e un masochista nella stessa persona.»

«Ma tutto questo», insistè Connie, «come può aiutarci a capire che cosa sta succedendo?»

«Da quello che vedo, non ci aiuta», ammise Harry.

«Tic tac», disse il vagabondo.

Quando si girarono di scatto, sobbalzando per la sorpresa, nell'udire la profonda voce catarrosa, il barbone era a meno di un passo di distanza. Era

impossibile che si fosse avvicinato tanto senza farsi sentire, eppure lo aveva fatto.

Il braccio destro di Tic Tac si abbattè sul petto di Harry con una forza che pareva quella della sfera d'acciaio di una gru. Harry fu scaraventato all'indietro. Finì contro il muro con una violenza tale da far vibrare nei telai i vetri delle finestre della camera da letto. Crollò a faccia in giù, respirando polvere e fibre di tappeto, sforzandosi di recuperare il fiato che gli era fuggito dai polmoni.

Con uno sforzo sovrumano, alzò il viso dal tappeto berbero e vide che Connie era stata sollevata da terra. Tic Tac l'aveva inchiodata al muro e la scuoteva furiosamente. La sua nuca e i tacchi delle sue scarpe facevano rimbombare la parete.

Prima Ricky, ora Connie.

Prima tutti quelli che ami...

Harry si issò sulle mani e sulle ginocchia, sentendosi soffocare dalle fibre del tappeto che gli si erano appiccicate in fondo alla gola. Ogni colpo di tosse gli mandava una fitta dolorosa nel petto, e aveva la sensazione che la cassa toracica fosse una morsa stretta sul cuore e i polmoni.

Tic Tac urlava in faccia a Connie parole che Harry non riusciva a intendere, perché le orecchie gli ronzavano furiosamente.

Spari.

Connie era riuscita a estrarre la pistola e l'aveva scaricata in faccia e sul collo del suo aggressore. I proiettili lo fecero sobbalzare leggermente ma la presa su di lei non diminuì.

Stringendo i denti per il dolore al petto, raggiunto strisciando uno squadrato cassettone danese, Harry si tirò in piedi. Gli girava la testa. Estrasse anche lui la pistola, ben sapendo che contro quell'avversario sarebbe stata inefficace.

Sempre gridando e tenendo Connie sollevata dal pavimento, Tic Tac la staccò dalla parete e la scaraventò contro la porta a vetri del balcone. L'impatto fu come l'esplosione di una cannonata, e la lastra di vetro temperato si disintegrò in diecimila frammenti.

No. Non poteva accadere a Connie. Non poteva perdere Connie. Impensabile.

Harry fece fuoco due volte. Due fori slabbrati apparvero sul dorso dell'impermeabile nero di Tic Tac.

La spina dorsale del vagabondo doveva essere andata in pezzi. Frammenti di osso e di piombo dovevano aver troncato tutti i suoi organi vitali e

lui avrebbe dovuto precipitare di sotto come King Kong quando faceva il tuffo dall'Empire State Building.

Invece, si girò.

Non lanciò un grido di dolore. Non fece neppure una smorfia.

Disse: «L'eroe pistolero».

Come potesse ancora parlare era un mistero, forse un miracolo. Nella sua gola c'era un foro di proiettile grosso quanto un dollaro d'argento.

Anche Connie gli aveva fatto saltare parte della faccia. Il tessuto portato via aveva creato una larga cavità sul lato sinistro, dalla mandibola fin sotto l'orbita, e l'orecchio sinistro era scomparso.

Niente sangue. Niente ossa esposte. La carne, in lui, non era rossa ma brunastra, e strana.

Il suo sorriso era più terribile che mai perché la distruzione della guancia sinistra aveva scoperto i suoi denti marci lungo tutto il lato della faccia. All'interno di quella gabbia di calcio, la lingua guizzava come una grassa anguilla in una nassa.

«Tu ti credi così cattivo, eh, grande eroe degli sbirri, grande e tosto», disse Tic Tac. Nonostante la sua voce profonda e stridente, sembrava uno scolaretto che lanciasse una sfida a un compagno per una scazzottata, e neppure il suo aspetto spaventoso riusciva a nascondere completamente un che di infantile nel suo modo di fare. «Ma non sei niente, non sei nessuno, solo un ometto spaventato.»

Tic Tac fece un passo verso di lui.

Harry puntò la pistola contro il gigantesco assalitore e...

... si ritrovò seduto su una sedia nella cucina di James Ordegard. Aveva ancora la pistola in mano ma la canna era premuta sotto il suo mento, come se intendesse suicidarsi. L'acciaio era gelato contro la pelle, e l'aletta del mirino spingeva dolorosamente contro l'osso del mento. L'indice cingeva il grilletto.

Scagliando via la pistola come se si fosse scoperto in mano un serpente velenoso, schizzò dalla sedia.

Non ricordava assolutamente di essere andato in cucina, di aver spostato la sedia di sotto il tavolo, e di essercisi seduto. Era come se fosse stato trasportato lì in un batter d'occhio e spinto sull'orlo dell'autodistruzione.

Tic Tac era scomparso.

La casa era silenziosa. Un silenzio innaturale.

Harry si mosse verso la porta...

... ed era di nuovo, come prima, seduto sulla stessa sedia, ancora con la

pistola in mano, la canna in bocca, stretta tra i denti.

Sbigottito, si tolse la .38 dalla bocca e l'appoggiò accanto alla sedia. Aveva il palmo della mano fradicio di sudore. Se lo passò sui pantaloni.

Si alzò in piedi. Le gambe gli tremavano. Si sentì improvvisamente tutto coperto di sudore, e in fondo alla bocca avvertì il gusto acido della pizza semidigerita.

Non capiva che cosa gli stesse succedendo, ma era assolutamente certo di una cosa: non provava alcun impulso suicida. Voleva vivere. Per sempre, se possibile. Non si sarebbe mai messo la canna della pistola tra le labbra, volontariamente, neppure in un milione di anni.

Si passò una mano tremante lungo il viso bagnato di sudore e...

... era di nuovo sulla sedia, con la pistola in pugno, la canna premuta contro l'occhio destro. Dodici centimetri d'acciaio di eternità. Il dito attorno al grilletto.

Gesù santo.

Il cuore gli batteva così forte che poteva sentirlo in ogni contusione del suo corpo.

Con cautela mise l'arma nella fondina ascellare, sotto la giacca spiegazzata.

Gli sembrava di essere sotto un incantesimo. La magia pareva l'unica spiegazione per quello che gli stava accadendo. Magia nera, stregoneria, vudù... improvvisamente era disposto a credere a tutto, purché il credervi gli concedesse un annullamento della sentenza che Tic Tac aveva pronunciato su di lui.

Si leccò le labbra. Erano screpolate, aride, brucianti. Si guardò le mani, le vide bianchissime e immaginò che il suo viso fosse ancora più pallido.

Quando fu riuscito a issarsi sulle gambe malferme, esitò un attimo, poi s'incamminò verso la porta. Con sua sorpresa, la raggiunse senza essere inesplicabilmente riportato alla sedia.

Ricordò i quattro proiettili che si era ritrovato nella tasca della camicia dopo aver sparato quattro volte al vagabondo, ricordò anche la scoperta del giornale sotto il braccio mentre usciva, quella sera stessa, dal negozio. Essersi ritrovato tre volte sulla sedia della cucina senza ricordare come vi fosse giunto era, lo sentiva, nient'altro che il risultato di una diversa applicazione dello stesso trucco che gli aveva messo quelle pallottole nella tasca e il giornale sotto il braccio. La spiegazione di come quell'effetto fosse raggiunto gli sembrava quasi a portata di mano... ma continuava a sfuggire.

Visto che riusciva a uscire dalla cucina senza che accadesse nulla, concluse che l'incantesimo era rotto. Corse verso la camera da letto principale temendo di incontrare Tic Tac ma il vagabondo sembrava essersene andato.

Aveva paura di trovare Connie morta, con la testa ritorta all'indietro come quella di Ricky, con gli occhi cavati.

La vide seduta sul pavimento del balcone in mezzo alle pozze luccicanti delle schegge di vetro temperato, ancora viva, che si teneva la testa fra le mani e si lamentava sommessamente. I suoi corti capelli neri erano mossi dalla brezza notturna, morbidi e lucenti. Harry avrebbe voluto toccarglieli, accarezzarli.

Si accovacciò accanto a lei. «Tutto a posto?»

«Dov'è?»

«È andato.»

«Avrei voglia di strappargli i polmoni.»

Harry scoppiò quasi a ridere dal sollievo per la sua spacconata.

«Strapparglieli via», specificò lei, «e ficcarglieli là dove non batte il sole, che respiri dal culo, d'ora in poi.»

«Probabilmente questo non lo fermerebbe.»

«Lo rallenterebbe un tantino.»

«Forse nemmeno.»

«Da dove diavolo è venuto?»

«Dallo stesso posto dove è andato. Il nulla.»

Lei mandò un altro lamento.

«Sei sicura di star bene?» le chiese Harry.

Finalmente lei tolse le mani dal viso. L'angolo destro della bocca sanguinava, e la vista del sangue lo fece rabbrividire di rabbia oltre che di paura. Tutto quel lato del volto era arrossato, come se fosse stato schiaffeggiato con forza e ripetutamente. Probabilmente il giorno dopo sarebbe diventato nero per i lividi.

Se ci fossero arrivati, al giorno dopo.

«Ragazzi, un po' di aspirina è proprio quello che mi ci vorrebbe», disse lei.

«Anche a me.»

Harry tolse dalla tasca il flacone di pastiglie che aveva preso dall'armadietto dei medicinali del bagno di Connie qualche ora prima.

«Un vero boy scout», commentò lei.

«Vado a prenderti un po' d'acqua.»

«Posso andarci da sola.»

Harry l'aiutò ad alzarsi. Frammenti di vetro le caddero dai capelli e dagli abiti.

Quando rientrarono dal balcone, Connie si fermò a guardare il quadro sulla parete. Il cadavere umano senza testa. Il mostro affamato con gli occhi folli, sbarrati.

«Tic Tac aveva gli occhi gialli», ricordò. «Non come l'altra volta, davanti al ristorante, quando mi ha chiesto l'elemosina. Occhi gialli, di un giallo vivo, con due fessure nere per pupille.»

Si diressero in cucina per prendere l'acqua con cui inghiottire le pastiglie. Harry ebbe la sensazione irrazionale che gli occhi del mostro nel quadro di Goya si girassero a guardare mentre lui e Connie gli passavano davanti, e che il mostro si calasse dalla tela e strisciasse dietro di loro attraverso la casa del morto.

4

1

Talvolta, quando era stanco per aver esercitato i suoi poteri, Bryan Drackman diventava scontroso e petulante. Niente gli andava bene. Se la notte era fresca, la voleva calda; se era calda, la voleva fresca. Il gelato gli sembrava troppo dolce, i pop corn troppo salati, il cioccolato troppo cioccolatoso. La sensazione degli abiti sulla pelle, fosse pure una vestaglia di seta, era insopportabilmente irritante ma, nudo, si sentiva vulnerabile e a disagio. Non voleva stare in casa, non voleva uscire. Quando si guardava allo specchio, quello che vedeva non gli piaceva, e quando si metteva davanti ai barattoli pieni di occhi, aveva l'impressione che lo deridessero anziché adorarlo. Sapeva che per recuperare l'energia e migliorare l'umore avrebbe dovuto dormire, ma odiava il mondo dei sogni non meno di quanto disprezzasse quello della veglia.

Questa insofferenza cresceva fino a trasformarlo in un attaccabrighe. Ma poiché non aveva nessuno con cui litigare nel suo santuario sul mare, non gli era possibile sfogare il malumore. L'irascibilità si trasformò in rabbia. La rabbia in rabbia cieca.

Troppo stanco per smaltirla con l'attività fisica, se ne stava seduto nudo nel suo letto nero, appoggiato ai cuscini ricoperti di seta nera, e lasciava che l'ira lo consumasse. Chiudeva le mani a pugno sulle cosce, stringeva

forte, più forte, finché le unghie gli penetravano dolorosamente nei palmi e finché i muscoli delle braccia gli dolevano per lo sforzo. Si percuoteva le cosce con i pugni, dalla parte delle nocche per farsi più male, poi l'addome, poi il torace. Si rigirava ciocche di capelli tra le dita e tirava finché le lacrime non gli velavano la vista.

I suoi occhi. Inarcava le dita, premeva le unghie contro le palpebre e cercava di generare in sé abbastanza coraggio da cavarsi gli occhi, da strapparseli e schiacciarli dentro il pugno.

Non capiva il perché di quell'urgenza di accecarsi, ma l'impulso era fortissimo.

L'irrazionalità s'impadroniva di lui.

Piagnucolava, sbatteva la testa di qua e di là in preda all'angoscia, si agitava sulle lenzuola nere, scalciava e si dimenava, urlava e sputava, malediceva con una fluidità e una veemenza tali che quella crisi sembrava l'opera di uno spirito dell'inferno che si fosse impossessato di lui. Malediceva il mondo e se stesso, ma soprattutto malediceva la cagna, la cagna da monta, la stupida odiosa cagna da monta: sua madre.

Sua madre.

La rabbia d'un tratto si trasformava in penoso avvilimento, i suoi pianti furibondi e le urla piene di odio si mutavano in tremuli singhiozzi di sofferenza. Si rannicchiava in posizione fetale, raggomitolando il suo corpo percosso e dolorante, e piangeva con la stessa intensità con cui aveva strepitato e si era dimenato, si compiangeva con la stessa passione con cui si era dedicato alla collera.

Non era giusto, non era giusto per niente quello che gli si chiedeva. Doveva Divenire senza la compagnia di un fratello, senza la guida della mano di un padre falegname, senza la tenera misericordia di sua madre. Gesù, mentre Diveniva, aveva goduto dell'amore perfetto di Maria, ma nel suo caso non c'era una Vergine Santa, non c'era una Madonna raggiante al suo fianco. Questa volta c'era una strega, raggrinzita e debilitata dai suoi avidi appetiti, che gli aveva voltato le spalle per odio e paura, senza saper e senza voler dargli conforto. Era così ingiusto, così amaramente ingiusto che gli si chiedesse di Divenire e rifare il mondo senza i discepoli in adorazione che erano stati al fianco di Gesù, e senza una madre come Maria, Regina degli angeli.

Piano piano i suoi singhiozzi straziati si placavano.

Il torrente di lacrime rallentava, si prosciugava.

Rimaneva disteso, prostrato in miseranda solitudine.

Aveva bisogno di dormire.

Dopo il suo ultimo riposo, aveva creato un Golem per uccidere Ricky Estefan, fabbricato un altro Golem per fissare la fibbia d'argento al retrovisore della Honda di Lyon, praticato la facoltà divina per dare vita al rettile volante dalla sabbia della spiaggia, creato un altro Golem per terrorizzare il grande eroe degli sbirri e la sua amica. Aveva anche usato il suo Più Grande e Più Segreto Potere per mettere ragni e serpenti nei mobiletti della cucina di Ricky Estefan, per piazzare la testa spezzata della statuina religiosa nella mano serrata di Connie Gulliver, e per portare Lyon sulla soglia della pazzia facendolo ritornare per tre volte a quella sedia in vari atteggiamenti suicidi.

Bryan ridacchiò al ricordo della confusione e della paura di Harry Lyon.

Stupido poliziotto. Grande eroe. Se l'era quasi fatta addosso dal terrore.

Bryan ridacchiò di nuovo. Si girò e schiacciò la faccia sul cuscino mentre la risata cresceva.

Quasi pisciato addosso. Che eroe!

Ben presto smise di sentire pena per se stesso. L'umore adesso era molto migliorato.

Era ancora esausto, aveva bisogno di dormire, ma anche affamato. Aveva bruciato un numero incredibile di calorie nell'esercizio del suo potere e aveva perduto quasi un chilo di peso. Finché non avesse placato i morsi della fame non sarebbe riuscito a dormire.

Infilatosi la vestaglia di seta rossa, scese in cucina. Prese un pacchetto di biscotti alla crema e una busta di patatine alla cipolla dalla dispensa. Dal frigorifero scelse due bottiglie, una bibita al cioccolato e una alla vaniglia.

Passando per il soggiorno, portò tutto fuori, nel patio piastrellato alla messicana, coperto in parte dalla terrazza della camera da letto del primo piano. Si accomodò su una sedia a sdraio vicino alla ringhiera, in modo da poter vedere il nero Pacifico.

Mentre il martedì raggiungeva e superava la mezzanotte diventando mercoledì, la brezza che arrivava dall'oceano era fredda, ma Bryan non vi badava minimamente. Nonna Drackman lo avrebbe asfissiato con la minaccia della polmonite. Ma se l'aria diventava troppo fresca, lui senza grande sforzo era in grado di apportare un piccolo aggiustamento al metabolismo, aumentando la temperatura del corpo a piacimento.

Fece fuori l'intero pacchetto di biscotti e la bibita alla vaniglia.

Poteva mangiare quello che più gli pareva.

Poteva fare tutto quello che voleva.

Anche se il suo Divenire era un processo solitario, e anche se non gli sembrava giusto essere privo dei suoi discepoli adoranti e della sua Santa Madre, alla fin fine era meglio così. Mentre Gesù era un dio di compassione e di salvezza, Bryan doveva essere un dio di collera e purificazione; per questo motivo era bene che Divenisse in solitudine, senza le mollezze di un amore materno, senza l'ingombro di dottrine di sollecitudine e misericordia.

2

E così l'uomo puzzolente, più puzzolente delle arance marcite cadute da un albero e piene di cose che si muovono, più puzzolente di un topo morto da tre giorni, più puzzolente di tutto, tanto puzzolente da farti starnutire se lo annusi troppo, se ne va di strada in strada e poi in un vicolo, lasciandosi dietro una nube di fetori.

Il cane lo segue a qualche passo di distanza, incuriosito, e sente la traccia della cosa-che-vuole-ucciderti mescolata a tutte le altre puzze.

Si fermano sul retro di un posto dove gli uomini fanno da mangiare.

Profumi buoni, quasi più forti dell'uomo puzzolente, profumi che ti fanno venire fame, in quantità, in gran quantità. Carne, pollo, carote, formaggio. Il formaggio è buono, ti si appiccica ai denti ma è buono, molto meglio delle vecchie cicche raccolte in strada, che si appiccicano ai denti ma non sono altrettanto buone. Pane, piselli, zucchero, vaniglia, cioccolato, e altro ancora che ti fa venire male alle mascelle e ti riempie la bocca di saliva.

Qualche volta arriva in posti dove fanno da mangiare come in questo, scodinzolando, uggiolando, e loro gli danno qualche buon bocconcino. Ma il più delle volte lo scacciano, gli tirano dietro delle cose, gridano, pestano i piedi. La gente è strana su un sacco di cose, e una di queste è il cibo. Molti di loro fanno la guardia al cibo. Non vogliono che tu ne abbia... e poi una parte la buttano via in bidoni dove diventa puzzolente e nauseabonda. Se rovesci un bidone per prendere il cibo prima che diventi schifoso, la gente arriva correndo e gridando e inseguendoti come se pensasse che sei un gatto o qualcosa del genere.

Lui non è fatto per essere inseguito per divertimento. I gatti sono fatti per essere inseguiti per divertimento. Lui non è un gatto. Lui è un cane. Questo gli pare chiaro.

La gente sa essere proprio strana.

Ora l'uomo puzzolente bussa a una porta, bussa di nuovo, la porta viene aperta da un uomo grasso vestito di bianco, tutto circondato da nuvole di profumi che ti fanno venir fame.

Dio santo, Sammy, sei messo peggio del solito, dice l'uomo grasso vestito di bianco.

Solo un po' di caffè, dice l'uomo puzzolente, tendendo la bottiglia che porta con sé. *Non voglio darti fastidio, ti assicuro, sono mortificato, ma ho bisogno di un po' di caffè.*

Mi ricordo quando hai cominciato, anni fa...

Un po' di caffè per rimettermi in sesto.

... a lavorare con quella piccola agenzia di Newport Beach...

Ho bisogno di rimettermi in sesto in fretta.

... prima di trasferirti a Los Angeles, eri sempre così a posto, un vero elegantone, i vestiti migliori.

Se non mi rimetto in sesto muoio.

Adesso hai detto una grande verità, dice l'uomo grasso.

Soltanto un thermos di caffè, Kenny. Ti prego.

Con solo il caffè non ci fai molto. Ti metto in un sacchetto qualcosa da mangiare, ma promettimi che lo mangerai.

Sì, sicuramente, lo farò, e anche un po' di caffè, ti prego.

Fatti più in là, togliti dalla porta. Non voglio che il capo ti veda, non deve capire che ti sto dando qualcosa.

Certo, Kenny, certo. Te ne sono grato, davvero, perché devo proprio rimettermi in sesto.

L'uomo grasso guarda al di là dell'uomo puzzolente, verso il basso, e dice: *Ti sei fatto un cane, Sammy, adesso?*

Eh? Io? Un cane? Diavolo, no.

L'uomo puzzolente si gira, guarda, è sorpreso.

Forse l'uomo puzzolente ha voglia di dargli un calcio o di scacciarlo, ma l'uomo grasso è diverso. L'uomo grasso è bravo. Chiunque odora di tante cose buone deve essere bravo.

L'uomo grasso si sporge dalla porta, con la luce del posto dove si fa da mangiare dietro le spalle. Con un voce da chi-vuole-darti-da-mangiare, dice: *Qua, bello, come va?*

Sono versi da persone. Lui francamente non ne capisce niente, ma sono solo versi da persone.

Allora si mette a scodinzolare, perché sa che è una cosa che alla gente piace, e inclina la testa e fa l'espressione che di solito li fa dire: *Ahhh.*

L'uomo grasso: *Ahhh, non sei un randagio di strada, bello. Che razza di gente è quella che abbandona un bel cagnetto come te? Hai fame? Ci scommetto di sì. Ci penso io, bello.*

Bello è uno dei modi in cui la gente lo chiama, quello in cui lo chiamano più spesso. Si ricorda che quando era cucciolo lo chiamavano Prince, lo chiamava così una bambina che gli voleva bene, ma questo succedeva tanto tempo fa. La donna e il suo ragazzino lo chiamano Woofer ma Bello è quello che sente più volte.

Dimena la coda più forte e guaisce per mostrare che l'uomo grasso gli piace e si mette come a tremare con tutto il corpo per far vedere quanto sia innocuo, un bravo cane, un cane buono, buonissimo. Questo alla gente piace.

L'uomo grasso dice qualcosa all'uomo puzzolente, poi scompare nel posto dove si fa da mangiare, lasciando che la porta si richiuda.

Devo rimettermi in sesto, dice l'uomo puzzolente, ma lo dice a se stesso.

Tempo di aspettare.

Semplicemente aspettare è duro. Aspettare un gatto che sta su un albero è più duro. E aspettare il cibo è l'aspettare più duro che c'è. Il tempo che passa da quando qualcuno sembra che stia per darti da mangiare a quando te lo dà davvero è sempre così lungo che potresti intanto inseguire un gatto, inseguire un'auto, rintracciare l'odore di ogni altro cane presente nel territorio, inseguirti la coda finché non ti gira la testa, rovesciare bidoni e bidoni di cibo marcio, e magari farti un sonnellino, e poi ancora ti tocca aspettare prima che quelli ritornino con qualcosa che puoi mangiare.

Ho visto cose che bisogna che si sappiano, dice l'uomo puzzolente.

Tenendosi lontano dall'uomo, sempre scodinzolando, cerca di non annusare tutti i profumi che escono dal posto dove si fa da mangiare e che renderebbero solo più duro aspettare. Ma i profumi continuano ad arrivare. Non può non sentirli.

L'Uomo Ratto è reale. È reale.

Alla fine l'uomo grasso ritorna con la strana bottiglia e un sacchetto per l'uomo puzzolente... e con un piatto traboccante di avanzi.

Scodinzolando, tremando, pensa proprio che gli avanzi siano per lui, ma non vuole essere troppo sfacciato, non vuole saltare verso il piatto se poi non sono per lui altrimenti l'uomo grasso gli tira una pedata o una cosa così. Aspetta. Guaisce in modo che l'uomo grasso non si dimentichi di lui. Allora l'uomo grasso mette giù il piatto, il che vuol dire che gli avanzi sono per lui, e questo è buono, questo è ottimo, oh, questo è il meglio.

Si avvicina circospetto al piatto, prende un boccone. Maiale. Manzo. Bocconi di pane inzuppati di condimento. Sì sì sì sì sì sì sì.

L'uomo grasso si accoccola giù, vuole accarezzarlo, grattarlo dietro le orecchie, e lui lascia fare anche se è un po' preoccupato. Certa gente ti attira con il cibo, te lo porge, te lo dà, fa vedere che vorrebbe accarezzarti, poi ti dà una botta sul naso, o un calcio, o peggio.

Si ricorda di una volta che certi ragazzi avevano da mangiare per lui, ragazzi che ridevano, ragazzi allegri. Pezzi di carne. Glieli davano con la mano. Bravi ragazzi. Tutti ad accarezzarlo, a grattarlo dietro le orecchie. Lui li aveva annusati, non aveva sentito niente di male. Aveva leccato loro le mani. Ragazzi allegri, che odoravano come il sole d'estate, la sabbia, il sale del mare. Si era alzato sulle zampe posteriori e si era messo a girare inseguendosi la coda e si era buttato a terra... tutto per farli ridere, per farli contenti. E loro ridevano, altroché. Lottavano con lui. Si era persino sdraiato sul dorso. Aveva scoperto la pancia. Aveva permesso loro di grattargli la pancia. Bravi ragazzi. Magari uno di loro se lo sarebbe portato a casa, gli avrebbe dato da mangiare tutti i giorni. Poi lo avevano afferrato per la collottola, e uno di loro aveva acceso un bastoncino, e avevano cercato di incendiargli il pelo. Lui si era divincolato, aveva guaito, aveva cercato di liberarsi. Il bastoncino con il fuoco si era spento. Ne avevano acceso un altro. Avrebbe potuto morderli. Ma questa sarebbe stata una brutta cosa. Lui era un bravo cane. Bravo. Aveva sentito il puzzo di pelo bruciato ma non era successo niente e così quelli avevano dovuto accendere un altro bastoncino di fuoco, e allora lui si era liberato. Era corso via dove non potessero raggiungerlo. Li aveva guardati da lontano. Ragazzi che ridevano. Che odoravano di sole, di sabbia e di sale del mare. Ragazzi allegri. Lo indicavano e ridevano.

In generale la gente è brava, ma non tutta. Qualche volta lui riesce a sentire subito l'odore di quelli non bravi. Odorano come... come cose fredde... come ghiaccio... come metallo d'inverno... come il mare quando è grigio e non c'è il sole e tutta la gente è andata via dalla spiaggia. Ma altre volte le persone non brave hanno esattamente lo stesso odore di quelle brave. Le persone sono le cose più interessanti del mondo. Sono anche le più terrorizzanti.

L'uomo grasso del posto dove si fa da mangiare è uno bravo. Nessuna botta sul naso. Nessun calcio. Nessun fuoco. Solo buon cibo, sì sì sì sì, e una bella risata quando gli lecchi la mano. Alla fine l'uomo grasso fa capire che per ora non c'è più niente da mangiare. Ti alzi in piedi sulle zampe

posteriori, guaisci, tremi, ti rovesci sul dorso e scopri la pancia, ti metti seduto e supplichi, fai la tua piccola danza in cerchio, inclini la testa, agiti la coda, scuoti la testa e sbatti le orecchie, fai tutti i tuoi trucchetti che ti procurano da mangiare, ma da lui non puoi ricavare altro. Se ne va dentro, chiude la porta.

Be', sei davvero pieno. Non hai bisogno di altro cibo.

Questo non vuol dire che tu non abbia voglia.

E allora aspetti lo stesso. Davanti alla porta.

È un bravo uomo. Tornerà. Come può dimenticarsi di te, della tua piccola danza, della tua coda che va, del guaito di preghiera?

Aspetta.

Aspetta.

Aspetta. Aspetta.

Piano piano gli torna alla mente che stava facendo qualcosa di interessante quando si è trovato davanti all'uomo grasso con il cibo. Ma che cosa?

Interessante...

Poi si ricorda: l'uomo puzzolente.

Lo strano uomo puzzolente è all'estremità del vicolo, sull'angolo, seduto a terra tra due cespugli, con la schiena contro il muro del posto con i profumi che fanno venire l'acquolina in bocca. Sta mangiando da un sacchetto, bevendo da un bottiglione. Odore di caffè. Cibo.

Cibo.

Trotterella verso l'uomo puzzolente perché magari riesce a spuntare qualche altra cosa da mangiare, ma si ferma perché improvvisamente sente l'odore della cosa brutta. Sull'uomo puzzolente. Ma anche nell'aria notturna. Di nuovo molto forte quell'odore, freddo e terribile, portato dal vento.

La cosa-che-vuole-ucciderti è di nuovo in giro.

Senza più scodinzolare, si lascia alle spalle l'uomo puzzolente e parte veloce per le strade notturne, seguendo quell'unico odore tra migliaia di altri, muovendosi verso il punto dove la terra scompare, dove c'è solo sabbia e poi acqua, verso il rimbombante, freddo, scuro, scuro mare.

3

I vicini di James Ordegard, come quelli di Ricky Estefan, non si erano accorti del trambusto che si era scatenato in casa sua. I colpi di arma da fuoco e i vetri in frantumi non avevano provocato alcuna reazione. Quando Harry aprì la porta d'ingresso e guardò a destra e a sinistra lungo la strada,

la notte era calma come prima, e non si sentiva alcuna sirena in lontananza.

Era come se lo scontro con Tic Tac fosse avvenuto in un sogno a cui fossero ammessi a partecipare solo Harry e Connie. Eppure, avevano una quantità di prove della realtà dell'incontro: i proiettili consumati dalle loro pistole; le vetrate rotte del balcone della camera da letto; tagli, graffi e vari punti dolenti che più tardi si sarebbero trasformati in lividi.

Il primo impulso di Harry - e anche di Connie - fu di tagliare la corda al più presto prima che il barbone ritornasse. Ma sapevano entrambi che Tic Tac era in grado di trovarli altrettanto facilmente ovunque, e avevano bisogno di imparare il più possibile dal loro scontro.

Tornato nella camera da letto di James Ordegard, sotto lo sguardo malevolo del mostro nel quadro di Goya, Harry cercava una prova in più. Sangue.

Connie aveva colpito Tic Tac almeno tre volte, forse quattro, a bruciapelo. Una porzione della sua faccia era stata strappata via, e c'era stata una grave ferita alla sua gola. Dopo che il vagabondo aveva scagliato Connie contro la porta a vetri, Harry gli aveva scaricato due pallottole nella schiena.

In teoria, ci sarebbe dovuto essere sangue sparso dappertutto, come la birra dopo una festa alla fine di un anno scolastico. Ma nemmeno una goccia era visibile sulle pareti o sul tappeto.

«Allora?» chiese Connie dalla porta, con un bicchiere d'acqua in mano. Le pillole le si erano bloccate in gola. Stava ancora cercando di farle scendere con l'acqua. O forse le pillole erano andate giù senza difficoltà e c'era dell'altro a bloccarle la gola: la paura, per esempio, che abitualmente non aveva problemi a inghiottire. «Hai trovato niente?»

«Niente sangue. Solo questo... fango, credo che si tratti di questo.»

Quella roba sembrava effettivamente terra bagnata quando la sbriciolò fra le dita. E ne aveva anche l'odore. Ce n'erano schizzi e grumi sparsi sul tappeto e sul copriletto.

Harry si spostava chinato per la stanza, fermandosi alle chiazze di fango più grandi per smuoverlo con un dito.

«Questa notte sta correndo troppo», disse Connie.

«Non dirmi che ora è», rispose lui senza alzare gli occhi.

Lei glielo disse lo stesso. «È appena passata la mezzanotte. L'ora delle streghe.»

«Proprio così.»

Lui continuò a guardare in giro, e in uno dei mucchietti di terriccio trovò

un lombrico. Era ancora umido, luccicante, ma morto.

Tirò fuori un ciuffetto di materia vegetale in decomposizione, che sembrava composta di foglie di ficus. Nel centro era sepolto un piccolo scarabeo nero con le zampe rigide e gli occhi verdi come gemme.

Vicino a un comodino Harry trovò una pallottola leggermente deformata, uno dei proiettili che Connie aveva scaricato su Tic Tac. Vi aderiva della terra umida. La raccolse e se la rotolò tra pollice e indice, fissandola assorto.

Connie si avvicinò per vedere quello che aveva trovato. «Che cosa pensi?»

«Non lo so bene... ma forse...»

«Che cosa?»

Lui esitò, guardando le chiazze e i mucchietti di terriccio sul tappetto e sul letto.

Gli tornavano alla mente alcune leggende popolari, racconti fiabeschi dotati di una coloritura religiosa ancora più forte di quelli di Hans Christian Andersen. Di origine giudaica, se non sbagliava. Storie di magia cabalistica.

«Se raccogliessi tutto questo terriccio, se lo comprimessi per bene... secondo te, sarebbe la quantità esatta di materiale che servirebbe a riempire la ferita alla gola e lo squarcio sul lato della faccia?»

Connie si accigliò. «Può darsi. Ma... che cosa intendi dire?»

Lui si alzò e intascò la pallottola. Sapeva che non era necessario ricordarle l'inesplicabile mucchio di terra nel soggiorno di Ricky Estefan... o la mano scolpita alla perfezione che ne spuntava.

«Non sono sicuro di quello che intendo dire», le rispose Harry. «Ho bisogno di pensarci su ancora un po'.»

Mentre passavano attraverso la casa di Ordegard, spensero tutte le luci. Il buio che si lasciarono dietro sembrava vivo.

Fuori, nel mondo del dopo mezzanotte, l'aria dell'oceano bagnava la terra senza pulirla. Il vento del Pacifico era sempre parso frizzante e rigeneratore a Harry, ma ora non più. Aveva perso la certezza che il caos della vita venisse continuamente rimesso in ordine dalle forze della natura. Quella notte la brezza fresca lo faceva pensare a cose impure: lapidi di granito in un camposanto, ossa scarnificate nell'abbraccio eterno della terra gelida, i lucidi gusci degli insetti che si nutrono della carne dei morti.

Si sentiva stanchissimo, a pezzi; forse era lo sfinimento all'origine di questa nuova cupa e radicale svolta nel suo atteggiamento mentale. Quale

che ne fosse la causa, si stava avvicinando all'idea di Connie che il caos, non l'ordine, fosse lo stato naturale delle cose e che fosse impossibile resistervi, ma solo cavalcarlo, alla maniera di un surfista che cavalca un'ondata torreggiante e potenzialmente mortale.

Sul prato, tra la porta d'ingresso e il vialetto dove aveva parcheggiato la Honda, finirono quasi in un grosso mucchio di terra smossa. Quando erano arrivati non era sicuramente lì.

Connie prese una torcia elettrica dal cassetto del cruscotto dell'auto, ritornò e diresse il raggio sul mucchio, in modo che Harry potesse esaminarlo meglio. Per prima cosa vi fece un giro intorno studiandolo attentamente ma non trovò nessuna mano né altri pezzi di corpo umano. Questa volta la distruzione era stata completa.

Scavando il terriccio con le mani, però, trovò mazzetti di foglie morte e in decomposizione come quelle che aveva scoperto nella camera da letto di Ordegard. Erba, pietre, vermi morti. Pezzi inumiditi di una scatola da sigari. Frammenti di radici e di rametti. Ossicini di un pappagallino, tra cui il fragile merletto calcareo di un'ala ripiegata. Harry non sapeva bene che cosa si aspettasse di trovare: magari un cuore di terra fornito di tutti i particolari come la mano che avevano visto nel soggiorno di Ricky, e ancora pulsante di una vita strana e malevola.

In auto, quando ebbe messo in moto, accese il riscaldamento. Si sentiva gelato.

Aspettando che il caldo sciogliesse quel gelo, fissando il mucchio nero di terra sul prato buio, Harry raccontò a Connie del mostro vendicativo delle leggende e del folclore: il Golem. Lei ascoltò senza commenti, meno scettica su quella incredibile possibilità di quanto fosse stata nel suo appartamento, qualche ora prima, quando lui aveva farneticato di uno psicopatico asociale dotato di strane facoltà psichiche e del potere demoniaco di impossessarsi degli altri.

Quando ebbe finito, lei disse: «Quindi lui fabbrica un Golem e lo usa per uccidere; restandosene da qualche parte al sicuro».

«Forse.»

«Costruisce un Golem di terra.»

«O di sabbia o di foglie vecchie, magari di qualsiasi cosa.»

«Lo fa con il potere della mente.»

Harry non rispose.

«Con il potere della mente o con la magia, come nelle leggende popolari?»

«Cristo, non lo so. È tutto così privo di senso.»

«E credi ancora che possa anche impossessarsi delle persone, usarle come burattini?»

«Probabilmente no. Finora non ne abbiamo le prove.»

«Di Ordegard, che cosa pensi?»

«Non credo che ci sia alcun rapporto tra Ordegard e questo Tic Tac.»

«Davvero? Ma sei voluto andare all'obitorio perché pensavi...»

«Sì, ma non lo so più. Ordegard era un comune caso di squilibrato di fine millennio. Quando gli ho sparato addosso, ieri pomeriggio in quella soffitta, è tutto finito.»

«Ma Tic Tac si è presentato qui da Ordegard...»

«Perché c'eravamo noi. In qualche modo, sa come trovarci. È venuto qui perché c'eravamo noi, non perché avesse qualcosa a che fare con James Ordegard.»

Il flusso di aria calda soffiava ininterrotto dalle prese sul cruscotto. Lo investiva senza sciogliere il ghiaccio che gli era sembrato di avvertire alla bocca dello stomaco.

«Ci è capitato casualmente di imbatterci in due psicopatici a distanza di un paio d'ore l'uno dall'altro», riprese Harry. «Prima Ordegard, poi questo qui. È stata una brutta giornata per la squadra di casa, questo è tutto.»

«Una giornata da libro dei primati», convenne Connie. «Ma se Tic Tac non è Ordegard, e se non era in collera perché avevi ucciso Ordegard, perché si è fissato su di te? Perché ti vuole morto?»

«Non lo so.»

«A casa tua, prima di incendiarla, non ha detto che non potevi sparare a lui pensando che la cosa finisse lì?»

«Sì, in parte ha detto questo.» Harry cercò di ricordare le altre frasi che il Golem-barbone gli aveva urlato, ma senza riuscirci. «Ora che ci penso, non ha mai fatto il nome di Ordegard. È stata solo una supposizione mia... no. Ordegard è stato una falsa pista.»

Temette di sentirsi chiedere come potevano fare adesso a trovare la pista vera, quella giusta, quella che li avrebbe condotti da Tic Tac. Ma evidentemente lei aveva capito che Harry non ne aveva la minima idea, perché non affrontò l'argomento.

«Comincia a fare troppo caldo qui dentro», gli disse invece. Lui ruotò il comando della temperatura.

Dentro le ossa, era ancora gelato.

Alla luce della strumentazione, osservò le sue mani. Erano incrostate di

terriccio, come le mani di un uomo che, sepolto prematuramente, si fosse disperatamente fatto strada con le unghie per riemergere da una fossa appena scavata.

Harry uscì dal vialetto e condusse la Honda lentamente attraverso le ripide colline di Laguna. Le strade di quei quartieri residenziali erano praticamente deserte, a quell'ora tarda. Le case erano quasi tutte buie. Per quanto ne sapevano, potevano stare scendendo attraverso una moderna città fantasma, dove tutti gli abitanti erano svaniti come l'equipaggio del vecchio veliero *Mary Celeste*: letti vuoti nelle case non illuminate, televisori accesi nei tinelli deserti, spuntini di mezzanotte abbandonati nei piatti in cucine silenziose dove non era rimasto nessuno a mangiare.

Guardò l'orologio sul cruscotto: 12.18. Poco più di sei ore all'alba.

«Sono così stanco che non riesco a pensare», disse Harry. «E, maledizione, devo pensare.»

«Cerchiamo del caffè, qualcosa da mangiare. Recuperiamo un po' d'energia.»

«Sì, d'accordo. Dove?»

«Alla *Green House.* Sulla Pacific Coast Highway. È uno dei pochi locali ancora aperti a quest'ora.»

«*Green House.* Sì, la conosco.»

Dopo un periodo di silenzio durante il quale scesero da un'altra collina, Connie disse: «Sai che cosa ho trovato di inquietante della casa di Ordegard?»

«Che cosa?»

«Che mi ricorda il mio appartamento.»

«Sul serio? Come mai?»

«Non sfottere, Harry. Stasera li hai visti tutti e due.»

Harry aveva effettivamente notato una certa somiglianzà, ma non aveva voluto pensarci. «Lui ha più mobili di te.»

«Mica tanto. Niente ninnoli, niente di quelli che si chiamano 'elementi decorativi', niente foto di famiglia. Un solo quadro a casa sua, uno da me.»

«Ma c'è una grossa differenza, una differenza enorme: tu hai quel poster con il panorama dal cielo, vivace, allegro, ti dà una sensazione di libertà solo a guardarlo, altro che quell'orco che si ingozza di pezzi di corpo umano.»

«Non ne sono così sicura. Il quadro in camera sua parla della morte, del destino umano. Forse in realtà il mio poster non è tanto allegro. Forse anche quello in fin dei conti parla di morte, di una caduta che continua all'in-

finito senza che mai si apra il paracadute.»

Harry distolse lo sguardo dalla strada. Connie aveva la testa appoggiata allo schienale, gli occhi chiusi.

«Tu non hai tendenze suicide più di quante ne abbia io», le disse.

«Come lo sai?»

«Lo so.»

«Ma va'.»

Si fermò a un semaforo rosso sulla Pacific Coast Highway, e la guardò di nuovo. Non aveva ancora aperto gli occhi. «Connie...»

«Ho sempre inseguito la libertà. E qual è il massimo della libertà?»

«Dimmelo tu.»

«Il massimo della libertà è la morte.»

«Non metterti a fare Freud con me, Gulliver. Una cosa che mi è sempre piaciuta di te è che non cerchi di psicanalizzare tutti.»

Lei sorrise, ricordandosi che aveva usato lei stessa quelle parole con Harry nel ristorante, dopo l'uccisione di Ordegard, quando lui si era chiesto se lei fosse così dura dentro come ci teneva a mostrarsi.

Aprì gli occhi, vide il semaforo. «È verde.»

«Non sono pronto a partire.»

Lei lo guardò.

«Voglio prima sapere se mi stai prendendo in giro o se credi davvero di avere qualcosa in comune con uno sbiellato come Ordegard.»

«E tutte queste stronzate su cui continuo a menarla, sul fatto che bisogna amare il caos, che bisogna abbracciarlo? Be', magari è davvero necessario, per sopravvivere in questo mondo scombinato. Ma stasera pensavo che forse mi piaceva lasciarmi trasportare su quell'onda perché dentro di me speravo che un giorno o l'altro mi spazzasse via.»

«Ti piaceva?»

«A quanto pare il caos mi gusta meno di un tempo.»

«Tic Tac te ne ha dato una dose che ti ha nauseato, forse.»

«Non lui. È che... oggi, subito dopo il lavoro, prima che il tuo appartamento prendesse fuoco e tutto quanto andasse al diavolo, ho scoperto di avere una ragione per vivere che non conoscevo.»

Il semaforo era tornato rosso. Un paio di auto passarono sfrecciando sulla strada costiera, e lei le guardò passare.

Harry non disse nulla perché temeva che un'interruzione la scoraggiasse dal continuare il suo racconto. In sei mesi, la sua riservatezza artica non si era mai sciolta finché, per un brevissimo momento nel suo appartamento,

era sembrata sul punto di aprirsi per comunicargli qualcosa di intimo e di profondo. Si era immediatamente ricongelata; ma ora la superficie del ghiacciaio si stava screpolando. Il desiderio di Harry di essere ammesso al suo mondo era intenso: sentiva il bisogno di avere un rapporto più intimo con lei, di superare quella barriera che Connie aveva innalzato in difesa della sua privacy; se necessario, Harry era disposto a passare tutte le sei ultime ore della sua vita davanti a quel semaforo, in attesa che lei gli offrisse la possibilità di una comprensione migliore di quella donna speciale che doveva esistere, ne era persuaso, sotto l'aspra superficie del poliziotto indurito dalla strada.

«Avevo una sorella», riprese lei. «Fino a poco tempo fa non ne sapevo niente. È morta. Da cinque anni. Ma ha lasciato una figlia: Eleanor. Ellie. Adesso non voglio più essere spazzata via, non voglio più lasciarmi trasportare dal caos. Voglio solo avere l'opportunità di incontrare Ellie, di arrivare a conoscerla, di vedere se sono capace di amarla, cosa che forse può essere. Forse quello che ho passato da piccola non ha cancellato per sempre l'amore dentro di me. Forse posso fare qualcosa di più che odiare. Devo scoprirlo. Non vedo l'ora di scoprirlo.»

Harry era un po' deluso. Se aveva capito bene, dunque, lei non ricambiava per nulla l'amore che lui aveva cominciato a provare nei suoi confronti. Ma andava bene lo stesso. Nonostante i dubbi di Connie, lui era certo che avesse la capacità di amare e che avrebbe trovato un posto nel suo cuore per la nipote. E se lo trovava per la bambina, perché non anche per lui?

Connie lo guardò dritto negli occhi e sorrise. «Buon Dio, ma sentimi un po', sembro una di quelle nevrotiche che si confessano nelle trasmissioni televisive del pomeriggio.»

«Proprio per niente. Io... mi fa piacere di sentirlo.»

«Poi passerò a raccontarti quanto mi piace fare del sesso con uomini vestiti come le loro madri.»

«Ti piace?»

Lei rise. «A chi non piace?»

Avrebbe voluto sapere che cosa intendesse dire con «quello che ho passato da piccola», ma non trovò il coraggio di domandarglielo. Quell'esperienza, se non era il suo nucleo più intimo, era almeno ciò che lei riteneva fosse il suo nucleo, e sarebbe stata in grado di rivelarlo solo seguendo i propri ritmi. Oltre a questa, c'erano mille altre domande che avrebbe voluto farle, diecimila, e se avesse cominciato, sarebbero rimasti seduti davvero a quell'incrocio fino all'alba, fino a Tic Tac, fino alla morte.

La luce del semaforo era tornata di nuovo a loro favore.

Si immise nell'incrocio e svoltò a destra. Due isolati più a nord parcheggiò davanti alla *Green House.*

Quando lui e Connie scesero dall'auto Harry notò un sudicio barbone seminascosto nell'ombra all'angolo del ristorante, presso il vicolo che conduceva verso il retro dell'edificio. Non era Tic Tac, ma un esemplare più piccolo, dall'aria patetica. Era seduto tra due cespugli con le ginocchia alzate e mangiava da un sacchetto che teneva in grembo, beveva da un thermos e mormorava in tono concitato parlando da solo.

L'uomo li osservò mentre si avvicinavano all'ingresso della *Green House.* Aveva uno sguardo da folle, intenso. I suoi occhi iniettati di sangue erano simili a quelli di tanti altri abitatori delle strade, roventi di febbre paranoica. E forse era convinto di essere perseguitato da malintenzionati alieni che sparavano microonde dallo spazio per confondergli i pensieri. Oppure dalla vile banda dei diecimilaottantadue cospiratori che avevano ucciso John F. Kennedy e che da allora in poi governavano segretamente il mondo. O da uomini d'affari giapponesi che si sarebbero comprati tutto dappertutto, avrebbero trasformato i liberi cittadini in schiavi e avrebbero servito gli organi interni crudi dei bambini americani come contorno nei ristoranti di Tokio. Ultimamente sembrava che la metà della popolazione «sana di mente» credesse in una o in un'altra paranoica teoria del complotto. E per la maggior parte degli sballati come quell'uomo tali fantasie erano di rigore.

Connie parlò al barbone. «Puoi sentirmi, o sei con la testa sulla luna?»

L'uomo la fissò.

«Siamo poliziotti. Capito? Poliziotti. Prova a toccare quella macchina mentre noi non ci siamo e ti ritroverai in un programma di disintossicazione così in fretta che non saprai neppure che cosa ti ha investito: niente alcol e droga per tre mesi.»

La disintossicazione forzata era l'unica minaccia che funzionasse con alcuni di quei signori del marciapiede. Erano già al fondo del fondo, abituati a essere maltrattati e azzannati dalle bestie più grosse. Non avevano nulla da perdere, tranne la possibilità di tenersi su con vino da quattro soldi o quant'altro potessero permettersi.

«Poliziotti?» disse l'uomo.

«Bene», replicò Connie, «mi hai sentito. Poliziotti. Tre mesi senza neanche un sorso, sembreranno tre secoli.»

La settimana prima, a Santa Ana, un ubriacone aveva approfittato della

loro auto di servizio incustodita per esprimere una protesta sociale lasciando i propri escrementi sul sedile del conducente. O forse li aveva presi per alieni, per i quali il dono di un rifiuto fisico sarebbe stato un segno di benvenuto e un invito alla cooperazione intergalattica. In entrambi i casi Connie aveva avuto voglia di strozzarlo, e Harry aveva dovuto ricorrere a tutta la sua diplomazia e forza di persuasione per convincerla che una disintossicazione forzata sarebbe stata ancora più crudele.

«Hai chiuso?» chiese Connie a Harry.

«Sì.»

Dietro di loro, mentre entravano nella *Green House,* il vagabondo ripetè assorto: «Poliziotti?»

4

Dopo aver mangiato i biscotti e le patatine, Bryan usò brevemente il suo Più Grande e Più Segreto Potere per assicurarsi l'intimità totale, quindi si mise sull'orlo del patio e, attraverso le sbarre della ringhiera, orinò nel mare silenzioso sottostante. Gli piaceva sempre fare cose del genere in pubblico, talvolta in mezzo alla strada con la gente intorno, sapendo che il suo Più Grande e Più Segreto Potere lo avrebbe messo al sicuro. Vuotata la vescica, rimise le cose a posto e tornò in casa.

Raramente il cibo da solo bastava a fargli recuperare l'energia. Lui era, dopotutto, un dio in Divenire, e secondo la Bibbia il primo Dio aveva avuto bisogno di riposare il settimo giorno. Prima di poter operare altri miracoli, Bryan avrebbe dovuto fare ancora un sonnellino, forse di un'ora buona.

Nella camera da letto principale, illuminata solo da una lampada sul comodino, rimase per un po' davanti agli scaffali laccati di nero dove occhi di tante specie e colori galleggiavano nel liquido di conservazione. Assorbì i loro sguardi fermi, eterni. La loro adorazione.

Slacciò la cintura della vestaglia rossa, se la lasciò cadere di dosso.

Gli occhi lo amavano. Lo amavano. Poteva sentire il loro amore e lo accettava.

Aprì uno dei barattoli. Quegli occhi erano appartenuti a una donna che era stata eliminata dal gregge perché era una di quelle che potevano scomparire dal mondo senza provocare troppo chiasso. Erano occhi celesti, un tempo bellissimi, ma ormai il colore era sbiadito e le iridi si erano fatte lattiginose.

Immergendo la mano nel liquido pungente, ne estrasse uno degli occhi celesti e lo tenne nella sinistra. Aveva la consistenza di un dattero maturo: morbido ma sodo, e succoso.

Tenendo l'occhio tra il palmo e il torace, se lo rotolò delicatamente sul corpo da un capezzolo all'altro, avanti e indietro, senza schiacciare troppo, attento a non danneggiarlo, ma ansioso che la donna morta lo vedesse in tutta la sua gloria del Divenire, in ogni levigata curva dei suoi muscoli, in ogni suo poro. La piccola sfera era fredda contro la carne calda, e lasciava una scia umida sulla sua pelle. Rabbrividì di piacere. Abbassò la pallina viscida sul suo ventre piatto, descrivendovi dei cerchi, poi la tenne per un momento nella cavità dell'ombelico.

Dal vaso aperto estrasse il secondo occhio celeste. Lo intrappolò nella mano destra e concesse ai due occhi di esplorare il suo corpo: petto e fianchi e cosce, su attraverso il ventre e di nuovo il petto, lungo i lati del collo, il viso, ruotando delicatamente le sfere umide e spugnose sulle guance, tutt'intorno. Di grande soddisfazione, essere l'oggetto di adorazione. Supremamente glorioso per la donna morta essere ammessa a quell'intimità con il dio in Divenire che l'aveva giudicata e condannata.

Le scie del liquido di conservazione disegnavano il viaggio di ciascun occhio sul suo corpo. Mentre il liquido evaporava, era facile pensare che le tracce di freddezza fossero in realtà una pioggia di lacrime sulla sua pelle, lacrime versate dalla donna morta che godeva del suo sacro contatto.

Gli altri occhi sulle scansie, guardando dai loro separati universi liquidi dalle pareti di vetro, sembravano invidiare gli occhi celesti che lui aveva ammesso alla comunione.

Bryan desiderò di poter portare lì sua madre per mostrarle tutti gli occhi che lo adoravano e lo riverivano, che non trovavano in lui nulla da cui voler distogliere lo sguardo.

Ma, ovviamente, lei non avrebbe guardato, non poteva vedere. L'ostinata, raggrinzita, vecchia strega avrebbe continuato a temerlo. Lo vedeva come un abominio, benché dovesse essere evidente persino a lei che lui stava Divenendo una figura di trascendente potere spirituale: spada del giudizio, istigatore di Armagheddon, salvatore di un mondo infestato da una sovrabbondanza di umanità.

Rimise il paio di occhi celesti nel vaso aperto e riavvitò il coperchio.

Aveva soddisfatto una fame con biscotti e patatine, un'altra rivelando la propria gloria alla congregazione nei barattoli e vedendo che erano tutti in adorazione di lui. Ora era tempo di dormire per un po' e di ricaricare le bat-

terie; l'alba si avvicinava e lui aveva una promessa da mantenere.

Quando si fu sistemato sulle lenzuola in disordine del letto, allungò la mano verso l'interruttore del lume sul comodino, ma poi decise di non spegnerlo. I disincarnati comunicandi nei barattoli avrebbero potuto vederlo meglio se la stanza non fosse stata completamente buia. Gli piaceva pensare che era ammirato e venerato anche mentre dormiva.

Bryan Drackman chiuse gli occhi, sbadigliò e come sempre il sonno lo raggiunse senza indugi. Sogni: grandi città cadenti, case in fiamme, monumenti crollati, fosse comuni di cemento spaccato e acciaio ritorto che si estendevano fino all'orizzonte di cui si prendevano cura stormi di avvoltoi così numerosi che, in volo, annerivano il cielo.

5

Parte di scatto, trotta, si mette al passo, e infine avanza pianissimo, cauto, da un'ombra all'altra ora che è sempre più vicino alla cosa-che-vuole-ucciderti. L'odore è pieno, forte, nauseabondo. Non schifoso come l'uomo puzzolente. Diverso. A suo modo, peggiore. Interessante. Non ha paura. Non ha paura. Niente paura. Lui è un cane. Ha denti aguzzi e unghie forti. È forte e veloce. Nel suo sangue c'è il bisogno di seguire la pista, di dare la caccia. Lui è un cane, astuto e feroce, e non fugge davanti a niente. È nato per cacciare, non per essere cacciato, e impavidamente insegue tutto quello che vuole, persino i gatti. Anche se i gatti gli hanno artigliato il naso, lo hanno morso e umiliato, li caccia lo stesso, senza paura, perché lui è un cane, forse non furbo come certi gatti ma è un *cane.*

Passa accanto a una fila di folti oleandri. Bei fiori. Bacche. Non mangiare le bacche. Ti fanno star male. Si capisce dall'odore. Anche le foglie. Anche i fiori.

Mai mangiare nessun genere di fiori. Una volta ha provato a mangiarne uno. Dentro c'era un'ape, e poi ce l'aveva dentro la bocca, gli ronzava dentro la bocca, gli pungeva la lingua. Una giornata orribile, peggio che i gatti. Continua ad avanzare. Non ha paura. No. No. Lui è un cane.

Un posto da persone. Alti muri bianchi. Finestre buie. Verso la cima, un solo riquadro di luce fioca.

Sguscia lungo il fianco di quel posto.

Lì l'odore della cosa brutta è forte, e si fa sempre più forte. Gli brucia quasi nel naso. Come ammoniaca, ma non uguale. Un odore freddo e scuro, più freddo del ghiaccio e più scuro della notte.

A metà dell'alto muro bianco si ferma. Ascolta. Annusa.

Non ha paura. Non ha paura.

Qualcosa in alto fa: *Whoooooo.*

Ha paura. Si gira di scatto, parte di corsa verso la direzione da cui è venuto.

Whoooooo.

Aspetta. Conosce quel suono. Un gufo, che scende in picchiata nella notte, a cacciare le sue prede.

Si è fatto spaventare da un gufo. Stupido cane. Cattivo cane. Cattivo. Ricorda il bambino. La donna e il bambino. E poi... l'odore, il posto, il momento sono interessanti.

Si gira di nuovo, continua a strisciare lungo il fianco del posto da persone, muri bianchi, una sola luce fioca in alto. Arriva a un recinto di ferro. Passaggio stretto. Non stretto come la tubatura dove insegui il gatto, resti incastrato e il gatto continua ad andare, e tu ti contorci e scalci e ti dibatti a lungo dentro il tubo, pensi che non ce la farai mai a liberarti, e poi ti chiedi se magari il gatto non stia tornando verso di te attraverso il buio del tubo, a sgrinfiarti il naso mentre tu sei bloccato e non puoi muoverti. Stretto, ma non tanto stretto. Scuote il posteriore, tira due calci e passa.

Arriva alla fine del posto, comincia a girare l'angolo, e vede la cosa-che-vuole-ucciderti. La sua vista non è nitida quanto il suo olfatto, ma lui riesce a distinguere un uomo, giovane, e sa che è la cosa cattiva perché puzza di quello strano odore freddo e buio. Prima, sembrava diverso, mai un giovane uomo, ma l'odore è lo stesso. Questa è la cosa, sicuramente.

Si immobilizza.

Non ha paura. Non ha paura. Lui è un cane.

Il giovane-uomo-cosa-cattiva sta entrando dentro il posto da persone. Porta con sé sacchetti di cibo. Cioccolata. Caramelle. Patatine.

Interessante.

Anche la cosa cattiva si nutre. È stata fuori, a mangiare, e ora sta entrando, e forse è rimasto un po' di cibo. Uno scodinzolio, un guaito amichevole, il trucchetto del mettersi seduto e chiedere con la zampa potrebbe procurare qualcosa di buono, sì sì sì sì.

No no no no. Pessima idea.

Ma, il cioccolato...

No. Scordatelo. Il genere di pessima idea che ti fa finire con il naso scorticato. O peggio. Morto come l'ape nella pozzanghera, il topo sotto il marciapiede.

La cosa-che-vuole-ucciderti entra, chiude la porta. Il suo odore che fa paura ora non è così forte.

Nemmeno quello del cioccolato. Pazienza.

Whoooooo.

Solo un gufo. Chi ha paura di un gufo? Un cane no.

Annusa l'aria dietro il posto da persone per un po', in parte è odore di erba, in parte terra, in parte quelle pietre piatte che la gente mette giù. Cespugli. Fiori. Insetti indaffarati nell'erba, di vario genere. Un paio di cose dove le persone si siedono... e accanto a una di quelle, un pezzo di biscotto. Cioccolato. Buono, buono, finito. Annusa attorno, sotto, qua, là, ma non ce n'è più.

Una lucertola! *Zip*, velocissima, sopra le pietre, prendila, prendi, prendi, prendi. Da qui, da lì, da qui, fra le zampe, da quella parte, eccola che arriva, ecco che se ne va... e adesso dov'è? Laggiù, *zip*, non lasciarla scappare, prendila, prendila, la vuoi, ti serve, *bang*, un recinto di ferro spuntato dal nulla.

La lucertola è scomparsa, ma il ferro odora di orina fresca di persone, interessante.

È l'orina della cosa-che-vuole-ucciderti. Non è un bell'odore. Non è un brutto odore. Solo interessante. La cosa-che-vuole-ucciderti sembra una persona, orina come le persone, quindi dev'essere una persona, anche se è strana e diversa.

Segue la strada che ha fatto la cosa cattiva quando ha smesso di orinare ed è andata nel posto da persone, e nella parte bassa della grande porta trova una porta più piccola, più o meno delle sue dimensioni. La annusa, ha l'odore di un altro cane. Debole, molto debole, ma di un altro cane. Tanto tempo fa un cane entrava e usciva attraverso questa porta. Interessante. Tanto tempo fa che deve annusare a lungo *sniff sniff sniff sniff* per saperne qualcosa. Un maschio. Non piccolo, non troppo grosso. Interessante. Un cane nervoso... o forse ammalato. Tanto tempo fa. Interessante.

Pensarci su.

Porta per persone. Porta per cani.

Pensarci.

Allora questo non è solo un posto da persone. Questo è un posto da persone e da cani. Interessante.

Spinge con il naso la porticina metallica, e quella si alza verso l'interno. Vi infila la testa, sollevandola quel tanto che gli permette di dare una buona annusata e guardare in giro.

Un posto dove le persone fanno da mangiare. Il mangiare è tenuto nascosto, non è fuori dove lo si possa vedere, ma ne sente comunque l'odore. Più forte di tutte è la traccia della cosa cattiva, così forte che gli fa passare l'interesse per il mangiare.

L'odore gli ripugna e lo spaventa ma lo attira anche, e la curiosità lo richiama. Si insinua attraverso l'apertura, la porticina di metallo gli scivola sopra il dorso, lungo la coda, poi si richiude cadendo con un debole cigolio.

Dentro.

In ascolto. Ronzio, ticchettio, un fruscio sommesso. Suoni di macchine. Per il resto, silenzio.

Non molta luce. Solo piccole chiazze risplendenti su alcune delle macchine.

Non ha paura. No, no, no.

Si sposta circospetto da un luogo buio a un altro, rintanandosi nelle ombre, ascoltando, annusando, ma non trova la cosa-che-vuole-ucciderti finché non arriva al fondo delle scale. Guarda in su e sa che la cosa è da qualche parte lassù, in uno degli spazi.

Comincia a salire, si ferma, riprende, si ferma, guarda giù verso il piano di sotto, guarda su, riprende, e si chiede la stessa cosa che si è sempre chiesto a un certo punto mentre dà la caccia a un gatto: che cosa ci fa lui lì? Se non c'è cibo, se non c'è una femmina in calore, se non c'è nessuno per accarezzarlo e coccolarlo e giocare con lui, perché è lì? Il perché non lo sa proprio. Forse è semplicemente nella natura di un cane domandarsi che cosa c'è dietro l'angolo, al di là della collina. I cani sono speciali. I cani sono curiosi. La vita è strana e interessante, e lui ha la sensazione che ogni nuovo posto od ogni nuovo giorno possa mostrargli qualcosa di così diverso e speciale che solo guardandolo e annusandolo lui capirà meglio il mondo e sarà più felice. Ha la sensazione che ci sia una cosa meravigliosa che aspetta di essere scoperta, una cosa meravigliosa che lui non può immaginare, ma che è ancora meglio del cibo e delle femmine in calore, meglio che essere accarezzati, grattati, meglio che giocare, meglio che correre lungo una spiaggia con il vento nel pelo, meglio che inseguire un gatto, o addirittura meglio che prenderlo, un gatto, se una cosa del genere fosse possibile. Anche lì, in quel posto che fa paura, con l'odore della cosa-che-vuole-ucciderti così forte che gli viene voglia di starnutire, anche lì sente che dietro l'angolo potrebbe esserci una cosa meravigliosa.

E non dimentica la donna, il bambino. Loro sono bravi. Loro gli voglio-

no bene. E allora forse lui potrà trovare il modo per far smettere alla cosa cattiva di infastidirli.

Continua fino alla cima dei gradini arrivando in uno spazio stretto. Prosegue, annusando le porte. La luce fioca dietro una di quelle. E fortissimo, amaro: l'odore della cosa-che-vuole-ucciderti .

Non ha paura, non ha paura, lui è un cane, un cacciatore, buono e coraggioso, bravo cane, bravo.

La porta è aperta di uno spiraglio. Vi infila il naso. Vorrebbe aprirla spingendo, entrare nello spazio che c'è dall'altra parte, ma esita.

Lì non c'è niente di meraviglioso. Forse da qualche altra parte di quel posto da persone, forse dietro ogni altro angolo, ma non lì.

Forse farebbe bene ad andarsene, a tornare nel vicolo, a vedere se l'uomo grasso ha messo via altro cibo per lui.

Ma questa sarebbe una cosa da gatti. Filarsela. Scappare. Lui non è un gatto. Lui è un cane.

Ma ai gatti non capita mai di avere il naso graffiato, ferito, sanguinante, dolorante per giorni e giorni? Pensiero interessante. Non ha mai visto un gatto con il naso graffiato, non si è mai avvicinato abbastanza da graffiarne uno.

Ma lui è un cane, non un gatto e così spinge la porta. Quella si apre. Lui entra nello spazio che è al di là.

Il giovane-uomo-cosa-cattiva sdraiato su panni neri, più in alto del pavimento, senza muoversi per niente, senza fare un rumore, con gli occhi chiusi. Morto? La cosa cattiva morta sui panni neri.

Si avvicina, annusando.

No. Non morto. Addormentato.

La cosa-che-vuole-ucciderti mangia e orina, e ora dorme. Allora per molti versi è come le persone, come i cani, pure, anche se non è né persona né cane.

E allora che cosa?

Guarda la cosa cattiva addormentata, pensando come potrebbe fare per saltare lassù, abbaiargli in faccia, svegliarla, spaventarla, così forse quella non va più dalla donna e dal bambino. Magari morderla addirittura, solo un morsetto, per una volta fa' il cane cattivo, solo per aiutare la donna e il bambino, mordergli il mento. O il naso.

Non sembra tanto pericoloso così addormentato. Non sembra così forte o veloce. Non riesce a ricordarsi perché prima lo spaventava tanto.

Si guarda attorno per la stanza nera e poi alza lo sguardo e la luce scintil-

la in una quantità di occhi che galleggiano lassù dentro i vasi, occhi di persone senza persone, occhi di animali senza animali. Interessante ma non buono, non buono neanche un po'.

Di nuovo si domanda che cosa stia facendo lì. Si rende conto che quel posto è come una tubatura dove resti incastrato, come un buco nel terreno dove vivono grossi ragni a cui non piace che tu ficchi il naso dove sono loro. E poi si rende conto che il giovane-uomo-cosa-cattiva sul letto è uguale a quei ragazzi che ridono, che odorano di sabbia e di sole e di sale del mare, che ti accarezzano e ti grattano dietro le orecchie e poi cercano di dare fuoco al tuo pelo.

Stupido cane. Stupido a venire qui. Bravo ma stupido.

La cosa cattiva mormora nel sonno.

Lui indietreggia, gira le spalle al letto, abbassa la coda ed esce piano dalla stanza. Arriva in fondo alle scale, esce di lì, non ha paura, non paura, solo cautela, non paura, ma il cuore gli batte forte e veloce.

6

Durante la settimana, Tania Delaney era l'infermiera privata del turno «da cimitero», da mezzanotte alle otto di mattina. Alcune notti avrebbe preferito lavorare davvero in un cimitero. Jennifer Drackman era più angosciante di qualsiasi cosa che Tania potesse immaginare di incontrare in un camposanto.

Tania sedeva in un poltrona accanto al letto della cieca, leggendo in silenzio un romanzo di Mary Higgins Clark. Le piaceva leggere, ed era per natura una persona notturna, per cui quel lavoro era perfetto per lei. A volte riusciva in una notte a finire un intero romanzo e iniziarne un altro, perché Jennifer dormiva tranquillamente.

Altre volte, Jennifer non riusciva a dormire, e farneticava parole incoerenti, consumata dal terrore. Tania sapeva che in quelle occasioni la poveretta si comportava in maniera irrazionale, che non c'era nulla da temere, ma l'angoscia della paziente era così intensa da trasmettersi all'infermiera. Tania si sentiva venire la pelle d'oca, formicolare la pelle della nuca, lanciava continuamente sguardi preoccupati al buio al di là della finestra come se ci fosse qualcosa in attesa, e sobbalzava a qualsiasi rumore inatteso.

Se non altro, le ore che precedevano l'alba quel mercoledì notte non erano piene di grida, di pianti strazianti e di catene di parole insensate come il delirio di una maniaca religiosa. Jennifer dormiva, ma non bene, tormenta-

ta da brutti sogni. Di tanto in tanto, senza svegliarsi, mandava un gemito, si afferrava con la mano buona alla ringhiera del letto, cercava inutilmente di tirarsi su. Con le sue bianche dita ossute agganciate alle sbarre d'acciaio, con i muscoli atrofizzati a malapena definiti nelle sue braccia senza carne, con quel viso provato e pallido, le palpebre cucite e incavate sulle orbite vuote, più che una donna ammalata nel suo letto sembrava un cadavere che si dibattesse per alzarsi da una bara. Quando parlava nel sonno, non gridava ma sussurrava quasi, con un'ansia spaventosa; la sua voce che sembrava spuntare dal nulla per attraversare la stanza era soprannaturale come quella di uno spirito che si manifestasse dall'oltretomba durante una seduta: «*Ci ucciderà tutti... ci ucciderà, ci ucciderà tutti...*»

Tania rabbrividì e cercò di concentrarsi sul suo giallo, anche se ignorare la paziente la faceva sentire in colpa. Avrebbe dovuto almeno staccare quella mano ossuta dalla ringhiera, toccare la fronte di Jennifer per assicurarsi che non avesse la febbre, mormorarle qualche parola per tranquillizzarla, cercare di guidarla attraverso il sogno tempestoso in acque di sonno più tranquille. Era una brava infermiera, e normalmente si sarebbe precipitata a confortare un paziente in preda a un incubo. Ma rimase in poltrona con il suo libro perché non voleva rischiare di svegliare Jennifer. Una volta sveglia, la donna poteva passare dall'incubo in una di quelle terrificanti crisi di urla, di pianti senza lacrime, di grida inarticolate che raggelavano a Tania il sangue nelle vene.

La voce spettrale venne di nuovo dal sonno: «*... il mondo è in fiamme... un mare di sangue... fuoco e sangue... sono la madre dell'inferno... Dio mi aiuti, sono la madre dell'inferno...*»

Tania avrebbe voluto alzare il termostato, ma sapeva che la stanza era già un po' surriscaldata. Il gelo che sentiva era dentro di lei, non fuori.

«*... una mente così fredda... un cuore morto... pulsante ma morto...*»

Tania si domandò che cosa avesse sopportato la povera donna per essere ridotta in uno stato così miserevole. Che cosa aveva visto? Quanto aveva sofferto? Quali ricordi la perseguitavano?

7

La *Green House* sulla Pacific Coast Highway comprendeva un vasto e tipico ristorante californiano pieno di troppi vasi di felci e di pothos anche per il gusto di Harry, e un bar dove i clienti stanchi delle felci avevano imparato a tenere sotto controllo quegli esemplari di flora avvelenando il ter-

riccio dei vasi con un sorso di whisky ogni tanto. A quell'ora il ristorante era chiuso.

Il bar rimaneva aperto fino alle due di notte. Era stato arredato in uno stile art déco ben diverso da quello del ristorante adiacente, in un tentativo stiracchiato di eleganza. Ma oltre agli alcolici servivano anche dei panini.

Tra le piante rachitiche e ingiallite, una trentina di clienti bevevano, chiacchieravano e ascoltavano il jazz suonato da un gruppo di quattro elementi. I musicisti eseguirono bizzarri arrangiamenti di pezzi famosi dell'era delle grandi orchestre. Due coppie, che non avevano capito che quella musica era più da ascoltare, ballavano coraggiosamente al suono di quel ritmo quasi melodico segnato da continui mutamenti di tempo e si esibivano in passaggi estemporanei che al confronto facevano sembrare Fred Astaire e Baryshnikov dei dilettanti.

Quando Harry e Connie entrarono, il direttore di sala, un uomo sui trent'anni, rivolse ai due uno sguardo dubbioso. Indossava un abito di Armani, una cravatta di seta dipinta a mano, e un paio di splendide scarpe dall'aspetto così morbido che sembravano fatte di pelle di feto di vitello. Le sue unghie erano curatissime, i suoi denti perfettamente incapsulati, i suoi capelli in ordine assoluto. Fece un cenno discreto a uno dei baristi, per invitarlo a tenersi pronto a buttare fuori quello straccione e la sua compagna.

A parte il sangue secco all'angolo della bocca e il livido che cominciava appena a scurirsi su un lato della faccia, Connie era ragionevolmente presentabile, benché un po' scarmigliata, ma Harry era uno spettacolo. I suoi abiti, ciondolanti e sformati per l'acquazzone che avevano preso, erano più spiegazzati del sudario di una vecchia mummia. La sua camicia, un tempo bianca e stirata, ora era grigiastra, e puzzava di fumo per l'incendio da cui lui si era salvato per un pelo. Le scarpe erano rigonfie, graffiate, infangate. Un'abrasione umida di sangue grossa come una moneta da un quarto di dollaro gli macchiava la fronte. Aveva la barba ispida perché non si radeva da diciotto ore, e le mani sporche per aver scavato nel mucchio di terra sul prato di Ordegard. Si rendeva conto che doveva sembrare solo un gradino più su rispetto al barbone a cui, davanti al bar, Connie aveva appena comunicato una minaccia di disintossicazione forzata, e sotto gli occhi severi del direttore di sala capì che la sua posizione sociale precipitava ancora di più.

Soltanto il giorno prima si sarebbe sentito mortificato di apparire in pubblico in uno stato simile. A quel punto, però, non gliene importava particolarmente. Era troppo preoccupato della sopravvivenza per badare alla

correttezza dell'aspetto e agli standard di abbigliamento.

Prima che potessero buttarli fuori dalla *Green House*, mostrarono entrambi i tesserini.

«Polizia», disse Harry.

Nessuna chiave, nessuna parola d'ordine, nessun prestigio sociale, nessuna discendenza blasonata apriva le porte con la stessa efficacia di un distintivo. Le apriva a denti stretti, il più delle volte, ma comunque le apriva.

E in più c'era il fatto che Connie era Connie:

«Non solo polizia», specificò, «ma polizia incazzata, che ha avuto una brutta giornata, che non è in vena di sentirsi rifiutare il servizio da qualche schizzinoso figlio di puttana timoroso che possiamo offendere la sua smidollata clientela».

Furono accompagnati cortesemente a un tavolo d'angolo che per caso rimaneva in ombra e defilato dalla maggior parte degli altri avventori.

Comparve immediatamente una cameriera che comunicò di chiamarsi Bamby, arricciò il nasino, sorrise, e prese le ordinazioni. Harry chiese un caffè e un hamburger medio con formaggio.

Connie volle nel suo hamburger al formaggio abbondanti cipolle crude. «Caffè anche per me e cognac doppio per tutti e due, Rémy Martin.» Si rivolse a Harry. «Tecnicamente non siamo più in servizio. E se ti senti come mi sento io, hai bisogno di uno scossone al sistema nervoso più energico di quello che puoi avere dal caffè o da un hamburger.»

Mentre la cameriera inoltrava le ordinazioni, Harry andò alla toilette a lavarsi le mani sudice. Si sentiva di merda, proprio come Connie sospettava, e lo specchio del bagno gli confermò che appariva ancora peggio di come si sentiva. Riusciva a stento a credere che quella faccia dalla pelle grigiastra, dagli occhi incavati, rugosa per la disperazione, fosse la sua faccia.

Si strofinò vigorosamente le mani, ma un po' di sporco rimase ostinato sotto le unghie e fra le grinze delle nocche. Le sue mani sembravano quelle di un meccanico.

Si bagnò il viso con l'acqua fredda, ma questo non lo fece apparire rinfrescato, o meno sconvolto. La giornata lo aveva colpito in modo tale che forse gli sarebbe rimasto il segno per sempre. La perdita della casa e di tutti i suoi averi, la terribile morte di Ricky, l'inesplicabile catena di eventi soprannaturali avevano scosso la sua fede nella ragione e nell'ordine. L'espressione ossessionata che aveva in quel momento gli sarebbe forse restata addosso a lungo... posto che gli fosse rimasto da vivere più di qualche

ora.

Disorientato dall'estraneità della propria immagine, si aspettava quasi che quello che aveva davanti si rivelasse uno specchio magico, come sono spesso gli specchi nelle fiabe: una porta su un'altra terra, una finestra sul passato o sul futuro, la prigione in cui era incarcerata l'anima di una regina malvagia, uno specchio magico parlante come quello da cui la cattiva matrigna di Biancaneve seppe di non essere più la più bella del reame. Avvicinò una mano al vetro, le dita tiepide toccarono il freddo, ma non accadde nulla di soprannaturale.

Eppure, considerando gli eventi delle ultime dodici ore, non era da folli aspettarsi una stregoneria. Gli sembrava di essere intrappolato in una sorta di fiaba, di quelle oscure come *Scarpette Rosse*, in cui i personaggi soffrono tremende torture fisiche e tormenti mentali, muoiono in maniera orribile, e alla fine vengono premiati con la felicità non in questo mondo, ma in cielo. Era un tipo di trama non proprio soddisfacente se non si era del tutto certi che il cielo fosse davvero lì in attesa di distribuire premi. L'unico fatto che sembrava indicare che non era rimasto intrappolato in una fiaba era l'assenza di un animale parlante. Gli animali parlanti popolavano le fiabe più di quanto i killer psicopatici popolassero il cinema americano.

Fiabe. Stregoneria. Mostri. Psicosi. Bambini.

Improvvisamente Harry ebbe la sensazione di trovarsi sull'orlo di un'intuizione che gli avrebbe rivelato qualcosa di importante su Tic Tac.

Stregoneria. Psicosi. Bambini. Mostri. Fiabe.

La rivelazione gli sfuggiva.

Si sforzò di afferrarla. Niente.

Si accorse che non stava più toccando leggermente con le dita il riflesso nello specchio, ma che stava schiacciando la mano contro il cristallo con una forza tale che avrebbe potuto spaccarlo. Quando tolse la mano, per un momento sulla superficie rimase una vaga impronta umida, che subito evaporò.

Tutto svanisce. Compreso Harry Lyon. Magari entro l'alba.

Lasciò la toilette e tornò al tavolo nella sala dove Connie lo aspettava.

Mostri. Stregoneria. Psicosi. Fiabe. Bambini.

L'orchestrina suonava un medley di Duke Ellington in un'interpretazione da jazz moderno. Il risultato era una schifezza. Ellington semplicemente non aveva bisogno di migliorie.

Sul tavolo stavano due tazze di caffè fumanti e due bicchieri da cognac con il Rémy risplendente come oro liquido.

«Gli hamburger arrivano tra qualche minuto», annunciò Connie mentre lui scostava una sedia di legno nero e si sedeva.

Psicosi. Bambini. Stregoneria.

Niente.

Decise di smetterla di pensare a Tic Tac per un po'. Di dare all'inconscio la possibilità di lavorare senza pressioni.

«Devo sapere», disse, parafrasando il titolo di una canzone di Elvis Presley.

«Che cosa?» chiese Connie.

«Dimmi perché.»

«Eh?»

«È ora o mai più.»

Lei capì, sorrise. «Vado pazza per Elvis.»

«Me n'ero accorto.»

«Ci ha fatto comodo.»

«Probabilmente ha impedito a Ordegard di tirarci un'altra bomba, ci ha salvato la vita.»

«Al re del rock and roll», disse lei, alzando il bicchiere.

I musicisti smisero di torturare i brani di Ellington e fecero una pausa: dopotutto forse c'era un Dio in cielo e un ordine benedetto nell'universo.

Harry toccò il bicchiere di Connie con il suo, poi bevve un sorso di cognac. «Perché Elvis?»

Lei fece un sospiro. «Il primo Elvis... lui sì che era grande. Era tutto sulla libertà, sull'essere quello che vuoi, sul non essere presi a calci solo perché si è diversi. 'Non pestate le mie scarpe di camoscio blu'. Le canzoni dei suoi primi dieci anni erano già dei classici quando io ne avevo sette o otto, ma mi dicevano qualcosa. Capisci?»

«Sette o otto? Roba forte per una ragazzina. Voglio dire, tanti di quei pezzi parlavano di solitudine, di cuori spezzati.»

«Certo. Lui era una figura di sogno: un ribelle sensibile, educato ma non disposto a farsi mettere i piedi in testa, romantico e cinico al tempo stesso. Io sono cresciuta in orfanotrofio, in famiglie adottive, quindi la solitudine sapevo bene che cos'era e qualche crepa ce l'aveva anche il mio cuore.»

La cameriera portò gli hamburger e il ragazzo del locale riempì nuovamente le loro tazze di caffè.

Harry cominciava a risentirsi un essere umano. Un essere umano sporco, malconcio, dolorante, stanco, spaventato, ma pur sempre un essere umano.

«Okay», disse, «capisco il fare follie per il primo Elvis, imparare a me-

moria le sue prime canzoni. Ma poi?»

Connie versò uno schizzo di ketchup sul suo hamburger. «A suo modo, la fine è interessante quanto l'inizio. Una tragedia americana.»

«Tragedia? Finire come cantante ciccione a Las Vegas in tutina di paillette?»

«Certo. Il re bello e impavido, così pieno di promesse, trascendente... e poi, per colpa di una tragica imperfezione, un capitombolo, una lunga caduta, morto a quarantadue anni.»

«Morto su una tazza di cesso.»

«Non ho detto che era una tragedia scespiriana. C'è un elemento di assurdo. Ed è questo che ne fa una tragedia americana. Nessun paese al mondo ha il nostro senso dell'assurdo.»

«Non credo che vedremo presto usare questo slogan in una campagna elettorale democratica o repubblicana.» L'hamburger era ottimo. Masticandone un boccone, aggiunse: «Allora, qual era questa tragica imperfezione di Elvis?»

«Rifiutò di crescere. O forse non ne era capace.»

«Non è previsto che un artista resti attaccato al bambino che è in lui?»

Lei addentò un boccone del suo sandwich e scosse la testa. «Non è la stessa cosa che continuare eternamente a essere quel bambino. Vedi, il giovane Elvis Presley voleva la libertà, aveva una passione per la libertà, come l'ho sempre avuta io, e il mezzo con cui poteva conquistare la libertà totale di fare quello che voleva era la musica. Ma una volta avutala, quando vide che non poteva essere libero per sempre... be', che cosa accadde?»

«Dimmelo tu.»

Chiaramente Connie ci aveva riflettuto a lungo. «Elvis ha perso la direzione. Probabilmente si è innamorato della fama più che della libertà. La vera libertà, la libertà con responsabilità, non *dalla* responsabilità, questo è un sogno da adulti. Ma la fama è solo un'emozione a buon mercato. Devi essere immaturo per godere davvero della fama, non ti pare?»

«Io non la vorrei. Non che abbia molte probabilità di averla.»

«Senza valore, passeggera, un pezzo di vetro che solo un bambino può scambiare per un diamante. Elvis, lui sembrava un adulto, parlava da adulto...»

«Che cantasse da adulto quando era al meglio è più che sicuro.»

«Già. Ma emotivamente era un caso di sviluppo bloccato, e quello dell'adulto era solo un costume che indossava, una maschera. Ed è per questo che si è sempre tenuto intorno una cerchia privata di ammiratori, che man-

giava soprattutto banana fritta con burro d'arachidi, un cibo da ragazzini, e noleggiava interi parchi di divertimento quando voleva spassarsela con i suoi amici. È per questo che non è stato capace di impedire a persone come il colonnello Parker di approfittare di lui.»

Adulti. Bambini. Sviluppo bloccato. Psicosi. Fama. Stregoneria. Fiabe. Sviluppo bloccato. Mostri. Maschere.

Harry si rizzò sulla sedia, con la mente che galoppava.

Connie stava ancora parlando ma la sua voce sembrava venire da lontano: «... perciò l'ultima parte della vita di Elvis ti fa vedere quante trappole ci sono...»

Bambino psicotico affascinato dai mostri. Con il potere di uno stregone. Sviluppo bloccato. Sembra un adulto ma è in maschera.

«... quanto sia facile perdere la libertà e non ritrovare mai più la strada che porta lì...»

Harry mise giù il sandwich. «Dio mio, forse so chi è Tic Tac.»

«Chi?»

«Aspetta. Lasciamici pensare.»

Delle risate acute eruppero da un tavolo di ubriachi accanto alla pedana dell'orchestra. Due uomini sui cinquanta dall'aria ricca, due bionde sui venti. Si sforzavano anche loro di vivere le loro fiabe: gli uomini sognavano il sesso perfetto e l'invidia degli altri uomini; le donne sognavano la ricchezza, tutti felicemente ignari del fatto che un giorno le loro fantasie sarebbero sembrate squallide, opache e meschine a loro stessi.

Harry si strofinò gli occhi con il dorso delle mani, sforzandosi di mettere in ordine i pensieri. «Non hai notato che c'è qualcosa di infantile in lui?»

«In Tic Tac? In quel bestione?»

«Quello è il suo Golem. Io parlo del Tic Tac vero, quello che fa i Golem. Per lui questo è un gioco. Sta giocando con me come un ragazzino perfido che strappa le ali a una mosca e la guarda dibattersi per riprendere il volo, o tortura uno scarafaggio con i fiammiferi. La scadenza dell'alba, le sfide, infantili, come se fosse un bulletto da campo giochi che se la spassa.»

Ricordò altro di quello che Tic Tac aveva detto quando si era alzato dal letto nel condominio subito prima di appiccare l'incendio: «*... voialtri, a giocarci siete uno spasso... grande eroe... tu pensi che puoi sparare a chi ti pare, sbatacchiare la gente se ti fa piacere...*»

«Harry?»

Lui sbattè le palpebre, si riscosse. «Alcuni psicopatici asociali lo diventano perché da bambini hanno subito violenze. Ma altri nascono sempli-

cemente così, contorti.»

«Qualcosa di guasto nei geni», annuì lei.

«Supponiamo che Tic Tac sia nato cattivo.»

«Non è mai stato un angelo.»

«E supponiamo che questo suo incredibile potere non venga da qualche bizzarro esperimento di laboratorio. Forse è anche quello il risultato di geni guasti. Se è nato con tale potere, allora questo lo ha separato dagli altri così come la fama ha separato Presley, e lui non ha mai imparato a crescere, non ha mai avuto bisogno o non ha voluto crescere. Nel suo cuore è ancora un bambino. E sta facendo un gioco da bambini. Un gioco da bambini malvagi.»

Harry ricordò il vagabondo gigantesco ritto nella sua camera da letto, con la faccia arrossata dall'ira, che continuava a urlare: *Mi hai sentito, eroe, mi hai sentito, mi hai sentito, MI HAI SENTITO, MI HAI SENTITO?* Quella scena era stata terrificante per la corporatura e la potenza del barbone, ma vista retrospettivamente aveva decisamente le stesse caratteristiche dell'accesso di collera di un bambino viziato.

Connie si protese al di sopra della tavola e sventolò una mano davanti alla sua faccia. «Non farmi il catatonico, Harry. Sto ancora aspettando la conclusione. Chi è Tic Tac? Pensi che possa essere davvero un bambino? Siamo alla caccia di uno scolaretto, per l'amor di Dio? O di una bambina?»

«No. È più vecchio. Sempre giovane. Ma più vecchio.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Perché l'ho incontrato.»

Sbatacchiare la gente se ti fa piacere...

Raccontò a Connie del giovane che si era infilato sotto la transenna della polizia e aveva attraversato il marciapiede fino alla vetrina in frantumi del ristorante dove Ordegard aveva fatto fuoco sui clienti. Scarpe da tennis, jeans, una maglietta con il marchio della birra Tecate.

«Aveva lo sguardo fisso sull'interno del ristorante, affascinato dal sangue, dai cadaveri. C'era qualcosa di anormale in lui... aveva un'espressione assente... e si leccava le labbra come se... come se... non lo so, come se in tutto quel sangue, in quei cadaveri, ci fosse qualcosa di erotico. Mi ha ignorato quando gli ho intimato di tornare al di là della transenna, probabilmente non mi ha sentito neppure... Come se fosse in trance... leccandosi le labbra.»

Harry sollevò il bicchiere e finì il cognac in una sola sorsata.

«Non gli hai preso il nome?» chiese Connie.

«No. Ho fatto una cazzata. Ho gestito male la cosa.»

Nel ricordo, si rivide mentre agguantava il ragazzo, lo trascinava per il marciapiede, forse lo colpiva, o forse no - gli aveva piazzato una ginocchiata all'inguine? - lo sballottava e lo costringeva a piegarsi in due, facendolo ripassare sotto il nastro giallo.

«Dopo ci sono stato male», riprese. «Ero disgustato con me stesso. Non riuscivo a credere di averlo maltrattato in quel modo. Probabilmente ero sovraccarico per quello che era successo su nel solaio, per Ordegard che mi aveva quasi fatto fuori, e quando ho visto quel ragazzo che si eccitava per il sangue, ho reagito come... come...»

«Come me», concluse Connie, riprendendo il suo hamburger.

«Già. Come te.»

Benché gli fosse passata la fame, Harry diede un altro morso al suo sandwich perché doveva recuperare energie per quello che lo aspettava.

«Ma ancora non capisco come tu faccia a essere così maledettamente sicuro che quel ragazzo è proprio Tic Tac», disse Connie.

«Lo *so* che è lui.»

«Solo perché era un po' strano...»

«Non è solo questo'.»

«Un'intuizione?»

«Molto di più di un'intuizione. Chiamalo pure istinto di poliziotto.»

Connie lo fissò per un attimo, poi annuì. «Va bene. Ti ricordi com'era?»

«Perfettamente, mi sembra. Forse diciannove anni, non più di ventuno, comunque.»

«Altezza?»

«Un paio di centimetri più basso di me.»

«Peso?»

«Sui sessantacinque chili. Magro. No, non è esatto, non magro. Snello ma muscoloso.»

«Carnagione?»

«Chiara. È rimasto molto in casa. Capelli folti. Castano scuro o neri. Un bel tipo, un po' come quell'attore, Tom Cruise, ma con un'aria più rapace. Gli occhi erano poco comuni. Grigi. Come d'argento leggermente ossidato.»

«Sto pensando una cosa», intervenne Connie. «Potremmo andare a casa di Nancy Quan. Abita proprio qui, a Laguna Beach...»

Nancy era una disegnatrice che lavorava per la sezione Progetti Speciali e aveva una grande abilità nell'interpretare correttamente le descrizioni de-

gli autori di un crimine fatte da testimoni. I suoi identikit spesso si rivelavano dei ritratti straordinariamente somiglianti, quando i colpevoli finalmente venivano arrestati e messi sotto chiave.

«... tu le descrivi il ragazzo, lei fa il disegno, e portiamo lo schizzo alla polizia di Laguna per vedere se lo conoscono.»

«E se non lo conoscono?»

«Allora ci mettiamo a bussare alle porte, mostrando il ritratto.»

«Alle porte? Dove?»

«Delle case e degli appartamenti nel raggio di un isolato dal punto dove lo hai visto. È possibile che abiti nelle immediate vicinanze. E anche se non abita lì, magari frequenta quella zona, ha degli amici nel quartiere...»

«Quel ragazzo non ha amici.»

«... o dei parenti. Qualcuno potrebbe riconoscerlo.»

«La gente non sarà proprio entusiasta se gli andiamo a bussare alla porta in piena notte.»

Connie fece una smorfia. «Preferisci aspettare l'alba?»

«Direi di no.»

L'orchestrina stava ritornando per l'ultima parte dell'esibizione.

Connie finì il caffè, spinse via la sedia, si alzò, tolse del denaro da una tasca della giacca e gettò un paio di biglietti sul tavolo.

«Facciamo metà per uno», disse Harry.

«Offro io.»

«No, davvero, voglio pagare la mia parte.»

Lei lo guardò come se fosse matto.

«Mi piace tenere i conti in pari con tutti, lo sai», le spiegò lui.

«Concediti una botta di trasgressione, Harry. Lascia che i conti non quadrino. Facciamo così: se arriva l'alba e ci svegliamo all'inferno, potrai offrirmi la colazione.»

Si avviò verso la porta.

Quando la vide arrivare, il direttore con l'abito di Armani e la cravatta di seta dipinta a mano si rifugiò in cucina.

Seguendo Connie, Harry lanciò un'occhiata all'orologio: l'1.22.

All'alba mancavano neanche cinque ore.

8

In giro per la città di notte. Persone nei loro posti bui tutte addormentate attorno a lui.

Sbadiglia, e pensa di sdraiarsi sotto un cespuglio a dormire. C'è un altro mondo quando dorme, un bel mondo dove lui ha una famiglia che abita in un posto caldo e lo accoglie contenta, lo nutre tutti i giorni, gioca con lui tutte le volte che lui ne ha voglia, lo chiama Prince, lo porta con sé in macchina e gli permette di sporgere la testa dal finestrino, nel vento, con le orecchie che svolazzano - è bello, e gli odori gli arrivano a una velocità da fargli girare la testa, sì sì sì sì - e non lo prende mai a calci. È un bel mondo quello nel sonno, anche se i gatti nemmeno lì riesce ad acchiapparli.

Poi si ricorda del giovane-uomo-cosa-cattiva, il posto nero, gli occhi di persone e animali senza corpi, e il sonno gli è passato del tutto.

Deve fare qualcosa per la cosa cattiva, ma non sa che cosa. Sente che farà male alla donna, al bambino, gli farà molto male. La cosa ha una grande rabbia. Odio. Gli darebbe fuoco alla pelliccia, a quei due, se avessero la pelliccia. Perché, non lo sa. Né quando né come né dove. Ma deve fare qualcosa, salvarli, essere un bravo cane, bravo.

E quindi...

Fare qualcosa.

Va bene.

E quindi...

Mentre pensa alla cosa cattiva, potrebbe anche cercare dell'altro cibo. Forse l'uomo grasso sorridente ha lasciato qualche buon avanzo per lui dietro il posto da persone dove si fa da mangiare. Forse l'uomo grasso è ancora lì sulla porta aperta, guardando a destra e a sinistra nel vicolo, sperando di rivedere Bello, pensando che gli piacerebbe portarsi Bello a casa, dargli un posto caldo, offrirgli da mangiare ogni giorno, giocare con lui tutte le volte che lui vuole giocare, portare Bello a fare qualche corsa in macchina con la testa che spunta dal finestrino, nel vento.

Ora va più in fretta. Cerca di cogliere l'odore dell'uomo grasso. È lì fuori? Lo aspetta?

Annusando annusando, passa accanto a un'auto che sa di ruggine, che sa di grasso, che sa di olio, parcheggiata in un grande spazio vuoto, e poi sente l'odore della donna, del bambino, anche attraverso i finestrini chiusi. Si ferma, alza lo sguardo. Il bambino che dorme non si può vedere. La donna è appoggiata allo sportello, con la testa contro il finestrino. Sveglia, ma non lo vede.

Forse all'uomo grasso piacerebbero la donna, il bambino, forse ha spazio anche per loro nel suo bel posto caldo da persone, e loro potrebbero giocare insieme, tutti quanti, mangiare quando vogliono, andare a fare qualche

corsa in macchina con la testa che spunta dal finestrino, con gli odori che arrivano con una velocità che fa girare la testa. Si sì sì sì sì sì. Perché no? Nel mondo del sonno, c'è una famiglia. Perché non anche in questo mondo?

È emozionato. Questo è buono, è buono davvero. Sente la cosa meravigliosa dietro l'angolo. In arrivo la cosa meravigliosa che lui ha sempre saputo doveva essere da qualche parte. Buono. Sì. Buono. Sì sì sì sì sì sì.

Il posto da persone dove si fa da mangiare, con l'uomo grasso in attesa, non è lontano dall'auto, quindi magari dovrebbe abbaiare per farsi vedere dalla donna, e poi portare lei e il bambino dall'uomo grasso.

Sì sì sì sì sì sì.

Ma aspetta, aspetta, potrebbe volerci troppo, troppo, a convincerli a seguirlo. Certe volte la gente è molto lenta a capire. L'uomo grasso potrebbe andarsene via. E allora loro arrivano lì, e l'uomo grasso se n'è andato, loro se ne stanno lì in mezzo al vicolo e non sanno perché, pensano che quello è proprio uno stupido cane, stupido scemo cane, umiliato come quando il gatto se ne sta lassù sull'albero e lo guarda dall'alto in basso.

No no no no no no. L'uomo grasso non può andarsene via, non può. Se l'uomo grasso se ne va via loro non potranno stare insieme in un bel posto caldo o in un'auto con il vento.

Che fare, che fare? Eccitato. Abbaiare? Non abbaiare? Rimanere, andare, sì, no, abbaiare, non abbaiare?

Pisciare. Deve pisciare. Solleva la zampa. Ah. Sì. Orina dall'odore forte. Fuma sul marciapiede, fuma. Interessante.

L'uomo grasso. Non dimenticare l'uomo grasso. In attesa nel vicolo. Vai prima dall'uomo grasso, prima che se ne vada dentro e scompaia per sempre, prendilo e portalo qui, sì sì sì sì, perché la donna e il bambino non andranno da nessuna parte.

Bravo cane. Cane intelligente.

Si allontana trotterellando dall'auto. Poi si mette a correre. Fino all'angolo. Dietro l'angolo. Un po' più in là. Un altro angolo. Il vicolo dietro il posto da persone dove si fa da mangiare. Ansimando, eccitato, arriva di corsa alla porta dove l'uomo grasso gli ha dato da mangiare. È chiusa. L'uomo grasso se n'è andato. A terra non c'è altro da mangiare. È stupito. Ne era sicurissimo. Tutti loro insieme come nel mondo del sonno.

Gratta la porta. Gratta, gratta.

L'uomo grasso non viene. La porta rimane chiusa.

Abbaia. Aspetta. Abbaia.

Niente.

Bene. Così. E adesso?

È ancora eccitato, ma non come prima. Non così eccitato da dover pisciare, ma troppo eccitato per star fermo. Va su e giù davanti alla porta, su e giù lungo il vicolo, manda guaiti di frustrazione e di confusione, comincia a sentirsi un po' triste.

Gli arrivano delle voci dall'altro capo del vicolo, e lui sa che una di esse appartiene all'uomo puzzolente che puzza contemporaneamente come tutto quello che c'è di brutto, con anche un tocco della cosa-che-vuole-ucciderti. Sente benissimo l'odore dell'uomo puzzolente, anche a distanza. Non sa a chi appartengono le altre voci, di quelli non può sentire bene l'odore perché il fetore dell'uomo puzzolente lo copre.

Magari uno è l'uomo grasso che cerca il suo Bello.

Potrebbe darsi.

Dimenando la coda, si avvia di corsa verso il fondo del vicolo, ma quando ci arriva non trova l'uomo grasso, e allora smette di scodinzolare. Solo un uomo e una donna che non ha mai visto, che stanno vicino a un'auto davanti al posto da persone dove fanno da mangiare, con l'uomo puzzolente, e parlano tutti.

Siete veramente poliziotti? dice l'uomo puzzolente.

Che cosa hai fatto alla macchina? dice la donna.

Niente. Non ho fatto niente alla macchina.

Se ci trovo qualche stronzata, sei morto.

No, senti, per l'amor di Dio.

Disintossicazione forzata, pezzo di merda.

Come facevo a entrare nella macchina, se è chiusa?

Allora ci hai provato, eh?

Volevo solo frugare un po', vedere se eravate veramente poliziotti.

Te lo faccio vedere io se siamo veramente poliziotti o no, testa di cazzo.

Ehi, lasciami!

Cristo, come puzzi!

Lasciami, lasciami!

Dai, lascialo andare. Va bene, stai buono, dice l'uomo che non puzza tanto.

Annusando, annusando, sente su questo nuovo uomo qualcosa che c'è anche sull'uomo puzzolente, e questo lo sorprende. Il tocco della cosa-che-vuole-ucciderti. Quell'uomo è stato vicino alla cosa cattiva da non molto tempo.

Puzzi come una discarica di rifiuti tossici ambulante, dice la donna.

Anche lei ha addosso la puzza della cosa-che-vuole-ucciderti. Tutti e tre. L'uomo puzzolente, l'uomo e la donna. Interessante.

Si avvicina, annusando.

Ascoltatemi, vi prego, devo parlare con un poliziotto, dice l'uomo puzzolente.

E parla, allora, dice la donna.

Mi chiamo Sammy Shamroe. Devo riferire di un reato.

Lasciami indovinare... qualcuno ti ha rubato la Mercedes nuova.

Ho bisogno di aiuto!

Anche noi, amico.

Tutti e tre non hanno soltanto addosso il tocco della cosa cattiva, ma puzzano di paura, la stessa paura che ha sentito sulla donna e il bambino che lo chiamano Woofer. Hanno paura della cosa cattiva, tutti.

Qualcuno mi ammazzerà, dice l'uomo puzzolente.

Sì, e quel qualcuno sono io se non mi ti togli dai piedi immediatamente.

Calma. Calma adesso.

L'uomo puzzolente dice: *E non è nemmeno umano. Io lo chiamo l'Uomo Ratto.*

Forse queste persone dovrebbero conoscere la donna e il bambino nell'auto. Hanno tutti paura separatamente. Insieme, forse, non hanno più paura. Insieme, tutti quanti, potrebbero vivere in un posto caldo, giocare tutto il tempo, dargli da mangiare tutto il giorno, andare tutti in una macchina... tutti tranne l'uomo puzzolente, che dovrebbe correre dietro finché non la smette di essere così puzzolente da farti starnutire.

Io lo chiamo l'Uomo Ratto perché è fatto di ratti, si disfa e si trasforma in un esercito di ratti che scappano da tutte le parti.

Ma come? Come metterli insieme con la donna e il bambino? Come fare in modo che capiscano, visto che le persone qualche volta sono così lente?

9

Quando il cane arrivò annusando tra i piedi, Harry non capì se stava con lo straccione, Sammy, o se era un randagio che girava per conto suo. Se il barbone diventava violento, se dovevano usare la forza, il cane poteva prendere le sue parti. Non aveva un aspetto pericoloso, ma non si sapeva mai.

Quanto a Sammy, lui sembrava più pericoloso del cane. Era un uomo di-

strutto dalla vita in strada e da quello che ve lo aveva spinto, e la scena non era migliorata dagli abiti smessi, malridotti, passatigli forse dall'esercito della salvezza, che gli stavano così larghi che ci si aspettava di sentire uno sferragliare di ossa quando si muoveva, anche se quello non voleva dire che fosse debole. Era tenuto su e scosso dall'energia in eccesso. I suoi occhi erano così spalancati che le palpebre sembravano tirate all'indietro e fissate con degli spilli. Il suo volto era segnato da rughe di tensione, le sue labbra continuavano a sollevarsi dai denti guasti in un ghigno micidiale che forse voleva essere un sorriso conciliante ma risultava invece allarmante.

«Uomo Ratto, vedete, è come lo chiamo io, non come si chiama lui. Non l'ho mai sentito chiamarsi in nessun modo. Non so da dove viene, dove se ne sta rintanato, ma di punto in bianco, *paf*, ed è lì, quel sadico bastardo, quel figlio di puttana spaventoso da farsela addosso...»

Nonostante l'aspetto fragile, Sammy poteva apparire un robot che stava ricevendo troppa potenza, con i circuiti sovraccarichi, sul punto di esplodere, di disintegrarsi in una pioggia di rotelle e molle e tubi pneumatici scoppiati che avrebbero ammazzato chiunque nel raggio di un isolato. Poteva avere un coltello, più coltelli, perfino una pistola. Harry aveva già visto ometti tremebondi come quello che davano l'impressione che un soffio di vento un po' sostenuto potesse spedirli in cima; e poi veniva fuori che erano fatti di una qualche droga capace di trasformare i micini in tigri, e che ci volevano tre uomini robusti per disarmarli e immobilizzarli.

«...Vedete, forse non m'importa se mi uccide, forse sarebbe un sollievo, sbronzarmi di brutto e lasciarmi uccidere da lui così fatto che quasi non mi accorgerei quando mi fa fuori», continuò Sammy, tenendosi appiccicato a loro due, spostandosi a sinistra quando loro si muovevano da quella parte, a destra quando loro provavano di là, imponendo il faccia a faccia. «Ma poi, stasera, quando me ne stavo sprofondato in branda, a ciucciarmi il mio secondo doppio litro, ho capito chi può essere l'Uomo Ratto, voglio dire che cosa deve essere... un alieno!»

«Alieni», ripetè Connie disgustata. «Alieni, sempre alieni con voi fusi di testa. Fuori dai piedi, unta palla di peli, o giuro su Dio che ti...»

«No, no, ascolta. Lo sapevamo da sempre che sarebbero arrivati, non è vero? Lo sapevamo, e ora sono qui, e si sono presentati da me per primo, e se non do l'allarme, muore tutto il mondo.»

Mentre lo prendeva per un braccio e cercava di toglierlo dalla loro strada, Harry era quasi preoccupato meno per quel Sammy che per Connie. Se

Sammy era un meccanismo troppo carico pronto a esplodere, Connie era un impianto nucleare che rischiava da un momento all'altro la fusione. Era imbestialita perché il vagabondo le stava impedendo di andare da Nancy Quan, la disegnatrice della polizia, ben consapevole che l'alba arrivava al galoppo verso di loro da Oriente. Anche Harry era contrariato, ma con lui, diversamente che con Connie, non c'era il rischio che Sammy ricevesse una ginocchiata nelle palle e volasse attraverso una vetrina del ristorante vicino.

«Non voglio essere responsabile se gli alieni distruggeranno tutto il mondo, ho già troppo sulla coscienza, troppo, non reggo l'idea di essere responsabile, ho già inguaiato tanta di quella gente...»

Se Connie lo avesse picchiato, non sarebbero mai più arrivati da Nancy Quan né avrebbero avuto la minima possibilità di individuare Tic Tac. Sarebbero rimasti bloccati lì per un'ora e più, a organizzare l'arresto di Sammy, cercando di non morire soffocati dal suo fetore, e arrabattandosi a smentire le accuse di brutalità poliziesca (alcuni clienti del bar li stavano osservando attraverso il vetro). Troppi minuti preziosi sarebbero andati perduti.

Sammy afferrò Connie per la manica. «Ascoltami, donna, stanimi a sentire!» Connie si divincolò, e strinse la mano a pugno.

«No!» esclamò Harry.

Connie riuscì a controllarsi appena un attimo prima di sparare il pugno.

Sammy continuava a farneticare sputacchiando: «... mi ha dato trentasei ore da vivere, l'Uomo Ratto, ma ora saranno ventiquattro o meno, non lo so...»

Harry cercò di trattenere Connie con una mano mentre lei tentava di attaccare Sammy, e con l'altra, contemporaneamente, spinse via Sammy. Allora il cane gli saltò addosso. Con i denti scoperti, ansimando, agitando la coda. Harry girò su se stesso, scosse la gamba, e il cane ricadde a quattro zampe sul marciapiede.

Sammy ora blaterava freneticamente, aggrappato con tutte e due le mani alla manica di Harry, strattonandolo per richiamare l'attenzione, come se non l'avesse già richiamata: «... i suoi occhi come occhi di serpente, verdi e terribili, terribili, e dice che ho trentasei ore da vivere, tic tac, tic tac...»

Paura e sbalordimento serpeggiarono lungo la schiena di Harry quando sentì quella parola, e la brezza proveniente dall'oceano sembrò improvvisamente più fredda.

Interdetta, Connie smise di cercare di afferrare Sammy. «Aspetta un

momento, che cosa hai detto?»

«Alieni! Alieni!» gridò Sammy con rabbia. «Non mi state a sentire, maledizione.»

«Non la storia degli alieni», insistè Connie. Il cane si sollevò sulle zampe posteriori appoggiandosi a lei, che con una carezza distratta sulla testa lo spinse via. «Harry, ha detto quello che mi sembra di aver sentito?»

«Anch'io sono un cittadino», strepitava Sammy. Il suo bisogno di riferire la propria testimonianza si era trasformato in una frenetica determinazione. «Ho il diritto di essere ascoltato, una volta tanto.»

«Tic tac», disse Harry.

«Esatto», confermò Sammy. Tirava con insistenza la manica di Harry fin quasi a strappargliela. «'Tic tac, tic tac, il tempo sta finendo, sarai morto domani entro l'alba, Sammy.' E poi si dissolve, così, in un branco di ratti, proprio sotto i miei occhi.»

O in un mulinello di rifiuti, pensò Harry, o in una colonna di fuoco.

«Va bene, aspetta, parliamone», disse Connie. «Calmati, Sammy, e discutiamo di questa cosa. Mi dispiace per quello che ho detto. Scusami, ma calmati.»

Sammy dovette pensare che non fosse sincera, che stesse solo cercando di convincerlo ad abbassare la guardia, perché non reagì al rispetto e alla considerazione che tutto d'un tratto lei gli accordava. Pestò i piedi dalla frustrazione. Gli indumenti svolazzarono sul suo corpo ossuto, sembrava uno spaventapasseri scosso dal vento. «Alieni, stupida donna, alieni, alieni, alieni!»

Con un'occhiata alla *Green House*, Harry vide che almeno una mezza dozzina di persone li guardava dalla vetrina della sala.

Si rese conto che dovevano essere uno spettacolo singolare, tutti e tre scarmigliati, lì a scambiarsi strattoni e spintoni gridando di alieni. Quelle erano probabilmente le ultime ore della sua vita, che avrebbe trascorso inseguito da qualcosa di paranormale e di incredibilmente malevolo, e la sua fuga disperata per la sopravvivenza si era trasformata, almeno per un momento, in una classica scena da comica.

Benvenuto negli anni Novanta. L'America sulla soglia del nuovo millennio. Gesù.

La musica, attutita, filtrava fin nella strada: il quartetto ora suonava un pezzo swing della West Coast, *Kansas City*, ma con dei riff molto stravaganti.

Il direttore con l'abito di Armani era tra coloro che sbirciavano dal fine-

strone. Probabilmente stava imprecando mentalmente contro se stesso per essersi fatto imbrogliare da quelli che dovevano essere sicuramente dei distintivi falsi, e da un momento all'altro sarebbe andato a chiamare la vera polizia.

Un'auto di passaggio rallentò e il conducente e il passeggero li guardarono a bocca aperta.

«Stupida, stupida, stupida donna!» Sammy continuava a urlare.

Il cane prese possesso della gamba destra dei calzoni di Harry, e con uno strattone lo mandò quasi lungo disteso. Lui barcollò, recuperò l'equilibrio e riuscì a divincolarsi da Sammy, ma non dal cane. Questo retrocedeva strisciando, sforzandosi con tenacia canina di trascinare Harry con sé. Harry fece resistenza, poi di nuovo fu sul punto di perdere l'equilibrio quando il cane, improvvisamente, mollò la presa.

Connie stava ancora cercando di calmare Sammy, e il barbone le stava ancora dicendo che era una stupida, ma se non altro nessuno dei due cercava più di colpire l'altro.

Il cane fece qualche passo di corsa lungo il marciapiede verso sud, si arrestò in scivolata sotto la luce di un lampione, guardò indietro e abbaiò verso di loro. La brezza gli sollevava il pelo, gli scompigliava la coda. Fece qualche altro balzo verso sud, si fermò di nuovo, questa volta nell'ombra, e di nuovo abbaiò.

Vedendo che Harry era distratto dal cane, Sammy si sentì ancor più offeso perché non riusciva a farsi prendere in considerazione. La sua voce si fece beffarda, sarcastica: «Ah, certo, è così, dai più retta a un maledetto cane che a me! Ma che cosa sono io, un pezzo di immondizia, meno di un cane, che motivo c'è di dare ascolto a un rifiuto come me! Forza, Timmy, vai pure, vai a vedere che cosa vuole Lassie, forse papà è rimasto intrappolato sotto il trattore che si è ribaltato in fondo al campo!»

Harry non poté fare a meno di ridere. Non si sarebbe mai aspettato un commento del genere da un tipo come Sammy, e si chiese chi fosse stato, quell'uomo, prima di finire com'era finito.

Il cane mandò un guaito lamentoso, troncando la risata di Harry. Ficcandosi la folta coda tra le zampe, rizzando le orecchie, sollevando la testa con aria interrogativa, fece un giro su se stesso e annusò l'aria notturna.

«C'è qualcosa che non va», disse Connie, guardandosi attorno preoccupata. Anche Harry lo sentì. Un'alterazione dell'aria. Una pressione strana. Qualcosa. Istinto di poliziotto. Istinto di poliziotto e *di cane.*

L'animale colse un odore che lo fece guaire di paura. Fece uno scatto

lungo il marciapiede, azzannando l'aria, poi tornò a precipizio verso Harry. Per un attimo l'uomo pensò che gli sarebbe saltato addosso mandandolo a gambe all'aria, ma poi lo vide deviare verso la facciata della *Green House*, tuffarsi in una aiuola piantata a cespugli e appiattirsi sul ventre, nascosto tra le azalee, lasciando visibili solo gli occhi e il naso.

Ritenendo che il cane avesse avuto una buona idea, Sammy si girò e si precipitò verso il vicolo vicino.

«Ehi, no, aspetta», gridò Connie, andandogli dietro.

«Connie», chiamò Harry in tono di avvertimento, senza saper bene di che cosa volesse avvertirla, ma sentendo che non era una buona cosa che si separassero proprio in quel momento.

Lei si voltò. «Che cosa?»

Alle sue spalle, Sammy scomparve dietro l'angolo.

Fu allora che tutto si bloccò.

Un'autogrù, che arrancava in salita sulla corsia verso sud della strada costiera, diretta evidentemente a soccorrere un automobilista in panne, si arrestò di botto ma senza il minimo stridore di freni. Il motore tacque da un secondo all'altro, senza un singhiozzo, un colpo di tosse, un gorgoglio, ma i fari rimasero accesi.

Nel medesimo istante anche una Volvo, una trentina di metri dietro l'autogrù, si fermò e tacque.

Contemporaneamente, la brezza cadde. Non si esaurì piano piano né scemò lentamente d'intensità, ma cessò istantaneamente come se un ventilatore cosmico fosse stato spento. Migliaia e migliaia di foglie smisero di frusciare nello stesso attimo.

In perfetta consonanza con l'ammutolimento del traffico e della vegetazione, la musica proveniente dal bar si fermò a metà di una nota.

Harry ebbe la sensazione di essere diventato completamente sordo. Non aveva mai sentito un silenzio così profondo neppure in un ambiente chiuso controllato, figurarsi all'esterno, dove la vita di una città e la miriade di rumori di fondo del mondo naturale producevano un'incessante sinfonia atonale anche nel relativo silenzio tra la mezzanotte e l'alba. Non sentiva neppure il proprio respiro, ma poi si accorse che il suo contributo a quel silenzio soprannaturale era volontario: era rimasto semplicemente così stupefatto dalla modificazione intervenuta nel mondo che stava trattenendo il fiato.

Oltre al sonoro, anche il movimento era stato sottratto alla notte. L'autogrù e la Volvo non erano le uniche cose che avevano raggiunto l'immobili-

tà assoluta. Gli alberi lungo il bordo del marciapiede e i cespugli davanti alla facciata della *Green House* sembravano congelati in un flash fotografico. Le foglie non solo avevano smesso di frusciare, ma anche cessato interamente di muoversi; non sarebbero potute essere più ferme neppure se fossero state scolpite nella pietra. I tendoni che si protendevano sopra le finestre della *Green House*, prima mossi dal vento, adesso erano rigidi nel mezzo di un'oscillazione; rigidi come fossero stati di lamiera. Dall'altro lato della strada la freccia lampeggiante di un cartellone al neon si era immobilizzata rimanendo accesa.

Connie disse: «Harry?»

Lui sobbalzò, come avrebbe fatto a qualsiasi suono diverso dal sordo tambureggiare interno del suo cuore che batteva all'impazzata.

Vide la confusione e l'ansia che sentiva riflesse sul volto di lei.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Connie, portandosi al suo fianco.

La sua voce, a parte l'insolito tremolio, era vagamente diversa da come era sempre stata, aveva un tono un po' piatto e privo di inflessione.

«Che io sia dannato se lo so», rispose lui.

Il tono della voce di Harry era simile a quello di lei, come se uscisse da un apparecchio meccanico che riproduceva molto bene - ma non alla perfezione - il parlato di un essere umano.

«Dev'essere lui a farlo», disse lei.

Harry annuì. «Sì, in qualche modo dev'essere lui.»

«Tic Tac.»

«Già.»

«Merda, questa è una cosa da pazzi.»

«Perfettamente d'accordo.»

Lei fece per estrarre la pistola, poi lasciò ricadere l'arma nella fondina sotto l'ascella. Un'atmosfera sinistra avvolgeva la scena, un'aria di angosciosa attesa. Ma, almeno per il momento, non c'era nessuno contro cui sparare.

«Dov'è quel bastardo?» si domandò lei.

«Ho idea che si farà vedere.»

«Su questo non c'è dubbio.» Improvvisamente Connie indicò l'autogrù ferma sulla strada. «Dio mio... guarda là.»

In un primo momento pensò che Connie gli stesse solo facendo notare il fatto che il veicolo si era misteriosamente arrestato come tutto il resto, ma poi vide che cosa aveva causato lo sbalordiménto della sua compagna. La temperatura dell'aria era tale da far condensare i gas di scarico del veicolo

(ma non il loro fiato) in lievi nuvolette; nuvolette di nebbia che rimanevano sospese nell'aria dietro l'autogrù, senza disperdersi né evaporare, come avrebbe dovuto fare un comune vapore. Un altro fantasma grigiastro, appena distinguibile, era sospeso dietro il tubo di scappamento della Volvo più lontana.

Ora che si sentiva spinto a cercarli, vide che simili portenti si presentavano da tutte le parti, e cominciò a indicarli a Connie. Alcuni rifiuti leggeri - cartine di gomme da masticare e di caramelle, il frammento spezzato di un bastoncino da lecca lecca, foglie secche, un filo rosso aggrovigliato - erano stati sollevati da terra dalla brezza, e benché non rimanesse un alito di vento a sostenerli, erano ancora sospesi come se l'aria si fosse d'un tratto trasformata nel più puro dei cristalli attorno a essi e li avesse intrappolati per sempre nella loro immobilità. A distanza di un braccio e a un palmo più su della sua testa, due tarme bianche come fiocchi di neve rimanevano fisse, con le loro ali morbide e perlacee sotto il riverbero dell'illuminazione stradale.

Connie battè con il dito sull'orologio, poi lo mostrò a Harry. Era un Timex di tipo classico, con il quadrante rotondo, le lancette delle ore e dei minuti e una più sottile, rossa, che segnava i secondi. Era bloccato all'una e ventinove e sedici secondi.

Harry guardò il suo, che aveva il display digitale. Anche quello segnava 1'1.29, e il puntino a intermittenza che indicava i secondi rimaneva acceso costantemente.

«Il tempo...» Connie non fu in grado di finire la frase. Fece scorrere lo sguardo incredulo sulla strada silenziosa, deglutì con forza e infine ritrovò la voce: «Il tempo si è fermato... si è semplicemente fermato. È questo?»

«Che cosa?»

«Si è fermato per il resto del mondo ma non per noi?»

«Il tempo non... non può... non può fermarsi.»

«E allora?»

La fisica non era mai stata tra le materie preferite di Harry. E benché sentisse una certa inclinazione per le scienze dovuta alla loro incessante ricerca di un ordine nell'universo, la sua cultura scientifica non era all'altezza di un'epoca in cui la scienza era sovrana. Comunque, aveva assorbito abbastanza dalle lezioni dei suoi insegnanti, dai documentari, dai libri di divulgazione per sapere che quello che Connie aveva detto non spiegava numerosi aspetti di ciò che stava accadendo a loro due.

Intanto, se il tempo si era davvero fermato, come mai loro erano ancora

coscienti? Come potevano essere consapevoli del fenomeno? Perché non erano rimasti immobilizzati nell'ultimo momento dell'avanzata del tempo così come lo erano le cartacce sospese nell'aria, come lo erano le tarme?

«No», replicò con la voce che gli tremava, «non è così semplice. Se il tempo si fosse fermato, nulla si muoverebbe - giusto? - neppure le particelle subatomiche. E senza il movimento subatomico... le molecole d'aria... be', le molecole d'aria non sarebbero solide come molecole di ferro? Come faremmo a respirare?»

Come per reazione a quel pensiero, tutti e due si riempirono i polmoni a fondo e con gratitudine. L'aria aveva in effetti un vago sapore chimico, altrettanto strano, a suo modo, quanto il timbro delle loro voci, ma sembrava in grado di mantenerli in vita.

«E la luce», proseguì Harry. «Le onde luminose cesserebbero di muoversi. Non ci sarebbero onde da registrare con gli occhi. Come potremmo quindi vedere altro che un'oscurità totale?»

In realtà, l'effetto di un arresto del tempo sarebbe stato con tutta probabilità infinitamente più catastrofico dell'immobilità e del silenzio che erano calati sul mondo quella notte di marzo. Gli sembrava che il tempo e la materia fossero parti inseparabili della creazione: se il flusso del tempo si fosse bloccato, anche la materia avrebbe istantaneamente cessato di esistere. L'universo avrebbe subito un'implosione - no? - sarebbe collassato su se stesso, riducendosi a una minuscola sfera di qualcosa di densità estrema... quello stesso densissimo qualcosa che esisteva prima di esplodere dando vita all'universo.

Connie si alzò in punta di piedi, allungò il braccio e delicatamente prese tra indice e pollice l'ala di uno degli insetti. Tornò a posarsi sui talloni e portò la farfallina davanti agli occhi per esaminarla da vicino.

Harry si era chiesto se sarebbe riuscita ad alterare la posizione dell'insetto. Non sarebbe stato troppo sorpreso se la tarma fosse rimasta immobile nella calma mortale dell'aria, fissa al suo posto come un bullone di metallo avvitato a una parete d'acciaio.

«Non è morbido come dovrebbe essere uno di questi insetti», commentò lei. «Sembra piuttosto fatto di taffettà... o di una stoffa inamidata.»

Quando aprì le dita, lasciando andare l'ala, la tarma rimase sospesa in aria nel punto in cui lei l'aveva lasciata.

Harry colpì delicatamente l'insetto con il dorso della mano, e lo guardò affascinato spostarsi di qualche centimetro prima di fermarsi di nuovo nel vuoto. Era tornato immobile come prima del colpetto, solo in una nuova

posizione.

Il modo in cui loro due influivano sulle cose sembrava abbastanza normale. Le loro ombre si muovevano quando loro si muovevano, mentre tutte le altre erano immobili quanto gli oggetti che le proiettavano. Potevano agire sul mondo e attraversarlo come sempre ma non potevano interagire realmente con esso. Lei aveva potuto muovere l'insetto, ma toccarlo non lo aveva portato nella realtà, non gli aveva ridato vita.

«Forse il tempo non si è fermato», azzardò lei. «Forse è solo rallentato, rallentato enormemente per tutto e tutti tranne che per noi.»

«Non è nemmeno questo.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Non ne sono sicuro. Ma penso che... se stiamo vivendo il tempo a una velocità così spaventosamente più alta, tanto più veloce da far apparire immobile il resto del mondo, allora ogni movimento che facciamo deve avere una velocità relativamente *incredibile.* Non ti pare?»

«E allora?»

«Voglio dire, molto più veloce di qualsiasi proiettile sparato da qualsiasi arma da fuoco. La velocità è distruttiva. Se prendessi una pallottola con la mano e te la lanciassi, non ti farebbe alcun danno. Ma a qualche migliaia di metri al secondo, ti farebbe un bel buco.»

Lei annuì, fissando assorta l'insetto sospeso nell'aria. «Per cui, se stessimo vivendo un tempo molto più veloce, il colpo che hai dato a questo animaletto l'avrebbe disintegrato.»

«Già. Credo proprio di sì. E probabilmente avrei fatto un danno anche alla mia mano.» Si guardò la mano. Non aveva neppure un segno. «E se le onde luminose stessero viaggiando a una velocità inferiore al normale, l'illuminazione stradale non sarebbe viva com'è adesso. Sarebbe più fioca e... rossastra, credo, quasi come la luce all'infrarosso. Forse. E le molecole dell'aria sarebbero dense...»

«Come respirare acqua o sciroppo?»

Lui annuì. «Non ne sono sicuro. Porca miseria, non so neppure se Albert Einstein sarebbe in grado di capirci qualcosa trovandosi al posto nostro.»

«Da come stanno andando le cose, potrebbe comparire da un momento all'altro.»

Dall'autogrù e dalla Volvo non era sceso nessuno, il che indicava a Harry che gli occupanti erano intrappolati in quel mondo mutato così come lo erano i due insetti. Poteva vedere solo le sagome d'ombra di due persone sui sedili anteriori della Volvo più lontana, mentre dell'uomo al volante

dell'autogrù, che si trovava quasi alla loro altezza accanto al marciapiede di fronte, aveva una visuale migliore. Né le ombre né l'automobile né il conducente del grosso veicolo si erano mossi di un millimetro da quando era sopraggiunta l'immobilità. Harry immaginò che, se non fossero stati sintonizzati sulla stessa velocità temporale dei loro automezzi, i passeggeri sarebbero schizzati dai parabrezza procedendo sparati sulla strada lungo la direzione di marcia nell'attimo in cui le ruote avevano repentinamente smesso di girare.

Ai finestroni della *Green House,* sei persone continuavano a sbirciare nelle posizioni esatte in cui si erano trovate quando era arrivata la Pausa. (Harry la vedeva mentalmente più come una Pausa che come uno Stop perché riteneva che prima o poi Tic Tac avrebbe rimesso le cose in moto. Posto che fosse stato Tic Tac a fermare il tutto. E chi, se non lui? Dio?) Due clienti del locale erano seduti a un tavolino accanto alla finestra; gli altri quattro erano in piedi, due da una parte e due dall'altra del tavolo.

Harry attraversò il marciapiede e s'inoltrò tra i cespugli per esaminare più accuratamente quegli uomini immobili. Connie lo seguì. Si trovarono giusto di fronte al vetro, a un livello di una trentina di centimetri inferiore al pavimento del bar.

Oltre alla coppia dai capelli grigi seduta al tavolo, c'erano una giovane bionda e il suo compagno cinquantenne, una delle due coppie che, sedute accanto al podio dell'orchestra, facevano troppo chiasso e ridevano troppo allegramente. Ora erano silenziosi quanto gli occupanti di una tomba. Dall'altra parte del tavolo stavano il direttore e un cameriere. I sei scrutavano attraverso la finestra, leggermente protesi verso il vetro.

Mentre Harry li studiava, nessuno mosse un muscolo. Non un solo capello si spostò. Gli abiti li drappeggiavano come se ogni indumento fosse scolpito nel marmo.

Le loro espressioni immutabili andavano dal divertito allo stupore, alla curiosità e, nel caso del direttore, all'irritazione. Ma quelle non erano reazioni proporzionate all'incredibile immobilità che aveva raggiunto la notte. Di quella non sapevano nulla perché ne facevano parte. Fissavano invece al di sopra delle teste di Harry e Connie, verso il punto del marciapiede in cui loro due si erano trovati dopo che Sammy e il cane erano fuggiti. Le loro espressioni facciali erano la reazione a quella comica interrotta.

Connie sollevò una mano e l'agitò davanti alla finestra, sulla linea visuale di quelle statue viventi. I sei non ebbero la minima reazione.

«Non possono vederci», mormorò Connie.

«Magari ci vedono fermi laggiù sul marciapiede, nell'attimo in cui tutto si è immobilizzato. Forse la loro percezione è rimasta bloccata a quella frazione di secondo e non hanno visto nulla di quello che abbiamo fatto da quel momento in poi.»

Praticamente all'unisono, lui e Connie si girarono a guardare al di sopra della spalla verso la strada muta e deserta dietro di loro, con uguale apprensione per quella innaturale quiete. Con passo incredibilmente furtivo Tic Tac era comparso alle loro spalle nella camera da letto di James Ordegard, e loro avevano pagato caro il fatto di non averlo avvertito subito. Per il momento non era ancora in vista, ma Harry era sicuro che fosse in arrivo.

Riportando l'attenzione sul gruppetto all'interno del bar, Connie bussò con le nocche contro un vetro della finestra. Il suono, leggermente opaco, differiva dal rumore normale delle nocche contro un vetro della stessa misura; la differenza era minima ma percepibile, come quella che rendeva le loro voci differenti da quelle di sempre.

Il gruppetto non reagì.

Harry ebbe l'impressione che fossero più fermamente imprigionati dell'uomo più isolato nella più profonda delle celle nel peggior stato di polizia della terra. Come mosche nell'ambra, erano intrappolati in un singolo insignificante momento delle loro vite. C'era qualcosa di orribilmente vulnerabile in quella impotente sospensione e nel loro esserne ignari.

La condizione di quelle persone, che pure quasi certamente ne erano inconsapevoli, mandò un brivido lungo la schiena di Harry. Si strofinò la nuca come per riscaldarla.

«Se ci stanno vedendo ancora sul marciapiede», disse Connie, «che cosa succede se ce ne andiamo di qui, e poi tutto si rimette in moto?»

«Immagino che per loro sarebbe come se svanissimo nel nulla davanti ai loro occhi.»

«Dio mio.»

«Sarebbe una bella scossa, non c'è che dire.»

Connie si voltò, staccandosi dalla finestra, e lo guardò in faccia. Aveva la fronte segnata da rughe per la preoccupazione. I suoi occhi neri erano angosciati e la cupezza della sua voce era tale che non poteva essere attribuita esclusivamente a un mutamento di tono e di altezza.

«Harry, quel bastardo non è solo un prestigiatore di Las Vegas, uno di quei maghi che piegano i cucchiaini o ti leggono il futuro.»

«Che avesse un potere reale lo sapevamo già.»

«Potere?»

«Sì.»

«Harry, questo è più che potere. La parola è insufficiente, mi senti o no?»

«Ti sento», rispose lui in tono accomodante.

«Gli basta volerlo e può fermare il tempo, fermare il motore del mondo, fare inceppare il meccanismo, fare quel cazzo che ha fatto. Questo è... essere Dio. Che probabilità abbiamo contro uno così?»

«Abbiamo una probabilità.»

«*Quale* probabilità? Come?»

«Abbiamo una probabilità», insistè lui ostinatamente.

«Sì? Be', io sono convinta che quello lì può schiacciarci come cimici in qualsiasi momento, e che se la sta prendendo comoda solo perché si diverte a guardare le cimici che soffrono.»

«Non sembri la Connie Gulliver che conosco», ribattè Harry più bruscamente di quanto intendesse.

«Be', forse non lo sono.» Si portò il pollice alla bocca e strappò via con i denti una strisciolina di unghia.

Non l'aveva mai vista mangiarsi le unghie, e quella manifestazione di nervosismo lo lasciò non meno interdetto che se l'avesse vista crollare e scoppiare in lacrime.

«Forse», riprese lei, «ho cercato di cavalcare un'onda troppo grande per me, ho fatto un brutto capitombolo, ho perso sicurezza.»

Per Harry era inconcepibile che Connie Gulliver potesse perdere la sua sicurezza di fronte a qualcosa, anche a qualcosa di così incomprensibile e spaventoso come quello che stava capitando a loro due. Com'era possibile che perdesse il suo sangue freddo quando era tutta sangue freddo, sessantotto chili di compatto sangue freddo?

La donna distolse lo sguardo da lui, scrutò di nuovo la strada, si avvicinò ad alcuni cespugli di azalee e li scostò con una mano, rivelando il cane che vi stava nascosto. «Non sembrano neppure foglie. Sono più rigide. Sembrano di cartoncino.»

Lui le si accostò, si accovacciò e accarezzò il cane, immobilizzato dalla Pausa come i clienti del bar. «Ha il pelo che sembra sottilissimo fil di ferro.»

«Credo che cercasse di dirci qualcosa.»

«Anch'io. Ora lo credo.»

«Perché sicuramente sapeva che stava per succedere qualcosa quando si

è nascosto fra i cespugli.»

Harry ricordò quello che aveva pensato nella toilette del locale: *L'unico fatto che sembra indicare che non sono rimasto intrappolato in una fiaba è l'assenza di un animale parlante.*

Era per lui curioso constatare com'era difficile spezzare la presa di un uomo sulla propria sanità mentale. Dopo un secolo di analisi freudiana, si era portati a vedere l'equilibrio come un fragile possesso, a ritenere che ognuno fosse un potenziale soggetto di nevrosi o di psicosi provocate da violenza, mancanza di affetto, e perfino dalle tensioni ordinarie della vita di tutti i giorni. Se avesse visto gli eventi delle ultime tredici ore nella trama di un film, l'avrebbe trovata inverosimile, sarebbe stato convinto che il protagonista maschile - lui stesso - avrebbe certamente ceduto sotto il peso di tanti eventi e incontri soprannaturali combinati con la violenza fisica. Eppure lui era lì, dolorante in tutti i muscoli e nella metà delle giunture, ma con le sue facoltà integre.

Poi si rese conto che non poteva essere certo dell'integrità delle sue facoltà. Benché fosse improbabile, poteva anche già trovarsi legato a un letto in una corsia psichiatrica, con un tampone di gomma in bocca a impedirgli di mordersi la lingua in un accesso di follia. Il mondo silenzioso e immobile poteva essere solo un'allucinazione.

Pensiero consolante.

Quando Connie li lasciò andare, i rami di azalea che aveva spostato non tornarono al loro posto. Harry dovette spingerli delicatamente perché coprissero di nuovo il cane.

Si rialzarono in piedi e scrutarono il tratto visibile della Pacific Coast Highway, le costruzioni affiancate sui due lati, gli esigui parchi bui tra un edificio e l'altro.

Il mondo era un enorme meccanismo a orologeria con la chiave ritorta, le molle spezzate, le rotelle incastrate per la ruggine. Harry si sforzò di dirsi che si stava abituando a quell'incredibile stato di cose, ma non si trovò convincente. Se davvero cominciava a trovare passabilmente tollerabile la situazione, che cosa ci faceva quel sudore freddo sulla sua fronte, sotto le braccia, lungo la schiena? La notte totalmente calma non esercitava un'influenza tranquillizzante, perché sotto quella pacifica facciata c'era violenza compressa al massimo e morte repentina; in realtà, era profondamente sinistra e lo diventava sempre di più al passare, anzi al non passare, di ogni secondo.

«Incantesimo», esclamò.

«Che cosa?»

«Come in una fiaba. Il mondo intero è caduto sotto un malvagio incantesimo, una magia.»

«E dove diavolo è, allora, la strega che l'ha fatto? Ci terrei proprio a saperlo.»

«Non una strega», la corresse Harry, «la strega è femmina. Una strega maschio è uno stregone. O un mago.»

Connie si trattenne a stento. «Come ti pare. Maledizione, dove si trova, perché sta giocando con noi in questo modo, perché ci mette tanto a farsi vedere in faccia?»

Con un'occhiata all'orologio, Harry ebbe la conferma che l'indicatore dei secondi non aveva ripreso a lampeggiare e che l'ora segnata sul quadrante era ancora l'1.29. «In effetti il tempo che ci mette dipende da come lo si vede. Si potrebbe dire, mi sembra, che non ce ne sta mettendo affatto, di tempo.»

Anche lei notò che l'ora era sempre la stessa sull'orologio. «Avanti, avanti, facciamola finita. Oppure pensi che stia aspettando che andiamo noi a cercarlo?»

In un punto della notte, si levò il primo suono da quando era sopraggiunta la Pausa, che non avevano fatto loro. Una risata. La profonda, catarrosa risata del Golem-vagabondo che era bruciato come una candela nell'appartamento di Harry ed era riapparso più tardi per pestarli in casa di Ordegard.

Di nuovo, per abitudine, misero mano alle pistole. Poi tutti e due si ricordarono dell'inutilità delle armi contro quell'avversario, e le lasciarono al loro posto.

A sud, dall'estremità verso la collina dell'isolato, dall'altro lato della strada, Tic Tac svoltò l'angolo, nella sua fin troppo familiare identità del vagabondo. Il Golem, se possibile, sembrava ancora più grosso di prima, alto più di due metri, con una massa di capelli e di barba più folta e ingarbugliata di quando l'avevano visto l'ultima volta. Una testa leonina. Un collo come un tronco d'albero. Spalle massicce. Un torace di un'ampiezza impossibile. Le mani grandi come racchette da tennis. L'impermeabile nero voluminoso come una tenda.

«Perché diavolo ero così impaziente di vederlo?» si chiese Connie, esprimendo lo stesso pensiero di Harry.

Mentre la sua risata maligna svaniva, Tic Tac scese dal marciapiede e si accinse ad attraversare la strada diagonalmente, puntando diritto verso di loro.

«Qual è il piano?» chiese Connie.

«Che piano?»

«Un piano c'è sempre, maledizione.»

In effetti, Harry si rese conto con sorpresa che se n'erano stati lì ad aspettare il Golem senza pensare minimamente a un piano d'azione. Facevano i poliziotti da tanti anni, e avevano lavorato in coppia da un tempo sufficiente, per sapere qual era il miglior modo di reagire a ogni situazione, praticamente a ogni minaccia. Di solito non avevano bisogno di formulare esplicitamente una strategia; si limitavano ad affidarsi all'istinto, ciascuno dei due fiducioso che anche l'altro facesse tutte le mosse giuste. Nelle rare occasioni in cui sentivano la necessità di elaborare un piano di azione, pochi monosillabi bastavano, il linguaggio abbreviato dei compagni di squadra in perfetta sintonia. Però, di fronte a un avversario praticamente invulnerabile, fatto di fango e pietre e vermi e Dio sa cos'altro, a un feroce e implacabile combattente che rappresentava solo un'unità della schiera interminabile che il loro vero nemico poteva creare, si sentivano completamente svuotati sia dell'istinto sia dell'intelligènza, capaci solo di rimanere lì paralizzati a guardarlo avvicinarsi.

Scappa, pensò Harry, che stava per seguire il proprio consiglio quando il Golem torreggiante si fermò nel mezzo della strada, a cinque metri di distanza. Gli occhi del Golem erano diversi da qualsiasi cosa Harry avesse mai visto. Non soltanto luminosi, ma sfolgoranti. Azzurri. L'azzurro incandescente delle fiamme del gas. Gli danzavano vivamente nelle orbite. Gli occhi proiettavano immagini di un fuoco azzurro crepitante sulle guance e facevano apparire i peli della barba come sottili filamenti di neon azzurro.

Tic Tac allargò le braccia e alzò le sue mani enormi al di sopra della testa come un profeta dell'Antico Testamento ritto su una montagna che parla ai suoi seguaci che lo guardano dal basso, comunicando messaggi dall'aldilà. L'interno del suo abbondante impermeabile poteva nascondere tavole di pietra con cento comandamenti. «Tra un'ora di tempo reale il mondo riprenderà a muoversi», disse Tic Tac. «Conterò fino a cinquanta. Un vantaggio. Se riuscite a sopravvivere un'ora soltanto, vi lascerò vivere, non vi tormenterò più.»

«Gesù, Gesù», bisbigliò Connie, «è davvéro un ragazzino maligno che sta giocando.»

Questo non lo rendeva meno pericoloso di un qualsiasi psicopatico, anzi.

Tic Tac riprese: «Vi darò la caccia in modo corretto, non userò nessuno

dei miei trucchi, solo gli occhi», e indicò le orbite azzurre fiammeggianti, «le orecchie», e se ne toccò una, «e l'astuzia», si toccò la fronte con un dito. «Niente trucchi. Niente poteri speciali. Così è più divertente. Uno... due... vi conviene scappare, non vi sembra? Tre... quattro... cinque...»

«Non è possibile, non sta succedendo veramente», disse Connie, ma si girò e si mise a correre ugualmente.

Harry la seguì. Arrivarono di corsa al vicolo e svoltarono l'angolo della *Green House*, scontrandosi quasi con il barbone ossuto che aveva detto di chiamarsi Sammy e che ora era immobilizzato precariamente su un piede solo, a metà di un passo. Le loro suole producevano uno strano rumore sordo sull'asfalto mentre sfrecciavano accanto a Sammy precipitandosi a tutta velocità nella traversa buia: era quasi un suono di passi in corsa, ma non proprio. Neppure gli echi erano esattamente uguali agli echi del mondo reale, ma con minore riverbero, troppo brevi.

Mentre correva, stringendo i denti per un centinaio di fitte separate che lo torturavano a ogni passo, Harry si sforzò di ideare una qualche strategia che potesse aiutarli a sopravvivere per quell'ora. Ma, come Alice, erano passati attraverso lo specchio, nel regno della Regina di Cuori, e nessun piano, nessuna logica poteva funzionare nella terra del Cappellaio Matto e del Gatto del Cheshire, dove la ragione era irrisa e il caos considerato l'unica legge.

5

1

«Undici... dodici... se vi trovo siete morti... tredici...»

Bryan se la stava spassando un mondo.

Era sdraiato, nudo, sulle sue lenzuola di seta nera, affaccendato a creare e glorioso nel Divenire, mentre gli occhi votivi lo adoravano dai loro reliquiari di vetro.

Una parte di lui, però, era nel Golem, e anche questo era entusiasmante. Questa volta la creatura l'aveva costruita più grande, ne aveva fatto una feroce e inarrestabile macchina di morte, per meglio terrorizzare il grande eroe fanfarone e la sua troia. Le immense spalle dell'essere erano anche le *sue* spalle, le braccia poderose era lui a usarle. Piegare quelle braccia, sentire muscoli inumani flettersi e contrarsi e flettersi, era una cosa così emozionante che riusciva a stento a contenere l'eccitazione per la caccia che lo

aspettava.

«... sedici... diciassette... diciotto...»

Aveva fabbricato quel gigante con terra e argilla e sabbia, aveva dato al suo corpo l'apparenza della carne, gli aveva dato vita... proprio come il primo Dio aveva creato Adamo con fango inanimato. Benché il suo destino fosse essere una divinità più spietata di quelle che erano venute prima di lui, poteva anche creare, non solo distruggere; nessuno lo avrebbe potuto accusare di essere un dio inferiore rispetto a quelli che avevano governato fino ad allora, nessuno. Nessuno.

Lì, ritto in piedi, giganteggiando nel mezzo della Pacific Coast Highway, guardò il mondo immobile e silenzioso, e si compiacque di ciò che aveva fatto. Quello era il suo Più Grande e Più Segreto Potere: la capacità di fermare tutto con la semplicità con cui un orologiaio poteva arrestare un cronometro ticchettante semplicemente aprendo la cassa e inserendo lo strumento adatto nel punto chiave del meccanismo.

«... ventiquattro... venticinque...»

Questo potere era sorto dentro di lui durante uno dei suoi balzi evolutivi psichici quando aveva sedici anni, ma solo arrivato ai diciotto aveva imparato perfettamente a usarlo. Questo era previsto. Anche Gesù aveva avuto bisogno di tempo per imparare a mutare l'acqua in vino, a moltiplicare i pani e i pesci per nutrire le turbe.

Volontà. La forza della volontà. Quello era lo strumento adatto con cui rifare la realtà. Prima dell'inizio del tempo e della nascita di questo universo, c'era stata un'unica volontà che aveva portato il tutto all'esistenza, una coscienza che gli uomini chiamavano «Dio», anche se Dio era senza dubbio completamente diverso da tutti i modi in cui l'umanità lo aveva raffigurato: forse era solo un bambino occupato nei suoi giochi, che per gioco creava galassie simili a granelli di sabbia. Se l'universo era una macchina dal moto perpetuo creata grazie a un atto di volontà, poteva anche essere modificato attraverso la semplice volontà, rifatto o distrutto. Tutto ciò che occorreva per manipolare e rimontare la creazione del primo Dio era potere e comprensione; l'uno e l'altra erano stati dati a Bryan. La potenza dell'atomo era un fioco lumicino paragonato al potere, accecante per la sua brillantezza, della mente. Applicando la sua volontà, concentrando intensamente pensiero e desiderio, aveva scoperto di poter apportare mutamenti fondamentali nelle basi stesse dell'esistenza.

«... trentuno... trentadue... trentatré...»

Poiché stava fervidamente Divenendo e non era ancora il nuovo Dio,

Bryan poteva sostenere questi mutamenti solo per brevi periodi, abitualmente non più di un'ora di tempo reale. Occasionalmente si sentiva impaziente per i suoi limiti, ma era persuaso che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe potuto alterare la realtà in corso in modo permanente, se quello fosse stato il suo desiderio. Nel frattempo, mentre continuava a Divenire, si accontentava di divertenti alterazioni che negavano temporaneamente tutte le leggi della fisica e, almeno per un tempo limitato, confezionavano la realtà secondo il suo desiderio.

Lyon e Gulliver avevano avuto l'impressione che il tempo si fosse arrestato, ma la verità era più complicata. Attraverso l'applicazione della sua straordinaria forza di volontà, quasi come quando si esprime un desiderio prima di soffiare le candeline su una torta di compleanno, aveva riformulato concettualmente la natura del tempo. Se prima era un fiume inarrestabile di effetti prevedibili, lui lo aveva trasformato in una serie di ruscelli, vasti laghi placidi e geyser con una *varietà* di effetti. Questo mondo ora si trovava in uno dei laghi dove il tempo procedeva a un passo così esasperantemente lento da far pensare che avesse smesso di scorrere... ma, sempre grazie alla sua volontà, lui e i due poliziotti interagivano con questa nuova realtà più o meno come facevano con quella vecchia, rilevando solo alterazioni secondarie nella maggior parte delle leggi della materia, dell'energia, del movimento e della forza.

«... quaranta... quarantuno...»

Come se avesse espresso un desiderio al proprio compleanno, una richiesta davanti a una stella cadente, o alla Fata Turchina, desiderando, desiderando, desiderando con tutta la sua non comune volontà aveva creato il perfetto campo giochi per un'animata partita di nascondino. Chi poteva dirgli nulla se aveva piegato l'universo per farsene un giocattolo?

Era consapevole di essere composto di due personalità, di due nature molto diverse. Da una parte era un dio in Divenire, eccelso, dotato di incalcolabile autorità e responsabilità. Dall'altra parte era un bambino spericolato ed egoista, crudele e orgoglioso.

Da questo punto di vista gli piaceva pensare di essere come l'umanità stessa... ma in misura maggiore.

«... quarantacinque...»

Anzi, riteneva di essere stato consacrato proprio perché era quel tipo di bambino. Egoismo e orgoglio erano meri riflessi dell'io, e senza un io forte, nessun uomo poteva avere la sicurezza necessaria a creare. Una certa quantità di spericolatezza era indispensabile a chi contasse di esplorare i

limiti dei propri poteri creativi; arrischiare senza badare alle conseguenze, poteva essere liberatorio, una virtù. E poiché lui sarebbe stato il Dio che avrebbe punito l'umanità per aver insozzato la terra, la crudeltà era un requisito del Divenire. La sua capacità di rimanere bambino, di evitare di sciupare la sua energia creativa nella dissennata riproduzione di altri animali per il branco, faceva di lui il perfetto candidato alla divinità.

«... quarantanove... cinquanta!»

All'inizio avrebbe rispettato la promessa di cercarli con il solo aiuto dei comuni sensi umani. Sarebbe stato divertente, stimolante. E sarebbe stato interessante sperimentare i gravi limiti della loro esistenza, non per sviluppare un senso di compassione verso di loro - non meritavano la compassione - ma per godere più pienamente, al paragone, dei suoi poteri straordinari.

Nel corpo del gigantesco vagabondo, Bryan si spostò dalla strada al favoloso luna park che era quella città morta, immobile e muta.

«Arrivo», gridò. «Chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori!»

2

Una pigna, come un ornamento natalizio sospeso con un invisibile filo al ramo soprastante, era stata arrestata a metà caduta dalla Pausa. Un gatto dal manto tigrato color arancio era stato immobilizzato mentre saltava da un ramo su un muro, in volo, con le zampe davanti protese, quelle posteriori allungate all'indietro. Una rigida, immobile filigrana di fumo si srotolava da un comignolo.

Mentre lei e Harry si lanciavano di corsa nel cuore non pulsante della città paralizzata, Connie non credeva che ce l'avrebbero fatta a salvarsi la vita; ciononostante ideava e scartava freneticamente numerose strategie per sfuggire a Tic Tac per un'ora. Sotto il duro guscio di cinismo che tanto amorevolmente e per tanto tempo aveva alimentato, come ogni povero folle di questo mondo serbava la speranza di essere diversa e di poter vivere per sempre.

Si sarebbe dovuta scoprire imbarazzata nel ritrovare dentro di sé una tale stupida, animale fede nella propria immortalità, invece vi si aggrappò con tutta la forza. La speranza poteva essere un genere di fiducia pericoloso, ma Connie non vedeva come la loro posizione potesse essere peggiorata da un po' di pensiero positivo.

In una sola notte aveva imparato moltissimo, moltissime cose nuove su

se stessa. Sarebbe stato un peccato non vivere abbastanza da costruirsi una vita migliore sulla base di quelle scoperte.

Nonostante la sua febbrile attività mentale, le si presentarono solo strategie pateticamente ridicole. Senza rallentare, con il respiro sempre più affannoso, suggerì che cambiassero spesso strada, svoltando di qua o di là, nella fievole speranza che un percorso tortuoso potesse essere più difficile da seguire di uno rettilineo. E ogni volta che era possibile, sceglieva un percorso verso il basso, perché se non si trovavano a dover affrontare una salita potevano coprire più spazio in minor tempo.

Attorno a loro, gli immoti abitanti di Laguna Beach erano completamente ignari del fatto che quei due correvano per mettere in salvo la vita. E se lei e Harry fossero stati raggiunti, nessun urlo li avrebbe svegliati dall'incantesimo del loro sonno.

Adesso sapeva perché i vicini di Ricky Estefan non avevano udito il Golem precipitarsi in casa attraverso il pavimento del suo corridoio e picchiarlo a morte. Tic Tac aveva bloccato il tempo in ogni angolo del mondo tranne che dentro quel bungalow. La tortura e l'omicidio di Ricky erano stati eseguiti con sadica calma, mentre per il resto dell'umanità il tempo non passava. Allo stesso modo, quando Tic Tac li aveva raggiunti nella casa di Ordegard e aveva scaraventato Connie attraverso la porta a vetri sul balcone della camera da letto, i vicini non avevano reagito al frastuono né ai colpi di arma da fuoco che lo avevano preceduto perché tutto lo scontro si era svolto in un nontempo, in una dimensione staccata dalla realtà.

Mentre correva a gambe levate, continuò a contare mentalmente, cercando di mantenere il lento ritmo con cui Tic Tac aveva cominciato il conteggio. Fin troppo presto raggiunse il cinquanta: probabilmente non avevano messo tra loro due e Tic Tac nemmeno la metà della distanza necessaria a considerarsi al sicuro.

Se avesse continuato a contare, probabilmente avrebbe raggiunto il numero cento quando, infine, furono costretti a fermarsi. Si appoggiarono a un muro per riprendere fiato.

Il petto le faceva male, e il cuore pareva così gonfio da essere lì lì per scoppiare. Ogni respiro sembrava rovente, come se lei stesse facendo un numero da mangiafuoco in un circo, esalando vapori di benzina in fiamme. Aveva l'impressione di avere la gola scorticata. I polpacci e i muscoli delle cosce le facevano male, e la circolazione accelerata rinnovava il dolore in tutte le contusioni e le scalfitture che aveva ricevuto durante la notte.

All'aspetto, Harry sembrava più malridotto di lei. Ovviamente, lui aveva

ricevuto più colpi in più incontri con Tic Tac di quanti ne fossero toccati a lei, ed era in fuga da più tempo.

Finalmente Connie riuscì a parlare. «E adesso?»

All'inizio le parole le venivano fuori con grande fatica. «Che ne dici di usare le bombe?»

«Bombe?»

«Come Ordegard.»

«Sì, sì, mi ricordo.»

«Su un Golem le pallottole non funzionano...»

«L'ho notato», commentò lei.

«... ma se la facciamo a pezzi, quella maledetta cosa...»

«E dove le troviamo le bombe, eh? Conosci qualche bottega di esplosivi da queste parti?»

«Magari un'armeria della guardia nazionale, un posto del genere.» .

«Cerca di essere realistico, Harry.»

«E perché? Il resto del mondo non lo è.»

«Se mandiamo in briciole una di quelle dannate cose, a lui basta raccogliere un po' di fango e farne un'altra.»

«Ma ci può far guadagnare tempo.»

«Magari due minuti.»

«Ogni minuto conta», insistè lui. «Dobbiamo solo arrivare alla fine dell'ora.»

Lei lo guardò incredula. «Vuoi dire che credi che manterrà la promessa?»

Harry si asciugò il sudore dalla faccia con la manica della giacca. «Be', potrebbe.»

«Come no.»

«Potrebbe», ribadì Harry.

Connie sentì la voglia di credergli, e se ne vergognò.

Tese l'orecchio. Niente. Ma quello non voleva dire che Tic Tac non fosse nei paraggi.

«Dobbiamo proseguire», lo sollecitò.

«Per dove?»

Ora che non aveva più bisogno di appoggiarsi al muro per star dritta, Connie si guardò attorno e scoprì che si trovavano nel parcheggio di una banca. A una ventina di metri un'auto era ferma accanto a un distributore automatico di contanti aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Due uomini stavano in piedi davanti all'apparecchio sotto la luce azzurrina di una lam-

pada di sicurezza.

Qualcosa nella posizione dei due non quadrava. Non soltanto il fatto che fossero immobili come statue. C'era dell'altro.

Connie si avviò attraverso il parcheggio verso quella scena strana.

«Dove vai?» chiese Harry.

«A controllare una cosa.»

Il suo istinto funzionava ancora bene: la Pausa li aveva raggiunti nel mezzo di una rapina.

Il primo dei due uomini stava usando la sua tessera magnetica per prelevare trecento dollari dalla macchina. Era sui sessanta, capelli bianchi, baffi bianchi, e un viso gentile segnato dalla paura. La mazzetta di lucide banconote aveva cominciato a passare dalla feritoia dell'apparecchio alla sua mano quando tutto si era fermato.

Il rapinatore poteva avere poco più di vent'anni, biondo, di bell'aspetto. Indossava un paio di Nike, i jeans e un golf, era uno di quei ragazzi da spiaggia che si potevano trovare per tutta l'estate in ogni strada del centro di Laguna, in sandali e calzoncini: ventre piatto, abbronzatura mogano, capelli schiariti dal sole. Guardandolo così com'era in quel momento, o come sarebbe stato quando fosse arrivata l'estate, si sarebbe sospettato che mancasse di ambizione e avesse un talento per l'ozio, ma non si sarebbe mai immaginato che qualcuno dall'aspetto così sano potesse albergare intenzioni criminali. Perfino nell'atto della rapina presentava un'aria da cherubino, un sorriso simpatico. Impugnava una pistola calibro .32 nella destra, con la canna piantata contro la spina dorsale dell'altro.

Connie girò attorno alla coppia, studiandola assorta.

«Che stai facendo?» chiese Harry.

«Dobbiamo sistemare questa cosa.»

«Non ne abbiamo il tempo.»

«Siamo poliziotti, no?»

«Ci danno la caccia, per l'amor di Dio!» le ricordò Harry.

«Chi altro impedirà al mondo di andarsene a rotoli se non lo facciamo noi?»

«Aspetta, aspetta un minuto», disse lui. «Mi sembrava di aver capito che tu questo lavoro lo facevi perché ti dava un brivido, e per dimostrare qualcosa a te stessa. Non è quello che hai detto poco fa?»

«E tu non lo facevi per salvaguardare l'ordine, proteggere gli innocenti?»

Harry fece un profondo respiro, come per ribattere, ma poi lasciò andare il fiato di colpo in un sospiro di impotenza. Non era la prima volta negli ul-

timi sei mesi che Connie gli provocava una reazione del genere.

Pareva che lei si divertisse a vederlo esasperato: era un piacevole cambiamento rispetto al suo abituale equilibrio che, troppo costante, diventava una noia. In realtà, a Connie piaceva proprio il suo aspetto di quella notte, la testa arruffata e la barba non fatta. Non lo aveva mai visto così, non aveva mai immaginato di poterlo vedere così, e pensò che appariva più aggressivo, più pericoloso di quanto lei si sarebbe mai aspettata.

«Okay, okay», disse lui, entrando nella scena della rapina per esaminare più da vicino il delinquente e la vittima. «Che cosa vuoi fare?»

«Qualche piccola modifica.»

«Potrebbe essere pericoloso.»

«Per quella faccenda della velocità? Be', la tarma non si è disintegrata.»

Con cautela, toccò il viso del rapinatore. La sua pelle sembrava di cuoio, la carne era più compatta del normale. Quando tolse il dito, rimase una piccola fossetta nella guancia, che evidentemente non sarebbe scomparsa se non dopo la fine della Pausa.

Guardandolo negli occhi, esclamò: «Bastardo».

L'uomo non parve registrare in nessun modo la sua presenza. Per lui, Connie era invisibile. Quando il tempo avesse ripreso il suo flusso normale, non avrebbe neppure saputo che lei era stata lì.

Connie spinse all'indietro il braccio con cui il ragazzo teneva l'arma. Si mosse, ma opponendo una rigida resistenza.

Operava con pazienza, preoccupata che il tempo potesse riprendere a muoversi quando meno se lo fosse aspettato, che la sua presenza improvvisa potesse spaventare il rapinatore rianimato, e che questi potesse accidentalmente premere il grilletto. Rischiava di fargli colpire l'altro uomo, anche se originariamente il tipo intendeva solo commettere una rapina.

Quando la canna della .32 non si trovò più a contatto con la schiena della vittima, lentamente Connie cominciò a spingere la pistola a sinistra finché l'arma puntò verso il vuoto della notte.

Harry allentò con cautela la presa delle dita del rapinatore sulla pistola.

«Siamo come dei ragazzini che giocano alle belle statuine.» La .32 rimase esattamente dove si trovava la mano del rapinatore a reggerla, sospesa nel vuoto.

Connie notò che l'arma si poteva spostare più facilmente dell'uomo, benché offrisse anch'essa una certa resistenza. La portò verso l'uomo accanto al distributore automatico, gliela mise nella mano destra e gli strinse le dita attorno al calcio. Finita la Pausa, si sarebbe trovato in mano una pistola

che una frazione di secondo prima non c'era, senza avere la minima idea di come fosse finita lì. Dalla feritoia dell'apparecchio, tolse la mazzetta di banconote da venti e le mise nella sinistra dell'uomo.

«Adesso capisco come hanno fatto quei dieci dollari a tornare magicamente nella mia mano dopo che li avevo dati all'accattone», disse lei.

Scrutando la notte ansiosamente, Harry aggiunse: «E come hanno fatto i quattro proiettili che io gli ho piantato addosso a finire nel taschino della mia camicia».

«La testa di quella statuina nella mia mano, dall'altarino di Ricky Estefan.» Aggrottò la fronte. «Mi vengono i brividi a pensare che eravamo come costoro, congelati nel tempo, mentre il bastardo giocava con noi in questo modo.»

«Qui hai finito?»

«Non ancora. Coraggio, dammi una mano a spostare questo qui.»

Insieme, lo ruotarono di centottanta gradi, come se fosse una statua di marmo da giardino. Quando ebbero finito, la vittima non solo aveva la pistola, ma la teneva spianata contro l'assalitore.

Come scenografi di un museo delle cere alle prese con manichini estremamente realistici, avevano ridisegnato la scena e costruito una situazione completamente diversa.

«Bene, adesso andiamocene», disse Harry, e fece per allontanarsi dalla banca, verso il parcheggio.

Connie esitò, esaminando la loro opera.

Lui guardò indietro, vide che lei non lo seguiva e ritornò sui suoi passi. «E adesso?»

Connie scosse la testa. «Così è troppo pericoloso.»

«Adesso la pistola ce l'ha il buono.»

«Sì, ma quando se la ritroverà in mano rimarrà sorpreso. Potrebbe lasciarla cadere. Questo bastardo potrebbe rimpadronirsene. Probabilmente lo farà, e tornerebbero al punto in cui li abbiamo trovati.»

Harry era fuori di sé. «Ti sei dimenticata di un certo signore lercio, e squilibrato, con la faccia sfregiata e un impermeabile nero?»

«Per ora non lo sento.»

«Connie, per l'amor di Dio, potrebbe fermare il tempo anche per noi, e poi impiegarci quanto gli pare per raggiuncerci, aspettando di trovarsi giusto davanti a noi prima di rimetterci in gioco. Per cui potresti non sentirlo finché non ti avrà portato via il naso e chiesto se hai bisogno di un fazzoletto.»

«Se pensa di barare in questo modo...»

«Barare? Perché non dovrebbe barare?» domandò Harry in tono esasperato, benché due minuti prima avesse sostenuto che c'era la possibilità che Tic Tac mantenesse la promessa di giocare correttamente. «Non stiamo mica parlando di Madre Teresa!»

«... allora non ha importanza se finiamo il lavoro o scappiamo. In entrambi i casi ci prenderà.»

Le chiavi dell'auto dell'uomo dai capelli bianchi erano nel cruscotto. Connie le sfilò e aprì il portabagagli. Il cofano non si sollevò. Dovette alzarlo lei come se stesse scoperchiando una bara.

Harry prese il rapinatore sotto le braccia e Connie lo afferrò per i piedi. Lo portarono sul retro dell'auto e delicatamente lo deposero nel baule. Il corpo sembrava un po' più pesante di quanto sarebbe stato nel tempo reale. Connie cercò di richiudere il cofano sbattendolo, ma la spinta, in quella realtà alterata, non fornì l'impulso sufficiente a farlo arrivare fino in fondo; dovette premere lei per far scattare la serratura.

Al termine della Pausa, quando il tempo avesse ripreso il suo corso, il rapinatore si sarebbe ritrovato nel portabagagli dell'auto senza il minimo ricordo di come fosse finito in quella infelice posizione. In un batter d'occhio si sarebbe visto trasformato da aggressore in prigioniero.

«Credo di capire», disse Harry, «come ho fatto a ritrovarmi per tre volte sulla stessa sedia nella cucina di Ordegard, con la canna della pistola in bocca.»

«Continuava a toglierti dal tempo reale e a rimetterti lì.»

«Già. Un bambino che fa gli scherzi.»

Connie si chiese se con quello stesso sistema i serpenti e le tarantole erano arrivati nella cucina di Ricky Estefan. E forse, durante una precedente Pausa, Tic Tac li aveva raccolti da negozi di animali, laboratori, o anche dai loro nidi nel deserto, e poi li aveva messi nel bungalow. Aveva poi riavviato il tempo - almeno per Ricky - lasciando il poveretto esterrefatto da quell'improvvisa invasione.

Connie si allontanò dall'auto, verso il centro del parcheggio, dove si fermò e tese l'orecchio verso la notte innaturale.

Era come se ogni cosa al mondo avesse improvvisamente cessato di vivere, dal vento a tutta l'umanità, lasciando un cimitero vasto quanto tutto il pianeta dove erba e fiori e alberi e dolenti in lutto erano fatti dello stesso granito delle lapidi.

Talvolta, negli ultimi anni, Connie aveva preso in considerazione l'idea

di lasciare la polizia e di andarsene a vivere in qualche baracca ai margini del Mojave, il più possibile lontano dalla gente. Viveva in maniera così spartana che aveva messo da parte un bel po' di risparmi; vivendo come un topo del deserto, poteva far durare a lungo il denaro. Quell'arido territorio spopolato fatto di sabbia, cespugli e rocce, era intensamente attraente a paragone della civiltà moderna.

Ma la Pausa era ben diversa dalla pace di un panorama del deserto arrostito dal sole, dove la vita faceva ancora parte dell'ordine naturale e dove la civiltà, per guasta che fosse, continuava a esistere da qualche parte al di là dell'orizzonte. Dopo appena una decina di non-minuti di silenzio e d'immobilità profondi come la morte, Connie sentiva già la nostalgia del fantasmagorico bailamme del circo umano. La sua specie era troppo affezionata alla menzogna, all'inganno, all'invidia, all'ignoranza, all'autocommiserazione, e a visioni utopistiche che portavano immancabilmente allo sterminio... ma finché non si fosse distrutta avrebbe ospitato dentro di sé la potenzialità di diventare più nobile, di assumersi la responsabilità delle sue azioni, di vivere e lasciar vivere, di meritarsi l'amministrazione della terra.

Speranza. Per la prima volta in vita sua Connie Gulliver aveva cominciato a credere che la speranza, in se stessa, era una ragione per vivere e per tollerare la civiltà così com'era.

Ma Tic Tac, finché viveva, era la fine della speranza.

«Odio quel figlio di puttana come non ho mai odiato nessuno», disse Connie. «Ho voglia di mettergli le mani addosso, ho una tale voglia di farlo fuori che quasi non riesco a sopportarla.»

«Per mettergli le mani addosso, innanzitutto dobbiamo rimanere vivi», le ricordò Harry.

«Andiamo.»

3

Inizialmente, restare in movimento in quel mondo immobile sembrava la cosa più saggia da farsi. Se Tic Tac manteneva la sua promessa, usando solo gli occhi e le orecchie e l'astuzia per scovarli, la sicurezza aumentava in proporzione con la distanza che riuscivano a mettere tra lui e loro.

Mentre Harry correva con Connie dall'una all'altra strada deserta, gli venne l'idea che probabilmente non era del tutto infondata la speranza che lo psicopatico mantenesse la parola, che desse loro la caccia servendosi solo di mezzi normali, lasciandoli andare illesi dalla Pausa se non fosse riu-

scito a prenderli entro un'ora di tempo reale. Il bastardo, dopotutto, era evidentemente immaturo nonostante il suo incredibile potere, un bambino che giocava, e talvolta i bambini prendono il gioco più sul serio della vita reale.

Ovviamente, quando li avesse lasciati andare, gli orologi avrebbero ripreso a funzionare dall'una e ventinove minuti del mattino. All'alba sarebbero mancate ancora cinque ore. E anche se Tic Tac poteva giocare a questo specifico gioco all'interno del gioco attenendosi rigorosamente alle regole che aveva stabilito, avrebbe comunque continuato a volerli morti entro l'alba. Sopravvivendo alla Pausa, si sarebbero guadagnati solo l'esile possibilità di trovarlo e distruggerlo, quando il tempo avesse ricominciato a fluire.

E anche se Tic Tac infrangeva la sua promessa, usando una specie di sesto senso per trovarli, continuare a muoversi era comunque la cosa migliore. Era possibile che, come Harry aveva già ipotizzato, li avesse contrassegnati con una sorta di tracciante psichico; nel qual caso, se avesse davvero deciso di imbrogliare, avrebbe potuto scovarli dovunque fossero andati. Continuando a muoversi, se non altro, sarebbero stati al sicuro finché non li avesse raggiunti o sorpassati prevedendo la direzione.

Corsero di strada in vicolo in strada, attraverso cortili e tra case silenziose, scavalcando recinti, un campo da gioco di una scuola, sollevando rumori di passi vagamente metallici, dove ogni ombra sembrava permanente come fosse di ferro, dove i neon mandavano la luce più ferma che Harry avesse mai visto e dipingevano eterni arcobaleni sull'asfalto, accanto a un uomo dal soprabito di tweed che portava a passeggio il suo pastore scozzese, immobili entrambi come una statua di bronzo.

Corsero lungo lo stretto letto di un ruscello dove l'acqua del temporale del giorno prima era congelata nel tempo ma per nulla simile al ghiaccio: più chiara del ghiaccio, nera dei riflessi della notte e segnata da macchie di luce d'argento puro anziché dal bianco della cristallizzazione. E la superficie non era liscia come un ruscello invernale gelato, ma percorsa dalle increspature e dai mulinelli della turbolenza. Dove il corso d'acqua incontrava dei sassi lungo il percorso, l'aria era irta di immobili spruzzi di acqua scintillante simili a elaborate sculture fatte di schegge di vetro e di perline.

Se rimanere in movimento era la cosa migliore, continuare a correre indefinitamente presto divenne impossibile. Erano già stanchi e indolenziti quando avevano iniziato la loro fuga; ogni ulteriore sforzo aumentava in misura geometrica il peso della fatica su di loro.

Anche se in quel mondo pietrificato si muovevano altrettanto facilmente che in quello a cui erano avvezzi, Harry notò non creavano spostamenti d'aria con la loro corsa. L'aria si apriva attorno a lui e a Connie come burro attorno a un coltello, ma il loro passaggio non creava turbolenze, il che indicava ch'e l'atmosfera era oggettivamente più densa di quanto apparisse soggettivamente. La loro velocità poteva essere notevolmente inferiore di quanto sembrasse, nel qual caso muoversi avrebbe richiesto uno sforzo maggiore di quello percepito.

Inoltre, il caffè, il brandy e l'hamburger che Harry aveva mangiato gli erano rimasti sullo stomaco. L'acido della cattiva digestione gli bruciava nella gola.

E soprattutto, un isolato dopo l'altro, mentre correvano per quel mausoleo grande quanto una città, un'inspiegabile inversione della reazione biologica accresceva il loro malessere. Quell'attività fisica continua avrebbe dovuto creare in loro un surriscaldamento, e invece i loro corpi diventavano sempre più freddi. Harry non riusciva a sudare, neppure di un sudore freddo. Da come si sentiva le dita delle mani e dei piedi pareva che stesse arrancando su un ghiacciaio dell'Alasca e non in un centro balneare della California del sud.

In sé la notte non sembrava più fredda di prima della Pausa. Anzi, forse meno fresca, dato che la brezza frizzante dell'oceano era stata ridotta all'immobilità assieme a tutto il resto. La causa di quell'inquietante gelo interno era evidentemente qualcosa di diverso dalla temperatura dell'aria, di più misterioso e profondo... un qualcosa che faceva paura.

Era come se il mondo attorno a loro, con la sua sovrabbondante energia intrappolata in una condizione di stasi, fosse diventato una sorta di buco nero, che assorbiva implacabilmente la loro forza vitale, la risucchiava dai loro corpi, finché a poco a poco non fossero diventati inanimati come tutto il resto. Era indispensabile, pensò, che cominciassero a risparmiare le risorse di cui ancora disponevano.

Quando fu chiaro in modo incontrovertibile che avrebbero dovuto fermarsi e cercare un posto adatto dove nascondersi, avevano appena lasciato un quartiere residenziale ed erano entrati nell'imbocco orientale di un canyon dalle pareti cespugliose. Lungo la strada a tre corsie, illuminate da file di lampade ad arco al vapore di sodio che trasformavano la notte in una tela bicromatica nera e gialla, il terreno pianeggiante era occupato da capannoni industriali del tipo che le cittadine attente alla propria immagine, come Laguna Beach, tenevano accuratamente lontano dai percorsi turistici.

Ormai avanzavano al passo e tremavano. Connie teneva le braccia strette al corpo. Harry si era alzato il bavero.

«Quanto tempo sarà passato?» chiese Connie.

«Che io sia dannato se lo so. Ho perso completamente il senso del tempo.»

«Mezz'ora?»

«Forse.»

«Di più?»

«Forse.»

«Di meno?»

«Forse.»

«Merda.»

«Forse.»

Sulla loro destra, in un vasto deposito di camper e roulotte, dietro un robusto reticolato sormontato da filo spinato, le case mobili stavano a fianco a fianco nell'ombra, come file di elefanti sonnolenti.

«Che cosa ci fanno tutte queste macchine?» si chiese Connie.

Erano parcheggiate sui due lati della strada, per metà sulla carreggiata e per metà sul ristretto margine, restringendo l'ampiezza delle corsie. Era strano, perché nessuno di quei capannoni e di quegli esercizi doveva essere aperto quando la Pausa aveva colpito. In effetti, avevano chiuso sette od otto ore prima ed erano tutti bui.

Sulla loro destra, una ditta di floricoltura occupava un edificio di cemento dietro il quale, lungo il fianco del camion, saliva un vivaio terrazzato.

Passarono accanto a una macchina, sotto un lampione, in cui una giovane coppia stava pomiciando. La ragazza aveva la camicetta aperta e la mano del suo compagno era nella scollatura, palmo di marmo su seno di marmo. Per Harry, quelle espressioni congelate di passione ardente, tinte di giallo dalla luce al sodio e intraviste dai finestrini dell'auto, non erano più erotiche di una coppia di cadaveri avvinghiati in un letto.

Passarono accanto a due officine meccaniche, una di fronte all'altra sui due lati della strada, ciascuna specializzata in diverse marche straniere. Dietro le officine c'erano degli spiazzi recintati in cui erano ammucchiate parti di ricambio e auto in demolizione.

La fila di automobili continuava lungo la strada, bloccando gli accessi ai capannoni. Un ragazzo sui diciotto o diciannove anni, senza camicia, in jeans e scarpe da tennis, aggredito dalla Pausa come tutti quelli che avevano visto fino a quel momento, giaceva sul cofano di una Camaro dell'86 nera,

con le braccia lungo i fianchi e i palmi delle mani rivolti verso l'alto, fissando il cielo coperto come se ci fosse qualcosa da vedere, lassù, con una stupida espressione di beatitudine drogata sul viso.

«Stranissimo», commentò Connie.

«Stranissimo», convenne Harry, massaggiandosi le mani perché il freddo non irrigidisse le articolazioni.

«Ma, sai una cosa?»

«Un che di familiare», l'anticipò lui.

«Già.»

Lungo il tratto finale della strada a tre corsie, tutte le costruzioni erano magazzini di deposito. Alcuni erano fatti di blocchi di cemento imbiancati a calce, macchiati di ruggine per l'acqua caduta dai tetti di lamiera ondulata nel corso di innumerevoli stagioni delle piogge. Altri capannoni erano interamente metallici.

Le auto parcheggiate diventavano più numerose in quel tratto finale della strada, che si interrompeva all'estremità del canyon. In alcuni punti erano parcheggiate in doppia fila, riducendo ulteriormente l'ampiezza della carreggiata.

Alla fine della strada, l'ultimo edificio era un ampio, anonimo magazzino, uno di quelli in cemento con il tetto di lamiera. Sulla facciata pendeva uno striscione con su scritto AFFITTASI, e con il numero telefonico di un'agenzia immobiliare.

Le luci di sicurezza illuminavano la facciata del fabbricato, fino alle saracinesche dell'ingresso, sufficientemente grande da permettere l'accesso di grossi autocarri con il rimorchio. Sull'angolo sudoccidentale dell'edificio c'era una porta più piccola, sulla quale stavano due tizi dall'aria dura, poco più che ventenni, i fisici gonfiati dagli steroidi al di là dei risultati che da soli i pesi e la dieta potevano far raggiungere.

«Due buttafuori», disse Connie mentre si avvicinavano ai tizi paralizzati dalla Pausa.

Improvvisamente, per Harry la scena acquistò senso. «È un *rave.*»

«In un giorno di lavoro?»

«Dev'essere la festa di qualcuno, un compleanno o qualcosa del genere.»

Importato dall'Inghilterra qualche anno prima, il fenomeno del *rave* aveva fatto presa sugli adolescenti e sui giovanissimi, per i quali il massimo della vita era far festa ininterrottamente fino all'alba lontano dagli occhi di ogni autorità.

«I promotori di queste feste prendevano in affitto magazzini e capannoni

industriali per una o due notti, trasferendo i festeggiamenti da un posto all'altro per evitare di essere individuati dalla polizia. Il luogo dove si sarebbe tenuto il prossimo *rave* veniva comunicato su giornali underground e volantini, che venivano distribuiti nei negozi di dischi, nelle discoteche e nelle scuole, ed erano scritti nel codice della subcultura giovanile, usando frasi come «The Mickey Mouse X-press», «American X-press», «Double-Hit Mickey», «Get X-rayed», «Dental Surgery Explained», e «Free Balloons for the Kiddies». Mickey Mouse e X erano i soprannomi dati a una potente droga nota più comunemente come Ecstasy, mentre i riferimenti a dentisti e palloncini indicavano che si sarebbe trovato in vendita il protossido di azoto, o gas esilarante.

Evitare di essere scoperti dalla polizia era una priorità essenziale. Il tema dominante di ogni festa *rave* clandestina - diversamente dalle imitazioni più blande che si svolgevano nelle discoteche - era sesso, droga e anarchia.

Harry e Connie passarono accanto ai buttafuori, varcarono la soglia e si immisero nel cuore di un caos a cui la Pausa aveva conferito solo un vago e artificiale ordine.

Il vastissimo spazio interno era illuminato da una mezza dozzina di laser rossi e verdi, una decina di spot gialli e rossi, e luci stroboscopiche, tutte fonti che stavano lampeggiando e sciabolando sopra la folla finché la Pausa non le aveva immobilizzate. Ora lance di luce colorata e fissa esaltavano la presenza di alcuni dei partecipanti e ne lasciavano altri in ombra.

Quattro o cinquecento ragazzi, perlopiù dai diciotto ai venticinque anni, ma alcuni non più che quindicenni, erano bloccati nell'atto di ballare o semplicemente di starsene lì a guardare. Poiché i disc-jockey nei *rave* mandavano invariabilmente musica techno-dance ad alta energia con dei rapidi bassi che facevano tremare le pareti, molti dei giovani partecipanti erano stati «messi in pausa» nelle pose più bizzarre: braccia protese, corpi contorti, capelli svolazzanti. I ragazzi erano vestiti perlopiù in jeans o calzoni di cotone con camicie di flanella e berretti da baseball portati con la visiera sulla nuca, oppure indossavano un giubbotto sulla maglietta, mentre alcuni erano abbigliati completamente in nero. Le ragazze sfoggiavano una varietà più ampia di stili, ma ogni abbigliamento era provocante: vestiti aderenti, corti, profondamente scollati, semitrasparenti; i *rave* erano, dopotutto, celebrazioni dell'elemento carnale. Il silenzio di tomba aveva preso il posto della musica assordante e delle urla dei giovani; quella luce soprannaturale si combinava con l'immobilità conferendo una qualità antierotica, cadaverica, alle curve scoperte di polpacci, cosce e seni.

Mentre Connie e lui avanzavano tra la folla, Harry notò che i visi dei ballerini erano tesi in grottesche espressioni che probabilmente, quando erano animati, trasmettevano eccitazione e sfrenata allegria. In quel fermo-immagine, però, erano sinistramente trasformati in maschere di rabbia, odio e angoscia.

Nel crudo riverbero prodotto dai laser e dagli spot, e sotto le immagini psichedeliche proiettate sulle due enormi pareti, era facile immaginare che quello dopotutto non fosse affatto un party ma un diorama dell'inferno, con i dannati che si contorcevano dal dolore e imploravano sollievo dai loro tormenti strazianti.

Forse, escludendo il rumore e il movimento dalla festa, la Pausa aveva catturato nella sua rete la verità dell'evento. Forse l'orribile segreto, al di là dei lampi della luce e del tuono della musica, era che quei gaudenti, nella loro ricerca ossessiva di sensazioni, non stavano in realtà divertendosi a nessun livello, ma soffrivano piuttosto di pene private da cui cercavano freneticamente un sollievo che gli sfuggiva.

Harry condusse Connie fuori della pista, verso gli spettatori che si erano raccolti attorno al perimetro dell'immensa sala a volta. Alcuni erano stati colti dalla Pausa in piccoli gruppi, nel mezzo di conversazioni urlate e risate forzate, le facce tese e i muscoli incordati nel collo nello sforzo di competere con la musica assordante.

Ma i più sembravano soli, isolati da quelli che li circondavano. Alcuni, con il viso inespressivo, fissavano lo sguardo vuoto sulla folla. Altri erano tesi come corde di violino, con occhi angosciosamente febbrili. Forse era colpa dell'illuminazione da Halloween e delle fitte ombre, ma quei personaggi pietrificati ai margini della pista, dallo sguardo vuoto ed eccitato, ricordavano a Harry degli zombie da film pietrificati nel mezzo di un qualche atto atroce.

«È una scena da brividi», mormorò Connie inquieta, cogliendo evidentemente anche lei un che di minaccioso nella situazione, un qualcosa che non sarebbe stato altrettanto evidente se fossero capitati lì prima della Pausa.

«Benvenuto negli anni Novanta.»

Alcuni degli zombie sul margine della pista da ballo avevano in mano dei palloncini colorati, ma non fissati a un filo o a un bastoncino. C'era un ragazzo di diciassette o diciotto anni, con i capelli rossi, lentigginoso, che si era avvolto attorno all'indice l'imboccatura di un palloncino color giallo canarino per non farlo sgonfiare. E c'era un giovanotto con un paio di baffi

alla Pancho Villa che stringeva l'imboccatura di un palloncino verde tra pollice e indice, e lo stesso faceva una ragazza bionda con due vacui occhi azzurri. Quelli che non usavano le dita per tener chiusi i palloncini impiegavano dei fermagli di metallo, di quelli che si comprano a pacchetti in cartoleria. Alcuni avevano il collo del palloncino tra le labbra: stavano aspirando boccate di protossido di azoto, che avevano comprato da qualcuno che di sicuro spacciava da un furgoncino dietro il capannone. Tra gli sguardi, vuoti e intensi, e i palloncini variopinti, sembrava che un branco di morti viventi si fosse intrufolato in una festa di compleanno per bambini.

Pur essendo resa infinitamente più strana e affascinante dalla Pausa, la scena era comunque sgradevolmente familiare a Harry. Lui, dopotutto, era un detective della omicidi, e non erano rari i casi di morte improvvisa che si verificavano nel corso di un *rave.*

Talvolta si trattava di overdose. Nessun dentista avrebbe anestetizzato un paziente con una concentrazione di protossido di azoto superiore all'ottanta per cento, ma il gas disponibile a quelle feste era spesso puro, non miscelato a ossigeno. Troppe boccate della sostanza pura in un periodo di tempo breve, o una boccata troppo profonda, potevano non solo trasformare una persona in un idiota gongolante, ma causare un effetto letale; o peggio, un colpo non letale ma che avrebbe prodotto un irreparabile danno cerebrale che poteva lasciarti per sempre muto come un pesce o catatonico.

Harry scorse una soppalcatura che correva lungo tutta la larghezza della parete di fondo del capannone, a sei metri dal suolo, con due scale di legno che vi salivano a destra e a sinistra.

«Lassù», disse a Connie, indicando.

Da quell'altezza avrebbero potuto sorvegliare l'intero capannone, individuando subito Tic Tac se lo avessero sentito entrare, qualsiasi porta avesse usato. Le due scale assicuravano una via di scampo, indipendentemente dalla direzione da cui li avesse attaccati.

Avanzando nel salone, passarono accanto a due ragazze pettorute con magliette aderenti su cui era scritto BASTA DIRE NO, una battuta che circolava in quegli ambienti per mettere in ridicolo lo slogan della campagna antidroga promossa da Nancy Reagan.

Dovettero aggirare tre ragazze stese a terra lungo il muro, due delle quali tenevano dei palloncini semisgonfi davanti al viso paralizzato in una smorfia di ilarità. La terza era priva di sensi, a bocca spalancata, con un palloncino completamente sgonfio sul petto.

Verso il fondo, non lontano dalla scala di destra, era stata dipinta sul muro un'enorme X, così grande da essere visibile da ogni angolo del capannone. Due giovani con l'immagine di Topolino sulla felpa - e uno con un cappellino con le orecchie da topo - erano stati immobilizzati nel mezzo del loro commercio, mentre prendevano banconote da venti dollari dai clienti in cambio di capsule di Ecstasy o di biscotti saturati con la stessa sostanza.

Arrivarono da una ragazzina, non più che quindicenne, con due occhi limpidi e un viso innocente come quello di una giovane suora. Indossava una maglietta nera con l'immagine di un fucile. Era stata bloccata nell'atto di mettersi uno di quei biscotti in bocca.

Connie tolse il biscotto dalle dita rigide della ragazza sfilandolo dalle sue labbra socchiuse. Lo gettò a terra. Il biscotto non aveva ricevuto l'impulso sufficiente per arrivare fin giù, e si fermò a un palmo dal pavimento. Connie gli fece completare il tragitto con la punta della scarpa e lo sbriciolò sotto il piede. «Che stupida.»

«Non è da te», commentò Harry.

«Che cosa?»

«Metterti a fare l'adulta severa.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

La metilendiossimetanfetamina, o Ecstasy, un'anfetamina con effetti allucinogeni, aveva la proprietà di fornire una violenta scarica di energia al suo consumatore e di indurre uno stato di euforia. Poteva anche generare un falso senso di profonda intimità con qualsiasi estraneo con cui ci si trovasse al momento dell'uso.

Anche altre droghe talvolta facevano la loro comparsa ai *rave*, ma il protossido di azoto e l'Ecstasy erano di gran lunga le più diffuse. Il protossido di azoto era nient'altro che un gas per far ridere che non dava assuefazione. Non è così? E l'Ecstasy poteva metterti in armonia con gli altri esseri umani e sintonizzarti con Madre Natura. Vero? Questa almeno era la sua reputazione. La droga di elezione dei paladini della pace ecologica, consumata in abbondanza nelle manifestazioni per salvare il pianeta. Certo, era pericolosa per chi aveva problemi cardiaci, ma le statistiche non davano un solo caso di morte per uso di quella sostanza in tutti gli Stati Uniti. Vero; alcuni scienziati avevano scoperto da poco che l'Ecstasy provocava dei buchi, come punture di spillo, nel cervello, centinaia o anche migliaia in caso di uso prolungato, ma non c'era nessuna prova che quei buchi determinassero una ridotta capacità mentale, per cui quello che probabilmente face-

vano era invece lasciar passare meglio i raggi cosmici e aiutare l'illuminazione interiore. O no?

Mentre si arrampicava verso il sottotetto, Harry poteva vedere attraverso i gradini di legno, che erano sfinestrati, delle coppie immobili in posizioni di accoppiamento nell'ombra sotto la scala.

Tutta l'educazione sessuale del mondo, tutti gli opuscoli illustrati sull'uso del preservativo potevano essere spazzati via da una sola compressa di Ecstasy, se il consumatore avvertiva una reazione erotica, come avveniva in molti casi. Come puoi continuare a preoccuparti delle malattie veneree se lo sconosciuto che hai appena incontrato è la tua anima gemella, lo *yin* del tuo *yang*, raggiante e puro al tuo terzo occhio, in tale sintonia con ogni tuo bisogno e più segreto desiderio?

Al piano superiore la luce era più fioca che al livello sottostante, ma Harry poteva distinguere le coppie sdraiate sul pavimento o sedute appoggiate al muro posteriore. Lassù, le loro attività erano più aggressive che nelle coppie appartate sotto le scale, la Pausa aveva congelato duelli di lingua, camicette sbottonate, lampo abbassate, mani indagatrici.

Due o tre coppie, in preda all'Ecstasy, dovevano aver perso talmente il senso di dove si trovavano, e il senso della comune decenza, da stare forse letteralmente «scopando» quando la Pausa era arrivata.

Era un sospetto, ma Harry non aveva alcun desiderio di vederselo confermato. Come il malinconico baraccone del pianoterra, la scena del sottotetto era solo deprimente. Non poteva risultare erotica per qualsiasi voyeur che si ponesse un minimo standard di qualità, provocando anzi cupi pensieri quanto un baccanale infernale dipinto da Hieronymus Bosch.

Mentre Harry e Connie avanzavano tra le coppie verso il parapetto della soppalcatura, da dove potevano tenere d'occhio il piano inferiore, lui l'avvertì: «Bada a quello che puoi calpestare».

«Sei disgustoso.»

«Sto solo cercando di fare il gentiluomo.»

«Be', in questo posto sei l'unico.»

Dalla ringhiera vedevano perfettamente la folla immobile di sotto, nella sua festa eterna.

«Ho freddo», disse Connie.

«Anch'io.»

Stando a fianco a fianco, si cinsero reciprocamente la vita con il braccio, cercando di scambiarsi il calore corporeo.

Raramente Harry si era sentito vicino a qualcuno come si sentiva vicino

a lei in quel momento. Non vicino in senso amoroso. Le coppie a terra dietro di loro erano sufficientemente antiromantiche da bloccare qualsiasi sentimento del genere potesse sorgere dentro di lui in quell'istante. Non era l'atmosfera giusta. Quello che sentiva, piuttosto, era la platonica intimità di due amici, di due compagni di squadra che erano stati spinti sul limite e oltre, e che probabilmente sarebbero morti insieme prima dell'alba - e quella era la parte importante - senza che né l'uno né l'altra avesse deciso che cosa voleva dalla vita o quale significato attribuire a tutto quanto.

«Dimmi», lo pregò Connie, «che non tutti i ragazzi d'oggi frequentano posti come questo, per imbottirsi il cervello di sostanze chimiche.»

«No. Non tutti. Nemmeno la maggior parte. I ragazzi perlopiù sono sostanzialmente sani.»

«Perché non mi va di pensare che persone come queste saranno 'la classe dirigente della prossima generazione'.»

«Non è così.»

«In caso contrariò», aggiunse lei, «il 'festino di inaugurazione' del nuovo millennio sarà ancora più tremendo di quello che stiamo vivendo in questi ultimi anni.»

«L'Ecstasy fa dei buchi nel cervello», disse lui.

«Lo so. Prova a immaginare quanto sarebbe ancora più inetto il governo se il Congresso dovesse essere pieno di ragazzi e ragazze che vanno matti per questa roba.»

«Che cosa ti fa pensare che non lo sia già?»

Lei fece una risata amara. «Questo spiegherebbe tante cose.»

L'aria non era né fredda né calda ma il loro tremito si faceva sempre più forte.

Nel capannone continuava quell'immobilità di morte.

«Mi dispiace per il tuo appartamento», disse lei.

«Che cosa?»

«È bruciato, ti ricordi?»

«Be'...» alzò le spalle.

«Lo so quanto gli eri affezionato.»

«C'è l'assicurazione.»

«Sì, ma era così simpatico, intimo, ogni cosa al suo posto.»

«Davvero? L'unica volta che ci sei stata hai detto che era 'la perfetta gabbia che uno si costruisce da solo' e che io ero 'un fulgido esempio per ogni svitato ritentivo-anale da Boston a San Diego'.»

«Ma no che non l'ho detto.»

«Sì, l'hai detto.»

«Davvero?»

«Be', eri arrabbiata con me.»

«Dovevo esserlo proprio. A che proposito?»

«Fu il giorno che arrestammo Norton Lewis, ci fece correre un po', e io ti impedii di sparargli.»

«Esatto. Volevo proprio farlo fuori.»

«Non era necessario. Lo inchiodammo ugualmente.»

«Però poteva andar male. Avemmo fortuna. E comunque, quel figlio di puttana se lo sarebbe meritato.»

«Su questo non discuto», ammise lui.

«Be', non dicevo sul serio... a proposito del tuo appartamento.»

«Altro che.»

«Va bene, dicevo sul serio, ma ora la vedo diversamente. È un mondo di merda e ognuno di noi ha diritto al suo sistema per sopportarlo. Il tuo è meglio di quello di tanti altri. Meglio del mio, per esempio.»

«Lo sai che cosa sta succedendo qui, secondo me? Secondo me, questo può essere quello che gli psicologi chiamano un 'legame affettivo.'»

«Dio, spero di no.»

«Credo proprio di sì.»

Connie sorrise. «Ho idea che stia succedendo già da settimane o da mesi, e noi continuavamo a girarci intorno pur di non ammetterlo.»

Rimasero per un po' in silenzio.

Harry si chiese quanto fosse passato da quando erano fuggiti dal Golem che contava sulla Pacific Coast Highway. Era quasi certo che fossero in fuga da un'ora buona, ma era difficile calcolare il tempo quando si viveva al di fuori delle sue regole.

Più a lungo rimanevano bloccati nella Pausa, più Harry era portato a credere nella promessa del loro nemico che quel tormento sarebbe durato un'ora soltanto. Aveva la sensazione - forse almeno in parte derivante dall'istinto di poliziotto, e non interamente dalla speranza - che Tic Tac non fosse onnipotente come sembrava, che ci fossero dei limiti anche alle sue capacità fenomenali, e che mettere in atto la Pausa fosse qualcosa di così sfiancante che non avrebbe potuto reggere a lungo.

Il crescente freddo interno che tormentava lui e Connie poteva essere il segno che Tic Tac trovava sempre più difficile isolarli dall'incantesimo che aveva paralizzato il resto del mondo. Nonostante il tentativo di controllare la realtà alterata da lui creata, forse Harry e Connie si stavano gra-

dualmente trasformando da pezzi mobili del gioco in ornamenti fissi del tavoliere su cui si giocava.

Ricordava lo choc di quando aveva la voce catarrosa che gli parlava attraverso la sua autoradio la sera prima, mentre si spostava a tutta velocità dalla sua casa in fiamme a Irvine all'appartamento di Connie a Costa Mesa. Ma fino a quel momento non si era reso conto dell'importanza delle parole che il Golem-vagabondo aveva pronunciato: *Devo riposare adesso, eroe... devo riposare... stanco... un sonnellino...* Aveva aggiunto qualcos'altro, minacce perlopiù, con la sua voce stridente che gradualmente si perdeva nelle scariche elettriche, poi nel silenzio. Harry capì improvvisamente che l'aspetto più importante di quell'episodio non era il fatto che Tic Tac fosse in grado in qualche modo di controllare l'etere e di parlargli attraverso la radio, ma la rivelazione che anche quell'essere dalle capacità soprannaturali aveva dei limiti e aveva bisogno di riposare come qualsiasi comune mortale.

Ripensandoci, Harry ricordò che ognuna delle spettacolari manifestazioni di Tic Tac era sempre seguita da un periodo - di un'ora o più - in cui i suoi tormenti erano cessati.

Devo riposare, eroe... stanco... un sonnellino...

Si ricordò di aver detto a Connie, quando si trovavano nel suo appartamento, che anche uno psicopatico asociale dotato di straordinari poteri paranormali doveva sicuramente avere dei punti deboli, delle vulnerabilità. Nelle ore seguenti, quando aveva visto Tic Tac eseguire una serie di giochetti ognuno più stupefacente del precedente, si era sentito sempre più pessimista sulle loro probabilità. Ora l'ottimismo tornava a sbocciare.

Devo riposare, eroe... stanco... un sonnellino...

Stava per comunicare queste sue riflessioni di speranza a Connie quando lei improvvisamente si irrigidì. Poiché le teneva ancora il braccio alla vita, sentì anche lui il tremito della donna cessare all'improvviso. Per un istante temette che si fosse gelata troppo profondamente, che avesse di colpo ceduto all'entropia, e che fosse diventata una parte della Pausa.

Poi vide che aveva inclinato la testa reagendo a un qualche rumore appena percettibile che lui, assorbito da altri pensieri, non aveva udito.

Il rumore si ripetè. Un *clic.*

Poi un profondo grattare.

Uno sbattere molto più forte.

I rumori erano tutti piatti, troncati, come quelli che avevano prodotto anche loro durante la lunga fuga dalla strada costiera.

Allarmata, Connie tolse il braccio dalla vita di Harry, e anche lui levò il suo.

Giù, nel salone principale del capannone, il Golem-vagabondo si muoveva tra le ombre di ferro e i fasci rivelatori di luce congelata, tra gli spettatori zombie e i ballerini pietrificati. Tic Tac era entrato dalla stessa porta usata da loro, seguendo la loro pista.

4

L'impulso di Connie era stato di arretrare dalla ringhiera, così che il Golem non la vedesse alzando lo sguardo, ma controllò quell'azione di riflesso e rimase immobile. Nel silenzio assoluto della Pausa, anche la frizione sussurrata di una suola contro il pavimento, o il più impercettibile cigolio di una tavola, avrebbe richiamato immediatamente l'attenzione di quell'essere.

Anche Harry fu abbastanza pronto da tenere a freno la sua reazione istintiva, rimanendo quasi immobile quanto tutti gli altri partecipanti al festino incappati nella Pausa, grazie a Dio.

Se la cosa avesse guardato in alto, probabilmente non li avrebbe visti. Le luci puntavano perlopiù verso il basso e il sottotetto rimaneva in ombra.

Connie si accorse che si stava aggrappando alla stupida speranza che Tic Tac li cercasse davvero ricorrendo solo ai sensi normali, mantenendo la promessa. Come se di un serial killer psicopatico, dotato o meno di poteri paranormali, ci si potesse fidare su una cosa del genere. Era un atteggiamento stupido, indegno di lei, ma rimase comunque aggrappata a quella possibilità. Se il mondo poteva cadere sotto un profondo incantesimo come in una fiaba, chi le diceva che anche le sue speranze e i suoi desideri non avessero almeno in minima parte un qualche potere?

E non era quella un'idea fuori del comune, provenendo proprio da lei, che alla speranza aveva rinunciato da bambina, e che mai a sua memoria aveva desiderato nulla?

Tutti possono cambiare, si disse. Lei non ci aveva mai creduto. Per gran parte della vita era stata immutabile, dal mondo non si era mai aspettata nulla che non si fosse straguadagnata, godendo perversamente del fatto che le sue aspettative non fossero mai superate.

Talvolta la vita può essere amara come le lacrime del drago. Ma se le lacrime del drago sono amare o dolci dipende esclusivamente da come ogni uomo ne percepisce il sapore.

O donna.

Ora che sentiva muoversi qualcosa dentro di lei, un mutamento importante, voleva vivere per vedere come andava a finire.

Ma sotto di loro si aggirava, a caccia, il Golem-vagabondo.

Connie respirava a bocca aperta, lentamente e silenziosamente.

Muovendosi tra i ballerini fossilizzati, la massiccia figura girava a destra e a sinistra la sua grossa testa, scrutando metodicamente la folla. Il suo colore mutava mentre passava da un fascio di luce all'altro, da rosso a verde, da verde a giallo, da giallo a rosso a bianco a verde, grigio e nero quando si trovava in una zona d'ombra. Ma i suoi occhi erano sempre azzurri, fiammeggianti e innaturali.

Quando lo spazio tra i ballerini si restrinse, il Golem spinse da parte un ragazzo in jeans e giubbotto di velluto azzurro. Il ballerino si abbattè all'indietro, ma la resistenza di tutte le cose in quella realtà alterata gli impedì di completare la caduta. Si arrestò formando un angolo di quarantacinque gradi con il pavimento e rimase lì precariamente sospeso sempre nella sua posizione di danza, con la stessa espressione festosa sul volto, pronto a portare a termine la caduta alla prima frazione di secondo quando il tempo avesse ricominciato a scorrere, se mai questo fosse successo.

Muovendosi verso il fondo dell'immenso salone, il Golem gigantesco spinse da parte altri ballerini, provocando cadute e capitomboli che si sarebbero completati solo alla fine della Pausa. Uscire sani e salvi dal capannone quando il tempo avesse ripreso a scorrere sarebbe stato un problema, perché gli spintonati, non avendo visto la bestia passare in mezzo a loro, avrebbero incolpato quelli che stavano loro accanto. Nel primo mezzo minuto sarebbero scoppiate varie risse, ci sarebbe stato un pandemonio e la confusione avrebbe portato inevitabilmente al panico. Con laser e riflettori che spazzavano la folla, il basso pulsante della techno music che scuoteva le pareti, e la violenza scatenata inesplicabilmente da tutte le parti, il fuggi fuggi generale avrebbe ammassato quei ragazzi alle porte, e sarebbe stato un miracolo se molti di loro non fossero morti calpestati nella mischia.

Connie non aveva nessuna particolare simpatia per la folla sulla pista, dato che una delle prime motivazioni che portavano quei ragazzi a un *rave* era la sfida alla legge e ai poliziotti. Ma per quanto ribelli e distruttivi e socialmente confusi, erano pur sempre degli esseri umani, e lei si sentiva insultata dall'arroganza con cui Tic Tac passava in mezzo a loro, senza darsi il minimo pensiero di ciò che sarebbe accaduto quando il mondo si fosse rimesso in marcia.

Lanciò un'occhiata a Harry e vide sul suo viso e nei suoi occhi la sua stessa rabbia. Stringeva i denti con una forza tale che gli si gonfiavano i muscoli della mascella.

Ma non c'era assolutamente nulla che loro potessero fare per quelli laggiù. Le pallottole non avevano effetto, ed era improbabile che Tic Tac accogliesse una cortese richiesta.

E poi, parlando, non avrebbero fatto altro che rivelare la loro presenza. Il Golem-vagabondo non aveva alzato una sola volta lo sguardo verso la soppalcatura, e fino a quel momento niente faceva pensare che Tic Tac stesse usando qualcosa di più dei suoi sensi normali per cercarli, o che sapesse che si trovavano nel capannone.

A quel punto Tic Tac si lasciò andare a un'infamia che toglieva ogni dubbio: intendeva coscientemente scatenare una baraonda e lasciare dietro di sé un tumulto sanguinoso. Si fermò davanti a una ragazza dai capelli corvini, una ventenne con le braccia snelle e protese al di sopra della testa in una di quelle espressioni rapite di gioia che il movimento ritmico e una musica trascinante e primitiva possono talvolta indurre in chi balla anche senza l'aiuto delle droghe. Rimase davanti a lei per qualche momento, studiandola, come colpito dalla sua bellezza. Poi le agguantò un braccio con le sue mani mostruose, diede uno strattone di violenza inaudita e lo strappò dalla spalla. Gli sfuggì una bassa risata gorgogliante mentre gettava il braccio dietro di sé, dove rimase sospeso in aria tra due ballerini.

La mutilazione non comportò spargimento di sangue, come se avesse smontato il braccio di un manichino, ma ovviamente il sangue avrebbe cominciato a scorrere quando il tempo avesse ripreso. E allora la follia dell'atto e le sue terribili conseguenze si sarebbero manifestate in tutta la loro evidenza.

Connie chiuse gli occhi, incapace di sopportare quello che sarebbe potuto succedere subito dopo. Come poliziotto della omicidi, ne aveva viste di tutti i colori; aveva raccolto montagne di articoli di giornale su crimini di brutalità decisamente diabolica, e ricordava quello che il bastardo psicotico aveva fatto al povero Ricky Estefan, ma la selvaggia ferocia dell'atto commesso sulla pista da ballo la colpì profondamente, lasciandola stordita.

La totale impossibilità di difendersi di quella giovane vittima era forse ciò che aveva mozzato il fiato a Connie facendola tremare non per un gelo interno o esterno ma per l'orrore. Tutte le vittime, chi più chi meno, erano impotenti; per questo diventavano il bersaglio dei selvaggi che si aggiravano tra loro. Ma l'impotenza di quella bella ragazza era di un tipo infini-

tamente più terribile, poiché lei non aveva mai visto il suo assalitore arrivare, non lo avrebbe mai visto allontanarsi né avrebbe mai conosciuto la sua identità, sarebbe rimasta colpita all'improvviso come un innocente topolino di campagna squartato dagli artigli di un falco in picchiata, mai visto arrivare. Anche dopo essere stata mutilata, lei rimaneva ignara dell'aggressione, congelata nell'ultimo momento di felicità totale e di esistenza spensierata che avrebbe mai più potuto vivere, la risata ancora dipinta sul viso, benché fosse stata resa monca per sempre e forse condannata a morte, senza neppure che le fosse concesso di conoscere la propria perdita, o di sentire il dolore, o di urlare, finché il suo aggressore non le avesse restituito la capacità di agire.

Connie sapeva di essere, davanti a quel mostruoso nemico, non meno sconvolgentemente vulnerabile della ragazza. Impotente. Per quanto veloce potesse correre, per quanto astute fossero le sue strategie, nessuna difesa sarebbe stata adeguata, nessun nascondiglio sicuro.

Pur non essendo mai stata particolarmente religiosa, improvvisamente comprese come un devoto cristiano fondamentalista potesse tremare al pensiero che Satana uscisse dall'inferno per aggirarsi nel mondo e scatenare Armagheddon. Il suo potere spaventoso. La sua implacabilità. La sua dura, ghignante, spietata brutalità.

Un conato acido le salì alla gola, ed ebbe paura di vomitare.

Accanto a lei, un lievissimo sospiro di apprensione sfuggì a Harry, e Connie aprì gli occhi. Era decisa ad affrontare di petto la morte con tutta la capacità di resistenza che riusciva a mettere insieme, per quanto inutile fosse resistere.

Al pianoterra del capannone, il Golem-vagabondo aveva raggiunto il fondo delle scale su cui lei e Harry erano saliti. Esitava, come se stesse considerando se girarsi e allontanarsi, per cercare altrove.

Connie osò sperare che l'aver mantenuto il silenzio, nonostante il continuo bisogno di mettersi a urlare, avesse indotto Tic Tac a credere che loro due non potevano essere nascosti in quel luogo.

E allora lui parlò, con quella roca voce demoniaca. «Ucci ucci», disse, iniziando a salire le scale, «sento odore di sbirrucci.»

La sua risata era fredda e inumana come un suono che poteva provenire da un coccodrillo ma possedeva una sfumatura di gioia infantile sinistramente inequivocabile. Sviluppo bloccato.

Un bambino psicotico.

Connie ricordò che Harry le aveva raccontato che il vagabondo, bru-

ciando nel distruggere il suo appartamento, aveva detto: *Voialtri, a giocarci siete uno spasso.* Quello era il suo gioco privato, giocato secondo le sue regole o, se così preferiva, senza regole del tutto, e lei e Harry non erano altro che i suoi giocattoli. Era stata una pazza a sperare che avrebbe mantenuto la promessa.

Il rimbombo di ognuno dei suoi pesanti passi riverberava attraverso i gradini di legno per l'intera struttura. Il pavimento del sottotetto tremava. Stava salendo in fretta: *BOOM, BOOM, BOOM, BOOM!*

Harry la afferrò per il braccio. «Presto, all'altra scala!»

Si voltarono verso l'altra estremità del soppalco. In cima a quella seconda scala stava un secondo Golem, identico al primo. Gigantesco. Una criniera di capelli ingarbugliati. Una barba inselvatichita. Un impermeabile simile a un manto nero. Sogghignava. Le fiamme azzurre guizzavano vivaci nel profondo delle orbite.

Ora sapevano un'altra cosa sulla portata del potere di Tic Tac. Poteva creare e controllare contemporaneamente almeno due organismi artificiali.

Il primo Golem raggiunse la cima delle scale alla loro destra. Si mosse verso di loro, aprendosi spietatamente a pedate una pista tra i corpi avvinghiati sul pavimento.

Alla loro sinistra, il secondo Golem si avvicinava non mostrando un rispetto maggiore per le persone immobilizzate che si trovava sul cammino. Quando il mondo avesse ripreso il suo corso, grida di dolore e di rabbia si sarebbero levate da un capo all'altro dell'ampio sottotetto.

Sempre stringendo il braccio di Connie, tirandola verso il parapetto, Harry mormorò: «Salta!»

BOOM-BOOM-BOOM-BOOM, il rimbombo dei passi dei Golem gemelli scuoteva violentemente la struttura, e *BOOM-BOOM-BOOM-BOOM*, il battito del suo cuore scuoteva Connie, e i due rumori si intrecciavano, indistinguibili tra loro.

Seguendo l'esempio di Harry, portò le mani dietro la schiena, sulla ringhiera, e si issò a sedere sul corrimano.

I Golem continuavano a distribuire calci selvaggi agli ostacoli umani che si frapponevano fra loro e le prede, ormai accerchiate.

Connie sollevò le gambe e scavalcò la ringhiera trovandosi a fronteggiare il salone. Un salto di almeno sei metri. Sufficiente a fratturarle una gamba, a spaccarle il cranio? Probabilmente sì.

I Golem erano a meno di sei metri da una parte e dall'altra, e si avvicinavano con la forza irresistibile di un treno merci, con gli occhi fiammeg-

gianti incandescenti come i fuochi dell'inferno, protendendo verso di lei le mani massicce.

Harry saltò.

Con un grido rassegnato Connie si spinse con le mani e con i piedi lanciandosi nel vuoto...

... e precipitò solo per un paio di metri prima di arrestarsi a mezz'aria, accanto a Harry. Lei era a faccia in giù, a gambe e braccia allargate aveva assunto inconsciamente la posizione classica del paracadutista, e sotto di lei c'erano tutti quei ballerini immobilizzati, ignari di lei come di tutto ciò che era avvenuto dopo l'attimo in cui erano caduti sotto l'incantesimo.

Il gelo sempre più intenso nelle ossa e il rapido consumo di energia che era avvenuto mentre fuggivano per Laguna Beach erano i segni che il suo passaggio attraverso il mondo «pausato» non era facile come sembrava, certamente non come quando si muoveva nel mondo normale. Il fatto che non creassero turbolenze d'aria mentre correvano, fenomeno che anche Harry aveva notato, sembrava confermare l'idea che la resistenza al loro movimento era presente anche se non se ne accorgevano, e ora l'arresto nella caduta ne era la riprova. Finché erano loro ad agire fisicamente potevano continuare a muoversi, ma non potevano far affidamento sull'inerzia e neppure sulla forza di gravita quando il loro sforzo cessava.

Guardando al di sopra della spalla, Connie vide che era riuscita ad allontanarsi verso l'esterno solo di un metro e mezzo dalla ringhiera del sottotetto, pur essendosi lanciata con tutta la forza. Comunque, con una caduta verticale di un paio di metri, la distanza che aveva raggiunto era sufficiente a tenerla fuori della portata dei Golem.

I due si sporgevano dalla balaustra, protesi verso il basso, cercando di afferrarla ma riuscendo ad agguantare solo l'aria.

Harry le gridò: «Se ti sforzi riesci a muoverti!»

Connie vide che Harry stava agitando braccia e gambe come un nuotatore, inclinato verso il pavimento, trascinandosi verso il basso faticosamente, un centimetro alla volta, come se l'aria non fosse aria ma una curiosa forma di acqua estremamente densa.

Capì subito che purtroppo non era senza peso come un astronauta in orbita a bordo di una navetta spaziale, e che non godeva di nessuno dei vantaggi di mobilità di un ambiente privo di gravita. Un rapido esperimento le dimostrò che non era in grado di spingersi con la facilità di un astronauta o di cambiare direzione a piacere.

Quando imitò Harry, però, Connie scoprì che poteva comunque spinger-

si attraverso quell'aria collosa se usava metodo e determinazione. Per un momento le parve anche meno impressionante di un lancio con il paracadute perché la fase del lancio in cui si ha l'illusione di volare come un uccello si svolge ad altitudini relativamente elevate; e con le caratteristiche del terreno che ingrandiscono rapidamente, l'illusione non è mai del tutto convincente. Lì, invece, si trovava al di sopra delle teste di altre persone e in volo all'interno di un edificio, cosa che anche in quelle circostanze le dava un entusiasmante senso di potere e di sospensione, come in uno di quei piacevoli sogni in cui si vola che troppo raramente visitavano il suo sonno.

Connie avrebbe potuto gustare davvero quell'incredibile esperienza se Tic Tac non fosse stato presente sotto forma di due Golem e se quel volo non fosse servito a salvarle la vita. Sentì il *BOOM-BOOM-BOOM-BOOM* dei loro passi affrettati e pesanti sulla piattaforma di legno, e quando tornò a guardare al di là della spalla vide che i due giganti erano diretti ognuno verso una scala.

Era ancora a più di tre metri dal pavimento del capannone e «nuotava» verso il basso con una lentezza esasperante, avanzando un centimetro alla volta tra i colorati fasci fissi dei riflettori e dei laser. Ansimava per lo sforzo. E continuava a diventare sempre più fredda.

Se ci fosse stato qualcosa di più solido contro cui fare forza, come una parete laterale o uno dei pilastri che sostenevano il tetto, sarebbe riuscita a ottenere una maggiore propulsione. Ma non c'era altro che l'aria stessa a cui aggrapparsi... un po' come cercare di venir fuori da uno stagno tirandosi su da soli per i capelli.

Alla sua sinistra Harry era di un passo avanti a lei, ma la sua andatura non era più veloce.

Il senso di libertà e di sospensione ben presto lasciò il posto alla sensazione di essere intrappolata.

BOOM-BOOM-BOOM-BOOM-BOOM-BOOM, i passi dei loro inseguitori riecheggiavano nell'immenso locale.

Doveva essere ormai a circa due metri e mezzo dal pavimento, diretta verso uno spazio vuoto tra i ballerini. Una scalciata. Uno strappo. Scalciare e tirare. Continuare a muoversi, muoversi. Che freddo.

Lanciò ancora un'occhiata al di là della spalla, pur temendo che quel gesto la facesse rallentare.

Uno almeno dei Golem aveva raggiunto la cima delle scale. Cominciò a scendere gli scalini a due alla volta. Nel suo impermeabile che sembrava

un mantello, con le spalle curve, la testa massiccia chinata, mentre scendeva a balzi oscillando come una scimmia, le fece venire in mente l'illustrazione di un libro di fiabe da tempo dimenticato, l'immagine di un mostro maligno di una qualche leggenda medievale.

Dibattendosi con tanta violenza che il cuore sembrava scoppiarle, si trascinò a due metri dal suolo. Ma era inclinata con la testa in basso; avrebbe dovuto faticosamente spingersi fin giù, fino al pavimento di cemento, che le avrebbe offerto la prima superficie solida sulla quale poter recuperare l'equilibrio e rimettersi in piedi.

BOOM-BOOM-BOOM-BOOM.

Il Golem raggiunse il fondo delle scale.

Connie era sfinita. Gelata.

Sentì Harry che imprecava contro il freddo e la resistenza dell'aria.

Il piacevole sogno del volo si era trasformato nel più classico di tutti gli incubi, quello in cui il sognatore può scappare solo al rallentatore, mentre il mostro lo insegue con terrificante velocità e agilità.

Concentrandosi sul pavimento sottostante, ormai a meno di due metri, con la coda dell'occhio Connie vide un movimento verso sinistra e sentì Harry gridare. Un Golem l'aveva raggiunto.

Un'ombra più scura cadde sul pavimento già buio sotto di lei. Riluttante, girò la testa verso destra.

Sospeso nel vuoto, con i piedi più in alto della testa, come un angelo che cala a dare battaglia a un demonio, si trovò a faccia a faccia con l'altro Golem. A differenza di un angelo, purtroppo, lei però non era armata di una spada fiammeggiante, di una folgore o di un amuleto benedetto da Dio in grado di rispedire i demoni tra le fiamme e la pece ribollente del Pozzo.

Ghignando, Tic Tac l'afferrò alla gola. La mano del Golem era così enorme che le dita si sovrapposero al pollice incontrandosi dietro la sua nuca, cingendole completamente il collo, senza però fracassarle immediatamente la trachea e troncarle il respiro.

Le venne in mente la testa di Ricky Estefan ritorta all'indietro sulle spalle, e come il braccio snello della ragazza dai capelli corvini fosse stato strappato senza sforzo dal suo corpo.

Un lampo di furia spazzò via il suo terrore, e Connie sputò su quella gigantesca e terrificante faccia. «Lasciami, testa di cazzo.»

Una fetida inalazione la inondò, provocandole una smorfia di disgusto e il Golem-vagabondo dalla faccia sfregiata disse: «Congratulazioni, stronza. Il tempo è scaduto».

Le fiamme azzurre degli occhi bruciarono con più vigore per un istante, poi si smorzarono, lasciando due orbite nere e profonde, dentro le quali Connie credette di vedere il fondo dell'eternità. La faccia repellente del vagabondo, ingigantita sul Golem immenso, fu trasformata all'improvviso da carne e capelli e barba in un volto monocromatico dai dettagli precisissimi che sembrava scolpito nell'argilla o nel fango. Un complesso reticolato di screpolature si aprì dalla base del naso, diffondendosi su tutta la faccia, e in un istante le sue fattezze crollarono.

L'intero corpo del vagabondo si dissolse, e con la lacerante detonazione della techno music che aveva ripreso a pieno volume a metà di una nota, il mondo ricominciò a muoversi. Non più sospesa in aria, Connie cadde per un paio di metri fino al pavimento del capannone, a capofitto nel mucchio umido di fango e sabbia ed erba e foglie morte e insetti che era stato il corpo del Golem, in una caduta attutita dalla massa ormai senza vita.

Boccheggiando e sputando dal disgusto, attorno a sé sentì, al di sopra della musica assordante, le urla di sorpresa, di terrore e di dolore.

5

«Fine del gioco... per ora», disse il Golem-vagabondo, dopodiché si dissolse. Harry precipitò. Finì lungo disteso sul ventre tra i resti del gigante, che ora mandavano un forte odore di terra umida.

Davanti alla sua faccia c'era una mano formata interamente di terriccio, simile, anche se più grande, a quella che avevano visto nel bungalow di Ricky. Due dita si contrassero con un residuo di energia soprannaturale e parvero protendersi verso il suo naso. Harry abbattè un pugno in quella mostruosità disincarnata, polverizzandola.

Ballerini urlanti inciamparono su di lui e gli caddero sulla schiena e sulle gambe. Lui riuscì a togliersi da sotto quei corpi che cadevano, ad alzarsi in piedi.

Un ragazzo inferocito, con una maglietta da Batman, balzò in avanti e gli allungò una sventola. Harry la scansò, piazzò un diretto nello stomaco del giovane, mise a segno un uppercut di sinistro sotto il suo mento, gli camminò addosso quando fu caduto, e si guardò attorno in cerca di Connie.

Era non lontano, aveva appena steso una ragazzina dall'aria tozza con un calcio di karaté, e ora ruotava su un piede per piantare il gomito nel plesso solare di un giovanotto muscoloso che crollò a terra con aria stupita. Evi-

dentemente aveva pensato che, con quella, ci si sarebbe pulito le scarpe e poi l'avrebbe buttata via come uno straccio.

Se anche lei si sentiva a pezzi come Harry, poteva correre dei rischi là dentro. Harry aveva ancora tutte le articolazioni indolenzite per il freddo che era penetrato in loro durante la Pausa, e si sentiva stanchissimo, come se avesse trasportato un gran peso per miglia e miglia.

Raggiuntala, dovette mettersi a urlare per farsi sentire al di sopra della musica e degli altri rumori. «Siamo troppo vecchi per queste cazzate! Forza, andiamocene di qui!»

Quasi dappertutto la danza aveva lasciato il posto agli scontri, o almeno a un vigoroso tira e spingi, grazie ai trucchi che Tic Tac aveva messo in atto poco prima, attraversando la folla immobilizzata. Non tutti però sembravano capire che il *rave* era degenerato in una zuffa pericolosa, perché alcuni di quelli che si spintonavano e si strattonavano stavano ridendo, come se credessero di essere impegnati in un energico, e relativamente innocuo, nuovo tipo di ballo.

Harry e Connie erano troppo lontani dalla parte anteriore del capannone per poterla raggiungere prima che la massa si rendesse conto della vera natura della situazione. Pur non essendovi nulla di immediatamente pericoloso, come un incendio, la tendenza di una folla in preda al panico sarebbe stata di reagire alla violenza come se fossero state viste delle fiamme. Alcuni di loro avrebbero creduto di averle viste davvero.

Harry prese Connie per mano perché non rimanessero separati nella confusione, e la condusse verso la parete posteriore più vicina, dove di certo avrebbero trovato altre porte.

In quell'atmosfera caotica era facile capire perché i partecipanti alla festa potessero scambiare la vera violenza per una messa in scena, anche se non ci fosse stata tanta droga in giro. I riflettori altalenavano avanti e indietro spazzando il soffitto metallico, i raggi laser intensamente colorati disegnavano complessi motivi attraverso la sala, gli stroboscopi lampeggiavano, ombre fantasmagoriche balzavano, oscillavano, mulinavano tra la folla scatenata, i giovani volti si mostravano strani e misteriosi dietro le sempre mutevoli maschere carnevalesche della luce riflessa; immagini di film psichedelici lampeggiavano e tremolavano sulle due pareti lunghe, il disc-jockey sparava al massimo il volume della musica folle, e il frastuono della folla bastava da solo a provocare un certo disorientamento. I sensi erano sovraccarichi e pronti a confondere uno scontro violento appena intravisto con una manifestazione di frenetica allegria o con qualcosa di ancora più

inoffensivo.

Alle spalle di Harry, in lontananza, si alzò un grido diverso da tutti gli altri, così stridulo e isterico da penetrare il frastuono di fondo e da richiamare l'attenzione anche in quel bailamme. Non era passato più di un minuto da quando la Pausa era cessata, forse anche meno. Harry immaginò che quell'urlo venisse dalla ragazza dai capelli corvini che, uscita dallo stato di choc, aveva scoperto di avere una spalla che terminava in un moncherino sanguinante, o dalla persona che improvvisamente si era vista piovere addosso il braccio troncato.

Anche se quel grido straziante non avesse richiamato l'attenzione, la folla non avrebbe continuato a festeggiare ignara ancora per molto. Non c'è niente più di un pugno in faccia che possa infrangere una fantasticheria e riportare alla realtà. Quando il cambiamento d'umore si fosse diffuso tra la maggioranza dei festeggiami, la corsa a precipizio verso le uscite sarebbe stata potenzialmente micidiale, anche se non c'era nessun incendio.

Il senso del dovere e la sua coscienza di poliziotto spingevano Harry a tornare indietro, trovare la ragazza che aveva perso il braccio e prestarle i primi soccorsi. Ma sapeva che con ogni probabilità non gli sarebbe stato possibile individuarla in quella ressa tumultuante, e che non avrebbe avuto la minima probabilità di esserle d'aiuto anche se fosse riuscito a localizzarla, in quel crescente vortice umano, che sembrava già aver raggiunto la forza di un uragano.

Tenendo stretta la mano di Connie, Harry si fece strada a spintoni tra quelli che ballavano e in mezzo agli spettatori con le loro bottiglie di birra e i loro palloncini, fino a raggiungere il muro posteriore del capannone, che era in fondo, sotto la soppalcatura, fuori della portata delle luci della festa. La zona più buia della costruzione.

Guardò a sinistra, a destra. Non riuscì a vedere una porta.

La cosa non era troppo strana considerando che un *rave* era essenzialmente un droga party illegale organizzato in un capannone deserto, e non un ballo delle debuttanti in una sala d'hotel, dove ci sarebbero state le indicazioni di uscita ben illuminate in rosso. Ma, Cristo, sarebbe stato davvero inutile e insensato sopravvivere alla Pausa e ai Golem per poi essere calpestati a morte da centinaia di ragazzini drogati che tentavano freneticamente di passare da una porta tutti insieme.

Harry decise di andare a destra, per la sola ragione che da una parte doveva pur andare. Ragazzi privi di conoscenza erano stesi a terra, in attesa di riprendersi da lunghe sorsate di gas esilarante. Harry cercò di non calpe-

starne nessuno, ma là sotto la luce era così scarsa che alcuni di quelli con gli abiti più scuri poté vederli, anzi sentirli, solo quando vi inciampò.

Una porta. L'aveva quasi superata senza accorgersene.

Nel capannone, la musica continuava a rimbombare più che mai, ma all'improvviso la natura del frastuono prodotto dalla folla mutò. Si fece più oscuro, meno festoso, più sinistro, irto di urla di panico.

Connie serrava convulsamente la mano di Harry.

Nel buio, Harry spinse la porta. La spinse con la spalla. La porta non si mosse. No. Forse si apriva verso l'interno. Tirò. Ma neanche così cedette.

La folla dilagò verso le pareti. Montò un'ondata di urla e Harry credette di avvertire fisicamente il calore e il terrore della calca in arrivo che stava riversandosi anche in direzione del muro posteriore. Probabilmente erano troppo disorientati per ricordare dove fossero gli ingressi principali.

Cercò a tentoni la maniglia della porta, un pomo, una sbarra a spinta, qualsiasi cosa, e pregò che non fosse chiusa a chiave. Trovò una maniglia verticale con una serratura a pulsante, lo schiacciò, sentì qualcosa che scattava.

I primi tra la folla in fuga si avventarono su di loro dalle spalle; Connie lanciò un grido, Harry li respinse con uno spintone, cercando di mantenere libero uno spazio per poter tirare a sé la porta - *Ti prego, fa' che non sia un gabinetto o uno sgabuzzino, finiremmo schiacciati, soffocati* -, l'uscio si aprì, lui gridò alla folla alle sue spalle di aspettare, aspettare, per l'amor di Dio, e poi la porta gli fu strappata di mano e spalancata, e lui e Connie furono trascinati fuori nella fresca aria notturna dalla marea disperata della gente che spingeva dietro di loro.

Nell'area di parcheggio c'erano numerose persone, raccolte attorno al retro di un furgone Ford bianco. Il furgone era drappeggiato con due file di lampadine verdi e rosse da albero di Natale, che azionate dalla batteria del veicolo costituivano l'unica illuminazione nel buio pesto tra il retro dell'edificio e il fianco cespuglioso del canyon. Un uomo dai capelli lunghi riempiva palloncini con una bombola di protossido di azoto fissata a un carrello dietro il furgone e un tizio completamente calvo raccoglieva i biglietti da cinque dollari. Tutti loro, venditori e clienti, puntarono lo sguardo interdetti sulla folla urlante che erompeva dalla porta posteriore del capannone.

Harry e Connie si separarono, sorpassando quelli che si trovavano dietro il furgone. Lei arrivò fino alla portiera del passeggero e Harry si diresse al posto del conducente.

Spalancò lo sportello e fece per montare in macchina.

Quello con la testa rasata lo afferrò per un braccio, lo bloccò e lo tirò giù. «Ehi, amico, che cosa credi di fare?»

Mentre veniva trascinato all'indietro fuori dal furgone Harry aveva portato la mano sotto la giacca ed estrasse la pistola. Ruotò su se stesso e piazzò la canna dell'arma contro le labbra dell'avversario. «Vuoi che ti faccia schizzare i denti dalla nuca?»

Il pelato spalancò gli occhi e arretrò in fretta, alzando tutte e due le mani per mostrare che era inoffensivo. «No, ehi, amico, mettiti calmo, prenditi il mezzo, è tuo, divertiti, buon viaggio.»

Per quanto sgradevoli potessero essere i metodi di Connie, Harry dovette ammettere che affrontare i problemi a quel modo talvolta consentiva un bel risparmio di tempo.

Risalì al posto di guida, chiuse la portiera e rimise l'arma nella fondina.

Connie era già seduta al suo fianco.

Le chiavi erano nel cruscotto, e il motore era già acceso per mantenere carica la batteria per le luci natalizie. Luci natalizie, Santo cielo. Erano dei veri allegroni quegli spacciatori di gas esilarante!

Tolse il freno a mano, accese i fari, inserì la marcia e schiacciò con forza l'acceleratore. Per un momento le ruote sgommarono a vuoto, squittendo come maiali infuriati sull'asfalto, e i ragazzi che erano davanti al veicolo si dispersero. Poi i battistrada fecero presa, il furgoncino si slanciò verso l'angolo posteriore del capannone, e Harry martellò con forza sul clacson per far sgombrare la strada.

«Tra due minuti la strada per uscire di qui sarà completamente bloccata», disse Connie, reggendosi al cruscotto mentre svoltavano quasi su due ruote dietro la costruzione.

«Già», annuì lui, «cercheranno tutti di filare prima che compaiano gli sbirri.»

«I poliziotti sono dei tali guastafeste.»

«Dei tali rompiscatole.»

«Non pensano mai a divertirsi.»

«Moralisti.»

Si buttarono a tavoletta sull'ampia strada di accesso sul fianco del capannone, dove non c'erano porte di uscita e quindi nemmeno gente in preda al panico di cui preoccuparsi. Il furgoncino rispondeva bene, buona ripresa e ottime sospensioni. Doveva essere stato modificato per tagliare la corda in fretta alla comparsa della polizia.

Sul davanti del capannone la situazione era diversa, e lui dovette usare freno e clacson, zigzagando all'impazzata per evitare di investire qualcuno. La gente era uscita dall'edificio più in fretta di quanto avessero creduto possibile.

«Gli organizzatori sono stati abbastanza svegli da tirare su le saracinesche e far evacuare rapidamente», disse Connie girandosi sul sedile per guardare fuori mentre passavano accanto alla parte anteriore.

«Meno male che funzionavano», replicò Harry. «Sa Dio da quanto tempo questo posto era abbandonato.»

Ora che la pressione interna era stata così rapidamente alleviata, il numero delle vittime - se dovevano essercene - sarebbe stato notevolmente ridotto.

Immettendosi nella strada principale con una brusca sterzata a sinistra Harry agganciò un'auto in sosta con il paraurti posteriore del furgoncino, ma proseguì, suonando il clacson per far scansare quei pochi che erano già arrivati fin lì e stavano correndo nel mezzo della carreggiata come i cittadini terrorizzati in un film di Godzilla che fuggivano davanti alla gigantesca lucertola.

«Hai puntato la pistola contro quella testa rapata», commentò tranquillamente Connie.

«Già.»

«Ho sentito che gli dicevi che gli avresti fatto saltare la testa.»

«Più o meno.»

«Non gli hai mostrato il distintivo?»

«Ho pensato che avrebbe avuto rispetto per una pistola, molto meno per un distintivo.»

«Mi sa che cominci a piacermi, Harry Lyon.»

«È una cosa che non ha futuro... salvo che riusciamo a superare l'alba.»

Nel giro di pochi secondi avevano sorpassato tutti quelli che si erano allontanati dal capannone a piedi, e Harry schiacciò l'acceleratore fino in fondo. Sfrecciarono accanto al vivaio, ai negozi e al deposito di camper davanti ai quali erano passati all'arrivo, e presto si lasciarono alle spalle le auto parcheggiate dei partecipanti alla festa.

Voleva essere ben lontano dalla zona quando la polizia di Laguna Beach fosse arrivata, cosa che sarebbe di sicuro avvenuta, e molto presto. Farsi trovare allo scioglimento del festino significava rimanere bloccati troppo a lungo, forse tanto a lungo da perdere la sola e unica possibilità di mettere le mani su Tic Tac.

«Dove stai andando?» chiese Connie.

«Alla *Green House.»*

«Già. Forse Sammy è ancora lì.»

«Sammy?»

«Il senzatetto. Si chiamava così.»

«Ah, già. E il cane parlante.»

«Il cane parlante?» chiese lei.

«Be', forse non parla, ma ha da dirci qualcosa che noi abbiamo bisogno di sapere, questo è maledettamente certo, e forse *parla* anche; che diavolo, chi ci capisce più niente, è un mondo folle, una notte maledettamente folle. Se ci sono animali parlanti nelle fiabe, perché non dovrebbe esserci un cane che parla a Laguna Beach?»

Harry si rese conto di stare farneticando, ma procedeva a una tale velocità e così spericolatamente che non voleva togliere gli occhi dalla strada neppure per lanciare un'occhiata a Connie e vedere se lo stava guardando con aria scettica.

Lei non sembrava preoccupata del suo stato mentale quando domandò: «Qual è il piano?»

«Credo che abbiamo un piccolo spiraglio di opportunità.»

«Perché lui ogni tanto deve riposare. Come ti ha detto attraverso l'autoradio.»

«Proprio così. Soprattutto dopo uno scherzetto di questo genere. Finora è sempre passata un'ora o più fra l'una e l'altra delle sue... apparizioni.»

«Manifestazioni.»

«Come ti pare.»

Dopo un po' di svolte si ritrovarono nei quartieri residenziali, puntando attraverso Laguna verso la Pacific Coast Highway.

Incrociarono un'auto della polizia e un'ambulanza con i fari di emergenza lampeggianti, quasi certamente dirette verso il capannone.

«Reazione pronta», disse Connie.

«Qualcuno con il telefono in macchina deve averli chiamati.»

Forse l'aiuto sarebbe arrivato in tempo per salvare la ragazza che aveva perso il braccio. Forse il braccio poteva essere persino recuperato, ricucito. Sì, e forse Babbo Natale esisteva davvero.

Harry era su di giri perché erano sfuggiti alla Pausa e al *rave.* Ma la carica di adrenalina scemò in fretta al ricordo, fin troppo vivido, della violenza selvaggia con cui il Golem aveva strappato l'esile braccio della ragazza.

Ai margini dei suoi pensieri tornò ad assieparsi la disperazione.

«Se c'è uno spiraglio di opportunità mentre riposa, o persino dorme», riprese Connie, «in che modo possiamo trovarlo alla svelta?»

«Non con uno dei ritratti di Nancy Quan, questo è certo. Per questo tipo di approccio non c'è più tempo.»

«Sono sicura che la prossima volta che si manifesterà ci ammazzerà senza girarci tanto intorno.»

«Credo anch'io.»

«O almeno ammazzerà me. E te la volta dopo.»

«All'alba. Questa è una promessa che il nostro ragazzino manterrà.» .

Rimasero entrambi in silenzio per qualche momento, incupiti.

«E allora che cosa ci rimane?» chiese lei.

«Forse il barbone davanti alla *Green House*...»

«Sammy.»

«... forse sa qualcosa che può aiutarci. In caso contrario... allora... diavolo, non lo so. La situazione mi sembra disperata, non ti pare?»

«No», ribattè lei bruscamente. «Niente è disperato. Finché c'è vita c'è speranza. Finché c'è speranza, vale sempre la pena di tentare, di andare avanti.»

Harry svoltò un angolo, da una strada piena di case buie a un'altra, raddrizzò il furgoncino, allentò un poco la pressione sull'acceleratore e la guardò sbalordito. «Niente è disperato? Che cosa ti è successo?»

Lei scosse la testa. «Non lo so. Sta ancora succedendo.»

6

Benché avessero trascorso a passo di corsa almeno la metà dell'ora di Pausa prima di finire nel capannone in fondo a quel canyon, per ritornare al punto di partenza impiegarono pochissimo. Secondo l'orologio di Connie raggiunsero la strada costiera meno di cinque minuti dopo aver requisito il mezzo degli spacciatori di protossido di azoto, in parte perché avevano scelto un itinerario più diretto e in parte perché Harry guidava così veloce da spaventare persino lei.

Infatti, quando si fermarono davanti alla *Green House*, con le luci natalizie ancora intatte che sbatacchiavano rumorosamente lungo le fiancate del furgoncino, era appena l'1.37, e trentacinque secondi. Erano trascorsi cioè poco più di otto minuti da quando la Pausa era contemporaneamente, all'1.29, iniziata e terminata; ciò significava che avevano impiegato circa tre

minuti per aprirsi un varco nel capannone affollato e impadronirsi a mano armata di quel mezzo di trasporto... anche se la cosa sembrava essere durata ben di più.

L'autogrù e la Volvo, che erano rimaste immobilizzate nella corsia che portava a sud, erano ormai scomparse. Quando il tempo aveva ripreso, i loro conducenti avevano proseguito senza notare nulla di insolito. Altri veicoli si muovevano in entrambe le direzioni.

Connie scorse con sollievo Sammy ritto sul marciapiede davanti alla *Green House*. Gesticolava furiosamente, litigando con il direttore di sala con l'abito di Armani e la cravatta di seta dipinta a mano. Un cameriere era sulla porta, pronto evidentemente a muoversi in aiuto del boss se fossero arrivati alle mani.

Quando Connie e Harry scesero dal furgoncino, il direttore li vide e si girò verso di loro. «Voi!» esclamò. «Dio mio, siete voi!» Puntò verso di loro con passo risoluto, quasi rabbioso, come se se la fossero filata senza pagare.

I clienti del bar e gli altri dipendenti erano alle finestre, e guardavano. Connie riconobbe tra loro le persone che erano state a osservare lei e Harry con Sammy e il cane, e che erano rimaste lì pietrificate, a fissare immobili, dopo l'arrivo della Pausa. Non erano più rigide come sassi, ma continuavano a guardare incantate.

«Che cosa sta succedendo?» chiese il direttore avvicinandosi, con una punta d'isteria nella voce. «Come è successo, dove siete finiti? Che cosa è questo... questo... questo furgoncino!»

Connie ricordò improvvisamente che l'uomo li aveva visti svanire nel nulla da un momento all'altro. Il cane aveva guaito e azzannato l'aria e si era tuffato nei cespugli, avvertendoli che stava per succedere qualcosa. Sammy, spaventato, era andato di corsa verso il vicolo, ma Connie e Harry erano rimasti sul marciapiede sotto gli occhi delle persone che erano alla finestra del ristorante... la Pausa aveva colpito, loro due erano stati costretti a fuggire per mettersi in salvo, poi la Pausa era cessata senza che loro fossero più in quel punto del marciapiede... e l'effetto per gli astanti era stato di vedere due persone svanire nel nulla. Per poi ricomparire otto minuti dopo su un furgoncino bianco decorato con festoni di luci natalizie rosse e verdi.

L'esasperazione e la curiosità del direttore del locale erano comprensibili.

Se il loro margine di opportunità per trovare e liquidare Tic Tac non fos-

se stato così esiguo, se ogni secondo che passava non li avesse avvicinati inesorabilmente a una morte improvvisa, la situazione davanti al ristorante sarebbe stata persino divertente. Diavolo, era proprio divertente, ma questo non voleva dire che lei e Harry potessero sprecare il loro tempo a riderne. Forse più tardi. Se fossero sopravvissuti.

«Che cos'è questo, che cosa è successo qui, che cosa sta capitando?» continuava a domandare il direttore. «Non ci capisco un'acca di quello che questo vostro squilibrato farneticante mi sta blaterando.»

Lo «squilibrato farneticante» era Sammy.

«Non è il nostro squilibrato farneticante», precisò immediatamente Harry.

«Sì che lo è», intervenne Connie. «Farai meglio ad andare a parlarci, Harry. Qui sistemo io.»

Connie aveva una mezza paura che Harry - consapevole quanto lei di quanto angosciosamente ridotti fossero i loro limiti di tempo - puntasse la pistola contro il direttore e lo minacciasse di fargli schizzare i denti dalla nuca se non avesse chiuso il becco e non se ne fosse tornato dentro. Per quanto approvasse che Harry si fosse deciso ad assumere un approccio più aggressivo a determinati problemi, l'aggressività andava esercitata a tempo e a luogo, e quello non era né il tempo né il luogo.

Harry andò a parlare con Sammy.

Connie mise un braccio sulle spalle del direttore e lo accompagnò all'ingresso principale del ristorante parlandogli in tono dolce ma autorevole, informandolo che lei e il detective Lyon si trovavano nel pieno di un'importante e urgente indagine poliziesca, e assicurandolo sinceramente che sarebbe ritornata a spiegargli tutto, anche quello che poteva sembrargli inesplicabile, «appena la situazione in corso sarà risolta».

Considerando che tradizionalmente era compito di Harry calmare e tranquillizzare la gente, mentre lei in genere la sconvolgeva, ebbe un notevole successo con il ristoratore. Non aveva la minima intenzione di ritornare a spiegargli alcunché, e non aveva la minima idea di come secondo lui gli si potesse spiegare come succede che qualcuno svanisca nell'aria. Ma l'uomo si calmò, e lei lo convinse a rientrare nel ristorante con il cameriere guardia del corpo che lo aspettava sulla soglia.

Controllò tra i cespugli ma ebbe la conferma di ciò che sospettava: il cane non era più lì nascosto. Era scomparso.

Raggiunse Harry e Sammy sul marciapiede in tempo per sentire il barbone che diceva: «Come faccio a sapere dove vive? È un alieno, sta lonta-

no da questo pianeta, deve avere un disco volante nascosto in giro da qualche parte».

Più paziente di quanto Connie si aspettasse, Harry disse: «Lascia perdere, non è un alieno. Lui...»

Un cane abbaiò, facendoli sobbalzare.

Connie si voltò di scatto e vide il bastardo dalle orecchie flosce. Stava svoltando l'angolo dell'edificio in cima alla salita. Lo seguivano una donna e un bambino sui cinque anni.

Appena il cane vide che aveva richiamato la loro attenzione, si impadronì di una gamba dei jeans del bambino, e cominciò a tirarlo impazientemente. Dopo un paio di passi mollò la presa, corse verso Connie, si fermò a mezza strada tra i due gruppetti di persone, abbaiò verso di lei, abbaiò verso la donna e il bambino, abbaiò nuovamente verso Connie, poi si mise a sedere guardando a sinistra e a destra, e poi di nuovo a sinistra, come per dire: *Be', non ho fatto abbastanza?*

La donna e il bambino apparivano incuriositi ma spaventati. La madre, a suo modo, era bella e il bambino era simpatico, vestito in modo pulito e ordinato, ma mostravano entrambi lo sguardo diffidente e impaurito di chi conosce fin troppo bene la vita di strada.

Connie si avvicinò lentamente, sorridendo. Quando gli passò accanto, il cane si alzò e le si mise al fianco, ansimando e guaendo.

La scena aveva un che di misterioso e soprannaturale, e Connie sapeva che la connessione che stavano per stabilire, quale che fosse, avrebbe significato vita o morte per lei e Harry, e forse per tutti loro.

Non seppe che cosa avrebbe detto ai due finché non fu abbastanza vicina per parlare: «Avete avuto... *anche voi* avete avuto... un'esperienza strana di recente?»

La donna sbarrò gli occhi dalla sorpresa. «Un'esperienza strana? Oh, sì. Oddio, sì.»

Parte terza
Una casetta nel bosco, da brivido

Laggiù nella Cina
si dice talvolta
che amara è la vita
più spesso che dolce.
Amara come le lacrime del drago,

grandi cascate di pena
inondano la terra tutti gli anni,
annegando i nostri domani.
Laggiù nella Cina
si dice anche che
la vita è a volte allegra
se pur troppo spesso grigia.
Di lacrime amare
del drago è condita,
ma l'amaro è soltanto una spezia
nell'insipida minestra degli anni.
I brutti tempi sono riso lessato,
le lacrime sono il sapore,
che ci dà nutrimento,
qualcosa da gustare.

The Book of Counted Sorrows

6

1

Adesso lo sanno.

È un bravo cane, bravo cane, bravo.

Adesso sono tutti insieme. La donna e il bambino, l'uomo puzzolente, l'uomo non tanto puzzolente e la donna senza bambino. Odorano tutti del tocco della cosa-che-vuole-ucciderti, e lui da questo l'ha capito che dovevano stare insieme.

Lo hanno capito anche loro. Sanno perché stanno insieme. Stanno davanti alla gente del posto dove si fa da mangiare, parlano tra loro, parlano in fretta, tutti eccitati, talvolta parlano tutti insieme, mentre le donne e il bambino e l'uomo non tanto puzzolente tengono con cura l'uomo puzzolente sotto vento.

Continuano a chinarsi per accarezzarlo e grattargli dietro le orecchie a dirgli: bravo cane, bravo, e altre cose carine, che lui non capisce bene. Questa è la cosa più bella. È meraviglioso essere accarezzato e grattato e amato da persone che mai, ne è sicuro, mai gli daranno fuoco al pelo, e da persone che non hanno addosso odore di gatto.

Una volta, tanto tempo dopo la bambina che lo chiamava Prince, c'erano delle persone che lo portarono nel loro posto e gli davano da mangiare ed erano gentili con lui, lo chiamavano Max, ma quelli avevano un gatto. Un gatto grosso. Cattivo. Il gatto si chiamava Fluffy. Max era gentile con Fluffy. Max non aveva dato mai, nemmeno una volta, la caccia a Fluffy. A quei tempi Max non dava mai la caccia ai gatti. Cioè, quasi mai. Alcuni gatti gli piacevano. Ma Max non piaceva a Fluffy, che non voleva Max nel posto da persone, e così qualche volta Fluffy rubava il cibo di Max, e altre volte Fluffy pisciava nella ciotola dell'acqua di Max. Durante il giorno, quando le persone gentili uscivano dal loro posto per andare in qualche altro posto, Max e Fluffy rimanevano soli, e Fluffy si metteva a soffiare come un matto, a sputare, e spaventava Max e lo inseguiva per tutto il posto. Oppure saltava addosso a Max da cose alte. Un gatto grosso. Soffiando. Sputando. Come un matto. E così Max capì che quello era il posto di Fluffy, non di Max e di Fluffy, solo di Fluffy, e allora se ne andò via da quelle persone gentili e tornò a essere semplicemente Bello.

Da allora in poi ha paura che quando trova delle persone gentili che vogliono portarlo nel loro posto e dargli da mangiare per sempre, ha paura che abbiano addosso odore di gatto, e che quando va nel loro posto con loro ed entra dalla porta con loro, ci sarà Fluffy. Grosso. Cattivo. Matto.

Per questo è bello che nessuna di quelle persone ha addosso odore di gatto, perché se una di loro vuole fare una famiglia con lui, lui sarà al sicuro, e non dovrà preoccuparsi che piscino nella sua ciotola dell'acqua.

Dopo un po', quelli sono così eccitati a parlare tra loro che non lo accarezzano più tanto e non gli dicono più tanto spesso quanto è bravo, e lui allora comincia ad annoiarsi. Sbadiglia. Si sdraia a terra. Vorrebbe dormire. È stanco. Una giornata impegnativa, a fare il bravo cane.

Ma poi vede le persone nel posto dove si fa da mangiare, che guardano dalle finestre del posto dove si fa da mangiare. Interessante. Alle finestre, che guardano fuori. Guardano lui.

Magari stanno pensando che è simpatico.

Magari vogliono dargli da mangiare.

Perché non dovrebbero volergli dare da mangiare?

E allora si alza e trotterella verso il posto. A testa alta. Scodinzola. È una cosa che a loro piace.

Davanti alla porta, aspetta. Nessuno la apre. Ci appoggia una zampa. Aspetta. Nessuno. Gratta. Nessuno.

Torna indietro dove le persone alla finestra possono vederlo. Dimena la

coda. Inclina la testa, drizza un orecchio. Loro lo vedono. Lo sa che lo vedono.

Va di nuovo alla porta. Aspetta. Aspetta.

Aspetta.

Gratta. Nessuno.

Forse non lo sanno che vuole da mangiare. O forse hanno paura di lui, credono che è un cane cattivo. Non ha per niente l'aspetto di un cane cattivo. Come potrebbero aver paura? Non lo capiscono quando avere paura e quando no? Lui non salterebbe mai da cose alte addosso a loro né pisce-rebbe nelle loro ciotole dell'acqua. Gente stupida. Stupida.

Alla fine conclude che non otterrà niente da mangiare, allora torna dalle persone gentili che ha fatto incontrare. Mentre cammina tiene la testa alta, scodinzola, solo per mostrare alla gente alla finestra che cosa si perdono.

Quando torna dalle donne e dal bambino e dall'uomo puzzolente e dal-l'uomo non tanto puzzolente, c'è qualcosa che non va. Lo avverte, lo sente nel naso.

Hanno paura. Non è una novità. Avevano tutti paura fin da quando ha sentito l'odore di ognuno di loro. Ma questa è una paura diversa. Una paura peggiore.

E poi hanno una piccola traccia dell'odore stenditi-giù-e-muori. Talvolta gli animali hanno quell'odore, quando sono vecchi, quando sono molto stanchi e ammalati. La gente, non molto spesso. Anche se lui conosce un posto dove la gente ha quell'odore. C'è già stato prima, quella sera, con la donna e il bambino.

Interessante.

Ma un brutto interessante.

Lo preoccupa che quelle persone gentili abbiano anche una piccola trac-cia dell'odore stenditi-giù-e-muori. Che cos'hanno? Ammalati, no. Forse l'uomo puzzolente, un po' ammalato, ma gli altri no. Vecchi, nemmeno.

Anche le loro voci sono diverse. Un poco eccitate, non tanto come pri-ma. Un poco stanche. Un poco tristi. Qualche altra cosa... che cosa? Qual-cosa. Che cosa? Che cosa?

Annusa attorno ai loro piedi, uno alla volta, annusa annusa annusa annu-sa, anche l'uomo puzzolente, e improvvisamente sa che cosa è che hanno, e non ci può credere, non può.

È stupefatto. Stupefatto. Arretra, li guarda. Stupefatto.

Tutti hanno quell'odore speciale che dice devo-inseguirlo-o-lui-insegue-me?-Devo-scappare-o-lottare?-Sono-tanto-affamato-da-tirar-fuori-

qualcosa-dalla-sua-tana-e-mangiarla-o-è-meglio-che-aspetti-per-vedere-se-qualcuno-mi-dà-qualcosa-di-buono? È l'odore del non sapere che cosa fare, che talvolta è un genere diverso di odore di paura. Come adesso. Hanno paura della cosa-che-vuole-ucciderti, ma hanno anche paura perché non sanno che cosa fare. È stupito perché lui sa che cosa fare, e non è nemmeno una persona, ma certe volte sono proprio lente a capire, le persone.

Va bene. Gli spiegherà lui che cosa fare.

Abbaia, e naturalmente tutti lo guardano perché lui non è uno che abbaia tanto.

Abbaia di nuovo, poi li supera correndo, verso la discesa, corre, corre, e poi si ferma e guarda indietro verso di loro e abbaia di nuovo.

Loro lo fissano. Lui è stupito. Torna indietro di corsa, abbaia, si gira, corre di nuovo in discesa, corre, corre, corre, si ferma, guarda indietro, abbaia di nuovo.

Stanno parlando. Lo guardano e parlano. Magari ci sono arrivati.

Allora lui corre ancora un po', si gira, guarda indietro, abbaia.

Sono eccitati. Hanno capito. Stupefacente.

2

Nessuno di loro sapeva quanto lontano il cane li avrebbe condotti ed erano tutti d'accordo che un gruppo di cinque persone, a piedi, quasi alle due di notte, sarebbe stato troppo vistoso. Decisero di vedere se Woofer sarebbe stato altrettanto disposto a correre davanti al furgone per far loro da guida, perché sul veicolo si sarebbero fatti notare certamente di meno.

Janet aiutò il detective Gulliver e il detective Lyon a sbarazzare in fretta il furgoncino dalle luci natalizie. Erano fissate in alcuni punti con fermagli di metallo e altrove con pezzi di scotch.

Era poco probabile che il cane li guidasse direttamente alla persona che loro chiamavano Tic Tac. Nel caso, però, era molto più sensato non richiamare l'attenzione con festoni di luci rosse e verdi.

Mentre lavoravano, Sammy Shamroe li seguiva attorno alla Ford, ripetendo per l'ennesima volta che era stato un idiota e un fallito, ma che dopo quello che stava capitando avrebbe voltato pagina. Sembrava ritenere importante che credessero alla sincerità del suo impegno per una nuova vita, come se avesse bisogno che altri ci credessero prima di convincersene lui stesso.

«Non mi ero mai reso conto di avere qualcosa di cui il mondo avesse

davvero bisogno», disse Sammy, «pensavo di essere inutile, un artista fanatico, bravo a parlare, vuoto dentro, ma adesso, in questo caso, sto salvando il mondo da un alieno. Va bene, va bene, non è un alieno, e io non sto salvando il mondo da solo, ma che sto *aiutando* a salvarlo è maledettamente sicuro.»

Janet era ancora stupefatta per quello che aveva fatto Woofer. Nessuno di loro capiva come avesse intuito che loro cinque vivevano sotto la medesima, incredibile minaccia, o che sarebbe stato utile metterli in contatto. Tutti sapevano che i sensi degli animali erano per certi versi più deboli di quelli degli uomini ma per molti altri versi più potenti, e che oltre ai comuni cinque sensi potevano averne altri, difficili da comprendere. Ma dopo quell'episodio lei non avrebbe mai più guardato un cane - e qualsiasi altro animale - con gli stessi occhi con cui l'aveva fatto fino a quel momento.

Accogliere quel bastardo e dargli da mangiare quando meno poteva permetterselo si era rivelato il gesto forse più saggio di tutta la sua vita.

Lei e i due poliziotti finirono di togliere le luci, arrotolarono i fili e li misero sul fondo del furgone.

«Ho smesso di bere per sempre», diceva Sammy seguendoli allo sportello posteriore. «Non ci credete? Ma è vero. Mai più. Nemmeno una goccia. *Nada.»*

Woofer era seduto sul marciapiede con Danny, nel cono di luce di un lampione, e li guardava in impaziente attesa.

All'inizio, quando aveva saputo che la signorina Gulliver e il signor Lyon erano della polizia, Janet era stata lì lì per agguantare Danny e fuggire. Dopotutto, aveva lasciato un marito morto, ammazzato con le sue mani, a disfarsi nella sabbia del deserto dell'Arizona, e non aveva modo di sapere se quell'uomo odioso era ancora lì dove lei l'aveva lasciato. Se il corpo di Vince era stato trovato, era possibile che la ricercassero per interrogarla; poteva addirittura esserci un mandato di cattura a suo nome.

E in più, nessuna figura che rappresentasse l'autorità era stata sua amica in tutta la vita, con l'eccezione forse del signor Ishigura, della clinica Pacific View. Per lei quelli erano di un'altra razza, persone con cui non aveva nulla in comune.

Ma la signorina Gulliver e il signor Lyon sembravano affidabili e gentili e benintenzionati. Non le pareva che fossero il tipo di persona che avrebbe permesso che Danny le fosse portato via, anche se non aveva la minima intenzione di raccontare a nessuno che aveva ammazzato Vince. E qualcosa in comune con loro Janet ce l'aveva di sicuro: non da ultimo, la volontà di

vivere e il desiderio di liquidare Tic Tac prima che fosse lui a liquidare loro.

Aveva deciso di fidarsi dei due agenti soprattutto perché non aveva alternativa; erano tutti quanti coinvolti in quella situazione. Ma aveva deciso di fidarsi anche perché il cane si fidava di loro.

«Sono le due meno cinque», disse il detective Lyon guardando l'orologio. «Muoviamoci, per l'amor di Dio.»

Janet chiamò Danny e lo fece salire sul retro del furgone con lei e Sammy Shamroe, che richiuse lo sportello.

Il detective Lyon salì al posto di guida, avviò il motore e accese i fari.

Il retro del furgoncino e la cabina di guida non avevano divisori. Janet, Danny e Sammy si fecero avanti per guardare attraverso il parabrezza al di là del sedile anteriore.

Cirri serpentini di nebbia leggera cominciavano a salire verso la strada costiera dall'oceano. I fari di un'auto in arrivo, l'unico veicolo in vista, colsero la foschia che avanzava pigramente creando un fascio orizzontale color arcobaleno che iniziava dal marciapiede di destra e finiva su quello di sinistra. L'auto passò attraverso i colori, portandoli con sé nella notte.

Il detective Gulliver era ancora sul marciapiede con Woofer.

Il detective Lyon tolse il freno a mano e innestò la marcia. Alzando leggermente la voce, avvertì: «Bene, siamo pronti».

Dal marciapiede, il detective Gulliver poté udirlo perché il finestrino laterale del furgone era aperto. Parlò al cane, gli fece segno con la mano di allontanarsi e il cane la fissò con aria interrogativa.

Quando infine capì che gli stavano chiedendo di condurli dove avrebbe voluto condurli pochi minuti prima, Woofer si avviò giù per la discesa, verso nord, lungo il marciapiede. Corse per circa un terzo dell'isolato, si fermò e guardò indietro per vedere se il detective Gulliver lo seguiva. Parve contento di scoprire che era rimasta con lui. Scodinzolò.

Il detective Lyon tolse il piede dal pedale del freno e lasciò scivolare il furgone giù per la discesa, tenendosi vicino al detective Gulliver, standole al passo, cosicché il cane capisse che anche il veicolo lo stava seguendo.

Il furgoncino non andava a forte velocità, ma Janet si aggrappò allo schienale del sedile anteriore per reggersi forte, e Sammy si strinse al poggiatesta. Con una mano, Danny si tenne alla cintura di Janet, e si alzò in punta di piedi per cercare di vedere quello che stava succedendo fuori.

Quando il detective Gulliver ebbe quasi raggiunto Woofer, il cane ripartì, scattò fino in fondo all'edificio e si fermò all'incrocio per guardarsi in-

dietro. Vide la donna che si avvicinava, poi studiò per un momento il furgoncino, poi la donna, poi il furgoncino. Era un cane intelligente; ci sarebbe arrivato.

«Se solo potesse parlare, e dirci quello che abbiamo bisogno di sapere», disse il detective Lyon.

«Chi?» chiese Sammy.

«Il cane.»

Quando ebbe seguito Woofer oltre l'incrocio e per metà dell'isolato successivo, il detective Gulliver si fermò e attese che il detective Lyon la raggiungesse. Aspettò che Woofer la guardasse poi aprì la portiera del passeggero e salì.

Il cane si mise a sedere e li fissò.

Il detective Lyon fece avanzare un poco il veicolo.

Il cane tirò su le orecchie.

Il furgoncino continuò ad avanzare.

Il cane si tirò su e riprese a trotterellare verso nord. Si fermò, guardò indietro per assicurarsi che il veicolo lo stesse ancora seguendo, poi riprese a muoversi.

«Bravo cane», disse il detective Gulliver.

«Bravissimo cane», annuì il detective Lyon.

«È proprio il cane migliore che c'è», affermò Danny con fermezza.

«Sono d'accordo», aggiunse Sammy Shamroe, e passò una mano sulla testa del bambino.

Danny si voltò verso Janet. «Mamma, quest'uomo puzza forte.»

«Danny!» esclamò Janet, scandalizzata.

«Ma sì», intervenne Sammy. Si sentì in dovere di lanciarsi in un'altra delle sue energiche ma sconnesse esibizioni di pentimento. «È vero. Puzzo. Sono un disastro. È tanto tempo che faccio così schifo, ma ormai è finita. Sapete uno dei motivi per cui mi ero ridotto così? Pensavo di sapere tutto, pensavo di aver capito esattamente che cos'era la vita, che era senza senso, che non c'era nessun mistero, nient'altro che biologia. Ma dopo questo, dopo stanotte, vedo le cose diversamente. Non so tutto, in conclusione. È vero. Diavolo, non so il resto di niente! C'è un mucchio di mistero nella vita, di sicuro qualcosa di più che la semplice biologia. E se c'è qualcosa di più, a che serve il vino, o la cocaina, o altro? A niente. Zero. Nemmeno una goccia. *Nada.»*

Un isolato dopo, il cane svoltò a destra, puntando a est lungo una ripida salita.

Il detective Lyon svoltò l'angolo dietro Woofer, poi guardò l'orologio. «Le due. Maledizione, il tempo sta correndo troppo.»

Fuori, Woofer non girava più tanto spesso la testa a guardarli. Era sicuro che gli stavano dietro.

Il marciapiede su cui trottava era cosparso di ispidi fiorellini rossi caduti dagli alberi che fiancheggiavano le case. Senza fermarsi Woofer li annusò, e dovette starnutire un paio di volte.

Improvvisamente Janet pensò di sapere dove li stava portando. «La casa di cura del signor Ishigura», disse.

Il detective Gulliver si girò a guardarla. «Lei sa dove sta andando?»

«Siamo stati lì a cenare. Nella cucina.» Poi: «Dio mio, quella poveretta senza occhi!»

La casa di cura Pacific View era nell'isolato seguente. Il cane salì i gradini e si mise a sedere davanti all'ingresso principale.

3

Passata l'ora di visita, non c'era nessuno in servizio alla reception. Attraverso la porta a vetri in cima alle scale Harry poteva vedere l'atrio in penombra e completamente deserto.

Quando schiacciò il campanello, rispose al citofono una voce femminile. Si qualificò come un agente di polizia aggiungendo che quella era una situazione di emergenza. Dal tono della voce, la donna sembrò ansiosa e pronta a collaborare. Harry guardò l'orologio tre volte prima che la donna comparisse nell'atrio. Non che stesse impiegando un tempo eccessivamente lungo; era lui che ricordava Ricky Estefan e la ragazza che aveva perso un braccio alla festa, e ogni secondo scandito dalla lucetta rossa del suo orologio segnava il conto alla rovescia della sua esecuzione.

L'infermiera, che si presentò come la responsabile del turno di notte, era una signora filippina dall'aria molto concreta, minuta ma per niente fragile, e quando lo vide attraverso la porta a vetri, si mostrò molto meno condiscendente che al citofono. Sembrava non avere nessuna intenzione di aprirgli.

Innanzitutto, non credeva affatto che fosse un poliziotto. Né lui poteva darle torto per essere così sospettosa, considerando che dopo tutto quello che aveva passato nelle ultime dodici o quattordici ore aveva l'aspetto di uno che vivesse in una cassa da imballaggio. In verità Sammy Shamroe viveva in una cassa da imballaggio, e Harry non aveva esattamente quell'a-

spetto, ma certamente aveva l'aria di un baraccato con un pesante debito morale nei confronti dell'Esercito della Salvezza.

Aprì la porta solo per quanto glielo permetteva la catena di sicurezza, una catena così pesante che doveva essere senz'altro il modello usato per impedire l'accesso ai depositi di missili nucleari. Su sua richiesta, Harry le passò il tesserino. Benché la fotografia della tessera fosse sufficientemente poco lusinghiera da somigliargli nello stato in cui si trovava in quel momento, la donna non si convinse ancora che si trattava proprio di un poliziotto.

Arricciando il nasino, chiese: «Che cos'altro ha?»

La tentazione di tirare fuori la pistola, infilarla nello spiraglio, alzare il cane e minacciare di farle schizzare via la testa fu forte. Ma lei doveva avere tra i venticinque e i trent'anni, ed era possibilissimo che fosse cresciuta sotto il regime di Marcos prima di emigrare negli Stati Uniti, per cui avrebbe potuto ridergli in faccia, ficcare il dito nella canna e dirgli di andare all'inferno.

Quindi esibì Connie Gulliver, che per una volta era un'agente di polizia più presentabile di lui. Lei fece un gran sorriso attraverso la, porta a vetri a quella Florence Nightingale della Gestapo, scambiò due convenevoli e passò le sue credenziali attraverso lo spiraglio. Si sarebbe pensato che stessero cercando di penetrare nella sala principale di Fort Knox anziché in una costosa casa di cura privata.

Harry guardò l'ora. Erano le 2.03.

In base alla limitata esperienza che avevano avuto con Tic Tac, supponeva che il loro Houdini psicopatico avesse bisogno di un'ora o un'ora e mezzo di riposo tra un'esibizione e l'altra, ricaricando le sue batterie soprannaturali più o meno nella stessa quantità di tempo che serviva a un prestigiatore per risistemare tutte le sciarpe di seta e le colombe e i conigli nelle maniche ed essere pronto all'ultimo spettacolo. Se era così, potevano ritenersi al sicuro almeno fino alle due e mezzo, e probabilmente fino alle tre.

Nel migliore dei casi meno di un'ora.

Harry era così assorto dalla luce rossa lampeggiante dell'orologio che non colse quello che Connie diceva all'infermiera. O doveva averla affascinata o aveva tirato fuori una minaccia incredibilmente efficace, perché la catena di sicurezza fu rimossa, la porta fu aperta, i loro tesserini restituiti con un sorriso, e loro furono ammessi alla Pacific View.

Quando l'infermiera vide Janet e Danny, che erano restati in disparte ac-

canto ai gradini dell'ingresso, ci ripensò. Quando vide il cane ci ripensò ancora, anche se scodinzolava e faceva, intenzionalmente, il simpatico. Quando vide - e sentì l'odore di - Sammy, divenne di nuovo quasi intrattabile.

Per i poliziotti, come per i piazzisti, la difficoltà massima era sempre passare dalla porta. Una volta dentro, Harry e Connie non erano più facili da sloggiare di un venditore di battitappeti intento a sparpagliare campioni di infinita varietà di sporcizia sulla moquette per dimostrare le superiori virtù succhiative del suo prodotto.

Quando l'infermiera filippina ebbe chiaro che fare resistenza avrebbe disturbato i pazienti più che collaborare, pronunciò una serie di parole musicali in tagalog - la sua lingua madre - che Harry interpretò come un'imprecazione contro i loro antenati e la loro progenie, e li condusse alla camera della paziente di cui avevano chiesto notizie.

In tutta la Pacific View c'era, e sarebbe stato strano il contrario, una sola donna senza occhi con le palpebre cucite sopra le orbite vuote. Il suo nome era Jennifer Drackman.

Il figlio della signora Drackman - bel ragazzo ma «distante», secondo l'informazione confidenziale sussurrata durante il tragitto - pagava tre turni delle migliori infermiere private, sette giorni alla settimana, perché si prendessero cura della madre, mentalmente disorientata. Era l'unica paziente della Pacific View dotata di un'assistenza tanto «soffocante» in aggiunta alle già «esorbitanti» cure che l'istituto offriva nel suo pacchetto minimale. Con quelle parole, e numerose altre ugualmente cariche di sottintesi, la responsabile del turno di notte fece capire, con la massima delicatezza, che a lei quel figlio stava sullo stomaco, che riteneva che le infermiere private fossero superflue e un insulto al personale, e che la paziente le faceva venire i brividi.

L'infermiera privata di turno quella notte era una splendida donna di colore che si chiamava Tanya Delaney. Non era proprio sicura che fosse il caso di lasciar disturbare la sua paziente a quell'ora, anche se tra quelle persone c'erano dei poliziotti, e per un attimo minacciò di innalzare una barriera sulla strada verso la loro sopravvivenza ancora più difficile da sormontare di quella eretta dalla capoinfermiera.

La donna nel letto, pallida, sofferente, ossuta, era uno spettacolo molto spiacevole, ma Harry non riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Calamitava l'attenzione perché dentro l'orrore della sua condizione attuale c'era ancora un barlume, tragicamente fievole ma innegabile, della bellezza che

un tempo era stata sua, un fantasma che infestava il volto e il corpo rovinati e, rifiutando di cedere totalmente il possesso di lei, induceva un agghiacciante raffronto tra ciò che molto probabilmente era stata in gioventù e ciò che era diventata.

«Dorme.» Tanya Delaney parlava sottovoce, come tutti loro. Si era piazzata tra il letto e il gruppetto di intrusi, chiarendo con questo che prendeva sul serio il proprio lavoro. «Non capita spesso che dorma tranquilla, non mi va di svegliarla.»

Al di là dei cuscini sovrapposti e del volto della paziente, su un comodino su cui era appoggiato anche un vassoio dal fondo di sughero con una caraffa cromata di acqua fredda, stava una semplice cornicetta laccata di nero con una fotografia di un bel ragazzo sui vent'anni. Un naso aquilino. Capelli folti e neri. I suoi occhi chiari erano grigi nella foto in bianco e nero ed erano sicuramente grigi anche nella realtà, la tonalità precisa dell'argento leggermente annerito. Era il ragazzo in jeans e maglietta, il ragazzo che si leccava le labbra con la lingua rosa alla vista delle vittime insanguinate di James Ordegard. Harry ricordò lo sguardo di odio negli occhi del giovane quando lo aveva respinto al di là del nastro giallo della barriera e umiliato davanti alla folla.

«È lui», disse piano.

Tanya Delaney seguì il suo sguardo. «Bryan. Il figlio della signora Drackman.»

Harry si girò a guardare Connie negli occhi. «È lui.»

«Non sembra l'Uomo Ratto», intervenne Sammy. Si era spostato verso l'angolo della stanza più lontano dalla paziente, forse ricordandosi che i ciechi in genere compensano la mancanza della vista sviluppando l'udito e il senso dell'olfatto.

Il cane mandò un guaito, breve, sommesso.

Janet Marco si strinse al fianco il bambino assonnato e fissò allarmata la fotografia. «Somiglia un po' a Vince... i capelli... gli occhi. Non è strano allora che io abbia pensato che Vince fosse tornato.»

Harry si chiese chi fosse Vince, decise che non era la cosa più importante, e disse a Connie: «Se è vero che il figlio paga tutti i suoi conti...»

«Oh, sì, è il figlio», confermò la Delaney. «Si prende talmente cura di sua madre!»

«... allora l'amministrazione avrà il suo indirizzo.» Connie terminò la frase per lui.

Harry scosse la testa. «La responsabile non ci permetterà mai di dare u-

n'occhiata ai registri. Li difenderà a costo della vita finché non torneremo con un mandato.»

«Credo proprio che dovreste andar via», li pregò l'infermiera Delaney, «prima che la svegliate.»

«Ma non sto dormendo», disse quello spaventapasseri bianco nel letto. Le sue palpebre chiuse definitivamente non ebbero neppure un fremito, rimasero inerti, come se i muscoli si fossero atrofizzati negli anni. «E non voglio tenerla, io, la sua foto qui. È lui che mi costringe.»

Harry disse: «Signora Drackman...»

«Signorina. Mi chiamano signora ma non lo sono. Non lo sono mai stata.» La sua voce era esile ma non debole. Fredda. «Che cosa volete da lui?»

«Signorina Drackman», riprese Harry, «siamo poliziotti. Dobbiamo farle qualche domanda su suo figlio.»

Se fossero riusciti a sapere l'indirizzo di Tic Tac, Harry era certo che l'avrebbero finalmente preso. Forse la madre poteva rivelare loro qualche punto debole del figlio, pur essendo all'oscuro della sua autentica natura.

La donna rimase in silenzio per qualche momento, mordendosi un labbro. Un labbro così esangue da essere quasi grigio.

Harry guardò l'orologio.

Le 2.08.

La donna sollevò un braccio e agganciò la mano, esile e rapace come un artiglio, alla sponda del letto. «Tanya, vuoi lasciarci soli?»

Quando l'infermiera fece per formulare una vaga obiezione, la paziente ripetè la richiesta in tono più secco, come un ordine.

Appena l'infermiera fu uscita, chiudendosi la porta alle spalle, Jennifer Drackman disse: «In quanti siete?»

«Cinque», rispose Connie, lasciando il cane fuori dal conto.

«Non siete tutti agenti di polizia, e non siete qui solo per servizio», affermò Jennifer Drackman con una perspicacia che forse rappresentava una dote ricevuta in compenso dei lunghi anni di cecità.

Qualcosa nel suo tono di voce, una strana sfumatura di speranza, spinse Harry a rispondere sinceramente. «No. Non siamo tutti poliziotti, e non siamo qui solo come poliziotti.»

«Che cosa vi ha fatto?» domandò la donna.

Aveva fatto tanto che nessuno sapeva come esprimerlo in modo succinto.

Interpretando correttamente il silenzio, la donna riprese: «Sapete che co-

sa è?» Era una domanda straordinaria, e rivelava che la madre era consapevole, almeno in parte, della particolarità del figlio.

«Sì», rispose Harry, «lo sappiamo.»

«Tutti lo credono un così bravo ragazzo», disse la madre, con voce tremante. «Non mi danno ascolto. Stupidi idioti. Non mi danno ascolto. Tutti questi anni. Non mi hanno mai creduto.»

«Noi ascoltiamo», l'assicurò Harry, «e crediamo già.»

Un'espressione di speranza balenò su quel volto devastato, ma la speranza era un'espressione così poco familiare per quei lineamenti che non poté essere sostenuta. La donna sollevò la testa dai cuscini, un semplice atto che fece gonfiare per lo sforzo i tendini sotto la pelle floscia del collo. «Lo odiate?»

Dopo un momento di silenzio, rispose Connie: «Sì. Io lo odio».

«Sì», annuì Janet Marco.

«Io lo odio quasi quanto odio me stessa», disse l'invalida. Ora la sua voce era amara come il fiele. Per un momento lo spettro della bellezza passata non fu più visibile su quel viso raggrinzito. Era una maschera di bruttezza assoluta, la grottesca maschera di una strega. «Lo ucciderete?»

Harry non seppe cosa rispondere.

La madre di Bryan Drackman, invece, trovò subito le parole: «Lo ucciderei io, con le mie mani... ma sono così debole... così debole. Lo ucciderete?»

«Sì», rispose Harry.

«Non sarà facile», li avvertì lei.

«No, non sarà facile», convenne Harry. Guardò ancora l'orologio. «E non abbiamo molto tempo.»

4

Bryan Drackman dormiva.

Il suo era un sonno profondo, soddisfacente. Ristoratore.

Sognava il potere. Benché nel sogno fosse giorno, il cielo era di un colore quasi notturno, ribollente delle nuvole nere del Giudizio Universale. Da quella tempesta suprema, fiumane di corrente elettrica dei fulmini scorrevano dentro di lui, e dalle sue mani, quando lui voleva, scaturivano lance e sfere di folgori. Stava Divenendo. Quando un giorno quel processo fosse concluso, lui *sarebbe stato* la tempesta; grande distruttore e purificatore, avrebbe lavato via ciò che era stato, immerso il mondo in un bagno di san-

gue, e negli occhi di quelli a cui avesse permesso di sopravvivere avrebbe visto rispetto, adorazione, amore, amore.

5

Attraverso la notte senza occhi giunsero cieche mani di nebbia, in cerca. Bianche dita vaporose premettero indagatrici contro le finestre della camera di Jennifer Drackman.

La luce del lampo scintillò nelle fredde gocce di sudore sulla caraffa d'acqua e brunì l'acciaio inossidabile.

Connie era con Harry accanto al letto. Janet sedeva nella poltrona dell'infermiera, tenendo in braccio il bambino addormentato, con il cane steso ai suoi piedi con la testa appoggiata alle zampe. Sammy era in piedi nell'angolo, immerso nell'ombra, silenzioso e solenne, forse riconoscendo qualche elemento della propria storia in quella che stavano ascoltando.

La donna incartapecorita nel letto sembrava raggrinzirsi ancora di più via via che parlava, come se le fosse necessario bruciare la sua stessa sostanza per raccogliere l'energia indispensabile per comunicare i suoi tenebrosi ricordi.

Harry ebbe la sensazione che si fosse tenuta aggrappata alla vita per tutti quegli anni solo in attesa di quel momento, in attesa di un pubblico che non l'ascoltasse soltanto con degnazione, ma che le credesse.

Quella voce di polvere e corrosione disse: «Ha solo vent'anni. Io ne avevo ventidue quando rimasi incinta... ma forse è meglio che cominci... da qualche anno prima del suo... concepimento».

Quindi lei aveva solo quarantadue o quarantatré anni. Harry avvertì le trattenute espressioni di sorpresa e il malcelato imbarazzo in Connie e negli altri mentre la consapevolezza della relativa giovane età di Jennifer si diffondeva tra loro. Appariva più che semplicemente vecchia. Decrepita. Non invecchiata prematuramente di dieci o anche di vent'anni, ma di quaranta.

Mentre sulle finestre verso la strada calavano le soffocanti cataratte della notte, la madre di Tic Tac raccontò della sua fuga da casa a sedici anni, piena di infantile voglia di avventura e di esperienze. Fisicamente matura fin da quando era tredicenne ma, come avrebbe ben presto capito, emotivamente sottosviluppata e furba nemmeno la metà di quanto pensasse.

A Los Angeles e poi a San Francisco, al culmine della cultura del libero amore dei tardi anni Sessanta e dei primi Settanta, una bella ragazza aveva

tutta una scelta di giovanotti di pari orientamento mentale con cui mettersi e una varietà praticamente infinita di sostanze chimiche che agivano sulla mente da sperimentare. Dopo diversi lavori saltuari, a vendere poster psichedelici e armamentari per la droga, decise di fare il grande salto e di mettersi a vendere la roba in proprio. Come spacciatrice e come donna corteggiata dai fornitori sia per la sua abilità nel vendere sia per il suo aspetto, aveva avuto l'opportunità di assaggiare una quantità di sostanze alteranti tra le più strane, che non ebbero mai un'ampia distribuzione in strada.

«Gli allucinogeni erano il pezzo forte», disse la ragazza perduta che ancora si aggirava da qualche parte dentro la vecchissima donna che era nel letto. «Funghi disidratati provenienti da grotte tibetane, muffe luminescenti da inaccessibili valli del Perù, liquidi distillati da fiori di cactus e strane radici, la pelle polverizzata di esotiche lucertole africane, l'occhio di tritone, e tutto ciò che un abile chimico potesse fabbricare in laboratorio. Volli provare tutto, e molte sostanze tante e tante volte, qualunque cosa che mi portasse in luoghi dove non ero mai stata, che mi mostrasse quello che nessun altro aveva mai visto.»

Nonostante gli abissi di disperazione in cui la vita l'aveva precipitata, una raggelante nostalgia tingeva la voce di Jennifer Drackman, un sinistro rimpianto.

Harry ebbe l'impressione che una parte di Jennifer avrebbe rifatto le identiche scelte se avesse avuto l'opportunità di rivivere quegli anni.

Non si era ancora liberato completamente del gelo che era penetrato dentro di lui durante la Pausa, e ora il freddo si diffondeva più in profondità, fin nel midollo delle sue ossa.

Guardò l'orologio. Le 2.12.

Lei continuò, parlando più in fretta, come avvertendo la sua impazienza. «Nel 1972, ci rimasi...»

Senza sapere quale fra tre uomini possibili fosse il padre, sulle prime fu comunque felice alla prospettiva di avere un bambino. Pur non essendo in grado di definire coerentemente ciò che l'ininterrotta assunzione di tante sostanze chimiche le avesse insegnato, sentiva di avere una grande riserva di saggezza da tramandare alla sua prole. Concluse, con l'irrazionalità tipica di quel periodo, che continuare o addirittura aumentare l'uso degli allucinogeni durante la gravidanza si sarebbe tradotto nella nascita di un bambino dalla coscienza assai acuita. Erano strani tempi, quando molti credevano che il senso della vita si potesse trovare nel peyote e che una tavoletta di LSD permettesse l'accesso alla sala del trono del cielo e la visione del

volto di Dio.

Per i primi due o tre mesi di gravidanza, Jennifer era raggiante alla prospettiva di crescere il «figlio perfetto». Forse sarebbe stato un altro Dylan, un altro Lennon, un altro Lenin, un genio e un portatore di pace, ma che sarebbe arrivato più avanti di chiunque altro perché la sua illuminazione era iniziata già nell'utero, grazie alla preveggenza e all'audacia di sua madre.

Poi, con un brutto «viaggio», tutto era cambiato. Non ricordava tutti gli ingredienti del cocktail chimico che aveva contrassegnato l'inizio della fine della sua vita, ma sapeva che tra gli altri elementi conteneva LSD e il carapace sbriciolato di un raro coleottero asiatico. In quello che le era sembrato lo stato di coscienza più alto che avesse mai raggiunto, una serie di allucinazioni luminose ed entusiasmanti si era improvvisamente mutata in qualcosa di orribile, riempiendola di una paura senza nome ma pietrificante.

Anche quando il brutto viaggio era finito e le allucinazioni di morte e di orrori genetici erano passate, la paura le era rimasta... e cresceva ogni giorno di più. Sulle prime non ne comprendeva l'origine, ma a mano a mano si concentrò sul bambino che aveva dentro e arrivò a capire che nel suo stato mentale alterato le era stato mandato un avvertimento: il suo bambino non era Dylan, ma un mostro, non un faro di luce per il mondo, ma un diabolico portatore di tenebre.

Se quella percezione fosse esatta o una semplice follia provocata dalla droga, se il bambino che aveva nella pancia fosse già un mutante o un feto ancora perfettamente normale, non lo avrebbe mai saputo, poiché in seguito alla sua paura soffocante aveva deciso di intraprendere una strada che già da sola poteva aver introdotto il fattore mutageno definitivo che - rafforzato dalla sua farmacopea di droghe, - aveva reso Bryan ciò che era. Decise di abortire, ma non con i mezzi usuali, perché aveva paura delle levatrici con i loro uncini e dei medicastri alcolizzati spinti a operare al di fuori della legge. Invece, ricorse a metodi straordinariamente antitradizionali e, a conti fatti, più rischiosi.

«Questo accadeva nel '72.» Si aggrappò alla sponda e si agitò sotto le lenzuola per trascinare il suo corpo semiparalizzato e sfinito in una posizione più comoda. I suoi capelli bianchi erano rigidi come fili di ferro.

Ora la luce le cadeva sul viso da un'angolatura leggermente diversa, rivelando a Harry che la pelle lattiginosa sopra le orbite vuote recava il ricamo di un reticolo di sottilissime venuzze azzurre.

L'orologio: le 2.16.

Continuò: «La Corte Suprema legalizzò l'aborto solo all'inizio del '73, quando ero all'ultimo mese, per cui avrei potuto ricorrervi solo quando era troppo tardi».

In realtà, anche se l'aborto fosse stato legale probabilmente non sarebbe andata comunque in una clinica, perché aveva paura e nessuna fiducia nei medici. Dapprima tentò di liberarsi del bambino indesiderato con l'aiuto di un praticone omeopata, un mistico indiano che operava in un appartamento di Haight-Ashbury, il centro della controcultura di San Francisco a quel tempo. Prima le aveva dato una serie di infusi di erbe che agivano sulle pareti dell'utero e talvolta provocavano l'interruzione della gravidanza. Visto che quegli intrugli non funzionavano, tentò con una serie di potenti irrigazioni a base di sostanze vegetali, somministrate con pressione crescente, per spazzare via il bambino.

Falliti anche questi trattamenti, si rivolse disperata a un ciarlatano che praticava una doccia al radio, una tecnica che era diventata popolare per qualche tempo: si riteneva che quell'applicazione non fosse tanto radioattiva da danneggiare la donna ma mortale per il feto. Anche questo approccio più radicale non ebbe successo.

Jennifer aveva la sensazione che quel figlio indesiderato si rendesse conto dei suoi tentativi di liberarsene e si stesse aggrappando alla vita con una tenacia disumana, un essere pieno di odio già più forte di qualsiasi comune mortale non ancora nato, invulnerabile anche nell'utero.

Le 2.18.

Harry era impaziente. Per il momento da lei non avevano saputo niente che potesse aiutarli. «Dove possiamo trovare suo figlio?»

Jennifer probabilmente sentiva che non avrebbe mai più avuto un altro pubblico come quello, e non avrebbe adattato la sua storia alle loro esigenze, costasse quel che costasse. Evidentemente nel raccontare c'era per lei una qualche forma di espiazione.

Harry non riusciva quasi a sopportare il suono della voce della donna, e la vista del suo viso gli era diventata intollerabile. Lasciò Connie accanto al letto e andò vicino alla finestra per guardare fuori, nella nebbia, che appariva fresca e pulita.

«La vita divenne per me davvero come un brutto viaggio», disse Jennifer.

La sua paura del feto che era in lei, proseguì, era peggio di tutto quello che avesse mai provato con le droghe. La certezza di portare un mostro dentro il suo corpo cresceva giorno per giorno. Aveva bisogno di sonno

ma temeva di addormentarsi perché era sempre un sonno turbato da incubi di sconvolgente violenza: sofferenze umane in varietà infinite e qualcosa di non visto ma di terribile che si muoveva sempre nelle ombre.

«Un giorno mi trovarono per strada, urlante, che mi artigliavo la pancia, che farneticavo di una bestia dentro di me. Mi portarono in un ospedale psichiatrico.»

Da lì era stata trasferita a Orange County, affidata alle cure di sua madre, da lei abbandonata sei anni prima. Le analisi avevano rivelato lacerazioni all'utero, strane aderenze e polipi e una composizione del sangue assolutamente anormale dal punto di vista chimico.

Anche se nel feto non erano individuabili anomalie, Jennifer rimase convinta che si trattasse di un mostro, e diventava sempre più isterica, giorno per giorno, ora per ora. Nessun intervento, laico o religioso che fosse, fu in grado di placare le sue paure.

Dopo che era stata ricoverata per un parto controllato reso necessario da tutto quello che aveva fatto per liberarsi del bambino, l'isteria di Jennifer era traboccata in follia. Le apparivano visioni brulicanti di mostruosità organiche, e sviluppò la convinzione irrazionale che se solo avesse posato gli occhi sul bambino che stava per portare alla luce sarebbe stata immediatamente condannata all'inferno. Il parto fu particolarmente difficoltoso e lungo, e a causa delle sue condizioni mentali dovette essere immobilizzata per gran parte del tempo. Ma quando per darle un po' di conforto allentarono le cinghie che la tenevano ferma, proprio mentre quel figlio caparbio stava uscendo alla luce, lei si cavò gli occhi con i pollici.

Alla finestra, con lo sguardo fisso sulle facce che la nebbia formava e dissolveva, Harry rabbrividì.

«E nacque», disse Jennifer Drackman. «Nacque.»

Anche senza occhi, lei conosceva la natura oscura della creatura a cui aveva dato vita. Ma era un bellissimo neonato, e poi un bambino adorabile (così le dicevano), e poi uno splendido ragazzo. Per anni e anni nessuno aveva voluto prendere sul serio le farneticazioni paranoidi di una donna che si era cavata gli occhi con le sue stesse mani.

Harry guardò l'orologio. Le 2.21.

Al massimo rimanevano quaranta minuti di tempo sicuro. O forse considerevolmente di meno.

«Ci furono tantissimi interventi chirurgici, complicazioni dovute al parto, infezioni nelle cavità oculari. La mia salute continuava a peggiorare, un paio di ictus, e non tornai mai più a casa con mia madre. E questo era un

bene. Perché *lui* era lì. Ho vissuto in un ospedale pubblico per molti anni, sperando di morire, pregando di morire, ma troppo debole per togliermi io stessa la vita... troppo debole in molti sensi. Poi, due anni fa, dopo aver ucciso mia madre, mi ha portato qui.»

«Come sa che ha ucciso sua madre?» chiese Connie.

«Me l'ha detto lui. E mi ha detto anche come. Mi racconta del suo potere, di come continua a crescere. Mi ha persino mostrato delle cose... e sono sicura che può fare tutto quello che dice. Lei gli crede?»

«Sì», rispose Connie.

«Dove vive?» chiese Harry, sempre guardando verso la nebbia.

«Nella casa di mia madre.»

«Qual è l'indirizzo?»

«La mia mente è nebulosa su molte cose... ma questo me lo ricordo.»

Diede loro l'indirizzo.

Harry sapeva approssimativamente dove si trovava. Non lontano dalla Pacific View.

Guardò un'ennesima volta l'orologio. Le 2.23.

Ansioso di andarsene da quella stanza, e non solo per l'urgenza di affrontare Bryan Drackman, Harry si allontanò dalla finestra. «Andiamo.»

Sammy Shamroe uscì dall'angolo in ombra. Janet si alzò dalla poltrona dell'infermiera tenendo in braccio il bambino addormentato, e il cane si alzò.

Ma Connie aveva una domanda da fare. Era il genere di domanda personale che normalmente Harry avrebbe posto e che fino a quella notte avrebbe provocato in Connie una smorfia di impazienza, visto che l'essenziale lo avevano già saputo.

«Perché Bryan continua a venire a trovarla?» domandò Connie.

«Per torturarmi in un modo o nell'altro», rispose la donna.

«Solo questo... quando ha tutto un mondo di persone da torturare?»

Lasciando scivolare la mano dalla ringhiera a cui era stata aggrappata per tutto il tempo, Jennifer Drackman disse: «Per amore».

«Viene qui perché la ama?»

«No, no. Non lui. Lui è incapace di amare, non capisce il significato della parola, crede soltanto di conoscerlo. Ma vuole amore da me.» Una risata asciutta, mesta, sfuggì alla figura scheletrica nel letto. «Si rende conto che viene da *me* per questo?»

Harry si accorse con sorpresa di avvertire una sorta di pietà per quel bambino psicotico messo al mondo, indesiderato, da una donna fino a quel

punto psicologicamente disturbata.

Quella stanza, benché sufficientemente calda e comoda, era l'ultimo posto in tutto il creato in cui chiunque potesse andare in cerca di amore.

6

La nebbia montava dal Pacifico abbracciando la costiera notturna, densa e profonda e fredda. Fluttuava attraverso la città addormentata come il fantasma di un oceano antico con una linea di marea ben più alta di quella dell'attuale mare.

Harry puntava a sud lungo la strada costiera, guidando più in fretta di quanto avrebbe suggerito la prudenza con quella visibilità limitata. Aveva deciso che il rischio di un tamponamento era minore del pericolo di arrivare a casa Drackman troppo tardi per neutralizzare Tic Tac prima che avesse recuperato la sua energia.

Aveva i palmi delle mani bagnati, come se la nebbia si fosse condensata sulla sua pelle. Ma non c'era nebbia dentro il furgoncino.

Le 2.27.

Era passata quasi un'ora da quando Tic Tac era andato a riposarsi. Da una parte, in quel breve tempo avevano fatto moltissime cose. Dall'altra, sembrava che il tempo non fosse, come diceva una canzone, un fiume, ma una dirompente valanga di minuti.

Nel retro viaggiavano Janet e Sammy, in un silenzio angosciato. Il bambino dormiva. Il cane sembrava irrequieto.

Sul sedile davanti, Connie accese la lucetta interna. Aprì il tamburo della pistola per assicurarsi che ci fosse una pallottola in ogni camera di scoppio.

Era la seconda volta che lo controllava.

Harry sapeva che cosa Connie stava pensando: se Tic Tac si era svegliato; se aveva fermato il tempo dall'ultima volta che lei aveva verificato l'arma; se aveva tolto tutte le munizioni; e se, quando lei avesse avuto l'occasione di spararglì, lui avesse risposto con un sorriso allo scatto del cane sul tamburo vuoto, che cosa sarebbe successo?

Come prima, nella pistola, scintillava una carica completa. Il tamburo tutto pieno.

Connie lo richiuse con uno scatto. Spense la luce.

Mostrava una stanchezza estrema, pensò Harry. La faccia tirata. Gli occhi lucidi, rossi. Sarebbero stati costretti a stanare il criminale più perico-

loso della loro carriera proprio nel momento in cui erano sfiniti. Di sé, sapeva di essere ben lontano dalla sua forma abituale. Percezioni sfocate, riflessi lenti.

«Chi entra in casa sua?» chiese Sammy.

«Harry e io», rispose Connie. «Siamo noi i professionisti. È l'unica cosa sensata.»

«E noi?» domandò Janet.

«Aspettate nel furgone.»

«Sento che dovrei aiutare», replicò Sammy.

«Non pensarci neppure», fu la brusca risposta di Connie.

«Come fate a entrare?»

«La mia compagna di squadra ha con sé una serie di grimaldelli», spiegò Harry.

Connie si tastò una tasca della giacca per assicurarsi che la bustina degli attrezzi da scasso fosse ancora lì.

«E se non sta dormendo?» chiese Janet.

Guidando, Harry controllava le targhe con i nomi delle strade. «Dormirà.»

«Ma in caso contrario?»

«*Deve* essere così», rispose Harry, il che diceva praticamente tutto ciò che si poteva dire su quanto spaventosamente limitate fossero le loro alternative.

Le 2.29. Maledizione. Prima il tempo si era fermato, ora andava troppo in fretta.

Il nome della via era: Phaedra Way. Le lettere sulle targhe stradali di Laguna Beach erano troppo piccole, difficili da leggere. Soprattutto con la nebbia. Si sporse al di sopra del volante, strizzando gli occhi.

«Come si può ucciderlo?» chiese Sammy con un'espressione preoccupata. «Non vedo proprio come l'Uomo Ratto possa essere ucciso, non vedo proprio.»

«Be', non possiamo rischiare di ferirlo soltanto, questo è certo», disse Connie. «Potrebbe essere capace di guarirsi da solo.»

Phaedra Way. Phaedra. Avanti, avanti.

«Ma se dispone del potere di autoguarigione», aggiunse Harry, «gli viene dallo stesso luogo da cui vengono tutti gli altri suoi poteri.»

«La sua mente», annuì Janet. Phaedra, Phaedra, Phaedra...

Rallentando, convinto di essere ormai nei paraggi della strada di Tic Tac, Harry continuò a parlare: «Già. Il potere della volontà. Il potere della

mente. La capacità psichica è il potere della mente e la mente ha la sua sede nel cervello».

«Spararglì alla testa», disse Connie.

Harry annuì. «A distanza ravvicinata.»

L'espressione di Connie era dura. «È l'unico modo. Niente processo, niente giuria per questo bastardo. Fargli saltare immediatamente il cervello, ucciderlo sul colpo, così non avrà la possibilità di reagire.»

A Harry tornò in mente il modo in cui il Golem-vagabondo aveva scagliato sfere di fuoco nella camera da letto del suo appartamento e come istantaneamente le fiamme fossero scaturite dalle cose a cui aveva appiccato il fuoco. «Sì. Esattamente, prima che abbia la possibilità di reagire. Ehi! Ecco Phaedra Way.»

L'indirizzo che avevano avuto da Jennifer Drackman era a meno di due miglia dalla casa di cura. Individuarono la via alle 2.31, poco più di un'ora dopo che la Pausa era iniziata e finita.

In realtà, più che una strada Phaedra Way era un lungo vialetto d'accesso che serviva solo cinque abitazioni con vista sull'oceano, benché in quel momento il Pacifico fosse perso nella nebbia. Poiché dalla primavera all'autunno l'intera zona costiera brulicava di turisti in cerca di un posto dove parcheggiare vicino al mare, all'imbocco era stato posto un cartello che annunciava severamente PRIVATO - RIMOZIONE FORZATA, ma non c'era nessun cancelletto di sicurezza che impedisse l'accesso.

Harry non svoltò. Poiché la strada era così breve e poiché il furgoncino avrebbe fatto tanto rumore da svegliare chi dormiva e richiamare l'attenzione, a quell'ora del mattino, proseguì oltre la traversa e si fermò una cinquantina di metri più in là lungo la strada principale.

Tutto meglio, tutti insieme, così magari possono fare tutti una famiglia e possono volere un cane da nutrire e vivere tutti in un posto da persone, caldo e asciutto... e poi improvvisamente tutto male, male.

Morte-in-arrivo. La donna senza bambino. L'uomo non tanto puzzolente. Seduti sul davanti del furgoncino e morte in arrivo tutt'attorno a loro.

Gliela sente addosso, ma non è un odore. Gliela vede addosso, ma non sono cambiati. Non fa rumore, ma lui la sente quando li ascolta parlare. Se leccasse loro le mani, le facce, morte-in-arrivo non avrebbe un suo sapore, ma lui gliela sentirebbe addosso. Se lo accarezzassero o lo grattassero, la sentirebbe nel loro tocco, morte-in-arrivo. È una di quelle cose, poche, che sente senza sapere davvero come lo sa. Morte-in-arrivo.

Sta tremando. Non riesce a smettere di tremare.

Morte-in-arrivo.

Brutto. Molto brutto. Il peggio.

Deve fare qualcosa. Ma che cosa? Cosa cosa cosa cosa?

Non sa quando morte-in-arrivo sarà o dove sarà o come sarà. Non sa se morte-in-arrivo sarà per tutti e due loro o solo per uno. Potrebbe essere solo per uno di loro, e lui la sente in tutti e due solo perché accadrà quando sono insieme. Questa cosa non può sentirla chiaramente come può sentire gli innumerevoli odori dell'uomo puzzolente o la paura addosso a tutti loro, perché in realtà non è qualcosa di cui sentire l'odore o il gusto ma piuttosto da avvertire, un gelo, un buio, una profondità. Morte-in-arrivo.

Allora...

Fa' qualcosa.

Allora... fa' qualcosa.

Cosa cosa cosa cosa?

Quando Harry spense il motore e i fari, il silenzio sembrò quasi profondo quanto lo era stato durante la Pausa.

Il cane era agitato, annusava, guaiva. Se si fosse messo ad abbaiare, le pareti del furgone avrebbero attutito il suono. E poi, Harry contava sul fatto che erano troppo lontani dalla casa di Drackman perché eventualmente la voce del cane potesse disturbare Tic Tac.

Sammy disse: «Quanto tempo dovrà passare prima che possiamo cominciare a pensare che... capite... che non lo avete fatto fuori, che lui ha spacciato voi? Scusatemi, ma dovevo chiederlo. Quando dobbiamo scappare?»

«Se ci fa fuori, non avrete la minima opportunità di scappare», rispose Connie.

Harry si voltò a guardarli nella penombra del compartimento posteriore. «Già. Si chiederà come diavolo lo abbiamo scovato, e dopo averci uccisi, creerà subito un'altra Pausa, in cui avrà il tempo di venire a capo di tutto. Se ci elimina, lo saprete perché dopo pochi secondi di tempo reale uno dei suoi Golem comparirà proprio qui, dentro il furgoncino, con voi.»

Sammy sbattè le palpebre. «E allora, per l'amor di Dio, non lasciatevelo scappare!»

Harry aprì la portiera senza fare rumore, mentre Connie scendeva dal furgoncino dal suo lato. Quando lui smontò, il cane sgusciò fra i sedili anteriori e lo seguì prima ancora che lui si accorgesse di quello che stava succedendo.

Cercò di agguantarlo mentre gli passava accanto alle gambe, ma lo mancò.

«Woofer, no!» sussurrò.

Ignorandolo, il cane si avviò verso il retro del furgone.

Harry gli andò dietro.

Il cane scattò in velocità e Harry lo inseguì per qualche passo, ma l'animale era più veloce e scomparve nel fitto della nebbia, diretto verso casa Drackman.

Quando Connie lo raggiunse, Harry stava imprecando sottovoce.

«Cristo. Se fa qualcosa che mette in allarme Tic Tac...»

Controllò l'orologio. Le 2.34.

Forse avevano venti, venticinque minuti. O forse era già troppo tardi.

Decise che non potevano perdere tempo a preoccuparsi del cane.

«Ricordati», aggiunse, «un colpo alla testa. Rapido e a bruciapelo. È l'unico modo.»

Quando raggiunsero l'imboccatura di Phaedra Way, si girò a guardare verso il furgoncino. Era stato inghiottito dalla nebbia.

7

1

Non ha paura. No. Non ha paura.

Lui è un cane, denti aguzzi e unghie, rapido e forte.

Strisciando, supera alti, folti oleandri. Ed ecco il posto da persone dove è già stato. Alte mura bianche. Finestre buie. Verso la cima, un solo riquadro di pallida luce.

L'odore della cosa-che-vuole-ucciderti. Si sente pesante nella nebbia. Ma come tutti gli odori nella nebbia non è acuto come sempre, non è altrettanto facile da individuare.

L'inferriata. Stretta. Infilarsi. Passata.

Attenzione all'angolo del posto da persone. La cosa cattiva era là fuori l'ultima volta, dietro il posto, con sacchetti di cibo. Cioccolata. Biscotti. Patatine fritte. Non ne ha avuto nemmeno un poco. Ma si è quasi fatto scoprire. Allora, questa volta, metti prima il naso dietro l'angolo. Annusa annusa annusa. Poi tutta la testa per dare un'occhiata. Nessuna traccia del giovane-uomo-cosa-cattiva. Era lì, adesso no, finora al sicuro.

Dietro il posto da persone. Erba, terra, qualcuna delle pietre piatte che la

gente mette giù. Cespugli. Fiori.

La porta. E nella porta la porta piccola per i cani.

Cautela. Annusa. Odore di giovane-uomo-cosa-cattiva molto forte. Non ha paura. No no no no no. È un cane. Bravo cane, bravo.

Attenzione. Dentro la testa, solleva la porta per i cani. Manda un cigolio leggero. Posto dove la gente fa da mangiare. Buio. Buio.

Dentro.

La nebbia leggermente fosforescente rifletteva ogni raggio di luce ambientale su Phaedra Way, dai bassi lampioncini a forma di fungo lungo il vialetto anteriore di una delle case ai numeri illuminati accanto alla porta di un'altra, e sembrava rischiarare la notte. Ma in realtà il lento roteare della sua amorfa luminosità era ingannevole: non rivelava nulla e oscurava molto.

Harry poteva vedere poco delle case accanto a cui stavano camminando, a parte il fatto che erano grandi. La prima di esse era moderna, con angoli acuti che spuntavano dalla nebbia in diversi punti, ma le altre sembravano costruzioni più antiche, in stile mediterraneo, risalenti a un'epoca della storia di Laguna più pacifica, protette da palme e ficus.

Phaedra Way seguiva la linea costiera di un piccolo promontorio che puntava verso il mare. Secondo la donna prematuramente invecchiata che avevano trovato nella clinica, casa Drackman era la più esterna, sulla punta della scogliera.

Considerando in quale misura il suo calvario sembrava basarsi sugli elementi più cupi delle fiabe, Harry non si sarebbe stupito affatto se alla fine del promontorio avessero trovato una piccola ma innaturalmente buia foresta, abitata da gufi dagli occhi a lanterna e lupi sguscianti, e lì rintanata casa Drackman, sinistra e squallida secondo la migliore tradizione delle case delle streghe, degli orchi, degli stregoni, degli gnomi e simili.

Sperò quasi che la casa che avrebbero trovato fosse proprio di quel tipo. Sarebbe stato un confortante elemento di coerenza.

Ma quando raggiunsero il posto, c'era solo l'inquietante manto di nebbia a rappresentare la tradizione. Tanto nella disposizione quanto nell'architettura la villa era meno minacciosa della paurosa casetta nel bosco a cui le fiabe e i racconti popolari lo avevano da tempo preparato.

Come nelle case vicine, anche in quel caso nello stretto giardino anteriore crescevano le palme. Nonostante la fitta nebbia, le masse rampicanti della buganvillea si vedevano inerpicarsi lungo uno dei muri bianchi fino

ad allargarsi sul tetto di tegole rosse. Il vialetto era punteggiato dei loro fiori dai colori vivaci. Una luce notturna da un lato della porta del garage illuminava il numero della casa, e il suo riverbero si rifletteva sulle gocce di rugiada sulle centinaia di fiori di buganvillea che luccicavano come gioielli sull'asfalto.

Era troppo graziosa. Al punto di provocare in lui un'ondata di rabbia irrazionale. Niente era più come doveva essere, ogni speranza di ordine era scomparsa.

Controllarono in fretta i lati a nord e a sud della casa per scoprire se era abitata. Due luci.

Una era al piano di sopra dal lato a sud verso il retro. Una singola finestra, non visibile dal davanti. Poteva essere una camera da letto.

Se c'era la luce accesa, Tic Tac doveva essersi svegliato dal suo riposo, o non essersi mai addormentato. A meno che... ci sono bambini che non si addormentano senza una luce accesa, e per molti versi Tic Tac era un bambino. Un bambino ventenne, squilibrato, malvagio, indicibilmente pericoloso.

La seconda luce era sul lato nord, verso l'angolo posteriore, quello a ovest. Essendo la finestra al pianterreno, poterono guardare dentro e vedere una cucina tutta bianca. Deserta. Una sedia era messa di sbieco, davanti al tavolo dal ripiano di vetro, come se qualcuno vi fosse stato seduto in precedenza.

Le 2.39.

Dato che tutte e due le luci erano sul retro della casa, non cercarono di entrare da quella parte. Se Tic Tac era nella camera al piano di sopra, quella illuminata, sveglio o addormentato che fosse, c'erano più probabilità che udisse anche il minimo rumore che loro avrebbero potuto fare se si fossero trovati proprio sotto di lui.

Visto che Connie aveva i grimaldelli, non tentarono neppure di scassinare una finestra, ma andarono direttamente alla porta principale. Era un grosso portone di quercia a pannelli con un batacchio di ottone.

La serratura doveva essere una Baldwin, buona ma non quanto una Schlage. In quella scarsa luce era difficile riconoscere la marca.

Ai lati della porta c'erano due pannelli di vetro colorato. Harry si avvicinò a uno di essi e vi appoggiò la fronte per esaminare la stanza d'ingresso. Riusciva ad arrivare con lo sguardo al di là dell'atrio e fino in fondo a un corridoio semibuio grazie alla luce che filtrava da una porta semiaperta all'interno della casa, che doveva essere quella della cucina.

Connie aprì la bustina con i grimaldelli. Prima di mettersi all'opera, fece quello che qualsiasi buon scassinatore fa innanzitutto: provò a girare la maniglia. Infatti la porta non era chiusa e lei la spinse per qualche centimetro.

Si rinfilò direttamente i grimaldelli in tasca senza perdere tempo a richiudere la bustina. Dalla fondina ascellare sotto la giacca di velluto, estrasse la pistola.

Anche Harry impugnò la sua arma.

Vedendo che Connie esitava, capì che aveva aperto il tamburo. Fece anche lui un controllo alla cieca per accertarsi che i proiettili riempissero ancora tutte le camere di scoppio. Sentì un *clic* sommesso quando lei richiuse l'arma, rassicurata dal fatto che Tic Tac non avesse combinato uno dei suoi scherzi.

Varcò lei la soglia per prima perché era più vicina. Lui la seguì.

Rimasero in mezzo al pavimento di marmo dell'ingresso per venti secondi, mezzo minuto, perfettamente immobili, in ascolto. Con le pistole impugnate a due mani, i mirini appena sotto la linea di visione, Harry a coprire il lato sinistro, Connie tutto ciò che si trovava a destra.

Silenzio.

La sala del Re della Montagna. Da qualche parte un essere stregato che dormiva. O forse non dormiva. Forse era solo in attesa.

L'atrio. Non molta luce, anche con quel riverbero fluorescente di seconda mano che filtrava dalla cucina in fondo al corridoio. Specchi sulla sinistra, oscure immagini di loro due nel vetro, forme d'ombra. Sulla destra c'era una porta che si apriva su un ripostiglio o uno studiolo.

Avanti a destra una scala a due rampe portava a un pianerottolo immerso nell'ombra, e poi a un invisibile primo piano.

Davanti a loro, il corridoio del pianoterra. Arcate e stanze buie da entrambi i lati, in fondo, la porta della cucina socchiusa di un palmo, con la luce accesa.

Harry odiava quella situazione. Ci si era trovato decine di volte. Era pratico ed esperto. E la odiava ancora.

Il silenzio continuava. Solo rumori interni. Ascoltò il suo cuore, non ancora impazzito, veloce ma regolare, non ancora tumultuoso, sotto controllo.

Ormai erano in ballo, e così lui richiuse la porta alle loro spalle senza fare più rumore di quello che avrebbe fatto il coperchio imbottito di una bara abbassato per l'ultima volta nel silenzio vellutato di una camera ardente.

Bryan si risvegliò da una fantasia di distruzione, in un mondo che gli offriva la soddisfazione di vittime reali, di sangue vero.

Per un momento rimase disteso, nudo sulle lenzuola nere, con lo sguardo fisso sul soffitto nero. Era ancora abbastanza imbevuto di sogni da riuscire a immaginare di essere in volo nella notte, sopra il mare senza luci, sotto il cielo senza stelle, privo di peso, veleggiando.

La levitazione non rientrava tra i poteri che possedeva, né era particolarmente abile nella telecinesi. Ma era sicuro che la capacità di volare e di manipolare la materia in tutti i modi immaginabili sarebbe stata sua quando fosse pienamente Divenuto.

Gradatamente gli arrivò alla coscienza la sensazione delle pieghe del lenzuolo che gli premevano fastidiosamente la schiena e le natiche, del freddo dell'aria, di un saporaccio in bocca, e di una fame che gli faceva brontolare lo stomaco. La fantasia si dissolse. Il mare stigio divenne solo seta nera, il cielo senza stelle divenne solo un soffitto pitturato di nero, e dovette ammettere che la forza di gravita aveva ancora potere su di lui.

Si drizzò a sedere, portò fuori le gambe da un lato del letto e si alzò in piedi. Sbadigliò e si stirò con voluttà, studiandosi nella parete di specchi. Un giorno, una volta sfoltito il branco degli umani, ci sarebbero stati degli artisti tra quelli lasciati in vita, e si sarebbero ispirati a dipingerlo: ritratti pervasi di timore e riverenza, come quelli rappresentanti figure bibliche che erano esposti nei grandi musei in Europa, scene apocalittiche su soffitti di cattedrali dove lui sarebbe stato raffigurato come un titano nell'atto di distribuire castighi alle masse derelitte morenti ai suoi piedi.

Volgendo le spalle agli specchi, si mise davanti agli scaffali laccati di nero su cui facevano mostra di sé i vasi di vetro. Avendo lasciato un lume acceso sul comodino mentre dormiva, gli occhi votivi lo avevano potuto osservare nei suoi sogni di divinità. Lo fissavano ancora, in adorazione.

Riandò con la mente al piacere che gli avevano dato quegli occhi azzurri catturati tra i palmi delle sue mani e il suo corpo, l'umida e levigata intimità della loro amorosa ispezione.

La vestaglia rossa era a terra, ai piedi degli scaffali, dove l'aveva lasciata cadere. La raccolse, la infilò, annodò la cintura.

Intanto, passava in rassegna gli occhi, e nessuno di loro lo guardava con disprezzo o lo respingeva.

Per l'ennesima volta, Bryan desiderò che gli occhi di sua madre facessero parte della sua collezione. Se lui avesse posseduto quegli occhi, le a-

vrebbe concesso la comunione con ogni convessità e concavità del proprio corpo ben proporzionato, così che lei potesse comprendere la sua bellezza che non aveva mai visto, e potesse capire che il terrore di un'orrenda mutazione era stato una sciocchezza e che il sacrificio della vista era stato assolutamente inutile, stupido.

Se avesse avuto i suoi occhi davanti a lui, adesso, ne avrebbe messo uno delicatamente in bocca, deponendolo sulla lingua, poi lo avrebbe inghiottito tutto intero, perché potesse vedere che la sua perfezione era anche interna, non solo esterna. Illuminata da questa consapevolezza, si sarebbe pentita del suo assurdo atto di automutilazione compiuto la notte della sua nascita, sarebbe stato come se i lunghi anni di estraneità non fossero mai trascorsi. La madre del nuovo Dio sarebbe allora venuta, di sua spontanea volontà e pronta a sostenerlo, al suo fianco, e il suo Divenire sarebbe stato più agevole, si sarebbe mosso più rapidamente verso il completamento, verso la sua Ascensione al trono e verso l'inizio dell'Apocalisse.

Ma il personale dell'ospedale si era sbarazzato tanto tempo fa dei suoi occhi rovinati, nel modo in cui si sbarazzavano di ogni genere di tessuto morto, dalle macchie di sangue a un'appendice asportata.

Sospirò di rimpianto.

Mentre si trovava nell'ingresso, Harry cercava di non guardare verso la luce in fondo al corridoio dov'era la porta socchiusa della cucina, così che i suoi occhi si adeguassero più rapidamente al buio. Era il momento di proseguire. Ma dovevano prima prendere delle decisioni.

Di norma, Connie e lui conducevano la ricerca insieme, stanza per stanza, ma non sempre. Una coppia affiatata ha una procedura sperimentata e di rapida intesa per ogni situazione di massima, ma loro erano anche flessibili. La flessibilità era indispensabile perché alcuni casi non rientravano nelle situazioni di massima. Per esempio quello.

Non gli sembrava una buona idea rimanere insieme, perché si trovavano di fronte un avversario che disponeva di armi ben più potenti di una pistola o di un mitra o anche di qualche esplosivo. Ordegard li aveva quasi liquidati entrambi con una bomba, ma questo bastardo poteva farli fuori scagliandogli contro un fulmine o con qualche altra magia a cui non avevano ancora assistito.

Benvenuto negli anni Novanta.

Se si separavano, se per esempio uno dei due perquisiva il pianterreno mentre l'altro si occupava del piano di sopra, avrebbero non soltanto ri-

sparmiato tempo - e il tempo era essenziale - ma anche raddoppiato le probabilità di prendere di sorpresa lo stronzo.

Harry si avvicinò a Connie, la toccò sulla spalla, le accostò le labbra all'orecchio e sussurrò pianissimo: «Io di sopra, tu qui».

Sentendola irrigidirsi, capì che quella divisione dei compiti non le era piaciuta, e sapeva anche perché. Avevano già guardato dalla finestra del pianterreno nella cucina illuminata e sapevano che era deserta. L'unica altra luce nella casa era al piano di sopra, per cui era più che probabile che Tic Tac si trovasse lassù, in quella stanza. Non che lei temesse che Harry non sapesse cavarsela da solo; semplicemente, il suo odio per Tic Tac era tanto forte che voleva avere anche lei una pari opportunità di essere la persona che gli avrebbe piazzato una pallottola nella testa.

Ma non c'erano né il tempo né le circostanze per aprire un dibattito, e lei lo sapeva. Non potevano fare grandi piani, dovevano cavalcare l'onda. Quando Harry si mosse verso le scale, lei non lo fermò.

Bryan si allontanò dagli occhi votivi. Attraversò la stanza diretto verso la porta aperta. Muovendosi, faceva frusciare la vestaglia di seta.

Era sempre consapevole del momento - ora, minuto e secondo - e sapeva che all'alba mancava ancora qualche ora. Non era necessario affrettarsi per mantenere la promessa che aveva fatto allo sbirro grande eroe spaccone, ma era ansioso di localizzarlo per vedere in quali abissi di disperazione l'uomo era precipitato dopo aver assistito alla sospensione del tempo, dopo aver visto il mondo paralizzato per una partita di nascondino. Quell'idiota ormai doveva aver capito di essersi messo contro un potere incommensurabile, e di non avere alcuna speranza di sfuggirgli. La sua paura e la soggezione rispettosa con cui ora sicuramente considerava il suo persecutore sarebbero state fonte di immensa soddisfazione, qualcosa che valeva la pena di assaporare per un po'.

Prima, però, Bryan doveva soddisfare la sua fame fisica. Il sonno era solo una parte del ristoro di cui aveva bisogno. Sapeva di aver perso del peso nel corso dell'ultima sessione creativa. L'uso del suo Più Grande e Più Segreto Potere lasciava sempre il segno. Era affamato, aveva voglia di dolci e salatini.

Uscito dalla camera da letto, svoltò a destra, e percorse a passo svelto il corridoio verso la scala posteriore che portava direttamente in cucina.

Dalla porta aperta della camera da letto usciva luce sufficiente a permettergli di osservarsi in movimento sia a sinistra sia a destra, riflessi del gio-

vane dio in Divenire, spettacolo di potenza e di gloria, nella sua marcia verso l'infinito, tra svolazzi di rosso regale, rosso regale, rosso sul rosso sul rosso.

Connie non avrebbe mai voluto separarsi da Harry. Era preoccupata per lui.

Nella camera della vecchia, in clinica, Harry sembrava un morto riscaldato e servito su un piatto di carta. Era disperatamente stanco, una massa ambulante di contusioni e abrasioni, e aveva visto il suo mondo crollare in poco più di dodici ore, perdendo non soltanto degli averi materiali ma anche certezze a cui era affezionato e gran parte dell'immagine che aveva di sé.

Naturalmente, a parte gli averi materiali, di Connie si poteva dire quasi lo stesso, e questa era un'altra ragione per cui non le andava di separarsi per perquisire la casa. Nessuno dei due era al meglio, ma considerando la natura del ricercato avevano bisogno di un vantaggio maggiore del solito, e per questa ragione dovevano separarsi.

Riluttante, mentre Harry si avviava verso la scala e cominciava a salire, Connie si girò verso la porta sulla destra che dava sull'atrio. Abbassò la maniglia con la sinistra, tenendo la pistola davanti a sé con la destra. Il rumore della serratura fu lievissimo. Spinse la porta in avanti verso destra.

Non doveva fare nient'altro che attraversare la soglia, togliersi dall'apertura il più presto possibile, essendo sempre quello il punto più pericoloso, e scivolare verso sinistra appena entrata, entrambe le mani sulla pistola davanti a sé, le braccia tese e rigide. Tenere la schiena alla parete. Sforzare gli occhi per vedere nel buio più fitto, impossibilitata ad accendere l'interruttore della luce per non rivelare il gioco.

Un'abbondanza sorprendente di finestre sulle pareti a nord, a est e a ovest - *Dall'esterno non si vedevano tante finestre, vero?* - riduceva solo di poco il buio. La nebbia vagamente luminosa premeva contro i vetri, come un'acqua grigiastra che le fece provare la strana sensazione di trovarsi in un batiscafo.

La stanza aveva qualcosa che non andava. Qualcosa di sbagliato. Non le riusciva di capire bene la sua sensazione, quel qualcosa di storto, ma c'era di sicuro.

C'era qualcosa di strano anche nella parete alle sue spalle, e lo sentì quando vi strisciò contro. Troppo liscia, fredda.

Tolse la sinistra dall'arma e tastò il muro dietro di sé. Vetro. La parete

era di vetro ma non era una finestra perché quello era il muro che dava verso l'atrio.

Per un momento Connie si sentì confusa, sentì che i pensieri giravano freneticamente, perché qualsiasi elemento inesplicabile era, in quelle circostanze, terrificante. Poi capì che si trattava di uno specchio. Le sue dita passarono su una giuntura verticale, e finirono su un'altra grande lastra di vetro. Una parete a specchi. Dal pavimento al soffitto. Come la parete a sinistra dell'ingresso.

Quando si girò a guardare verso lo specchio che stava rasentando così furtivamente, vi vide il riflesso delle finestre sul lato opposto della stanza e della nebbia che le circondava. Ecco perché c'erano più finestre del dovuto. Le pareti cieche a sud e a ovest erano interamente tappezzate di specchi, per cui molte delle finestre che lei vedeva erano solo dei riflessi.

E poi capì che cosa la turbava della stanza. Benché avesse continuato a spostarsi verso sinistra, cambiando angolatura rispetto alle finestre, non aveva notato la sagoma di un mobile tra sé e i rettangoli grigiastri di vetro. Non aveva urtato contro niente neppure lungo la parete sud.

Tenendo di nuovo la rivoltella a due mani, avanzò molto lentamente verso il centro della stanza, temendo di rovesciare qualche oggetto richiamando l'attenzione. Ma un palmo dopo l'altro, un passo dopo l'altro, si convinse che non c'era nulla che ingombrasse la sua strada.

La stanza era vuota. Tappezzata di specchi e vuota.

Mentre si avvicinava al centro, nonostante il buio persistente, riuscì a intravedere una vaga immagine di sé sulla sinistra. Un fantasma con la sua forma, che si muoveva davanti al riflesso della finestra a est, grigia di nebbia.

Tic Tac non era lì.

Una moltitudine di Harry si muoveva lungo il corridoio del primo piano, cloni armati in abiti spiegazzati e sporchi, facce non rasate grigie di barba, tese e aggrottate. Centinaia, migliaia, un esercito innumerevole, a fianco a fianco, in un'unica riga leggermente curva, che si estendeva all'infinito a sinistra e a destra. Nella loro simmetria matematica e perfetta coreografia, potevano essere l'apoteosi dell'ordine. Anche colti solo con la coda dell'occhio, però, disorientavano Harry, che non poteva guardare direttamente né a destra né a sinistra senza rischiare un capogiro.

Le due pareti erano coperte di specchi fino al soffitto, come pure tutte le porte delle stanze, creando un'illusione di infinito, facendo rimbalzare a-

vanti e indietro il suo riflesso, riflettendo riflessi di riflessi di riflessi.

Harry sapeva che avrebbe dovuto controllare stanza per stanza via via che avanzava, senza lasciarsi dietro un territorio inesplorato, dal quale Tic Tac potesse prenderlo alle spalle. Ma l'unica luce del primo piano era davanti a sé, e filtrava dalla sola porta aperta, e c'erano buone probabilità che il bastardo che aveva ammazzato Ricky Estefan si trovasse in quella stanza illuminata e in nessun'altra.

Benché fosse così stanco che il suo istinto di poliziotto lo aveva abbandonato, e contemporaneamente così pieno di adrenalina che non contava più che le sue reazioni fossero calme e misurate, Harry decise di mandare al diavolo la procedura tradizionale, di lasciarsi andare, di cavalcare l'onda e di lasciarsi alle spalle le stanze inesplorate. Andò direttamente alla porta con la luce, alla sua destra.

La parete a specchi di fronte alla porta aperta gli avrebbe dato una veduta parziale della stanza prima di doversi spostare sotto l'arco e attraversare la soglia, scoprendosi. Si arrestò davanti alla porta, dando la schiena allo specchio, guardando verso lo spicchio di interno della stanza riflesso in un altro specchio dall'altra parte del corridoio.

Tutto quello che poté vedere fu una confusione di piani e angoli neri, differenti superfici nere rivelate dalla luce della lampada, forme nere su sfondi neri, in una strana scena cubista. Nessun altro colore. Nessuna traccia di Tic Tac.

Improvvisamente si rese conto che lui vedeva solo una parte della stanza e chiunque si trovasse all'interno, in un angolo nascosto, guardando verso la porta avrebbe potuto vedere i riflessi infiniti del poliziotto che rimbalzavano dall'una all'altra parete.

Si portò sotto l'arco e attraversò la soglia, stando basso e muovendosi veloce, tenendo stretta davanti a sé la pistola con due mani. Il tappeto del corridoio non proseguiva nella camera da letto. Lì il pavimento era fatto di piastrelle nere di ceramica, sulle quali le sue scarpe facevano rumore, e si immobilizzò dopo tre passi, pregando Iddio di non essere stato udito.

Un'altra stanza buia, molto più ampia della prima, che doveva essere un soggiorno, lungo il corridoio del pianterreno. Altre finestre contro la nebbia perlacea e altri riflessi di finestre.

Connie ora era più a suo agio in quell'ambiente particolare, e perse meno tempo lì che nella stanza che dava sull'ingresso. Le tre pareti cieche erano a specchi e non c'erano mobili.

I riflessi moltipllcati della sua sagoma mantenevano alla perfezione il tempo con lei sulle scure superfici riflettenti, come fantasmi, come altre Connie in universi paralleli momentaneamente sovrappostisi e a malapena visibili.

Evidentemente a Tic Tac piaceva guardarsi.

Anche a lei sarebbe piaciuto dargli un'occhiata, ma in carne e ossa.

Silenziosamente, tornò nel corridoio e proseguì.

Il grande ripostiglio-dispensa adiacente alla cucina era pieno di biscotti, dolcetti, caramelle, cioccolato di ogni genere, liquirizia rossa e nera, barattoli di pasticcini e dolci esotici importati da ogni angolo del mondo, sacchetti di pop corn al formaggio, pop corn caramellato, patatine fritte, cialde di tortiglia, cialde al formaggio, tarallini, barattoli di anacardi, mandorle, arachidi, nocciole miste, e milioni di dollari in contanti in rotoli di banconote da venti e da cento.

Mentre esaminava i dolci e i salatini, cercando di decidere che cosa più di tutto gli sarebbe piaciuto mangiare, quale sarebbe stato il pasto che nonna Drackman avrebbe meno approvato, Bryan prese una mazzetta di banconote da cento dollari e si mise a giocherellarci sfogliandone il margine con il pollice.

Si era procurato il denaro immediatamente dopo aver ucciso la nonna, fermando il mondo con il suo Più Grande e Più Segreto Potere ed entrando con comodo nei luoghi in cui il denaro era conservato in grandi quantità e protetto da porte d'acciaio e cancelli ermeticamente chiusi e sistemi d'allarme e guardie armate. Impadronendosi di ciò che desiderava aveva riso alle spalle degli idioti in uniforme, con tutte le loro armi e tutte le loro espressioni severe, che neppure si accorgevano di lui.

Ben presto, però, si era reso conto che i soldi gli servivano poco o niente. Poteva usare i suoi poteri per prendersi *tutto*, non solo il contante, e alterare ogni genere di documento per creare un amplissimo sostegno legale alle sue proprietà, se mai fossero state messe in discussione. E poi, se davvero qualcuno gli avesse mai chiesto qualcosa, non aveva che da eliminare quegli idioti che osavano sospettare di lui.

Aveva smesso di accumulare denaro nel ripostiglio ma gli piaceva ancora farlo frusciare sotto le dita, annusarlo, usarlo a volte per fare qualche scherzo. Era bellissimo sapere che era diverso dagli altri anche in questo: lui era al di sopra del denaro, al di sopra delle preoccupazioni legate alle cose materiali. Ed era divertente pensare che, volendo, poteva essere la

persona più ricca del mondo, più ricco dei Rockefeller e dei Kennedy, che poteva ammucchiare banconote fino a riempire una stanza dopo l'altra, denaro contante e smeraldi, se voleva smeraldi, diamanti e rubini, di tutto, di tutto, come i pirati di un tempo nei loro covi, circondati dai tesori.

Gettò la mazzetta di banconote sullo scaffale da cui l'aveva presa. Dal lato della dispensa dove conservava il cibo, tolse due vaschette di burro d'arachidi e un sacchetto formato famiglia di patatine fritte all'havvaiana, molto più unte delle patatine comuni. A nonna Drackman sarebbe venuto un colpo solo a pensarci.

Il cuore di Harry batteva così forte e veloce che le sue orecchie erano invase dal martellio della duplice pulsazione: probabilmente gli avrebbe impedito di sentire i passi di qualcuno in arrivo.

Nella camera nera, su neri scaffali, decine di occhi fluttuavano in un liquido trasparente, leggermente luminescenti nella luce ambrata della stanza; alcuni erano occhi di animali, dovevano esserlo perché erano troppo strani, ma altri erano occhi umani, oh, merda, su queslo non c'era nessun dubbio, castani, neri, celesti, verdi. Non protetti da palpebre o ciglia, apparivano tutti terrorizzati, perpetuamente spalancati dallo spavento. Assurdamente, si chiese se guardando da vicino sarebbe riuscito a vedere il riflesso di Tic Tac in tutti i cristallini di quegli occhi morti, l'ultima visione che ciascuna vittima aveva avuto in questo mondo, ma sapeva che era impossibile, e comunque non aveva alcun desiderio di guardare così da vicino.

Continuare a muoversi. Quel figlio di puttana pazzo era lì. Nella casa. Da qualche parte. Un Charles Manson dotato di poteri psichici. Dio mio.

Non nel letto, con le lenzuola scomposte e spiegazzate, ma da qualche parte.

Jeffrey Dahmer incrociato con Superman, John Wayne Gacy con gli incantesimi e le magie di uno stregone.

E se non a letto, sveglio, oh, Gesù, sveglio, quindi più formidabile, più difficile da avvicinare.

Il guardaroba. Controllare. Solo vestiti, non molto, soprattutto jeans e vestaglie rosse. Muoversi, muoversi.

Quel piccolo mostro era Ed Geine, Richard Ramirez, Randy Kraft, Richard Speck, Charles Whitman, Jack lo Squartatore, tutti gli psicopatici omicidi della leggenda racchiusi in uno, uno dotato di capacità paranormali al di là di ogni misura.

Il bagno adiacente. Oltre la porta, niente luce, trovarla: solo specchi, altri specchi, sulle pareti e sul soffitto.

Tornato nella camera nera, diretto verso la porta camminando il più silenziosamente possibile sulle piastrelle di ceramica nera, Harry non avrebbe voluto guardare di nuovo gli occhi fluttuanti ma non poté impedirselo. Quando voltò lo sguardo da quella parte, si rese conto che in quei barattoli dovevano esserci anche gli occhi di Ricky Estefan, anche se non poteva identificare quale fosse la coppia, anche se non riusciva, in quelle circostanze, neppure a ricordare quale fosse il colore degli occhi di Ricky.

Raggiunse la porta, varcò la soglia, uscì nel corridoio, disorientato dalle infinite immagini di sé, e con la coda dell'occhio colse un movimento alla sua sinistra. Un movimento che non era un altro Harry Lyon. Veniva diritto verso di lui e non da uno specchio, veniva tenendosi basso. Ruotò in quella direzione, portando avanti la pistola, cominciando a fare pressione sul grilletto, dicendo a se stesso che doveva essere un colpo alla testa, un colpo alla testa, solo un colpo alla testa poteva fermare sicuramente il bastardo.

Era il cane. Scodinzolante. Con la testa inclinata.

Lo aveva quasi ucciso, prendendolo per il nemico, aveva rischiato di avvertire Tic Tac che c'era qualcuno nella casa. Lasciò andare il grilletto a un grammo dalla pressione necessaria per far fuoco, e avrebbe commesso l'errore di imprecare forte contro il cane se la voce non gli si fosse bloccata in gola.

Connie continuava a tenere l'orecchio teso verso il primo piano, in attesa di udire degli spari, sperando che Harry trovasse Tic Tac addormentato e gli spappolasse il cervello con un paio di pallottole. Quel silenzio persistente cominciava a preoccuparla.

Dopo aver controllato rapidamente un'altra stanza con le pareti a specchio, di fronte al soggiorno, Connie si trovò in quella che sarebbe stata, in una casa normale, la sala da pranzo. Era più facile da ispezionare delle altre perché arrivava fin lì una striscia di luce da sotto la porta della cucina adiacente.

Una sola parete aveva delle finestre, mentre le altre tre erano al solito tappezzate da specchi. Nessun mobile, neppure uno spillo. Immaginò che non mangiasse mai nella sala da pranzo, e che di sicuro non fosse un tipo socievole che riceveva molto.

Fece per tornare in corridoio, poi decise di passare direttamente in cuci-

na dalla porta di comunicazione. Avendo già guardato nella cucina dall'esterno della finestra, sapeva che Tic Tac non era lì, ma doveva controllare di nuovo, per sicurezza, prima di raggiungere Harry di sopra.

Con due vaschette di burro d'arachidi in mano e un sacchetto di patatine, Bryan lasciò la luce accesa nella dispensa e andò in cucina. Diede un'occhiata al tavolo ma non gli andava di mangiare lì. Una fitta nebbia premeva contro le finestre, per cui, se fosse andato sul patio, non avrebbe potuto vedere le onde infrangersi sulla spiaggia sottostante, e quello era il motivo principale per cui gli piaceva consumare i suoi spuntini all'aperto.

Quello che lo rendeva in assoluto più felice, però, erano gli occhi votivi che lo guardavano; decise di tornare di sopra e di mangiare in camera da letto. Il pavimento di piastrelle bianche era così lucido da riflettere il rosso della sua vestaglia: sembrava che camminasse in mezzo a un sottile velo di sangue mentre attraversava la cucina verso la scala posteriore.

Dopo essersi fermato a scondinzolare a Harry, il cane gli passò accanto veloce dirigendosi verso il fondo del corridoio. Lì si arrestò e si sporse a guardare giù dalla scala posteriore, attentissimo.

Se Tic Tac si fosse trovato in una delle stanze del piano di sopra che Harry non aveva ancora controllato, sicuramente il cane avrebbe mostrato un interesse per quella porta chiusa. Invece le aveva superate fino al fondo del corridoio, per cui Harry lo raggiunse lì.

La scala scendeva a spirale, curvandosi a chiocciola come la scala di un faro. La parete concava sulla destra era tappezzata di stretti specchi che riflettevano i gradini immediatamente di fronte a loro; poiché ciascuno di essi era leggermente angolato rispetto a quello che lo precedeva, ogni pannello rifletteva anche, parzialmente, ciò che appariva nel pannello precedente. Grazie a quell'inquietante effetto da baraccone di luna park, Harry vedeva la sua immagine intera riflessa nella prima coppia di pannelli sulla destra, e poi una porzione sempre minore di se stesso in ciascuno dei pannelli successivi, fino a scomparire del tutto nel pannello che si trovava da un lato della prima curva nella scala.

Stava per iniziare la discesa quando il cane si irrigidì e gli afferrò la gamba dei pantaloni con i denti per fermarlo. Ormai conosceva il cane abbastanza bene da capire che quel tentativo di trattenerlo significava che di sotto c'era un pericolo.

Ma lui, dopotutto, era a caccia del pericolo e doveva trovarlo prima che

fosse quello a trovare lui; l'effetto sorpresa era la loro unica speranza. Cercò di divincolarsi dal cane senza far rumore e senza farlo abbaiare, ma l'altro teneva forte la presa.

Dannazione.

Connie ebbe l'impressione di udire qualcosa un attimo prima di entrare in cucina, per cui si fermò davanti alla porta e tese l'orecchio. Niente. Niente.

Non poteva aspettare eternamente. Era una porta a molla. Con cautela, la tirò verso di sé, girandovi attorno, anziché spingerla all'interno, perché così le avrebbe bloccato in parte la visuale.

La cucina appariva deserta.

Harry diede un altro strattone, senza ottenere migliori risultati; il cane non mollò la stoffa.

Guardando nuovamente, inquieto, giù per le scale a specchio, Harry ebbe l'orribile sensazione che Tic Tac fosse effettivamente dabbasso e che stesse per fuggire, o più probabilmente per scoprire Connie e ammazzarla, e tutto perché il cane non lo lasciava scendere dal bastardo. Allora gli diede un colpetto leggero sulla testa con la canna della pistola, rischiando di provocare un guaito di protesta.

Sorpreso, l'animale lo lasciò andare, e fortunatamente non abbaiò. Harry appoggiò il piede sul primo gradino. Nell'attimo in cui iniziava la discesa, vide un lampo rosso nello specchio sulla curva esterna della prima spirale, un altro lampo rosso, un lembo svolazzante di stoffa rossa.

Prima che Harry potesse registrare il significato di quella visione, il cane gli sfrecciò accanto, facendogli quasi perdere l'equilibrio, e si tuffò giù per le scale. Allora Harry vide dell'altro rosso, come una camicia e una manica rossa e parte di un polso nudo e una mano, la mano di un uomo che reggeva qualcosa: qualcuno stava salendo, forse Tic Tac, e il cane si scagliò contro di lui.

* * *

Bryan sentì qualcosa, alzò lo sguardo dalle confezioni che teneva in mano e vide un branco di cani ringhianti che si avventavano su di lui, giù dalla scala, cani tutti identici. Non un branco, ovviamente, ma un unico cane riflesso ripetutamente negli specchi angolati, rivelato in anticipo, non an-

cora visibile in carne e ossa. Ma ebbe solo il tempo di sussultare prima che la bestia erompesse come volando fuori dalla curva davanti a lui. Arrivava così veloce che gli mancò il gradino sotto le zampe e fu sbalzato contro la concava parete esterna. Bryan lasciò cadere il suo spuntino e il cane recuperò l'equilibrio abbastanza da lanciarsi contro di lui, piombandogli sul petto, sulla faccia, e caddero tutti e due all'indietro, con la bestia che azzannava e ringhiava, a capofitto.

Un ringhio, un grido di sorpresa e il fracasso di corpi che ruzzolavano distolsero l'attenzione di Connie dalla porta aperta della dispensa con gli scaffali zeppi di rotoli di banconote. Si girò di scatto verso l'arco oltre il quale la scala posteriore scompariva alla vista curvando verso l'alto.

Il cane e Tic Tac piombarono sul pavimento della cucina: Tic Tac disteso con la schiena a terra e il cane addosso, e per un istante parve che il cane stesse per azzannargli la gola. Ma a quel punto l'animale guaì e fu scagliato via dal ragazzo, non respinto con le mani o allontanato con un calcio, ma spedito con un pallido lampo di potere telecinetico, scaraventato dall'altra parte della stanza.

Erano alla fine, Dio santo, proprio là, proprio in quel momento, ma la fine non stava andando come previsto. Connie non era abbastanza vicina per piantargli la canna della pistola contro il cranio e premere il grilletto, era a quasi tre metri di distanza ma fece fuoco ugualmente, una volta mentre il cane era ancora in aria, una seconda mentre l'animale sbatteva contro lo sportello del frigorifero. Ferì il mostro tutte e due le volte. Lui non si era neppure accorto della sua presenza in cucina finché il primo colpo non lo colse, forse, al torace, e il secondo alla gamba. Si rotolò sul ventre. Connie sparò ancora, il proiettile sollevò uno spruzzo di schegge di ceramica, e Tic Tac dalla sua posizione prona tese una mano verso di lei, la mano aperta, quello strano lampo come con il cane, e lei si sentì sollevata da terra, e poi sbattuta contro la porta della cucina con tanta forza da far tremare tutti i vetri e da provocare una serie di fitte di dolore lungo la sua spina dorsale. La pistola le volò di mano e il giubbotto di velluto prese improvvisamente fuoco.

Appena il cane gli sfrecciò accanto ringhiando e raggiunse a balzi la prima curva della stretta scala a chiocciola, sparendo alla vista, Harry lo seguì, scendendo due gradini alla volta. Prima di raggiungere la svolta cadde, spaccò uno degli specchi con la testa, ma non rotolò fino in fondo,

si arrestò a metà della rampa con una gamba bloccata sotto il corpo.

Stordito, si guardò attorno freneticamente alla ricerca della sua arma e scoprì che la teneva ancora stretta in pugno. Riuscì a rialzarsi e riprese la discesa, con la testa che gli girava, tenendosi in equilibrio con una mano appoggiata agli specchi.

Il cane guaì, riecheggiarono degli spari, Harry raggiunse di slancio il fondo della scala appena in tempo per vedere Connie catapultata all'indietro e scaraventata contro la porta, in fiamme. Tic Tac era steso sulla pancia, direttamente davanti alle scale, con la faccia rivolta verso la cucina, e Harry fece un balzo dall'ultimo gradino, piombò pesantemente tra la seta rossa sul dorso del ragazzo, gli piantò con tutta la forza che aveva la canna della pistola nella base del cranio, vide il metallo dell'arma mandare improvvisamente un riverbero verde e sentì l'avvisaglia di quello che poteva diventare un fulmineo e terribile calore alla mano, ma premette il grilletto. L'esplosione fu attutita, come se avesse sparato in un cuscino, il bagliore verde scomparve nell'attimo in cui fece fuoco, e lui premette di nuovo il grilletto, tutte e due le pallottole nel cervello. Era sicuramente sufficiente, doveva essere sufficiente, ma con la magia non si sa mai, non si sa mai in questo «festino di fine millennio», in questi feroci anni Novanta, e così schiacciò di nuovo il grilletto. Il cranio si stava aprendo come un cocomero colpito con un martello, ma Harry continuò a schiacciare il grilletto, una terza, una quarta e una quinta volta, finché il pavimento fu tutto schizzato di un'orribile polpa e nell'arma non ci furono più proiettili, e il percussore continuò a scattare a vuoto contro le camere di scoppio vuote con un secco *clic, clic, clic, clic, clic.*

2

Connie si era già tolta il giubbotto e aveva spento le fiamme prima che Harry si rendesse conto che la pistola era scarica, si rialzasse e riuscisse a raggiungerla. Era straordinario che fosse stata capace di agire abbastanza in fretta da evitare di finire in un rogo, perché liberarsi dell'indumento era stato complicato dal fatto che aveva il polso sinistro spezzato. Aveva anche una leggera ustione al braccio sinistro, ma niente di grave.

«È morto», disse Harry, come se ci fosse bisogno di spiegarlo, e poi la prese tra le braccia, la strinse forte quanto poteva senza toccare le sue ferite.

Lei ricambiò convulsamente con un solo braccio, e rimasero a quel mo-

do per un po', incapaci di parlare, finché non arrivò il cane annusando in giro. Zoppicava, teneva la zampa posteriore destra sollevata da terra, ma in generale sembrava in buone condizioni. Harry capì che Woofer, nonostante quello che lui aveva pensato in precedenza, non era stato la causa di un disastro. Anzi, se non si fosse precipitato giù per quelle scale facendo capitombolare Tic Tac, preservando così il segreto della presenza di Connie e Harry nella casa per quei pochi e vitali secondi in più, ora sarebbero stati loro stesi sul pavimento, morti, e il padrone dei Golem vivo e ghignante.

Un brivido di paura superstiziosa attraversò la schiena di Harry. Dovette lasciare Connie e tornare al cadavere, esaminarlo di nuovo, solo per essere certo che Tic Tac fosse davvero morto.

3

Negli anni Quaranta le case le costruivano meglio, con mura spesse e abbondando in materiale isolante: poteva essere per quello che nessuno dei vicini aveva reagito alla sparatoria e che nella notte nebbiosa non si sentiva l'ululato delle sirene in arrivo.

Improvvisamente, però, Connie si chiese se, nell'ultimo momento della sua vita, Tic Tac non avesse gettato il mondo in un'altra Pausa, escludendo solo la sua casa, per disarmarli e ucciderli con tutto comodo. E se lui era morto mentre tutto era fermo, la realtà circostante avrebbe mai ripreso il suo movimento? Oppure lei e Harry e il cane erano destinati ad aggirarsi completamente soli in mezzo a milioni di manichini un tempo viventi?

Corse alla porta della cucina e uscì nella notte. Una brezza, fresca sul suo viso, le scompigliò i capelli. La nebbia danzava nell'aria, non era sospesa come una nuvola di lustrini in un fermacarte di materiale acrilico. Il rombo delle onde sulla spiaggia sottostante. Rumori, meravigliosi rumori di un mondo vivo.

4

Erano poliziotti, e avevano il senso del dovere e della giustizia, ma non erano tanto stupidi da seguire le procedure prescritte dopo quello che era successo. Non c'era nemmeno da pensarlo che potessero rivolgersi alle autorità locali e spiegare le vere circostanze. Da morto, Bryan Drackman era solo un ragazzo di vent'anni, e non c'era nulla in lui che provasse che ave-

va posseduto poteri soprannaturali. Dire la verità sarebbe stato un biglietto d'ingresso per il manicomio.

I barattoli con gli occhi, però, che fluttuavano ciechi sugli scaffali nella camera da letto di Tic Tac, e la stranezza degli specchi della sua casa erano sufficienti a dimostrare che si erano imbattuti in un omicida psicopatico, anche se nessuno aveva mai trovato i corpi da cui gli occhi erano stati estratti. Un corpo, però, erano in grado di produrlo per sostenere un'accusa di brutale omicidio: Ricky Estefan, giù a Dana Point, senza occhi, tra serpenti e tarantole.

«In un modo o nell'altro», disse Connie mentre si trovavano nella dispensa davanti alle scansie piene di denaro, «ci toccherà inventare una storia per coprire tutto, tutti i buchi e le cose strane, il motivo per cui in questo caso abbiamo infranto le regole. Non possiamo chiudere semplicemente la porta e andarcene perché sono in troppi, alla Pacific View, a sapere che questa notte eravamo lì, che abbiamo parlato con sua madre, che abbiamo cercato il suo indirizzo.»

«Inventare una storia?» replicò lui sfinito. «Dio del cielo, che genere di storia?»

«Io non ne ho idea», rispose lei, stringendo i denti per una fitta di dolore al polso. «Sta a te.»

«A me? Perché a me?»

«A te sono sempre piaciute le fiabe. Inventane una. Deve coprire l'incendio di casa tua, Ricky Estefan, e questa roba. Perlomeno.» Lui la stava ancora guardando sbalordito quando Connie indicò il denaro. «E questo non farà che complicare la storia. Semplifichiamola portandolo via di qui.»

«Io i suoi soldi non li voglio», protestò Harry.

«Nemmeno io. Nemmeno un dollaro. Ma non sapremo mai da chi li ha rubati, per cui andranno al governo, lo stesso dannato governo che ci sta offrendo 'il festino di fine millennio', e io non sopporto l'idea di dargliene ancora da buttar via. E poi, conosciamo tutti e due qualcuno che ne avrebbe davvero bisogno, non ti pare?»

«Oddio, stanno ancora aspettando nel furgoncino», esclamò lui.

«Insacchiamo questa roba e andiamo da loro. Poi Janet può portare via tutti con il furgone, cane compreso, così non si troveranno immischiati nella faccenda. Nel frattempo, tu metterai insieme una bella storia, e quando loro si saranno allontanati saremo pronti.»

«Connie, non posso proprio...»

«Comincia a pensare, che è meglio», insistè lei, prendendo un sacchetto

di plastica per la spazzatura da una confezione che si trovava sullo scaffale.

«Ma questo è ancora più folle di...»

«Non c'è molto tempo», lo ammonì lei, aprendo il sacco con la mano sana.

«Va bene, va bene», cedette lui, esasperato.

«Non vedo l'ora di sentirla, la tua storia», disse Connie, gettando le mazzette di dollari nel primo sacchetto aperto e aprendone un secondo. «Sono sicura che sarà interessantissima.»

5

Bella giornata, bella giornata, bella. Il sole risplende, il vento gli scompiglia il pelo, insetti interessanti si danno da fare nell'erba, odori interessanti sulle scarpe di gente proveniente da lontani luoghi interessanti, e niente gatti.

Tutti lì, tutti insieme. Fin da questa mattina presto Janet sta preparando delle cose dal profumo delizioso nella stanza del cibo del posto da persone, posto da persone e da cane, il loro posto. Sammy nell'orto, a staccare pomodori dalle piante, a tirare fuori carote dalla terra - interessante, doveva averle sotterrate come si fa con gli ossi - e poi le porta nella stanza del cibo perché Janet ci faccia cose deliziose. Poi Sammy lava le pietre che la gente mette sopra una parte dell'erba dietro i loro posti. Lavare pietre con il tubo, sì sì sì sì, il tubo, spruzzare acqua, fresca e buona da bere, tutti che ridono, si scansano, sì sì sì sì. E c'è Danny, che aiuta a sistemare la tovaglia sulla tavola che è messa sulle pietre, porta le sedie, i piatti e altre cose. Janet, Danny, Sammy. Ora conosce i loro nomi perché sono insieme da abbastanza tempo, e lui anche. Janet e Danny e Sammy, tutti insieme nel posto che è di Janet-e-Danny-e-Sammy-e-Woofer.

Si ricorda, più o meno, di essere stato Prince, e poi Max, se lo ricorda per il gatto che pisciava nella sua ciotola, e si ricorda di essere stato Bello per tutti per tanto tempo, ma ora risponde solo quando lo chiamano Woofer.

Arrivano anche gli altri, arrivano in macchina, e lui conosce i loro nomi quasi altrettanto bene perché vengono tanto spesso, tanto spesso a trovarli. Harry, Connie ed Ellie, Ellie che è alta come Danny, e tutti loro vengono a far visita dal posto di Harry-e-Connie-ed-Ellie-e-Toto.

Toto. Bravo cane, bravo cane, bravo. Amico.

Porta Toto direttamente nell'orto, dove a loro non è permesso scavare - cani cattivi se scavano, cani cattivi, cattivi - per fargli vedere dov'è che sono state sepolte le carote, come fossero ossi. *Sniff sniff sniff sniff.* Ce ne sono altre, sepolte lì. Interessante. Ma non si scava.

Giocare con Toto e Danny ed Ellie, correre e inseguire e saltare e rotolarsi nell'erba, rotolarsi.

Bella giornata. La più bella. La più bella.

Poi il cibo. Il cibo! Portato fuori della stanza del cibo e appoggiato sulla tavola che sta sulle pietre all'ombra degli alberi. *Sniff sniff sniff,* maiale, pollo, insalata di patate, mostarda, formaggio, il formaggio è buono, si appiccica ai denti ma è buono, e altro, molto altro cibo, lassù sulla tavola.

Non saltarci su. Sii bravo. Sii un bravo cane. I bravi cani hanno più avanzi, e neanche solo avanzi, interi pezzi di cose, sì sì sì sì.

Un grillo salta. Grillo! Inseguilo, inseguilo, prendilo, prendilo, prendilo, devi prenderlo, anche Toto, salta, balza, di qua, di là, di qua, grillo...

No, aspetta, sì, il cibo. Di corsa alla tavola. Seduto. Petto in fuori. Testa inclinata. Coda che va. Gli piace quando fai così. Leccati le labbra, dagli il suggerimento.

Ecco che arriva. Cosa cosa cosa cosa? Prosciutto. Un pezzo di prosciutto per cominciare. Buono, buono, buono, finito. Un inizio delizioso, un ottimo inizio.

Una così bella giornata, una giornata di quelle che lui ha sempre saputo che sarebbero arrivate, una di tante belle giornate, una dopo l'altra, ormai da tanto tempo, perché è accaduto, è accaduto davvero, ha svoltato quell'ultimo angolo, ha guardato in quell'altro nuovo posto sconosciuto, e ha trovato la cosa meravigliosa, la cosa meravigliosa che ha sempre saputo che era lì, ad aspettarlo. La cosa meravigliosa, la cosa meravigliosa, che è questo posto e questo momento e questa gente. Ed ecco che arriva un pezzo di pollo, alto così e succulento!

Nota per i lettori

Tutti i delitti a cui Connie e Harry alludono come elementi della loro collezione di atrocità tratti dal «festino di fine millennio» sono crimini veramente accaduti. Nessuno potente come Tic Tac si aggira per il mondo reale, s'intende, ma il suo talento per il male non rientra esclusivamente nel campo dell'invenzione.

FINE